

Università degli Studi della Tuscia Viterbo

Dipartimento di Scienze Umane

Dottorato di ricerca in

Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica nell'età moderna

XXI ciclo

Il viaggio in Italia di Joseph Addison.

Alla ricerca del paradiso perduto

(s.s.d. L-LIN/10)

Coordinatore del corso

Tutor

Dottoranda

Nadia Boccara

Gaetano Platania

Cristina Carosi

Indice

iv	Ringraziamenti
v	Avvertenze
vi	Cronologia sintetica
1	Introduzione
11	Capitolo primo <i>Prima di partire per un viaggio lungo e periglioso</i>
	1.1 Un <i>petit tour</i> nelle parole
16	1.2 Breve storia del viaggio e dell'odeporica dalle origini al Medio Evo
	1.2.1 <i>I viaggi mitici della/nella civiltà occidentale</i>
21	1.2.2 <i>Viaggi e reportage dell'Antichità</i>
33	1.2.3 <i>Viaggiare nel Medio Evo: il pellegrino, il mercante</i>
45	1.3 L'età rinascimentale: un cambiamento di prospettiva. L'orizzonte inglese
52	1.3.1 <i>La funzione "sociale" del true travel account</i>
56	1.3.2 <i>Finzioni medievali, finzioni moderne</i>
66	Capitolo secondo <i>Joseph Addison e la genesi del viaggio in Italia</i>
	2.1 La fenomenologia del <i>Grand Tour</i> : una grande tradizione europea
79	2.2 Il viaggio in Italia, <i>Land der Klassik</i>
83	2.3 Joseph Addison e le <i>Remarks on Several Parts of Italy</i>
88	2.3.1 <i>I paladini del viaggio</i> (no whig, no party)
93	2.3.2 <i>Oxford, addio</i>
96	2.3.3 <i>Il bagaglio culturale</i>
102	Capitolo terzo <i>Alla ricerca del paradiso perduto: il Bel Paese</i>
	3.1 La virtù in pericolo: Genova e Lucca
	3.1.1 <i>Idee sul repubblicanesimo</i>
119	3.1.2 <i>L'orizzonte d'attesa</i>
123	3.2 Genova la Superba
137	3.2.1 <i>Strade, ville e palazzi</i>
143	3.2.2 <i>Lo stato della Repubblica: società ed economia</i>
154	3.3 Lucca repubblica della libertas
	3.3.1 <i>L'elogio del mercato</i>
160	3.3.2 <i>Lucca l'industriosa</i>
172	3.4 Un caso a parte: Livorno, il porto franco d'Italia
180	3.4.1 <i>«A tutti voi Mercanti di qualsivoglia Nazione»</i>
191	3.5 Il paradiso ritrovato: San Marino, la repubblica ideale
210	Conclusioni
221	Appendice
242	Bibliografia

Ringraziamenti

Non posso in questa sede non ricordare le persone che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro: a Nadia Boccara va il ringraziamento più sentito per essermi stata accanto in questi tre anni pur lasciandomi tutta l'autonomia necessaria per "camminare con le mie gambe" per le vie talvolta impervie di questo Dottorato, e per avermi mostrato la via al *buon uso delle passioni*; una passione quella per Addison e il Settecento inglese "accesa" dalla Maestra di sempre, che vorrei qui ricordare con affetto e gratitudine immutati, Alba Graziano. A Gaetano Platania va la mia riconoscenza per la sollecitudine e l'attenzione con la quale mi ha seguito in questi anni di dottorato. Ringrazio Daniele Niedda, uno dei pochi studiosi italiani a conoscere l'opera di Joseph Addison, per avermi indicato il percorso tematico da seguire, facendomi riflettere su alcune scelte sostanziali, e Andrea Branchi senza il quale sarebbe stato molto più difficile condurre in porto questo studio, dal momento che la collezione completa dei cinque volumi di Richard Hurd che mi ha accompagnato per questi tre anni è sua e me l'ha gentilmente offerta: ora potrà riaverla, forse un po' più "stropicciata", grazie Andrea. Vorrei ricordare Francesca Romana Stocchi, mia collega di dottorato e compagna nel *travaglio* di questi anni: siamo finalmente giunte alla fine del nostro viaggio. Un pensiero va anche a Alessandro Maggini della Biblioteca della Facoltà di Lingue, dell'Università degli Studi della Tuscia, sempre premuroso e gentile nell'accogliere le mie istanze e disponibile ad aiutarmi nel reperimento di testi. Infine, un pensiero amorevole va ai miei cari: Antonio compagno di vita, Martina e Giancarlo i miei "gioielli", e tutti quelli che mi hanno sostenuto e consigliato.

Avvertenze

Tutte le traduzioni dei brani citati dall'inglese e dal francese in questo studio, oltre a quelle di Addison, ove non specificato altrimenti, sono mie; riguardo ai brani citati dall'inglese, francese, italiano e latino per semplificarne la comprensione ho talvolta operato semplici trasposizioni grafiche quali la *u* in *v*, la *v* in *u*; ho invece mantenuto accenti gravi acuti e circonflessi, e punteggiatura come nel testo originale, anche quando essi appaiono oggi incongruenti. Tutte le citazioni dal latino sono state lasciate in lingua originale senza traduzione.

In Appendice si troveranno le seguenti parti tradotte dall'inglese delle *Remarks on several parts of Italy*: la Lettera dedicatoria, la Prefazione, e i brani relativi alle repubbliche di Genova, Lucca e San Marino e il brano relativo alla città granducale di Livorno.

Cronologia sintetica¹

1672	1 maggio	Nasce a Milston
1686		Entra alla <i>Charter House</i> di Oxford dove conosce Richard Steele
1687		Lascia la <i>Charter House</i> ed entra al <i>Queen's College</i> di Oxford
1689	luglio	Viene eletto <i>Demy</i> del <i>Magdalen College</i> di Oxford grazie all'intercessione del Dr. Lancaster
1691		Cura la pubblicazione del primo volume delle <i>Musarum Anglicanarum Analecta</i>
1695		Scrive <i>Poem to King William</i>
1697		Scrive <i>Poem on the peace of Ryswick</i>
1698		Viene eletto <i>Fellow</i> del <i>Magdalen College</i>
1699		Pubblica il secondo volume delle <i>Musarum Anglicanarum</i> che contiene anche suoi poemi scritti in latino
	1 giugno	Ottiene una rendita di 200 sterline da <i>King William</i>
	ago/sett.	Lascia Oxford e parte per il <i>Grand Tour</i>
	sett/nov.	Scrive da Parigi dove soggiorna per circa un anno, a Somers e Montagu
1700	12 dicembre	Lascia Marsiglia per l'Italia
1701	feb/mar.	Scrive dall'Italia al Conte di Manchester e a Lord Halifax
	7 agosto	È a Roma, lettera datata inviata a Edward Wortley Montagu suo compagno di viaggio durante alcune tappe del <i>Tour</i>
	9 dicembre	Lascia l'Italia; durante il passaggio delle Alpi compone la <i>Letter from Italy to Lord Halifax</i>
1702	8 marzo	Muore <i>King William</i>
1703	mag/lug.	Intrattiene una corrispondenza con Lord Somerset, per diventare tutore del figlio di questi in viaggio per l'Europa
1704		Rientra in patria e viene eletto membro del <i>Kit-kat Club</i> di Londra
	ago/sett.	Scrive il poema <i>The Campaign</i> che celebra la vittoria di Blenheim del Duca di Marlborough
		Viene nominato <i>Commissioner of Appeals</i> in luogo del filosofo John Locke
1705		Pubblica a Londra le <i>Remarks on several parts of Italy in the years 1701, 1702, 1703</i>

¹ Tutte le informazioni biografiche sono tratte da R. Hurd, *Addison's Works*, vols. I-VI, London 1877, e P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, Oxford 1954.

1706		Viene nominato Sottosegretario di Stato di Charles Hedges prima e del Conte di Suderland poi
	novembre	Pubblica un saggio dal titolo <i>Present State of the War</i>
1708	6 dicembre	Viene nominato Primo Segretario del Marchese di Wharton, Governatore d'Irlanda
1709	10 agosto	Riferisce al parlamento irlandese
1709	12 aprile	Esce il primo numero del <i>Tatler</i> di Steele al quale Addison collaborerà in modo saltuario ma costante
1710	14 settembre	Pubblica il primo numero del <i>Whig-Examiner</i> da lui personalmente curato
1711	2 gennaio	Esce l'ultimo numero del <i>Tatler</i>
	1 marzo	Esce il primo numero dello <i>Spectator</i> ad opera di Addison e Steele
1713	14 aprile	Viene rappresentata per la prima volta la tragedia <i>Cato</i>
1714	18 giugno	Pubblica la revisione delle <i>Musarum Anglicanarum Analecta</i>
	1 agosto	Muore la regina Anna cui dedica un saggio dello <i>Spectator</i>
	agosto	Nominato Segretario dei <i>Lords Justices</i> e della Reggenza
	17 settembre	Sale al trono Giorgio I di Hanover
	29 settembre	Si dimette dall'incarico presso Reggenza e viene nominato Segretario del Conte di Sunderland, viceré d'Irlanda
1715	dicembre	È nominato <i>Lord of Trade and Plantations</i>
	25 dicembre	Pubblica il 1° numero del <i>Freeholder</i>
1716	10 agosto	Perde il posto di Segretario presso il Conte di Sunderland quando questi rimette l'incarico da viceré
1717		Scrive la <i>Defence of the Christian religion</i>
	12 aprile	Nominato Segretario di Stato
1718	14 marzo	Riconsegna i sigilli di Segretario di Stato
1719	19 marzo	Pubblica il primo numero dell' <i>Old Whig</i>
	14 maggio	Fa testamento
	4 giugno	Lascia in eredità la sua proprietà letteraria a James Craggs e a Thomas Tickell la cura delle pubblicazioni
	17 giugno	Muore a 47 anni nella sua casa a Holland House

Introduzione

*Arrivando a ogni nuova città il
viaggiatore ritrova un suo passato che
non sapeva più d'avere: l'estraneità di
ciò che non sei più o non possiedi più
t'aspetta al varco nei luoghi estranei e
non posseduti.*
(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Il viaggio ha una dimensione dinamica: ci si sposta da un punto ad un altro, si percorrono spazi tangibili per andare, partire, fermarsi, tornare, ripartire, ritornare; il viaggio ha anche una dimensione immaginifica: si può viaggiare con la fantasia o nella memoria dei nostri ricordi. E poi, si può viaggiare stando seduti davanti a un computer, navigando negli infiniti spazi della rete; si può anche viaggiare nello spazio e nel tempo ed è quello che succede a chi si mette in cerca o a chi fa ricerca, accademica e non, di fonti storiche o culturali, a chi vuole trovare riscontro a una teoria o idea, o emozione. Pensiamo a quanti sentono l'esigenza ad un certo punto della propria vita di andare in cerca delle proprie origini: è una delle motivazioni principali dei viaggiatori americani passati e presenti che giungevano e giungono tuttora in Europa nel tentativo di dare un senso storico alla propria esistenza e a quella delle generazioni passate, passeggiando per i Fori romani, o nella brughiera scozzese. Come si vedrà, la categoria del viaggio ha subito nel corso dei secoli, profonde trasformazioni semantiche e simboliche: si è passati dal viaggio mitico di Adamo ed Eva dopo la cacciata dal paradiso terrestre, al viaggio simbolico di Gilgamesh, il re sumero, alla ricerca dell'immortalità; dal viaggio degli eroi costretti a girovagare per colpa di un dio vendicativo, come nel caso di Ulisse, al viaggio penitenziale dei primi pellegrini cristiani. E poi, a partire dal tardo Medioevo e soprattutto dal Rinascimento, il viaggio cambia pelle, va sempre più perdendo quel connotato di sofferenza, per acquisirne uno tutto nuovo e diametralmente diverso: il viaggio diventa diletto e piacere, un appagamento emotivo, il soddisfacimento di un bisogno interiore, trasformandosi in momento essenziale nell'educazione e nella formazione dell'uomo: l'esperienza del viaggio si fa crescita e consapevolezza di sé e dell'altro.

L'odeporica, si occupa di tutte queste tematiche, affrontandole dai più diversi punti di vista e con le più diverse prospettive: essa incorpora al suo interno le

testimonianze di tutti quei viaggiatori che in un'età remota o presente hanno avvertito la necessità di lasciare una prova tangibile della propria esperienza. Non necessariamente la pubblicazione dei loro scritti era il fine ultimo: nelle biblioteche di tutto il mondo sono conservati manoscritti anonimi e non, nei quali l'autore ha pensato di lasciare una traccia del proprio passaggio in un determinato luogo e tempo solo per il proprio diletto o per metterla al servizio dei suoi contemporanei o di quelli che sarebbero venuti dopo. La letteratura di viaggio uscendo fuori dalla nicchia nella quale per anni era stata relegata e divenendo genere letterario, ingloba non solo il resoconto, il diario scritto dal viaggiatore, e quindi il racconto di un viaggio reale, ma anche il racconto *fictitious* quello del romanziere che attingendo dalla geografia reale, costruisce un *plot* in cui il viaggio diventa molto spesso metafora in quanto sta a simboleggiare un passaggio, un transito da uno stato –emotivo o razionale, psicologico esteriore o interiore– a un altro, da uno stadio ad un altro: dall'adolescenza alla maturità, dall'ingenuità alla consapevolezza; pensiamo ai romanzi inglesi del Sei e Settecento, dal viaggio picaresco dell'*Unfortunate Traveller*, al viaggio di *Joseph Andrews*; pensiamo a *Tom Jones* in cui ci sono protagonisti che viaggiano non solo nello spazio ma anche da un punto di vista esistenziale, imparando talvolta, a conoscere se stessi e l'altro. C'è poi il viaggiatore che scopre i propri limiti e i propri punti di forza, dopo aver superato l'ordalia del viaggio e penso in tal caso a *Robinson Crusoe* il viaggiatore moderno con le più forti connotazioni simboliche per i suoi richiami religiosi, culturali e socio-economici¹.

Se il viaggio come esperienza reale del Cinque e Seicento è un viaggio in avanscoperta dell'altro e dell'universo-mondo, il viaggio del Sette e Ottocento diventa un fenomeno di massa e inaugura la grande epopea del viaggio di piacere le cui mete predilette sono la Francia e soprattutto l'Italia, *Land der Klassik*, punto di origine storica, culturale e religiosa dell'intera Europa. Il *Grand Tour* fu un momento fondamentale non solo per la scoperta di nuovi spazi geografici, ma anche per l'instaurarsi di una tradizione culturale che ha il suo punto d'origine proprio in quel momento storico, favorito da vari fattori: innanzitutto un periodo di relativa pace tra i vari stati, una nuova fase economica che l'Europa stava attraversando, il

¹ Cfr. R. Capoferro, *Defoe: guida al Robinson Crusoe*, Roma 2003.

miglioramento nei trasporti marittimi e terrestri, la consapevolezza che il mondo non era più una terra sconfinata, la fiducia nel progresso in generale, un sentimento che in seguito acquisirà nuove e più specifiche modalità. Il viaggiatore inglese del Settecento, che in questo studio avrà un ruolo di primo piano, ha peculiarità che nessun altro possiede: egli ha metabolizzato la lezione empirista più di chiunque altro, ha fatto suo il pensiero baconiano prima e lockiano poi, che mette al centro del processo conoscitivo della realtà l'esperienza, abbandonando definitivamente qualsiasi congettura aprioristica. Il viaggiatore inglese sa che solo l'esperienza diretta, l'osservazione e il riscontro di dati oggettivi infatti, conducono alla conoscenza dell'universo, del mondo e dell'altro: è la rivoluzione copernicana del pensiero.

La personalità di Joseph Addison si staglia non solo nel panorama della letteratura inglese del XVIII secolo ma anche, sebbene questo punto sia sottovalutato, nel panorama socio-politico del suo Paese. Egli fu un grande uomo di pensiero che prestava la penna per costruire una nuova società inglese, riformista diremmo oggi, quella che doveva inglobare al suo interno le spinte nuove e *indisciplinate* provenienti dalla nascente *middle class*, guidandole ed educandole a quei comportamenti sulla base del *taste* che si andava imponendo, un gusto anticipatore del Neoclassicismo in termini socio-culturali, un gusto fatto di autocontrollo, regolamentazione, pragmatismo che proprio Addison, insieme agli altri intellettuali del suo tempo, contribuirà a far circolare con l'opera più famosa, scritta insieme all'amico di una vita, Dick Steele compagno di lavoro e grandi bevute al *Kit-kat club*, ovvero lo *Spectator*. Lo *Spectator* fu un'operazione editoriale senza precedenti che ebbe l'arduo compito e l'indubbio pregio di educare la *middle class* attraverso la condivisione e la circolazione delle idee, incoraggiate dall'istituzione dei *club* e delle *coffee house*, luoghi pubblici nei quali la gente si incontrava, leggeva, discuteva, si confrontava: è in quei luoghi che nasce l'opinione pubblica e si alimenta il dibattito culturale²: un'opera quotidiana, lo *Spectator*, capillare, che raggiungeva i

² Il grande studioso contemporaneo Jürgen Habermas nel suo *The Structural Transformation of the Public Sphere. An inquiry into a Category of Bourgeois Society*, tr. ing. T. Burger, Massachusetts,

suoi lettori non soltanto nella città di Londra ma in seguito, nelle continue riedizioni e nelle raccolte in volumi che i saggi ebbero, anche in America e in Oriente. Un confronto di idee quotidiano, grazie anche ai contributi epistolari dei suoi lettori (oggi quello spazio lo definiremmo *Lettere al Direttore*), che ammetteva per la prima volta anche l'universo femminile, riconoscendo alla donna un ruolo sostanziale in seno alla società, in un consesso storicamente maschile. Lo *Spectator* divenne anche lo spazio fisico nel quale confluirono molte delle riflessioni prodotte nell'opera che sarà oggetto di questo studio ovvero, le *Remarks on several parts of Italy & c. in the years 1701, 1702, 1703*: dalle considerazioni dell'autore sul paesaggio italiano, che offrirà lo spunto per le *speculations* filosofiche ed estetiche che diedero vita a quello *spin-off* dello *Spectator* noto come i *Pleasures of the Imagination*, a quelle sui sistemi di governo incontrati nei suoi viaggi, ai suoi giudizi sull'opera lirica, a quelli sulla Chiesa, nessun argomento viene trascurato; le *Remarks* costituiranno di fatto una miniera inesauribile non solo per il suo autore ma anche per gli altri viaggiatori. Se l'Addison moralista e intellettuale ha avuto un certo rilievo, l'Addison politico è stato quasi ignorato dalla critica contemporanea; l'apice della sua carriera politica fu la nomina a Segretario di Stato di Sua Maestà britannica, ufficializzata il 16 aprile 1717³ e giunta a coronamento di una carriera politica tangente al potere da sempre, vista la contiguità con le più grandi personalità dell'emisfero *whig*, fin dai tempi del Magdalen College. Quella nomina non fu un fatto episodico: egli partecipò di un numero considerevole di incarichi governativi e l'epistolario pubblico, (con le annesse circolari emanate dal Nostro), sono lì a dimostrarlo⁴. Gli accenni biografici che presenterò in questa ricerca dimostrano la complessità dell'uomo; tutti questi elementi contribuiscono alla formazione della personalità di Joseph Addison, un personaggio variamente sfaccettato, con molti interessi, una personalità del suo tempo che incarna la complessità dell'uomo moderno, quell'uomo moderno che

1991, prefigura nella *literary public sphere* l'origine della "nascita" della sfera pubblica grazie a opere quali lo *Spectator*.

³ Cfr. P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., pp.363-365.

⁴ L'Addison politico meriterebbe approfondimenti e studi, si veda *Letters* in, R. Hurd, *Addison's Works*, voll. V-VI. A proposito dell'epistolario si veda anche W. Graham, *The Letters of Joseph Addison*, Oxford 1941.

nasce dall'Umanesimo, un uomo che si pone degli interrogativi, che cerca risposte; ma non solo. Egli fu anche il precursore di un nuovo gusto le cui fibrillazioni facevano già capolino, un gusto e una personalità da "pre-romantico", per attitudine e sensibilità personale, ingabbiata da un contesto neo-classicista cui apparentemente l'autore sembra adattarsi di buon grado; eppure certe tensioni estetizzanti, la scoperta del piacere della *variety*⁵, avvenuta proprio grazie al viaggio in Italia, la scoperta del piacere dell'orrore, la passione per Milton⁶, mi fanno dubitare che egli fosse completamente integrato in una cultura neo-classicista, e fosse invece un'anima provvista di una sensibilità fuori dal comune; certamente si farebbe un torto a considerare in maniera monoculare una personalità di tale spessore, variamente sfaccettata e interessata ad ogni aspetto della vita.

Le *Remarks*, pubblicate per la prima volta nel 1705, sono un modello esemplare di resoconto di viaggio: sono il racconto del *Grand Tour* in Italia di un giovane inglese empirista del primo Settecento, partito dall'Inghilterra, e giunto in Italia dopo una sosta in Francia dove si fermerà per più di un anno, girandola in lungo e in largo e arrestandosi a Napoli come spesso succederà fino alla metà del secolo; solo in seguito infatti, ci si spingerà oltre, in quella terra sconosciuta, deserta e perigliosa che era il Mezzogiorno d'Italia. Le *Remarks*, che Attilio Brilli identifica come l'opera spartiacque per l'inizio dell'epopea odeporica del *Grand Tour*, si distinguono da altri per alcuni elementi: l'autore non fa quasi alcun riferimento al viaggio materiale, pur raccontando che viaggia in carrozza o su un'imbarcazione non specifica quanto tempo impiega o le distanze che percorre; non vi è traccia nel testo del suo passaggio nelle stazioni di posta che pertanto non ci descrive, omettendo come e dove si ferma per la notte; non ci è dato di sapere cosa mangia o se gli è

⁵ *Variety* è uno dei concetti essenziali dell'estetica dell'empirismo inglese di cui Addison fu uno degli iniziatori, grazie al viaggio e alle successive teorizzazioni dei *Pleasures of the Imagination*; si veda a tal proposito, G. Sertoli, *I piaceri dell'Immaginazione*, Palermo 2002; Id., L. Russo (a cura di), *Guido Morpurgo-Tagliabue. Il Gusto nell'estetica del Settecento*, Aesthetica Palermo 2002; L. Formigari, *Studi sull'estetica dell'empirismo inglese (1931-1965)*, Roma 1971; F. Solitario, *Itinerari del sublime*, Milano 1994 (1992); A. Ashfield, P. de Bolla (edited by), *The sublime: a reader in British eighteenth-century aesthetic theory*, Cambridge 1998 (1996).

⁶ Dalle pagine dello *Spectator* Addison dedicherà innumerevoli saggi critici al grande poeta inglese, da lui stesso definito nel saggio 409 "the greatest poet which our nation or perhaps any other has produced", cfr. D. F. Bond, *The Spectator*, voll. I-V, Oxford, 1987 (1965): III, p. 530.

gradita la gastronomia e le abitudini culinarie del posto, fatta eccezione all'occasionale esaltazione del vino dei Castelli Romani o dei vigneti della piccola repubblica di San Marino. Addison ha un background personale di studi universitari e di frequentazioni sociali che gravitano intorno all'universo *whig*, ha una visione dell'Inghilterra e del mondo esterno e interessi che vuole rendere noti al suo lettore e l'Italia rappresenta l'occasione per rendere nota al mondo letterario e non, questa visione anglocentrica attraverso il medium dell'Italia: il Bel Paese sarà infatti, la cartina di tornasole per spiegare l'ascesa politica ed economica della *English Nation* che egli ritiene, abbia ereditato la *virtus romana* sperperata dall'Italia. Molta parte del suo *report* è occupata dalle continue digressioni socio-politiche volte a mettere in risalto i pregi di una repubblica avveduta e ben condotta e i danni prodotti dal dispotismo.

Al tempo del suo viaggio in Italia vi erano ancora quattro repubbliche: Genova, Lucca, Venezia e San Marino; inoltre, vi era Livorno città territorialmente e politicamente del Granducato di Toscana, ma che godeva di alcuni specifici privilegi attraverso i quali si concedevano ai cittadini particolari libertà politiche, religiose ed economiche di cui nessun'altra città italiana governata da principi o re godeva.

Questo studio ambisce a chiarire il senso del viaggio addisoniano nelle repubbliche italiane⁷, da un lato facendole conoscere sia da un punto di vista socio-politico che artistico, naturalistico e storico-culturale, ponendo le parole dell'autore spesso a confronto con le testimonianze di altri viaggiatori e rintracciando il contesto storico, politico, religioso e culturale attraverso fonti storiche e documentarie, contemporanee e non; dall'altro mostrando come l'analisi delle repubbliche è in realtà l'analisi dell'istituto repubblicano e dello spirito che lo anima. Le riflessioni sulla repubblica e sul repubblicanesimo sono strumentali a mettere in luce la bontà della suddivisione del potere e della partecipazione del cittadino all'amministrazione della cosa pubblica, tutti concetti che erano stati al centro del dibattito politico, sociale e culturale in Inghilterra e avevano condotto, grazie agli interventi anche antitetici dei grandi pensatori del tempo da Hobbes a Locke, alla traiettoria definitiva di una

⁷ Al tempo del viaggio esistevano ancora la Repubblica di Genova, quella di Lucca, la Serenissima di Venezia e la repubblica di San Marino; sui motivi per cui non rientra in questo studio la repubblica di Venezia si veda [p. 148, nota 464](#).

monarchia costituzionale con la centralità del parlamento, pur con tutte le limitazioni del tempo: in parlamento si rappresentano sempre e soltanto gli interessi delle élite sociali e siamo comunque in presenza di una oligarchica. L'ipotesi di questa ricerca è che Addison fosse particolarmente attratto dalle repubbliche italiane in cui ancora si teneva alto il vessillo della libertà poiché voleva verificare da vero empirista, sul campo, la fattibilità di modelli istituzionali e politici che avevano una storia secolare. L'Addison politico e l'Addison letterato trovano spazio contemporaneamente e in modo sussidiario, coerentemente con la sua personalità. Questo sguardo particolareggiato, minuzioso, baconiano su Addison seguendolo passo passo lungo il suo viaggio e le sue riflessioni, nasce dal desiderio di cercare di ristabilire una verità storica intorno a Addison, su cui grava lo stereotipo del moralista bacchettone che «viaggiava sui libri e non nella realtà»⁸.

Nel Capitolo primo troverà spazio l'esposizione semantica e teorica sul viaggio, inquadrato come categoria conoscitiva dell'altro e dell'altrove, facendo riferimento a quegli studiosi del passato e del presente che hanno offerto il proprio contributo al genere letterario dell'odeporica. Si cercherà, pur tenendo conto della vastità delle fonti, di ripercorrere attraverso quali testi fondamentali si è andata caratterizzando la letteratura di viaggio considerando i vari modi nei quali il viaggio può divenire letteratura: dal viaggio mitico a quello simbolico o allegorico a quello reale e quindi storicizzabile a quello immaginario o *fictitious*. Nel Capitolo secondo si ripercorrerà la fenomenologia del *Grand Tour* inteso come esperienza culturale europea che coinvolse numerosissimi viaggiatori i quali lasciarono poi una testimonianza del proprio viaggio e della propria conoscenza dei luoghi, dei popoli, del costume; ma non solo, essi lasciarono anche una testimonianza degli itinerari attraverso i quali si dipanava il percorso culturale, in un'Italia meta preferita del *tour* poiché rappresentava il centro, la ricerca dell'origine secondo la distinzione operata da Eric J. Leed⁹. Inoltre, in questo Capitolo troverà spazio, almeno in parte, la biografia di Addison per meglio comprendere la genesi del suo viaggio in Italia,

⁸ Rimando alle considerazioni ironiche fatte da Robert Walpole, vedi capitolo secondo, p.

⁹ Si veda E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna 1992.

cercando di far luce attraverso quale background culturale, storico e sociale nasce il desiderio di partire per il *Grand Tour*, e con quali presupposti culturali.

Nel Capitolo terzo si analizzeranno più specificamente le parti delle *Remarks* relative alle repubbliche e a Livorno, città granducale, e lì si potrà concretamente realizzare quanto le impressioni del nostro viaggiatore siano il frutto di un'osservazione puntuale e mirata a mettere in luce, in filigrana, la bontà della partecipazione condivisa alla *res publica* soprattutto quando leggeremo il resoconto da San Marino. Il resoconto delle città italiane sopra riportate sarà preceduto da un'analisi sulle teorie del repubblicanesimo presenti e passate, per meglio inquadrare l'argomento. L'account di Addison sarà supportato da una serie di testimonianze di altri viaggiatori precedenti e successivi per fornire un contesto chiaro sia storicamente che culturalmente dei luoghi. In Appendice si troveranno la Lettera dedicatoria, la Prefazione alle *Remarks*, e le parti relative alle repubbliche di Genova, Lucca e San Marino e a Livorno. Un'ultima annotazione, ma fondamentale: lo studio ha un presupposto metodologico oltre che culturale, necessariamente "viziato" dal percorso personale di studio e formazione di chi scrive, un'anglista.

Capitolo primo

Prima di partire per un viaggio lungo e periglioso

*Some to the warres, to try their fortune there;
Some, to discover Islands farre away;
Some, to the studious Universities;
For any, or for all these exercises,
He said, thou Proteus, your sonne was meet;
And did request me, to importune you
To let him spend his time no more at home;
Which would be great impeachment to his age,
In having knowne no travaile in his youth.
(Antonio) Nor need'st thou much importune me to that
Whereon, this month I have been hamering,
I have considered well, his losse of time,
And how he cannot be a perfect man,
Not being tryed, and tutored in the world;
Experience is by industry atchiev'd,
And perfected by the swift course of time.*

(William Shakespeare,
The Two Gentlemen of Verona, Act I., Sc. iii.)

1.1 Un *petit tour* nelle parole

Da un punto di vista etimologico *viaggio* è un termine che deriva dal latino *viaticus* da cui è poi derivato *viàtius* nel basso latino, con il significato esteso riguardante la *via* o il *cammino*¹; dal sostantivo maschile si è sviluppato invece il sostantivo neutro *viaticum*, con il significato di *provvigioni, provviste per il viaggio, denaro per il viaggio* ma anche *risorse* in senso figurato². Dunque il *viaggio* “italiano” racchiude in sé anche un carattere economicistico, che fa pensare a qualcosa che un individuo *tiene da conto* e conserva per poi consumare, qualcosa di cui far tesoro. E ciò di cui si fa tesoro in viaggio e diventa risorsa, cos’altro è se non l’*esperienza* diretta con i luoghi, con le persone che si incontrano e con le loro specificità? *Esperienza*, a sua volta, ha un’etimologia indoeuropea che, come ci fa notare Eric J. Leed, contiene l’accezione di «mettere alla prova», di «cimentarsi»³. Questo senso della prova e della fatica che ne deriva si ritrova più chiaramente nel corrispettivo inglese di viaggio, *travel*, dal francese antico *travail* con il significato di

¹ Il termine *cammino* ha una derivazione molto antica, probabilmente da una radice *GA, GAM*, che si ritrova nel sanscrito e nel persiano antico con il senso di *andare, muoversi*; quest’antica radice ha dato luogo sia alle lingue romanze (*fr.* chemin, *sp.* camino, *port.* caminho), sia a quelle germaniche (*gael.* CAM, *irl.* CEIM, *ted.* KOMMEN) uno stesso significato legato all’atto del muoversi, di andare da luogo a luogo, per lo più con le proprie gambe; per estensione è il luogo dove si cammina, la strada. Per tutte le analisi e gli approfondimenti etimologici relativamente alla lingua italiana mi sono avvalsa del *Dizionario etimologico italiano* on line version www.etimo.it, di C. Battisti, G. Alessio (a cura di), *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950; L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della Lingua latina*, Torino, 1965; per i lemmi della lingua italiana, T. De Mauro, con il contributo di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, *Grande dizionario italiano dell’uso*, Torino 2003 (1999).

² T. De Mauro, *Grande Dizionario*, op. cit., *ad vocem*.

³ Cito: «la radice indoeuropea della parola esperienza è *Per (asterisco indica una retrocostruzione da lingue vive e morte). «Per» è stato interpretato come “tentare”, “mettere alla prova”, E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 15. Per tutti gli altri riferimenti etimologici legati al termine *Per, rimando alla medesima pagina. Il testo di Leed è il *fil rouge* di questo capitolo, il filo attraverso il quale dipanare la matassa del discorso sul viaggio e sui viaggiatori.

tormento, *tortura*, a sua volta di derivazione dal latino *trepālium*, vale a dire *strumento di tortura costituito da tre pali*. Nel *Middle English* intorno al 1200–1250 il termine mantiene ancora questo significato; poi intorno al 1325-1375 è attestato l'uso al nord dell'Inghilterra e in Scozia, di *travail* con il significato di *compiere un viaggio difficile*. Anche l'italiano ha un termine da questa derivazione latina ed è *travaglio*, con un preciso senso però, legato al dolore e alla fatica⁴. Pertanto il *viaggio* e il *travel*, nelle due forme, italiana e inglese, hanno da sempre avuto a che fare con due concetti completamente diversi, il primo di “risorsa” e il secondo di “fatica”. Il termine *travel* dal 1375 circa sostituisce la forma *fær* dell'*Old English*, oggi obsoleto tranne che nei nomi composti (ad esempio *wayfarer*, *sea-faring*) il cui significato era quello di *viaggio* (breve), *strada*. La lingua inglese possiede poi altri due termini importanti che si riferiscono al *viaggio*: *voyage* e *journey*. Anche in questo caso entrambi di derivazione dal francese antico: *veiage*, con il significato di *viaggio difficile*, dal latino *viāticum* di cui ho precedentemente dato conto, attestato fin dal 1297, prevalentemente utilizzato oggi per significare un lungo viaggio per mare; mentre il secondo, attestato dal 1225 con il significato di *una delimitata parte di un viaggio*, da *journée* ossia, *lavoro o viaggio di un giorno* dal latino *diurnum*. Fino al Dr Johnson (1755) il significato di *viaggio di un giorno* permane, in seguito si fa più sfumato⁵.

Il *viaggio* abbastanza chiaro da un punto di vista semantico, è molto spesso utilizzato come strumento retorico per rimandare ad altri significati, diventando una potente metafora. Pensiamo soltanto a tutte le volte in cui ci si è riferiti, ad esempio, alla morte come a *l'ultimo viaggio*, oppure al *viaggio nell'aldilà*; o al *viaggio interiore* che si è chiamati a compiere ogniqualevolta ci cimentiamo in un percorso di crescita personale; o alla forte connotazione che indissolubilmente lega all'idea del viaggio quella di un miglioramento, di un progresso per chi lo compie: per dirla con

⁴ Per un'analisi storico-linguistica cfr. L. Monga, *Viaggio e scrittura: approccio ad un'analisi storica dell'odeporica*, in “Bollettino del C.I.R.V.I.”, 27-28, anno XIV, fasc. I-II, Ginevra 1993.

⁵ Per tutte le definizioni dalla lingua inglese, mi sono avvalsa dell'*Online Etymology Dictionary* www.etymonline.com, che ha tra le sue fonti primarie: Weekley, *An Etymological Dictionary of Modern English*; Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the English Language*; Oxford English Dictionary; Barnhart Dictionary of Etymology; Holthausen, *Etymologisches Wörterbuch der Englischen Sprache*; Ayto, *20th Century Words*; Chapman, *Dictionary of American Slang*; e dell'*Oxford English Dictionary*.

Baudelaire, più che una metafora il viaggio è una “foresta di simboli”⁶, questo perché il viaggio ben si presta a rimandare a significati che hanno sempre a che fare con un passaggio, una transizione da uno stato (mentale, emotivo, fisico, spirituale ma anche storico, letterario, filosofico, scientifico) a un altro. Leed conferma la metafora e rileva:

Molti – in particolare Arnold Van Gennep, Victor Turner e Mircea Eliade⁷ – hanno osservato che il viaggio è un terreno di metafore di provenienza globale, un giardino di simboli con cui si esprimono transizioni e trasformazioni d’ogni genere⁸.

Come si vede la densità semantica della parola basta da sola a creare svariati significati, e caratteristiche multiformi sono legate al termine stesso, così come anche una pluralità di *sensi* che ha richiesto negli ultimi anni di analizzare l’oggetto “viaggio” da prospettive diverse: da quella sociologica⁹ che tenta di «occuparsi dei fenomeni e degli interstizi della vita quotidiana»¹⁰, a quella antropologica¹¹, in cui

⁶ A tal proposito, cfr. A. Spadaro, *Il viaggio come “foresta di simboli”*, in “La Civiltà Cattolica”, Roma 20-V-2000.

⁷ Leed si riferisce a tre fra i maggiori studiosi etno-antropologi del Novecento. Van Gennep, di origini olandesi, ha fornito un contributo fondamentale alla sua disciplina con l’analisi dei riti di passaggio distinguendo nel rito tre fasi: la “separazione” (funerale), il “margine” (fidanzamento) e l’“aggregazione” (matrimonio). Victor Turner, scozzese, anch’egli studioso delle manifestazioni dei rituali, approfondisce lo studio delle tre fasi di Van Gennep rinominandole: fase “pre-liminare” (*separazione*), fase “liminare” (*transizione*) e fase “post-liminare” (*reintegrazione*). Mircea Eliade, rumeno, fu studioso delle religioni, filosofo e saggista. Al centro della sua riflessione c’è il concetto di mito inteso come *ierofania* ossia “rivelazione del sacro”. Cfr. A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Torino, 2006; V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Brescia 1972; Id., *Dal rito al teatro*, Bologna, 1986; M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Torino 1973; Id., *Il mito dell’eterno ritorno*, Roma 1966; Id., *Miti, sogni e misteri*, Torino 2007.

⁸ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 13.

⁹ Per una sociologia del viaggio e del turismo in generale cfr. G. Gasparini, *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano 1998; A. Savelli, *Sociologia del turismo*, Milano 1998; G. Simmel, *Sociologia*, Milano 1989.

¹⁰ G. Gasparini, (a cura di), *Il viaggio*, Roma 2000, p. X.

¹¹ Per una antropologia del viaggio cfr. U. Fabietti, *Il viaggio dell’antropologia: sapere e ideologia di una pratica fondatrice*, in G. Gasparini (a cura di), *Il viaggio*, op. cit.; U. Fabietti, F. Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna 1997.

il viaggio si configura [...] come spostamento verso un «altrove» nel quale l'antropologo si reca per compiere uno studio «sul campo». Il viaggio dell'antropologo è però anche un viaggio «mentale» attraverso le differenze culturali¹²,

o storico culturale, e tutti gli studi condotti sul viaggio da questa prospettiva iniziano e finiscono con il *Grand Tour*, termine

inteso a indicare fra il XVI e il XVIII secolo il viaggio continentale, specie in Francia e in Italia, intrapreso da intere generazioni di aristocratici e di borghesi europei, in particolar modo inglesi, spinti da multiformi motivazioni¹³.

Quale che sia la prospettiva, il viaggio ha essenzialmente a che fare con le due categorie di spazio e tempo: si viaggia in uno spazio più o meno esteso, si percorrono territori uguali o diversi; si viaggia in un tempo più o meno lungo, in avanti o indietro. Il tempo e lo spazio sono le due parti che costituiscono la categoria del transito¹⁴ individuate da Leed come il momento pragmatico del viaggio stesso, diverso dal momento del partire e dell'arrivare poiché diverse sono le caratteristiche, gli stati d'animo, la prospettiva e gli esiti, in una parola, diversa è la fenomenologia del transito stesso, definito da Leed come «una sequenza di movimento che produce trasformazioni del carattere e persino un'identità»¹⁵. Sulla base delle considerazioni metaforiche, vale a dire il cambiamento che il viaggio produce sia esso dal punto di vista fisico, mentale, cognitivo o spirituale, o tutte queste categorie messe insieme, il viaggio dei Magi, nella visione cristiana è forse quello più emblematico, un itinerario «di avvicinamento spirituale a una luce lungamente cercata»¹⁶. In un lasso di tempo e di spazio *interstiziale*¹⁷ avviene l'esperienza del viaggio che nonostante la fatica, la

¹² U. Fabietti, *Il viaggio dell'antropologia*, cit., p. 49.

¹³ A. Brilli, *Viaggi e viaggiatori: il Grand Tour fra letteratura e storia*, in G. Gasparini (a cura di), *Il viaggio*, op. cit., p. 91.

¹⁴ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., *passim*.

¹⁵ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 79.

¹⁶ G. Gasparini, *Il viaggio*, op. cit., pp. 9-10.

¹⁷ G. Gasparini, *Il viaggio*, op. cit., p. 14.

curiosità, il piacere o il dolore, ci apre al nuovo e ci mette in condizione di modulare la nostra esistenza sulla base dell'alterità; e aggiunge Furio Semerari:

Al viaggio (sia reale che metaforico) si connettono aspetti come l'apertura, pur in una eventuale condizione di «timore e tremore», all'ignoto, la 'permeabilità' del proprio essere a ciò che è altro da sé ovvero la non fissità del proprio modo di essere e di pensare¹⁸.

Per giungere a queste considerazioni però, molti viaggi sono dovuti avvenire nel tempo e nello spazio, e molti racconti sono stati realizzati. Infatti, un dato è imprescindibilmente legato alla categoria cognitiva del viaggio¹⁹ «tra le più sfuggenti sul piano definitorio e, proprio per questo, fra le più ricche e dense sul piano dei contenuti»²⁰: c'è sempre stato il desiderio di dar conto del *mirabile*²¹. I primi viaggi di cui si abbia notizia sono, per la civiltà occidentale, quelli legati al mito delle origini.

1.2 Breve storia del viaggio e dell'odeporica: dalle origini al Medio Evo

1.2.1 *I viaggi mitici della/nella civiltà occidentale*

Da sempre l'uomo viaggia. Ma perché? Quale impulso irrefrenabile pone l'uomo in condizione di sopportare fatiche immense e pericoli talvolta fatali? Non bisogna fare molto sforzo per immaginare situazioni drammatiche, spesso tragiche cui l'uomo si sottopone per spingersi oltre un *limen*, reale o presunto, virtuale o simbolico. Basta leggere le cronache quotidiane degli sbarchi a Lampedusa di centinaia di persone, per lo più profughi, che spesso pagano con la vita il tentativo di lasciare la madrepatria. È sufficiente una spiegazione pragmatica (la ricerca di

¹⁸ F. Semerari (a cura di), *Il viaggio e la dimora: tra metafora e realtà*, Bari 2003, p. V.

¹⁹ Cfr. M. Mancini (a cura di), Prefazione a *Esilio, pellegrinaggi e altri viaggi*, Viterbo 2004. Il curatore sottolinea come il termine 'categoria' sia ben più attinente del termine 'genere', p. 11.

²⁰ M. Mancini (a cura di), *Esilio*, op. cit., p. 10.

²¹ M. Mancini (a cura di), *Esilio*, op. cit., p. 13.

migliori condizioni di vita) a spiegare i motivi che spingono uomini, donne, bambini, vecchi a viaggiare, nel tempo e nello spazio, a confrontarsi con mondi nuovi, mondi altri, lontani da sé, non codificabili, non riconducibili a modelli di vita propri? O vi sono motivi più profondi, nascosti nelle pieghe dell'essere umano? Nel corso dei millenni ad accompagnare il viaggio (reale) dei nostri progenitori vi sono state altre componenti, più sfuggenti ma non per questo meno importanti, che ne hanno ispirato il cammino. Una risposta a questo interrogativo è riconducibile al mito del viaggio, che da sempre accompagna e guida l'esistenza dell'essere umano, fin dalla notte dei tempi, mitici e non; il mito svela misteri, ordina la realtà, una realtà spesso ostile: di fronte a un universo di immagini indecifrabili, una natura imperscrutabile, l'uomo tenta di fornire risposte, trasfigurando poeticamente la realtà e rendendola meno incomprensibile. Il mito è la narrazione di storie di uomini e donne che hanno affrontato il mondo della natura con coraggio e dolore, qualche volta lo hanno sconfitto, qualche volta ne sono stati sopraffatti; il mito ha fornito una chiave di lettura e si è posto come ordinatore essenziale della realtà e delle leggi che regolano le stagioni atmosferiche e quelle della vita. Viaggiare assolve a qualcosa di più di un bisogno pragmatico, è una ricerca ancestrale, potente e misteriosa che ci rende più saggi, più avveduti, più esperti.

In principio, il principio mitico occidentale del paradiso terrestre narrato dalla Bibbia, Adamo ed Eva furono costretti ad abbandonare il giardino edenico e ad incamminarsi in un viaggio simbolico che dall'Eden li avrebbe condotti verso la vita terrena, errando alla ricerca di una terra da lavorare, per goderne dei frutti con fatica e dolore. Questo viaggio, che costò loro il paradiso, fu il prezzo da pagare, la punizione, per aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza (metafora nella metafora):

Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodire la via all'albero della vita.
(*Genesi*, 3,23)

Anche Gilgamesh²², tirannico sovrano sumero, alla ricerca dell'albero della vita - il cui frutto è l'immortalità - è costretto dagli dèi a vagare per terre lontane nelle quali in realtà incontrerà il dolore, la fatica, la morte. Come per la coppia edenica, il tema centrale e simbolico del viaggio è la conoscenza, ripagata dal superamento dei limiti imposti.

È in ambito greco però, che la mitologia del viaggio offre un repertorio più vasto e articolato, arricchendosi di forti connotati politici che contribuiscono a fondare l'identità greca: Ulisse, Giasone e Europa²³ infatti, attraverso le loro peregrinazioni, mostrano oltre al tema del viaggio inteso come conoscenza e formazione, anche l'intrinseca connessione esistente tra il Mediterraneo e la civiltà greca, notoriamente una civiltà talassocratica²⁴. Il viaggio di Ulisse, affine a quello di Gilgamesh, è il viaggio di un eroe errante che sperimenta emblematicamente tutte e tre le categorie del viaggio di Leed²⁵, ognuna con le sue peculiarità: sorpresa, curiosità, sofferenza, partecipazione. Anche il viaggio dell'eroe greco è deciso altrove: non è sua né la volontà di partire né la direzione da prendere; la volontà divina è superiore alla sua, egli può solo cercare di contrastarla e far tesoro dei luoghi e delle persone che incontrerà²⁶. Il viaggio di Ulisse, come quello di Gilgamesh è il viaggio dell'eroe che deve affrontare un'ordalia, ma sempre con una tensione a proseguire, superando gli ostacoli. I temi dominanti del viaggio di Ulisse sono l'esilio e il *nostos*: Omero ci narra le peregrinazioni da un luogo all'altro del Mediterraneo, volute da un fato avverso, la dolorosa lontananza dalla patria e dagli

²² G. Pettinato (a cura di), *La saga di Gilgamesh*, in collaborazione con S. M. Chiodi e G. Del Monte, Milano 1992.

²³ Vorrei ricordare brevemente che il viaggio di Giasone e dei suoi compagni Argonauti era volto alla conquista del vello d'oro ma soprattutto alla riconquista del trono usurpato al padre; il viaggio di Europa invece rappresenta un rito di passaggio in chiave femminile: la giovane fanciulla di Tiro che si fa irretire da Zeus, nelle sembianze di un toro maestoso che la condurrà a Creta e dalla cui unione nascerà Minosse, un rapimento che, come fa notare Casson «sta alla base della storia europea». Cfr. L. Casson, *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Milano 1978, p. VI.

²⁴ Cfr. L. Casson, *Viaggi e viaggiatori*, op. cit., p. VI.

²⁵ Partire, transitare, arrivare; E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., *passim*.

²⁶ Cfr. G. Gasparini, *Il viaggio*, op. cit., pp. 10-11.

affetti e la costanza del desiderio di tornare a Itaca dell'eroe greco²⁷. Gli anni che trascorre in viaggio sono una punizione divina, contro la quale l'uomo può opporre solo il suo immenso desiderio di tornare ai suoi affetti. È durante il *transito* che gli eroi crescono di spessore e di personalità, è durante il transito che avviene la loro tras-formazione. Per questa serie di motivi i viaggi di Ulisse e Gilgamesh si configurano piuttosto come un rito di passaggio che trasforma lo spazio esistenziale dell'individuo in qualcos'altro. Il mito di Ulisse, mostra i pericoli nell'incontro-scontro con l'alterità basti pensare all'episodio col Ciclope; ma lo stesso episodio aggiunge qualcosa rispetto a Gilgamesh o alla coppia edenica e in questo differisce: le ragioni dell'annientamento dell'altro hanno una chiave di lettura politica che, come si accennava precedentemente è la componente nuova del viaggio greco. Il mito di Ulisse in questo caso legittima la violenza e l'annientamento dell'indigeno, per la conquista di nuove colonie: il mito è utilizzato «per plasmare lo spazio storico e politico»²⁸.

Tre miti paradigmatici quelli di Adamo ed Eva, Gilgamesh e Ulisse, che rappresentano il senso del viaggio inteso come superamento di prove, di sofferenza e anche rassegnazione all'altrui volere, per il semplice motivo che essi hanno in comune un elemento: devono rimediare ad una colpa e il viaggio è la punizione²⁹, in cambio ricevono il per-dono degli dèi, e la conoscenza. Non sempre però questo scambio è riconosciuto. Per Dante ad esempio il *folle volo* – la volontà di superare i limiti della conoscenza umana – viene riconosciuto ma punito dal poeta fiorentino (mi riferisco al famoso canto XXVI dell'Inferno). La smania di conoscenza che spinge Ulisse nega l'esistenza di un limite, un limite che è di pertinenza solo di Dio; di questo viene ritenuto colpevole l'eroe omerico, e punito da Dante con la morte e l'inferno. Qual è la *morale* di questi miti? Superare i limiti disposti dalla divinità

²⁷ In effetti se lo si analizza in senso stretto, «Ulisse non viaggiava, voleva solo ritornare a casa», secondo l'analisi di U. Fülleborn,, in M. E. D'Agostini (a cura di), *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano 1987, p. 13.

²⁸ L. Casson, *Viaggi e viaggiatori*, op. cit. ., p. X.

²⁹ Per le figure di Adamo ed Eva, Gilgamesh e Ulisse e le loro specificità legate ai rispettivi viaggi, così come per il tema della sofferenza e della punizione, cfr. E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit. . pp. 16-21.

significa decidere del proprio destino, farsi arbitri della propria esistenza. La morte, ossia la vita terrena, la perdita dell'immortalità, è la "ricompensa" dei protagonisti che hanno voluto sfidare il proprio dio, mitigata dalla conquista della saggezza, canone necessario alla vera conoscenza.

Anche la cultura britannica ha la sua Odissea: è *Beowulf*, poema anglo-sassone scritto in *Old English* di autore anonimo contenuto nel *Nowell Codex*³⁰ e datato tra l'VIII e l'XI secolo. Il contenuto del poema, l'unico integro che la cultura anglo-sassone ci abbia lasciato, è diviso in due parti e si raccontano eventi epici accaduti nei territori delle attuali Danimarca e Svezia. Eventi di grandi popoli e di un eroico passato, necessari a fondare l'identità nazionale basata sull'unità dei popoli inglesi e germanici, eventi che spesso venivano narrati nel *medo-heall*,

la sala dei banchetti in cui si riunisce a mangiare e a far festa quello che Tacito chiama il *comitatus*, la compagnia composta dal re o dall'*ealdorman* – il capo anziano – con i suoi *thanes* e i suoi *aetheling*, i nobili della tribù [...]. La scena è dunque simile a quella dell'Odissea in cui Deomodoco, davanti ad Alcinoos e Ulisse, canta la storia della guerra di Troia. Invece di bere vino, i *thanes* di Hrothgar e di Beowulf bevono il *mead*, il liquore fermentato da miele e acqua. E la storia di Finn il re dei Frisi, appartiene al passato germanico degli Anglo-Sassoni invece che a quello, mediterraneo dei Greci³¹.

Possono cambiare gli interpreti ma l'obiettivo è lo stesso: la convivialità nel brano su citato, rappresentata dalla sala del banchetto, richiama un tempo e un gesto mitico: quello di spezzare il pane e dividerlo insieme all'altro, in una unità di intenti che conduce alla comunione dello spirito. Anche qui c'è un eroe (nordico) Beowulf, che si rifà alla mitologia germanica, un eroe epico ed errabondo che parte

³⁰ Il *Nowell Codex* deve il suo nome a Laurence Nowell, studioso e proprietario del manoscritto verso la metà del XVI secolo, altresì noto come "Manoscritto di Beowulf" è custodito nella *British Library* e contrassegnato come Cotton Vitellius A XV. Insieme al Junius, al libro di Vercelli e all'*Exeter Codex* è uno dei quattro manoscritti che contengono la quasi totalità della poesia anglo-sassone; tutti e quattro i manoscritti non sono originali dell'VIII secolo, ma bensì copie del X secolo. Il Cotton Vitellius A XV fu gravemente danneggiato dall'incendio del 1731 che distrusse la *Cotton Library* ove era custodito. Cfr. K. S. Kiernan, *Beowulf and the Beowulf Manuscript*, Michigan 1999 (1981), www.booksgoogle.com; R. E. Bjork, J. D. Niles (edited by), *A Beowulf Handbook*, Nebraska 1997, www.books.google.com.

³¹ P. Boitani, *La letteratura del Medio Evo inglese*, Roma 1991, pp. 19-20.

per un viaggio e copre lunghe distanze, ivi annesso un viaggio agli inferi per sconfiggere il mostro che minaccia il regno di Danimarca, un viaggio, che parte dal cuore ma anche dalla curiosità³². Il poema è il più antico scritto in un volgare europeo e uno dei pochi a ripercorrere l'archetipico combattimento tra uomo e mostro³³. La figura di Beowulf è talmente mitica che ci sono stati studiosi come Allen Cabaniss che, per alcune affinità, hanno ritenuto di assimilarla a quella di Gesù³⁴.

Un altro poema scritto in antico inglese, in cui si narra di viaggi e di popoli incontrati dal protagonista è il *Widsith*, che prende il nome dal compositore, un poeta menestrello, viaggiatore errante per le corti germaniche. Il poema ci è stato tramandato da un'unica fonte manoscritta il Codice *Exeter* e ci propone una lista di popoli, re ed eroi che spazia dal IV al VI secolo la qual cosa implica, vista l'eccessiva copertura temporale, il ricorso ad alcuni connotati fittizi che nondimeno rendono il poema un quadro attendibile della primissima società germanica, delle sue regole, dei suoi miti e leggende. Altro esempio è quello di *Deor*³⁵: un poema di supplica, il cui verso possiede una tensione e una forza straordinarie, scritto da un menestrello errabondo (*scop*), che anche in questo caso dà il titolo al poema, in cui si elencano figure della mitologia e della leggenda germanica.

1.2.2 Viaggi e reportage dell'Antichità

Come ci insegnano gli studiosi del viaggio, nel corso dei secoli cambia la tipologia del viaggio e anche quella del viaggiatore. Solo in tempi relativamente recenti esso si è arricchito di ulteriori elementi distintivi che, soprattutto a noi occidentali, sono più familiari e che lo hanno prevalentemente legato al mondo dell'effimero e alle regole del consumismo: è quanto avviene oggi quando si viaggia

³² Per un'ottima traduzione in italiano cfr. L. Koch (a cura di), *Beowulf*, Milano 1992 (1987).

³³ L. Koch (a cura di), *Beowulf*, op. cit.

³⁴ A. Cabaniss, *Liturgy and Literature*, Alabama 1970, p. 101.

³⁵ G. Mazzuoli Porru (a cura di), *Deor: poemetto antico-inglese (VIII secolo)*, Pisa 1996.

nel tempo libero³⁶. In tutti gli altri casi, il viaggio mantiene le caratteristiche e i presupposti che aveva un tempo: viaggi di migrazione in cerca “dell’America”, viaggi di esilio – mi riferisco a tutti i rifugiati politici³⁷ che, ieri come oggi, abbandonano il proprio paese d’origine, spesso per non farvi più ritorno –viaggi di religione, viaggi di sfruttamento, viaggi di conquista, viaggi di scoperta– pensiamo ai viaggi verso le terre del Gran Khan ieri, a quelli sulla Luna o quelli prossimi su Marte. I nostri progenitori viaggiavano, o forse sarebbe meglio dire migravano, alla ricerca di territori da coltivare, durante la rivoluzione agricola, o di condizioni climatiche migliori; così come viaggiavano le masse enormi di eserciti a caccia di territori da conquistare e risorse da sfruttare. Con l’affermarsi poi delle tre maggiori religioni monoteiste, cominciano a viaggiare e spostarsi fedeli e pellegrini verso i luoghi di culto, o verso luoghi meno ostili alla fede professata; viaggiavano gli uomini per appropriarsi o riappropriarsi di luoghi sacri, trasformando e “arricchendo” il viaggio di un’ulteriore valenza.

In età antica, esistevano prevalentemente due tipologie di viaggio: i popoli si spostavano alla ricerca di nuovi luoghi, per poter sfruttare le risorse di un territorio più benevolo, o di un clima più favorevole, oppure per colonizzare nuovi territori; questo tipo di viaggio non ha come obiettivo, almeno in prima istanza, la conoscenza dei luoghi, quanto piuttosto l’occupazione e lo sfruttamento delle risorse. Non si percepisce in questo tipo di viaggi la tensione del singolo a compiere un viaggio per altri motivi.

Nella storia del viaggio i primi narratori occidentali dell’età greca classica sono figure di storici *ante litteram*. In questi storici/viaggiatori il criterio realistico e

³⁶ Il tempo libero proprio come il mangiare, il vestirsi e il ripararsi rientra nelle quattro necessità fondamentali universalmente riconosciute alla vita dell’uomo. Il tempo libero si è prepotentemente fatto largo nel corso dei secoli e il viaggio è divenuto, proprio in età rinascimentale una delle prime attività legate al tempo libero *ante litteram*.

³⁷ Mi riferisco a tutti quanti lasciano il loro paese d’origine per pressioni o persecuzioni di tipo politico, sociale, etnico o religioso. Lo status di rifugiato è sancito dalla Convenzione di Ginevra (1951) che così recita: «The term “refugee” shall apply to any person who [...] owing to a well founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his former habitual residence as a result of such events, is unable or, owing to such fear, is unwilling to return to it».

scientifico non è sistematico, e il mito non viene bandito ma semmai rivisitato in una prospettiva più critica e razionalistica. Rispetto alla logografia, i cui contenuti sono un *mix* di storia, raccolta di tradizioni mitiche e locali, etnografia, racconto di viaggi e geografia, ma il cui obiettivo è lo stesso dell'epica, raccontare per conservare la memoria collettiva³⁸, la *storia* di questi autori è *historia* ovvero indagine, ricerca storica e attinenza ai fatti. Le loro opere sono il tentativo di raccontare sia pure in modo soggettivo, la verità dei luoghi e delle persone attraverso la propria testimonianza. Erodoto³⁹ è il maggiore rappresentante di questi viaggiatori e i suoi resoconti di viaggi, sono scritti durante le guerre persiane in Egitto, in Fenicia, in Mesopotamia e nel Mar Nero. La sua opera maggiore, le *Storie*, è il tentativo di raccontare in modo imparziale vizi e virtù sia dei Greci sia dei *barbaros*. Non c'è un popolo e una cultura⁴⁰ gerarchicamente superiore, semmai ci sono usi, costumi, tradizioni e sistemi politici differenti⁴¹. Non c'è nella sua opera un orientamento ideologico preciso e il canone dell'imparzialità è posto al servizio della verità; i suoi contenuti sono di natura etnografica, geografica e politica. Il risultato è la narrazione di fatti veri o verosimili⁴², di uomini eroici o comuni, le cui imprese sono giunte da un passato remoto fino a noi. Il suo sguardo era attratto dai costumi, profondamente

³⁸ Ecateo di Mileto (circa 550-480 a.C.) fu l'iniziatore di questo genere, autore tra l'altro di un'opera in due libri dal titolo *Descrizione della terra* di stampo etnografico e geografico, la cui caratteristica programmatica è quella del racconto esatto e preciso, fondato sull'osservazione a differenza dei suoi predecessori, in particolare i poeti dell'epica e della poesia cosmogonica, che trasfondevano nel racconto mitico le origini delle prime comunità arcaiche e conservavano il patrimonio culturale di quei popoli.

³⁹ È ignoto sia l'anno di nascita sia quello di morte, ma l'autore greco è collocabile, sulla base delle testimonianze e degli episodi narrati tra il 484 e il 425 a.C.

⁴⁰ Intendo il termine *cultura* in senso antropologico, secondo la nota definizione fornitaci dall'antropologo inglese Edward Burnett Tylor che nel suo *Primitive Culture* del 1871 pone le basi di un nuovo concetto di cultura intesa come «quell'insieme complesso che include il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società»; vedi P. Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura: i fondamenti teorici della scienza antropologica*, trad. di D. Pianciola, Torino 1970.

⁴¹ Per le origini occidentali del rapporto con lo straniero si veda R. Ceserani, *Lo straniero*, Roma-Bari 1998, pp. 12-20.

⁴² Tutti i diari e/o i resoconti di viaggio hanno sempre indubitabilmente una componente umana che può, attraverso la percezione del luogo e/o delle persone incontrate, attraverso la sensibilità del viaggiatore più o meno pronunciata, più o meno attenta ad un aspetto piuttosto che a un altro, alterare la realtà, in questo senso intendo verosimili, e non l'alterazione fittizia tipica della narrativa.

diversi, dalle usanze curiose, bizzarre, *barbare*, con le quali entrò in contatto. Questi racconti avevano un obiettivo: informare il lettore, ricordare gli avvenimenti, lasciare tracce di un passato ai posteri. Scrive Erodoto:

Questa è l'esposizione che fa delle sue ricerche Erodoto di Turi, affinché gli avvenimenti umani con il tempo non si dissolvano nella dimenticanza e le imprese grandi e meravigliose, compiute tanto dai Greci che dai barbari, non rimangano senza gloria; tra l'altro, egli ricerca la ragione per cui essi vennero in guerra tra loro⁴³.

L'autore attraverso il suo resoconto ci illustra i costumi, i luoghi e le persone, come quando ci informa che: «queste [sono] le leggi che vigono presso i Babilonesi. La più saggia secondo la mia opinione, è questa che, sento dire, è in uso anche presso i Veneti di Illiria»⁴⁴. Erodoto non solo registra ma interpreta anche i fatti, come nel caso del dibattito sulle costituzioni (*Storie*, III, 80-84), svoltosi secondo l'autore dopo la rivolta capeggiata da Dario contro i Magi, dibattito che avrebbe deciso la forma costituzionale da dare al regno persiano. Erodoto in questo passo attribuisce ai Persiani, in un'epoca anteriore all'istituzione della democrazia ateniese, il primato delle idee democratiche e fa dire a Otane, uno dei rivoltosi:

[...] quando è il popolo che detiene il comando, in primo luogo il governo ha un nome più bello d'ogni altro: uguaglianza di diritti, poi non commette nessuno di quei soprusi che compie il monarca⁴⁵.

⁴³ Erodoto, *Storie*, trad. L. Annibaletto, Milano 2000. Erodoto compie numerosi viaggi in Egitto in Fenicia, Mesopotamia e nel Mar Nero, a contatto con le popolazioni nomadi dell'Asia Centrale. Se è certo l'interesse di Erodoto per la Storia e la narrazione dei fatti (le guerre, i personaggi incontrati, i loro comportamenti) è ancora più certo uno spiccato interesse per l'antropologia e l'etnografia, dal momento che la sua prospettiva policentrica lo conduce a focalizzare l'attenzione sulla cultura dei popoli che incontra: geografia, usi, costumi, civiltà materiale. Se l'opera di Erodoto è tesa a mettere in luce l'agire dell'uomo e delle leggi che lo spingono all'azione, fondate sulla necessità di conservare un equilibrio di fondo, ancora più importante è l'interesse di Erodoto per il *vóμος* nella convinzione che le leggi e i costumi di un popolo siano il prodotto di evoluzioni di società differenti; da qui nasce il relativismo erodoteo: l'osservazione della realtà da parte di un viaggiatore che rifiuta l'assunto che la civiltà greca abbia aprioristicamente un primato rispetto alle altre.

⁴⁴ Erodoto, *Storie*, op. cit., I, 196. Questo brano si riferisce alla descrizione dei costumi matrimoniali relativamente alla civiltà babilonese messa a confronto con le norme che regolano il matrimonio in Grecia. Una vera e propria ricerca etnografica quella condotta da Erodoto allo scopo di mostrare peculiarità, similitudini e differenze di usi e costumi dell'una e dell'altra.

⁴⁵ Erodoto, *Storie*, op. cit., III, 80.

Il *Viaggio in Grecia* di Pausania si offre invece, al lettore come una vera e propria guida di cui ha alcune caratteristiche sostanziali, esplicitate dallo stesso autore quando afferma «mi propongo di illustrare compiutamente tutti i monumenti della Grecia»⁴⁶; non solo i monumenti anche i luoghi, le isole, i mari, i monti, le strade, gli itinerari sono presenti nella guida che è organizzata per itinerari successivi. Ma l'opera di Pausania non è solo una guida: molto spazio trova il mito, la storia, i costumi gli usi oltre a testimonianze di scrittori e storici contemporanei e non, utili a suffragare la veridicità dei resoconti di Pausania che mantiene il canone erodoteo della storia come ricerca e indagine, la sua è non solo pura registrazione di dati ma anche valutazione critica.

Come possiamo vedere, c'è sempre stato un irrefrenabile desiderio di raccontare la realtà altra da sé. Una categoria di viaggiatori quella degli storici antichi che non è, per ovvi motivi, numerosa; tuttavia essi rappresentano il primo esempio di viaggiatore mosso da motivazioni diverse: la curiosità e l'interesse scevri dall'obbligo imposto da qualcun altro. Tra gli antichi anche Senofonte può essere inserito nella categoria di viaggiatori che narrano dei propri viaggi e degli eventi cui si è assistito. A differenza di Erodoto però, Senofonte⁴⁷ è stato parte in causa di quegli eventi, vissuti dal di dentro; inoltre, egli non è un viaggiatore per scelta. L'*Anabasi* (letteralmente *viaggio dalla costa verso l'entroterra*) è il resoconto autobiografico, di una spedizione militare cui l'autore ha attivamente preso parte come mercenario, narrato in terza persona per renderlo più obiettivo; un memoriale il suo - ed è il primo esempio di questa tipologia letteraria - scritto sulla base di annotazioni quotidiane rielaborate successivamente, un vero e proprio testimone oculare, un inviato al fronte dei fatti descritti⁴⁸. L'opera, una «sorta di Odissea senza

⁴⁶ Pausania, *Viaggio in Grecia*, Milano 1991, I, 26, p. 4.

⁴⁷ Mi sono avvalsa dell'edizione curata da F. Bevilacqua, *Senofonte. Anabasi*, Torino 2006. La curatrice rileva come la biografia di Senofonte dipenda da due fonti principali Diogene Laerzio e Suida oltre alla stessa *Anabasi* di Senofonte, e tutte si prestano a fraintendimenti; vedi Introduzione generale al testo.

⁴⁸ Scrive Italo Calvino che l'*Anabasi* si presenta come «un vecchio documentario di guerra» in I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, 1995 (1991), p.23. Calvino scrisse anche una Introduzione a *Senofonte. Anabasi*, trad., note e premessa a cura di F. Ferrari, Milano, 1978.

ritorno a Itaca»⁴⁹ narra la storia dei Diecimila, Senofonte era uno di questi mercenari greci assoldati da Ciro il Giovane per usurpare il trono al fratello Artaserse II: mercenari coinvolti in un dramma, in un tempo e in uno spazio immenso e ignoto. Siamo nel IV secolo a.C. e le pagine più belle dell'*Anabasi* sono forse quelle dedicate alla speranza dei sopravvissuti di poter finalmente tornare a casa, e alla commozione nel riconoscere il profilo di luoghi a loro cari:

Il quinto giorno arrivano a un monte chiamato Teche. Allorché i primi giunsero sulla vetta, levarono grandi grida [...]. Udirono i soldati gridare: «Il mare! il mare!». [...] Quando tutti si ritrovarono sulla vetta cominciarono, piangendo, ad abbracciarsi tra loro⁵⁰. (*Anabasi*, IV, 7, 21-25)

Anche Senofonte prende nota dei diversi costumi delle popolazioni con le quali entra in contatto, nel corso del viaggio attraverso le regioni interne dell'Asia Minore; è il caso della popolazione dei Mossineci⁵¹, di cui l'autore riporta fedelmente usi e costumi considerati barbari rispetto ai propri. A differenza di Erodoto, lo sguardo di Senofonte è meno *curioso*, meno relativista rispetto al suo predecessore. L'interesse per l'altro è più occasionale. L'opera di Senofonte ha il pregio di presentarsi come una cronaca e il cronista eccezionale di questo lavoro riporta fatti ed episodi celebri della storia antica. Inoltre, come ho anticipato, Senofonte inaugura un nuovo genere letterario, quello del memoriale dei viaggi di guerra o di avventura più generalmente, che avrà illustri successori, primo fra tutti Cesare, con i suoi *Commentarii*, di cui si parlerà in seguito. Un altro storico-viaggiatore, con caratteristiche ancora più spiccate, è Polibio che sposta il suo *focus* etnografico dall'Oriente a Roma, nel tentativo di raccontare uno scenario non più regionale ma universale. Una Storia la sua, che ha finalità di utilità più che di diletto, verità più che verosimiglianza, storiografia più che etno-antropologia. La sua opera, *Storie*, si propone non solo come la narrazione di fatti, ma soprattutto come illustrazione delle ragioni e come

⁴⁹ I. Calvino, *Perché leggere i classici*, op. cit., p.159.

⁵⁰ Cit. in I. Calvino, *Perché leggere i classici*, op. cit., p. 499.

⁵¹ Popolazione che viveva lungo le coste sud orientali del Ponto e che viene citata anche da altre fonti come esempio di ferinità, mi riferisco soprattutto alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (Alessandria d'Egitto, 295 a.C.- 215 a.C.), poema epico che narra la saga degli Argonauti e si colloca in un tempo mitico anteriore alle vicende narrate da Omero.

ricostruzione dell'ascesa di Roma.

La sua *storia* è per sua stessa definizione storia pragmatica, atta ad analizzare la realtà contemporanea sulla base dell'esperienza diretta di chi scrive, una *storia* che deve essere utile e il cui il destinatario è un lettore desideroso di apprendere. La componente politica ovviamente la fa da padrona, ad esempio quando ci narra la teoria delle forme di governo e imputando alla costituzione romana ogni merito per la sua forza e il suo dominio «su tutta la terra abitata»:

I Romani sono insuperabili e la loro costituzione è perfetta sotto tutti i riguardi [...]. Ciascuno dunque si tiene nei limiti prescritti o perché non riesce ad attuare i suoi piani o perché fin da principio teme il controllo degli altri. (*Storie*, VI, 18)

Nei racconti di Polibio non mancano componenti geo-etnografiche, ma l'autore non fa concessioni agli elementi meravigliosi e/o esotici. La geografia dei luoghi è funzionale alla comprensione, è un puro scenario all'azione storica. Ne è un esempio il racconto della battaglia del Trasimeno⁵², episodio tragico della storia romana, in cui perirono le legioni capeggiate dal console Flaminio ad opera dei Cartaginesi guidati da Annibale. Un resoconto asciutto ma efficace in cui la descrizione dei luoghi è il *setting* dei fatti:

La strada passava per un vallone dal fondo pianeggiante, che ai due fianchi, per tutta la sua lunghezza, presentava una catena ininterrotta di colli di ragguardevole altezza e nel senso della larghezza nel lato di fondo era sovrastato da un'altura aspra e naturalmente forte; dietro questa si trovava un lago che lasciava uno stretto accesso al vallone fra le falde dei monti. (*Storie*, III, 83)

Come si può notare da questi primissimi esempi storici, la narrazione dei luoghi, dei popoli, degli eventi, la descrizione di usi, costumi, riti, norme, ha da

⁵² Cfr. A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, Bologna 1997. Scrive Brilli: «C'è stato un tempo in cui il Trasimeno - oggi ignorato quasi come una volgare palude - veniva considerato in tutta Europa il luogo della memoria storica per antonomasia. [...] Non c'è infatti album o taccuino di vedutista che non abbia registrati i pallidi contorni e l'emergenza stupita delle isole. Le torme di viaggiatori che ne lambivano le sponde sulla via di Roma - pellegrini dell'arte e della cultura classica che, come il padre del giornalismo Joseph Addison, caracollavano sui libri non meno che sulle mappe - "vedevano" ad occhi sbarrati la cavalleria di Annibale sbaragliare nella densa caligine l'esercito romano», p. 68.

sempre attratto lo sguardo di un certo tipo di viaggiatore che definirei *filosofico*, anche se in maniera diversa da come la intende Leed⁵³. A questa tipologia di viaggio, da sempre si accompagna il desiderio dei viaggiatori di raccontare, più o meno oggettivamente, le impressioni, i luoghi, le persone incontrate sul proprio cammino. Il viaggiatore filosofico di Leed invece, è un viaggiatore che compie

un viaggio nel tempo, un viaggio nei luoghi delle origini dell'ordine culturale del quale il viaggiatore si sente membro. Il viaggio filosofico è dunque una ricerca di radici ed inizi, un ritorno ai punti nello spazio consacrati come luoghi d'origine del «significato», esempi dell'ordine culturale che si è irradiato verso l'esterno⁵⁴.

Leed ritiene pertanto, che i viaggiatori antichi avessero come unico interesse intellettuale i centri della civiltà, i luoghi dai quali si era irradiato l'ordine sociale e quello politico, e fossero indifferenti alla periferia. Se ciò è vero, non è una verità assoluta. Esempi come quelli prodotti ci fanno capire che il viaggiatore antico è anche un viaggiatore curioso, desideroso di conoscere, che scruta l'orizzonte di fronte a sé cercando di prender nota delle peculiarità, delle qualità dei luoghi ignoti e periferici al di là del *limen* per far sì che queste non vadano disperse nello spazio e nel tempo in cui hanno luogo, per cercar di dar loro un senso. E questi luoghi non sono sempre il centro della civiltà, come nel caso di Erodoto e Senofonte.

L'età romana ci ha lasciato in eredità soprattutto due opere, diversissime ma sempre riconducibili al racconto di viaggi compiuti: i *Commentarii de bello gallico* di Cesare e la *Germania* di Tacito. Con il termine *commentarius* si indicava il racconto a metà strada tra una stesura *in itinere* e la successiva rielaborazione ovviamente più curata, ma in ogni caso priva dell'ornato retorico, canone indispensabile all'opera letteraria secondo lo stile ciceroniano, per il quale anche la scrittura storica è *opus maxime oratorium*. È verosimile che l'opera sia stata scritta tenendo conto da un lato delle esigenze pragmatiche dell'autore, protagonista dei viaggi, di redigere appunti, note personali e politiche, oltre che sull'andamento delle campagne militari in Gallia, dall'altro delle esigenze letterarie di un testo fruibile per

⁵³ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., pp. 163-247.

⁵⁴ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 163.

un pubblico di lettori interessati (il Senato). Lo stile dei *Commentarii* è asciutto ed essenziale uno stile che si può ricondurre alla scelta dell'autore di risultare incisivo con studiata semplicità. Il risultato è un'opera che offre un quadro verosimile, sia dal punto di vista geo-etno-antropologico, sia dal punto di vista storico; tra l'altro è anche la prima testimonianza che ci viene offerta sulle popolazioni germaniche. I *Commentarii* sono un limpido esempio di scrittura memorialistica, volta a perpetuare il ricordo delle imprese compiute dal protagonista. Scrive Cesare a proposito dei Germani:

I Germani hanno consuetudini diverse. Non hanno druidi che presiedano alle cerimonie religiose né compiono sacrifici; considerano dei solo quelli che vedono. Nessuno ha un terreno proprio fisso o un possesso personale. Il vanto maggiore per le loro genti è avere intorno a sé dei deserti. I Germani mantengono sempre le stesse condizioni di povertà, stenti e sopportazione. (*De bello gallico*, VI, 24-24)

L'opera di Tacito, successiva a Cesare, non si focalizza sulla storia del *limes* e delle popolazioni conquistate dai Romani ma si concentra proprio sulla descrizione di territori e sulle caratteristiche delle popolazioni germaniche ancora libere. *De origine et situ Germanorum*⁵⁵, più comunemente *Germania*, si inserisce a pieno titolo nel solco della tradizione erodotea. Il quadro che emerge sembra ideologicamente orientato: la riflessione di Tacito infatti, sarebbe volta sì a mettere in luce la fierezza e il coraggio di questi popoli, ma soprattutto la mollezza e la perdita morale di Roma. Altri sostengono invece, che l'opera abbia un fine politico: sollecitare il neo-imperatore Traiano a fare un rapido rientro a Roma; altri infine, sostengono che l'opera sia più semplicemente, un trattato di carattere geo-etnografico. Molto belle sono le immagini che vengono evocate alle descrizioni fisiche della Germania,

Al di là dei Suoni vi è un altro specchio di mare, calmo e quasi immobile, che si crede circondi e racchiuda la terra poiché l'ultimo raggio del sole che tramonta

⁵⁵ Opera scritta nel 98 d.C. presenta di fatto due sezioni nella prima (capitoli 1-27) l'autore si sofferma in modo analitico nella descrizione dei luoghi le origini mitiche, i popoli e la loro organizzazione militare e civile, usi e costumi; nella seconda parte l'autore penetra verso l'interno dei territori e fornisce informazioni sempre più specifiche sulle istituzioni dei singoli popoli. Mi sono avvalsa dell'edizione di E. Risari (a cura di), *Tacito. Germania*, Milano 1991.

perdura fino all'alba così luminoso da offuscare le stelle⁵⁶.

Molto efficaci e puntuali sono le descrizioni delle numerosissime tribù di cui Tacito ci dà conto in modo dettagliato e numerose sono le pagine dedicate all'osservazione degli usi e costumi dei Germani, persone semplici amanti della libertà; lo sguardo dell'autore si posa su queste popolazioni con rimpianto, ripensando all'antica Roma, quando anch'essa deteneva quegli stessi valori, e non era ancora stata corrotta

Crescono [i figli], nelle case di qualsiasi ceto, nudi e sporchi fino ad avere le membra e la statura che sono tra noi oggetto d'ammirazione. Le madri allattano i figli al seno e non li affidano a balie o a nutrici. Non c'è alcun aspetto che permetta di distinguere il futuro padrone dallo schiavo⁵⁷.

[...] Vivono quindi in castità ben salvaguardata, e non si lasciano corrompere dagli allettamenti degli spettacoli o dai banchetti che eccitano le passioni [...] le loro buone tradizioni hanno più valore di quanto altrove ne abbiano le buone leggi⁵⁸.

Un pensiero infine, è implicito nell'opera di Tacito, pensiero originale che assurgerà a stereotipo: l'idea di un determinismo geografico secondo il quale esiste un condizionamento climatico e perciò un fondamento naturale alla base della diversità storica tra popolazioni nordiche e popolazioni mediterranee, vale a dire il nord freddo, isolato, inospitale e il sud caldo, accogliente, espansivo, riflessione che rivedremo tornare in auge molto più tardi, alla fine del Settecento, grazie agli studi di Voltaire e di Montesquieu⁵⁹.

⁵⁶ E. Risari (a cura di), *Tacito*, op. cit., p. 57.

⁵⁷ E. Risari (a cura di), *Tacito*, op. cit., p. 29.

⁵⁸ E. Risari (a cura di), *Tacito*, op. cit., pp. 28-29.

⁵⁹ Mi riferisco all'*Essai sur les Moeurs e l'Esprit des nations* (1754-58) di Voltaire (François-Marie Arouet, 1694-1778) e all'*Esprit des lois* (1748) di Montesquieu (Charles Louis de Secondat barone de La Brède et de Montesquieu, 1689-1755). Due opere centrali dell'Illuminismo francese la prima di fatto una storia critica universale, dal Medio Evo all'età di Luigi XIV, di stampo filosofico. La sua storia non è annalistica né storiografia cortigiana. Il suo contributo è quello di chi cerca di interpretare il significato profondo degli eventi alla luce della ragione critica illuministica. Un'opera l'*Essai* «elaborata con grande originalità di pensiero e abilità letteraria [che] ha contribuito in modo determinante a mostrare il ruolo [...] dell'Europa moderna, nonostante tutto ancora avvertita come il luogo dove la *civilisation* (il complesso di valori relativi alla società, alla cultura, alle arti, alle scienze, al governo) ha raggiunto le massime vette. Non c'è dubbio, infatti, che il quadro elaborato da Voltaire sia profondamente pervaso dal senso del progresso, delle acquisizioni sul piano delle condizioni materiali e spirituali di vita che l'occidente europeo ha conosciuto dopo la caduta dell'impero romano e

A questo punto vale la pena fermarsi un attimo poiché nasce spontanea una riflessione che a sua volta è il frutto di una seria difficoltà nella quale sono incorsa, sia durante la ricerca per questo studio sia durante la stesura, nella fase “cogitativa” e in quella operativa, e la riflessione vale sia per quanto esposto finora e soprattutto per quanto verrà espresso in seguito: è quasi impossibile tracciare un confine che sia esso ideologico o critico-metodologico fra relazioni di viaggio, osservazioni di viaggio, resoconti o diari, o letteratura *tout-court*. Già nel 1987, Carla Consolini⁶⁰, si interrogava, limitatamente all’ambito tedesco, se fosse attendibile inserire la trascrizione dell’esperienza di viaggio (*Reisebeschreibung*) nella più generalizzante *Reiseliteratur*. Questo perché in passato si era tentato di dare una dignità letteraria alla prima considerata un genere “minore” dal punto di vista estetico. Solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso si è assistito a un orientamento inteso a rimuovere discriminazioni di valore fra genere “maggiore” e genere “minore”, e a rivendicare una specificità della *Reisebeschreibung* in quanto dotata di caratteristiche proprie che non hanno niente a che vedere con i viaggi immaginari o la trasposizione letteraria di un viaggio né tantomeno con la diaristica. Semmai, vi è una «tendenza [che] si sta orientando verso l’individuazione delle componenti

dopo quell'epoca di barbarie, di violenza, di superstizione e di insicurezza che è stato il Medioevo. È qui che si può cogliere in modo nitido l'atteggiamento dello storico "critico" e philosophe. Lo storico non ha solo il compito di ricostruire imparzialmente la verità dei fatti, ma deve portare su questi ultimi il proprio giudizio», G. Abbattista in www.pb.storia.it/dizionari e Id., *Dizionario di storiografia*, Milano 1996, *ad vocem*. Su Voltaire qui mi limito a segnalare gli studi che vengono condotti dalla *Voltaire Foundation* del Dipartimento di Ricerca dell'Università di Oxford, www.voltaire.ox.ac.uk. Per quel che concerne Montesquieu (1689-1755) invece, il filosofo francese nel 1721 aveva scritto un'opera simile alle *Lettres Anglaises*, di Voltaire, le *Lettres persanes* romanzo in forma epistolare di tre viaggiatori persiani in giro per l'Europa che riportano riflessioni, valutazioni e giudizi sui paesi da loro visitati, altro esempio di critica della politica francese nel confronto con l'Inghilterra, che evidentemente a quel tempo si ergeva a paradigma e garante delle libertà individuali e collettive. L'*Esprit des lois* l'opera pensata tutta la vita, è un trattato sistematico in cui viene analizzata la natura degli stati vale a dire monarchia, repubblica e dispotismo e il rapporto esistente tra questi, nonché tra i principi naturali e dinamici che li determinano. Scrive Montesquieu: «È necessario che siano relative alla natura e al principio del governo stabilito o che si vuole stabilire, sia che lo formino, come fanno le leggi politiche, sia che lo conservino, come fanno le leggi civili. Devono essere corrispondenti alle caratteristiche fisiche del paese; al clima. freddo, ardente o temperato; alle qualità del suolo, alla sua situazione, alla sua ampiezza; al genere di vita dei popoli, agricoltori, cacciatori o pastori; devono rifarsi al grado di libertà che la costituzione può permettere, alla religione degli abitanti all'indole di essi, alla loro ricchezza, al numero, al commercio, agli usi e costumi. Hanno, infine, relazioni fra loro, ne hanno con la loro origine, con lo scopo del legislatore, con l'ordine delle cose», (Libro I, iii).

⁶⁰ C. Consolini, *Reisebeschreibung nel Settecento tedesco. Considerazioni sulla individuazione del genere*, in M. E. D'Agostini (a cura di), *La letteratura di viaggio*, op. cit.

soggettivo/psicologiche della esperienza odepórica e della sua trascrizione, suggerendo l'elaborazione d'una vera e propria teoria del "viaggio", intesa a valorizzarlo quale esito di motivazioni in- o subconscie tanto per l'attore (chi lo compie e lo descrive), quanto per lo spettatore (chi si dedica a questo tipo di lettura)»⁶¹. Antoni Mączak sottolinea, a proposito del diario di viaggio, il carattere introspettivo di questo tipo di scrittura, rilevando che

il viaggio non solo induce alla riflessione, ma in un ambiente estraneo l'uomo osserva anche con più attenzione ed è più incline a trasferire sulla carta le proprie osservazioni; infatti, molti autori del Cinque e Seicento cominciano a scrivere soltanto sotto l'influsso delle proprie impressioni di viaggio, mentre prima non avevano mai pensato di redigere le memorie della loro vita quotidiana⁶².

L'autore polacco aggiunge un altro elemento alla sua riflessione: nel Settecento la scrittura di diari o relazioni di viaggio diventa un fenomeno di massa perdendo in originalità e sincerità e rispondendo sempre di più alle norme di un genere che diventa più letterario e meno "esperienziale": «sono sempre più numerosi gli autori che sanno che cosa cercare, che cosa conviene vedere e come bisogna descrivere tutto ciò»⁶³. E allora? Per mettere fine a queste ambiguità concettuali legate giocoforza al viaggio e ai suoi racconti, vorrei concludere questa digressione con le parole di Marco Mancini:

qualunque narrazione che contenga gli elementi funzionalmente costitutivi della categoria del viaggio e del viaggiar è *eo ipso* un testo di viaggio. Non solo resoconti cronachistici o *roteiros*, ma anche descrizioni antropologiche, invenzioni letterarie; non solo James Cook, Georg Forster, Charles Darwin o Giuseppe Acerbi, ma anche il Claude Lévi-Strauss di *Tristi Tropici*, o gli etnografi italiani "studiosi dell'altrove" quali Boggiani, Modigliani, Mantegazza [...] o ancora nel campo dell'immaginario letterario inaugurato in Occidente da Omero e dalle storie di Alessandro Magno, il Filostrato della stupenda *Vita di Apollonio di Tiana*, il Petrarca dell'*Itinerarium*, il Marco Polo del *Divisament*

⁶¹ C. Consolini, *Reisebeschreibung*, cit., in M. E. D'Agostini (a cura di) *La letteratura di viaggio*, op. cit., pp. 80-81.

⁶² A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 1992, pp. IX-X.

⁶³ A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori*, op. cit.

dou Monde o il Mandeville dei celeberrimi *Travels*⁶⁴.

Il viaggio è una categoria cognitiva e l'unico elemento discriminante — continua Mancini — è quello costitutivo della categoria del viaggio ossia il *mirabile*, nella sua duplice accezione, etimologica ed emotiva legata al senso di spaesamento, un senso di spaesamento che deriva dal contatto con l'altro e con l'altrove, spesso lontano dai modelli di riferimento del viaggiatore, ma è proprio questa la spinta interiore che muove chi viaggia. Aggiungo un altro tassello, citando le parole di Gaetano Platania:

Il desiderio di scoprire cosa si nasconde oltre i confini della propria quotidianità, la pratica necessità di aprire a nuovi rapporti economici, sociali, politici e culturali, oltre al desiderio di andare verso i luoghi della fede, sono le ragioni (ma ne potremmo menzionare altre) che hanno spinto da sempre "l'uomo" a mettersi in cammino per impervie strade pur di raggiungere mete lontane, pur di incontrare "l'altro"⁶⁵.

Quello che conta veramente è il testo, che si tratti di esperienza vissuta o immaginata, da qualsiasi prospettiva sia narrata geografica, etno-antropologica, filosofica, storica, letteraria, essa è sempre filtrata dalla sensibilità dello scrivente. Ciò premesso, posso continuare il mio "viaggio" storico nelle tipologie di viaggi e viaggiatori che ho incontrato durante questo studio.

1.2.3 *Viaggiare nel Medio Evo: il pellegrino e il mercante*

In questa sezione vorrei soffermarmi, tra le tante categorie di viaggiatori che si mettevano in cammino nel Medio Evo, su due tipologie decisamente antitetiche tra loro, abituate più di altre a intraprendere lunghi viaggi difficili e pericolosi, l'una rappresentante del viaggio spirituale, l'altra del viaggio materialistico; questi viaggi sono intrapresi in questo periodo storico con qualche cambiamento concettuale: andranno perdendo la connotazione prevalentemente punitiva e andranno sempre più acquisendone una legata al piacere; sempre meno sono imposto dall'alto, da un

⁶⁴ M. Mancini (a cura di), *Esilio*, op. cit., pp. 12-13.

⁶⁵ G. Platania, *A proposito di viaggi e viaggiatori: qualche osservazione e generiche riflessioni in margine al viaggio "a vuoto" del viterbese Marc'Aurelio Camisani nella Polonia di Giovanni III Sobieski*, in Id. (a cura di), *Viaggiatori da e per la Tuscia*, Viterbo 2003, p. 41.

punto di vista mitico, sempre più acquisiscono il carattere della volontarietà. Viaggiare nel Medio Evo diventa trasgressione alle regole costituite così come avevano fatto Adamo ed Eva, arricchendosi però di una ulteriore componente: al viaggiatore non è precluso il ritorno. Il viaggio per eccellenza secondo Leed, è quello connaturato all'esistenza stessa dell'uomo, è quello che conduce alla ricerca delle origini⁶⁶: è il viaggio del pellegrino⁶⁷, sacro per antonomasia, che conduce ai luoghi imprescindibili al vero cristiano⁶⁸, ossia i santuari, Roma e la Terra Santa verso quella che Leed chiama la ricerca del centro filosofico. Ma il viaggio assume anche nuove caratteristiche di massa⁶⁹, grazie soprattutto alla figura del mercante, un nuovo viaggiatore, culturalmente opposto all'esempio precedente: è il viaggio economico e materiale di quanti partono per vendere e comprare, grazie alla progressiva crescita dell'economia di mercato.

§ Il pellegrino cristiano non era nel Medio Evo una figura nuova; l'*homo viator*, il viandante religioso, ha fin dall'inizio una sua precisa collocazione nella storia e precise caratteristiche, anche esteriori, ma al volgere del secondo millennio si assiste ad un mutamento, una rinascita spirituale⁷⁰ che porta nuova linfa all'essere

⁶⁶ Termine con una forte densità semantica che sottintende l'inizio mitico più che quello storico.

⁶⁷ Mi limiterò al pellegrino cristiano senza considerare le altre religioni.

⁶⁸ Per la bibliografia sul pellegrinaggio cristiano mi limito a segnalare R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano: dalle origini ebraiche agli attuali sviluppi nell'Europa occidentale*, Milano 1996; Id., *Il pellegrinaggio cristiano: dalle sue origini al turismo religioso del 20 secolo*, Genova 1997; R. Stopani, *Le vie del pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze 1991; R. Oursel, *Pellegrini del Medioevo: gli uomini, le strade, i santuari*, Milano 2001; J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini. La religione del Medio Evo*, Roma, 1999 (1975); AA.VV., *Il grande Cammino. Itinerari e luoghi dei pellegrini nel Medio Evo e nel nostro tempo*, Milano 2000.

⁶⁹ L'aumento esponenziale del pellegrinaggio religioso e quello vertiginoso dei commerci daranno il conseguente via alla commercializzazione dell'ospitalità, un fenomeno nuovo che prenderà sempre più piede a partire dal XII secolo; cfr. H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1990, p. 62.

⁷⁰ Cito: «"Tre anni circa dopo l'anno 1000 scrisse il cronista burgundo Rodolfo il glabro ci fu in tutto il mondo e specialmente in tutta l'Italia e la Francia una improvvisa corsa alla ricostruzione di chiese. Anche se gran parte di queste chiese era in perfette condizioni, dovunque i cristiani facevano a gara per renderle più belle. Era come se il mondo si fosse spogliato dei suoi vecchi stracci per indossare una luminosa candida veste di chiese". E di questa "candida veste" di cui parla Rodolfo il glabro molti frammenti esistono ancora nel sud della Francia a testimonianza della straordinaria intensità spirituale

cristiano, anche attraverso una pratica religiosa che fu il fenomeno sociale più rilevante di questo periodo⁷¹, dal momento che coinvolse praticanti di ogni età e ceto sociale, uomini e donne, ne è un esempio la narrazione *fictitious* dei *Canterbury Tales* di Chaucer che annovera tra i suoi pellegrini in cammino da Londra alla cattedrale di Canterbury –per omaggiare le spoglie di Thomas Becket– tra gli altri, il cavaliere, il sarto, la monaca e il mugnaio. Un fenomeno quello del pellegrinaggio, sancito definitivamente nell'anno 1300 quando papa Bonifacio VIII istituisce il Giubileo, evento che formalizzerà il pellegrinaggio come canone spirituale del vero cristiano. Raymond Oursel definisce il fenomeno come un

atto volontario con il quale un uomo abbandona i luoghi a lui consueti, le proprie abitudini e il proprio ambiente affettivo per recarsi in religiosità di spirito, fino al santuario che si è liberamente scelto o che gli è stato imposto dalla penitenza; giunto alla fine del viaggio, il pellegrino attende sempre dal contatto col santo sia che venga esaudito un suo legittimo desiderio personale, sia, aspirazione certo più nobile, un approfondimento della propria vita personale attraverso la decantazione dell'animo attuata lungo il cammino e attraverso la preghiera comune e la meditazione una volta giunto alla meta⁷².

In buona sostanza la pratica del pellegrinaggio è il desiderio esplicito del credente di avere un contatto più diretto con il sacro, indotto a ciò dalle più diverse motivazioni, che fanno però sempre capo a due orientamenti: quello devozionale, presente fin dai primi secoli dopo la morte di Cristo e quello penitenziale⁷³, la cui apparizione è dell'Alto Medioevo come fenomeno di importazione irlandese, grazie alla regola monastica di San Colombano⁷⁴.

dell'XI secolo [...]. In un'epoca di forte sensibilità religiosa, il pellegrinaggio soddisfaceva un effettivo bisogno spirituale», J. Sumption, *Monaci, pellegrini, santuari*, op. cit., p. 146.

⁷¹ Non intendo con ciò affermare che il pellegrino abbia «una sorta di primogenitura [...] come rianimatore dei viaggi a distanza dopo il preteso completo blocco dei contatti e degli scambi a seguito delle invasioni germaniche e più ancora dell'espansione islamica», G. Cherubini, *I pellegrini*, in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Pisa 2000, p. 537.

⁷² R. Oursel, *Pellegrini del Medioevo*, op. cit., pp. 9-10.

⁷³ Sul pellegrinaggio penitenziale cfr. J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, op. cit., pp. 126-142.

⁷⁴ Monaco irlandese fondatore di vari monasteri in terra d'Irlanda, in Italia quello di Bobbio. San Colombano può essere a buon diritto definito uno dei fondatori del monachesimo occidentale. Diversamente dalla regola benedettina, che prevedeva di instaurare legami solidi e stabili con la comunità circostante, quella colombaniana fa proprio della *peregrinatio*, l'esilio volontario e

Infine, non può esserci pellegrinaggio senza una meta: la meta del pellegrinaggio è il luogo ambito, nel quale si sono verificati eventi sacri o dove persone ritenute tali hanno vissuto e dimostrato la propria sacralità. Per il pellegrino cristiano sono prevalentemente tre, le cosiddette *peregrinationes maiores*: Roma dove risiedeva il successore di Pietro, luogo prediletto soprattutto a partire dal 640, data in cui Gerusalemme cade in mano agli arabi; Gerusalemme -con la Chiesa del Santo Sepolcro e la Basilica della Natività, fatte erigere da Costantino- e la Terra Santa, con i luoghi sacri non solo per i cristiani ma anche per gli ebrei e i musulmani⁷⁵; e infine, il santuario di Santiago de Compostela che custodisce le spoglie dell'apostolo Giacomo. Il pellegrinaggio religioso è un concetto universale che ha le sue origini nella figura del primo pellegrino, il patriarca Abramo, comune alle tre religioni monoteiste, pellegrino per volontà divina, poiché Dio disse ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.» [...] Allora Abramo partì»⁷⁶. Anche la cultura greco-romana aveva i suoi pellegrinaggi: infatti ci si recava ai fiumi o ai monti ritenuti sacri per ottenere favori, ma anche ai templi per ricevere consigli dalle divinità, penso al tempio di Apollo a Delfi o la grotta della Sibilla Cumana presso il lago d'Averno (ritenuto in passato l'ingresso agli inferi) vicino Pozzuoli. Il cristianesimo eredita la tradizione del viaggio verso la divinità trasfigurando e spiritualizzando luoghi e persone.

Da un punto di vista etimologico, *pellegrino* ha una derivazione dal latino *peregrinus* (*per ager*, ossia *colui che va per i campi* e da qui *colui che abita al di fuori del territorio, straniero*)⁷⁷, ed era questa la definizione che nel diritto romano indicava il forestiero che parte da lontano e arriva da lontano, dall'altrove, per giungere fino a

penitenziale, il suo obiettivo primario, attraverso l'allontanamento dal monastero per evangelizzare le popolazioni pagane, sia in patria che nell'Europa continentale.

⁷⁵ Solo a partire dal XIV secolo i pellegrini tornano in massa a Gerusalemme, in seguito alla pacificazione tra cristiani e musulmani, cfr. A. Rossebastiano, *La vicenda umana nei pellegrinaggi in Terra Santa del secolo XV*, in AA.VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento*, Alessandria 1989.

⁷⁶ *Genesi*, 12,2-12,3.

⁷⁷ Il verbo arabo "hajj" «con il quale gli islamici designano il pellegrinaggio, significa "andare verso"» condivide questa radice latina; cfr. M. Lunghi, *La Via Lattea e altre vie. Il pellegrinaggio come simbolo, come penitenza, come festa*, in AA. VV., *Il Grande Cammino*. op. cit., p. 12.

Roma⁷⁸. La religione cristiana elabora teologicamente questo concetto: il pellegrinaggio ha un valore iniziatico, le varie tappe che si compiono realmente per giungere a destinazione, hanno un'esatta corrispondenza con quelle metaforiche della crescita interiore culminanti nella «rivelazione illuminante che precede il ritorno meditativo»⁷⁹, ma è anche metaforicamente evidente che il cristiano, per dirla con Sant'Agostino, è lo straniero che vive una vita terrena in attesa di intraprendere il viaggio che lo condurrà alla *Città celeste*. Il pellegrinaggio dunque, è al contempo avvicinamento alla meta e allontanamento dall'origine, e nella letteratura inglese ad esempio, narra di viaggi reali e metaforici che avvicinano a Dio, viaggi che attraverso la conoscenza delle esperienze altrui mettono i protagonisti in contatto con la varia umanità che incontrano da una prospettiva ecumenica, che incarna e fa proprio il pensiero cristiano di amare il prossimo, non solo tollerarlo. Partire in pellegrinaggio, che fosse per devozione o per penitenza, significa lasciare beni e affetti senza alcuna certezza del ritorno.

Nel Medio Evo il credente era esortato a partire come penitenza inflittagli dal prete confessore, ma vi era anche una profonda pressione interiore, per riparare a colpe o comportamenti particolarmente malvagi; inoltre vi era la radicata convinzione che la vita terrena di un uomo fosse costantemente minacciata dalle forze del Male e dalla morte imminente, un connubio potentissimo che forniva ulteriori motivazioni a purificarsi anche con la pratica del pellegrinaggio, pratica che aveva due finalità spirituali: il culto dei santi e quello delle reliquie. La salvezza dell'uomo «non era nulla di più di un miracolo che bisognava chiedere a Dio attraverso l'intercessione dei santi»⁸⁰. Affermava Bertoldo di Regensburg che «la salvezza di un peccatore è uno dei più grandi miracoli che Dio può fare. Per questa ragione durante la messa noi cantiamo *mirabilis Deus in sanctis suis*»⁸¹. Per quel che riguarda il culto delle reliquie di santi il fenomeno diventa un fenomeno in

⁷⁸ Cfr. S. Pifferi, *Viaggi e viaggiatori verso Roma in alcuni testi inediti e/o rari del XVII secolo*, tesi di dottorato, Viterbo 2004.

⁷⁹ S. Pifferi, *Viaggi e viaggiatori*, op. cit., p. 28.

⁸⁰ J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini*, op. cit., p. 26.

⁸¹ J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini*, op. cit., p. 26.

crescita perché, come sosteneva un teologo del XII secolo attraverso queste i fedeli possono «resistere alla potenza del male nel mondo»⁸². Da questa prospettiva spirituale ne consegue che il pellegrinaggio diventa un fenomeno che riguarda moltissimi luoghi che assurgono a sacri per aver dato i natali, o per aver solo temporaneamente ospitato i santi: da Roma con i santi Pietro e Paolo, a Sainte-Baume con i resti di Maria Maddalena⁸³, a Tours, con San Martino, a Compostela che custodisce le spoglie dell’apostolo Giacomo, a Canterbury con le spoglie di Thomas Becket e altri ancora; da ultimo, ma non ultimo, il luogo sacro per antonomasia la Terra Santa che vide nascere, vivere, peregrinare per diffondere il suo messaggio e morire Gesù.

Quali vie percorrevano i pellegrini per giungere ai luoghi sacri di destinazione? Le difficoltà e i pericoli del viaggio erano molte e di vario tipo: dalle difficoltà legate al tempo meteorologico a quelle legate alla difficoltà del percorso, reso tale oltre che per le sue naturali conformazioni, anche per la presenza di animali pericolosi e briganti pronti ad attaccare in qualsiasi momento. Il pellegrino, come qualsiasi altro viaggiatore d’altronde, aveva sostanzialmente due possibilità: la via marittima e la via terrestre⁸⁴ anche se, come fa notare Renato Stopani, la Chiesa raccomandava di recarsi in pellegrinaggio a piedi poiché più virtuoso⁸⁵. Prima di partire il pellegrino provvedeva a farsi benedire dal proprio vescovo poi

procedeva al rituale della vestizione, che prevedeva la consegna delle varie componenti del suo abbigliamento: un mantello di ruvido tessuto (detto «sanrocchino», «schavina» oppure «pellegrina»); un cappello a larghe tese, [...] il cosiddetto «petaso»; la bisaccia, una borsa floscia di pelle appesa alla vita; infine il «bordone», un alto e robusto bastone di legno dalla punta metallica⁸⁶.

⁸² J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini*, op. cit., p. 26.

⁸³ Vedi capitolo secondo, **p.** .

⁸⁴ Cfr. S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op. cit.

⁸⁵ R. Stopani, *Le vie del pellegrinaggio*, op. cit., pp. 8-9.

⁸⁶ R. Stopani, *Le vie del pellegrinaggio*, op. cit., pp. 8-9, nota 5.

Sebbene, come sostiene Raymond Oursel⁸⁷, non sia mai esistito un percorso convenzionale, vi erano però vere e proprie vie di pellegrinaggio che conducevano a Roma, Compostela e Gerusalemme. Per andare a Roma la via più praticata era la via Francigena⁸⁸, anticamente nota come via di Monte Bardone⁸⁹ che collegava Canterbury a Roma. La via Francigena non va pensata con un'ottica contemporanea di un percorso lineare che da un punto conduce ad un altro, in quanto era in realtà un fascio di sentieri e percorsi, tutti con un'unica meta: Roma *caput mundi*. La via Francigena così come oggi la conosciamo, oltrepassato il territorio francese entrava in quello italiano passando per il Moncenisio o il Gran San Bernardo; da qui si oltrepassavano le Alpi e gli Appennini e si entrava nel territorio tosco-emiliano. Proseguendo verso sud-ovest si giungeva a Lucca, e poi giù verso Siena, Bolsena, Viterbo, Sutri (solo per citare i centri più importanti) e infine ecco che il pellegrino giungeva alla vista dei *deserti* di Roma.

La relazione più antica e dettagliata di questo itinerario francigeno risale al 990 e la si deve a Sigeric, arcivescovo di Canterbury di ritorno da Roma dove si era recato per ricevere il pallio e la benedizione papale, dopo la sua consacrazione. La relazione di Sigeric è una fonte di estrema rilevanza in quanto sono segnalate le settantanove «submansiones de Roma usque ad mare»⁹⁰. La via alternativa alla Francigena era la via Romea della Marca che si percorreva dall'altra parte del territorio italiano: costeggiando l'Adriatico e attraversando le Marche si inoltrava attraverso lo snodo della via Flaminia, presso Fano, in territorio umbro, per condurre a Terni, Narni, Otricoli, fino a Roma. Una via molto transitata nel Cinque e Seicento era la Via Lauretana, detta anche via Romana, che all'inizio coincideva con la via

⁸⁷ R. Oursel, *La via Lattea. I luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela*, Milano 1985.

⁸⁸ Sulla via Francigena mi limito a segnalare, R. Stopani, [*La via Francigena: una strada europea nell'Italia del Medioevo*](#), Firenze, 1999; M. D'Atti, F. Cinti, *L'eredità: guida ai pellegrini sulla via Francigena*, Città di Castello 2001; per nozioni generali riguardo all'itinerario e ai luoghi ad esso legati si veda il sito www.viafrancigena.com.

⁸⁹ Da *Mons Langobardorum*, il nome del passo che collegava Pavia, capitale del regno dei Longobardi, alla Tuscia. L'uso del valico del Monte Bardone era già stato attestato nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, cfr. R. Stopani, *Le vie del pellegrinaggio*, op. cit., p. 16.

⁹⁰ R. Stopani, *Le vie del pellegrinaggio*, op. cit., pp. 43-44.

Flaminia che però da Foligno proseguiva fino a Rimini, mentre la Lauretana propriamente detta attraversava l'Appennino umbro-marchigiano e conduceva fino al santuario di Loreto⁹¹. Altrettanto importanti erano le vie del cammino per Santiago de Compostela⁹² in Galizia, regione a nordovest dell'attuale Spagna, che si affaccia sull'Atlantico. Il *camino francés*⁹³ attraversa tutto il territorio francese e la penisola iberica, ed è descritto nel V volume della *Guida del pellegrino di Santiago (Liber Sancti Jacobi)*⁹⁴, fonte essenziale per lo storia del pellegrinaggio compostellano. Quattro erano le strade principali segnalate nella *Guida* che conducevano a Compostela, e tutte confluivano a Puente la Reina, in Navarra: la via *tolosana* o

⁹¹ Guglielmo Molo nel suo *Viaggio spirituale per visitare la Santissima Casa di Loreto et I Santi Corpi de I gloriosi Apostoli Pietro e Paolo*, Pavia 1613 fornisce indicazioni particolareggiate delle varie tappe da Loreto a Roma; cit. in: F. Uncini, *Antiche vie tra Umbria e Marche*, Perugia 1995.

⁹² Sul culto di San Giacomo la bibliografia è immensa, vorrei solo accennare qui la suggestiva derivazione etimologica del termine Compostela, da *campus stellae*. La leggenda narra che l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni Evangelista, dopo la morte di Cristo, giunse fino in Galizia per diffondere la parola di Gesù e facesse poi ritorno a Gerusalemme. Qui nel 44 fu condannato al martirio da re Erode Agrippa (e pertanto è il primo apostolo martire). Alcuni discepoli sottrassero le spoglie di Giacomo e le trasferirono in terra spagnola. la leggenda vuole che intorno all'anno 813 l'eremita, Pelagio scopra il sepolcro dell'apostolo grazie a una stella che si illumina, da qui il campo della stella, *campus stellae*.

⁹³ Cfr. V. Corsi, *Il diario di viaggio anonimo Wigfair 2851/Wigfair 2852*, Tesi di dottorato Viterbo 2007; cito: «il cammino francese vanta origini antichissime e l'itinerario originario risalente al neolitico era probabilmente anch'esso un pellegrinaggio primitivo che seguiva il percorso del sole e terminava quindi nelle terre ad estremo occidente d'Europa. Lavarini sottolinea infatti che il cammino "non è stato tracciato dai pellegrini. anzi, risale probabilmente al 20.000 a.C. Lungo il percorso sono stati trovati resti del periodo magdaleniano [...] I romani trasformano il cammino, che è un sentiero, in una vera strada lungo la quale innalzano alcuni templi al dio Mercurio"», p.27 n. 37; cfr. anche R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano*, op. cit. p.407.

⁹⁴ È piuttosto dibattuta la paternità della *Guida*: alcuni studiosi la attribuiscono al cluniacense Aimery Picaud; sulla *Guida* cito M. Tangheroni: «Con il titolo *Guida del pellegrino di Santiago* viene da tempo indicata la quinta parte di un importantissimo manoscritto conservato nella cattedrale di Santiago de Compostela, in Spagna, cioè il *Liber Sancti Jacobi* — noto anche con il nome di *Codex Calixtinus* grazie a un'epistola, considerata apocrifa, di Papa Callisto, che occupa i primi due fogli del codice stesso —, là ove il testo esordisce con le parole «Comincia il libro quinto di San Giacomo Apostolo», secondo la tradizione evangelizzatore del paese iberico», M. Tangheroni, in P. Caucci Von Saucken, *Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del «Codex Calixtinus» secolo XII*, Milano 1999, p. 152; Annie Shaver-Crandell e Paula Gerson sostengono che il testo è in realtà una *compilation* data l'estrema varietà di stili che la compongono. Infatti, dal capitolo I al VII e dal IX all'XI sembra esserci una certa omogeneità tale da attribuirli ad un unico autore; mentre nel capitolo VIII esiste una certa disomogeneità stilistica tale da far supporre che gli autori siano diversi; cfr. A. Shaver-Crandell, P. Gerson, *The Pilgrim's Guide to Santiago de Compostela. A gazetteer*, London 1995, pp. 54-55. Sugli itinerari e le testimonianze storiche cfr. G. Ricci (a cura di), *Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela. Itinerari di Val di Magra*, Comune di Aulla, 1992.

egidiana che parte da Arles e si unisce poi a Tolosa alla via Francigena⁹⁵; la via *podiensis* che parte da Puy-en-Velay, a sud-est del Massiccio Centrale in Francia; la via *lemovicensis* che parte da Vézelay dove si praticava il culto delle reliquie di Maria di Magdala le cui spoglie, leggenda vuole siano conservate nell'abbazia; infine la via *turonensis* che parte da Tours, regione del centro della Francia, città legata al culto di San Martino e alla leggenda del mantello.

La via per Gerusalemme era molto più articolata rispetto alle precedenti, in quanto era un percorso combinato per terra e per mare, anche se

non mancava [...] per i popoli del nord e del centro Europa, una lunga via di terra che attraversava i Balcani, toccava Costantinopoli, e proseguiva attraverso l'Anatolia, e per gli scandinavi, una via fluviale che utilizzava i grandi corsi d'acqua dell'Ucraina, né era sconosciuta una lunga via di navigazione che dai porti dell'Europa settentrionale conduceva in Terrasanta attraverso lo stretto di Gibilterra⁹⁶.

In un antico documento della metà del XIII secolo, gli *Annales Stadenses auctore Alberto*⁹⁷ vengono presentati in forma dialogica itinerari molto dettagliati per i pellegrini che dal nord Europa volevano recarsi a Roma e a Gerusalemme⁹⁸. Tuttavia, mentre l'itinerario via terra per Roma è molto circostanziato, quello per Gerusalemme sembra più approssimativo⁹⁹; ad ogni modo, in questo documento il percorso via mare per la Terrasanta aveva inizio a Stade cittadina tedesca della Bassa Sassonia affacciata sul Mare del Nord, da cui ci si imbarcava e si faceva tappa a Prawle in Cornovaglia e St. Mahé in Bretagna. Dopo tre giorni e tre notti si arrivava a Ferrol in Galizia dove c'era anche l'opportunità di recarsi a Compostela. Da Ferrol

⁹⁵ Cfr. P. Barret, J. Gurgand, *Alla conquista di Compostela*, Casale Monferrato 2000.

⁹⁶ G. Cherubini, *I pellegrini*, cit., in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op. cit., p. 537.

⁹⁷ Riportato in «Monumenta Germaniae Historica, Scriptores», vol XVI, pp. 335-41, Hannoverae 1858, citato in R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*, op. cit., p. 97.

⁹⁸ Rileva Stopani, per avvalorare la meticolosità delle descrizioni, come gli itinerari vengano espressi nelle varie mansioni ossia in «miliaria teutonica», in leghe galliche o miglia romane a seconda dei paesi attraversati, R. Stopani, *Le vie*, op. cit.

⁹⁹ Stopani dubita che l'estensore degli *Annales* sia mai realmente stato in Terrasanta e che piuttosto le sue informazioni siano attinte da altri, R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*, op. cit., p. 103, nota 19.

si faceva tappa a Lisbona e giù fino allo stretto di Gibilterra che veniva attraversato per recarsi a Tarragona, Barcellona, Marsiglia; ci si immetteva poi nello stretto delle Bocche di Bonifacio in direzione di Messina e dopo due settimane si sbarcava a San Giovanni d'Acrida in Palestina. Un altro itinerario possibile per la Terrasanta è descritto da Bertrandon de la Broquière¹⁰⁰ che parte da Venezia, dopo esservi giunto via terra attraversando il continente europeo, su una galea e tocca Parenzo e Pola (città croate sulla costa istriana), Zara (capitale storica della Dalmazia), Sebenico (cittadina dalmata), l'isola di Corfù, Creta e Rodi. Da lì a Cipro e l'approdo a Giaffa. Da Giaffa via terra, dopo due giorni, de la Broquière giunge a Gerusalemme¹⁰¹. Infine, un'altra via possibile prevedeva un percorso via terra fino a Brindisi per le vie già citate e più precisamente, per il sud attraverso la via Appia, dove aveva luogo l'imbarco per la Terrasanta; di lì con le stesse tappe precedentemente descritte, si arrivava a Gerusalemme¹⁰².

Da quanto riferito finora è chiaro che anche il fenomeno del pellegrinaggio ha i suoi *narratori*. Jean Richard¹⁰³ riconosce diversi "sottogeneri" presenti nella letteratura di pellegrinaggio: le guide, i racconti di pellegrinaggi non autobiografici

¹⁰⁰ Bertrandon de la Broquière, «seigneur du Viel-Chastel, conseiller et premiere escuyer trenchant» di Filippo il Buono che riferisce del viaggio compiuto nel 1432 dalla Francia a Gerusalemme. La partenza avvenne nel mese di febbraio da Gand, nell'attuale Fiandra orientale, a quel tempo annessa alla Borgogna, e passando per la Picardie, la Champagne e la Borgogna, punta verso il Moncenisio e giù verso sud fino a Roma, dove giunge verso la metà di marzo. Dopo una sosta a Roma riparte per Venezia e da lì s'imbarcherà per la Terrasanta. R. Stopani, *Le vie*, op. cit., pp.137-138.

¹⁰¹ Cfr. H. Schefer (a cura di), *Le voyage d'Outremer de Bertrandon de la Broquière, Recueil de voyages et de documents pour servir à l'histoire de la Géographie*, Paris 1892, cit. in R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio*, op. cit.

¹⁰² È vero che nel 685 Gerusalemme era stata conquistata dagli arabi e ciò aveva determinato un cambiamento nella scelta da parte dei pellegrini del luogo prediletto per i pellegrinaggi con Roma, che diviene punto di riferimento privilegiato ma, alla fine del X secolo grazie alle vittorie di Niceforo Foca, imperatore bizantino che riporta Antiochia nelle mani cristiane e assicura i viaggi attraverso l'Asia minore, si assiste all'apertura della strada via terra per Gerusalemme. La strada via terra era più sicura e meno costosa. Cfr. J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, op. cit., pp.147-148; per un maggiore approfondimento sui sistemi viari cfr. M. Sanfilippo, *Le vie dei pellegrini. I Romani e i loro viaggi della fede*, in G. Motta, *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Milano 2000, sui mezzi di trasporto nel Medio Evo cfr. N. Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi* in, S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op. cit. .

¹⁰³ J. Richard, *Il santo viaggio. Pellegrini e viaggiatori nel Medioevo*, Roma 2003.

(tra questi il più completo è l'*Hodoeporicon sancti Willibaldi*¹⁰⁴); per la letteratura di pellegrinaggio un posto di rilievo ha la *Narracio de mirabilibus urbis Romae* di Maestro Gregorio¹⁰⁵, erudito inglese, scritta presumibilmente nella prima metà del Duecento.

§§ Analizziamo ora la seconda tipologia di viaggiatore: il mercante. Il mercante è un viaggiatore alla ricerca non di Dio ma di avamposti utili al miglioramento della propria posizione sociale. Potere politico e prestigio sociale sono il suo obiettivo¹⁰⁶; come il pellegrino anche il mercante percorre itinerari terrestri e marittimi e il suo *limen* è un orizzonte sempre aperto. Il mercante, a differenza del pellegrino non viaggia per penitenza ma per profitto, un aspetto questo che l'etica cristiana del Medio Evo non vede in modo del tutto positivo poiché la ricchezza costituisce un intralcio alla ricerca della perfezione, alla vita virtuosa; non a caso i monaci non possono possedere nulla e i francescani si spogliano, metaforicamente e non, e abbracciano la povertà. D'altra parte, come rileva Jacques Le Goff

Nel Medio Evo il mercante non era così comunemente disprezzato [tuttavia] la Chiesa [...] ha lungamente fatto pesare gravi sospetti sulla legittimità di aspetti essenziali della sua attività¹⁰⁷.

La tesi di Le Goff è che “il peccato originale” del mercante del Medio Evo sarebbe stato quella di essersi appropriato di un tempo «che appartiene solo a Dio e non può essere oggetto di lucro»¹⁰⁸, un tempo che è stato snaturato e piegato alle regole del mercato. Solo più tardi, grazie all'etica puritana del lavoro si assisterà a una

¹⁰⁴ J. Richard, *Il santo viaggio*, op. cit., p. 21.

¹⁰⁵ C. Nardella, *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le “Meraviglie di Roma” di Mastro Gregorio*, Viella, Roma 1997.

¹⁰⁶ Cfr. B. Dini, *I viaggi dei mercanti e il commercio internazionale nel Medioevo*, in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op.cit., pp. 195-225.

¹⁰⁷ J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 2000 (1977), p. 3.

¹⁰⁸ J. Le Goff, *Tempo della Chiesa*, op. cit., p. 5.

vera e propria rivoluzione copernicana che avrà effetti indicibili dal punto di vista socio-economico, soprattutto nelle culture di derivazione anglosassone, dando vita al capitalismo¹⁰⁹ e riabilitando la figura del mercante¹¹⁰ che, soprattutto nel Settecento inglese, diventerà il fulcro della società e della nascita dell'impero britannico¹¹¹.

Tra i mercanti italiani delle città marinare, quelli della Repubblica di Venezia ebbero un ruolo di primissimo piano nel Medio Evo, soprattutto dal momento in cui riuscirono a fondare colonie «nei quartieri e, in casi rarissimi, nelle città ottenute in concessione»¹¹². Fondamentale fu per Venezia la conquista sia delle vie di comunicazione terrestri, non solo traffico locale ma anche continentale fino all'Europa centrale¹¹³ «tramite la via *francesca* verso ovest e quella *alemanna* e *ungaresca*, che apriva l'accesso agli stati nordici traverso la Germania fino alle Fiandre»¹¹⁴ che marittime, via Mediterraneo da Venezia a Costantinopoli, meta privilegiata rispetto agli approdi asiatici e africani poiché lì «convergevano le migliori e più preziose ricchezze dell'oriente»¹¹⁵, ma anche con l'ampliamento della via marittima attraverso lo stretto di Gibilterra per raggiungere Bruges, Anversa e gli scali inglesi¹¹⁶. Tra le

¹⁰⁹ Sul puritanesimo e l'etica puritana come fondamento filosofico, culturale e religioso della nascita del capitalismo cfr. W. Haller, *L'ascesa del puritanesimo: la via alla Nuova Gerusalemme così come fu esposta dal pulpito e nella produzione letteraria, da Thomas Cartwrigth a John Lilburne e John Milton*, Caltanissetta, 2007; G. Spini, *Storia dell'età moderna*, Torino, 1982, vol. I; M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1991; sulle analisi storiche del capitalismo è irrinunciabile l'opera di F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIII siècles*, voll. I-III, Parigi, 1967, trad italiana, *Capitalismo e Civiltà materiale*, Torino, 1977, e anche Id., *La dinamica del capitalismo*, Bologna 1988 (1977).

¹¹⁰ Vedi l'*Elogio del Mercante* dalle pagine dello *Spectator*, al capitolo secondo.

¹¹¹ Per maggiori approfondimenti di natura culturale in ambito britannico e in generale sull'importanza del mercato e dei mercanti vedi capitolo terzo.

¹¹² B. Dini, *I viaggi dei mercanti e il commercio*, cit. in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op. cit., p.197.

¹¹³ Cfr. R. Cessi, *Venezia. Politica ed economia* in A. Fanfani (a cura di), *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea. Dal IV al XVIII secolo*, Milano 1964, p. 65-66.

¹¹⁴ R. Cessi, *Venezia*, cit., in A. Fanfani (a cura di), *Città, mercanti*, op. cit., p. 73.

¹¹⁵ R. Cessi, *Venezia*, cit., in A. Fanfani (a cura di), *Città, mercanti*, op. cit., p. 69.

¹¹⁶ R. Cessi, *Venezia*, cit., in A. Fanfani (a cura di), *Città, mercanti*, op. cit., p. 73. Sulla presenza italiana nei porti del Nord Europa e sul ruolo di questi per l'espansione dei traffici commerciali italiani

relazioni di viaggio di mercanti veneziani, senza ombra di dubbio la più famosa è *Il Milione* di Marco Polo che racconta in forma di trattato geografico, con rarissimi riferimenti autobiografici, i viaggi dell'autore adolescente al seguito del padre Nicolò e dello zio Matteo, mercanti, in Asia, centrale, Cina e Sud-est asiatico¹¹⁷. *Il Milione* è un testo che, come rileva Bruno Dini, sulla base del saggio di Franco Borlandi¹¹⁸, sembra essere originato da una pratica di mercatura scritta dal giovane viaggiatore¹¹⁹. E a proposito di pratiche di mercatura, vere e proprie guide per i mercanti in giro per il mondo conosciuto, la più nota è quella del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti. Scritto nella prima metà del Trecento, questo manuale fornisce notizie sui mercati di cui l'autore ha avuto esperienza dirette, ma anche informazioni indirette, di periodi precedenti, o raccolte da altri. Il mercato veneziano subirà dei forti contraccolpi con la scoperta del Capo di Buona Speranza e lo spazio sempre maggiore che si conquisteranno i portoghesi e via via spagnoli e inglesi, con il crescente traffico lungo le rotte oceaniche, a discapito di quelle mediterranee¹²⁰.

1.3 L'età rinascimentale: un cambiamento di prospettiva. L'orizzonte inglese

In quale momento il viaggio comincia a perdere del tutto il tratto distintivo di fatica, pericolo e penitenza? e quando comincia ad acquistare quello di volontarietà?

cfr. anche G. Motta, *Dal Mediterraneo al nord-Europa. La presenza italiana sui mercati di Londra e di Anversa (1526-1527)* in, Id. (a cura di), *Mercanti e viaggiatori*, op. cit.

¹¹⁷ Del *Milione* è andata perduta la copia del manoscritto originale redatta in franco-italiano da Rustichello da Pisa; ciò ha creato enormi problemi soprattutto di carattere filologico in quanto ci sono stati tramandati oltre centotrenta codici in varie lingue dal latino, alle lingue volgari ai dialetti, a testimonianza della enorme risonanza che ebbe il testo, sia nel Medio Evo che in epoche successive, un testo destinato a mercanti e più in generale ai viaggiatori del tempo, curiosi di misurarsi con le *meraviglie* narrate dal viaggiatore veneziano. Per un'analisi critica del testo cfr. F. Borlandi, *Alle origini del libro di Marco Polo*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, I, Antichità e Alto Medioevo*, Milano 1962, pp. 107-147.

¹¹⁸ Vedi *supra*.

¹¹⁹ B. Dini, *I viaggi dei mercanti e il commercio internazionale nel Medioevo*, in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op.cit., pp. 195-225.

¹²⁰ M. Jacov, *Andrea e Alvise Gritti, signori e mercanti tra Venezia e Costantinopoli*, in G. Motta (a cura di), *Mercanti e viaggiatori*, op.cit., p. 66.

quando comincia a configurarsi come esperienza *utile* sia dal punto di vista morale che pragmatico? A questi interrogativi si tenterà di rispondere muovendo da una prospettiva ben precisa, quella dell'Anglistica e da questa prospettiva c'è solo un punto di origine: il Rinascimento inglese.

Il Rinascimento inglese¹²¹ ha peculiarità tutte sue che lo distinguono dal più ampio Rinascimento europeo. Intanto, ha un tempo cronologico che, al di là delle due diverse scuole di pensiero (periodizzazione lunga e periodizzazione breve¹²²), ha luogo in un tempo posteriore (circa 80 anni) rispetto al Rinascimento europeo in generale e a quello italiano in particolare. Questo è uno dei motivi per i quali quello inglese si articola con modalità diverse. Se il Rinascimento italiano è il simbolo della fioritura delle arti, quello inglese «ha un significato diverso che presso di noi, ove significò soprattutto un'aspirazione all'armonia e alla serenità dei classici»¹²³ e coagula molti altri stimoli provenienti anche da altri settori, non solo culturali, proprio grazie a quel ritardo temporale¹²⁴, giovandosi di due elementi non trascurabili che lo rendono un fenomeno a parte: la scoperta del *Mundus Novus* e la

¹²¹ Per un quadro d'insieme sul Rinascimento inglese ed europeo si veda C. Corti (a cura di), *Il Rinascimento. I contesti culturali della letteratura inglese*, Bologna 1994; P. Burke, *Il Rinascimento*, Bologna, 1994; E. M. W. Tillyard, *The Elizabethan World Picture*, London, 1943, Biblioteca Reale Istituto Neerlandese Roma; H. Trevor-Roper, *Renaissance Essays*, Chicago 1985, on line version www.books.google.com

¹²² La prima copre l'arco di tempo che va dall'ascesa al trono della dinastia Tudor (1485), alla Restaurazione degli Stuart (1660); la seconda un arco di tempo ben più breve, non più di un quarto di secolo, dal 1580 al 1605; cfr. C. Corti (a cura di), *Il Rinascimento*, op. cit. . pp. 10-11.

¹²³ M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, Firenze 1991 (1979), p. 81.

¹²⁴ Varie sono le ragioni del ritardato ingresso del Rinascimento in Inghilterra: innanzitutto il contesto storico. L'Inghilterra infatti, conobbe un lunghissimo periodo di guerre, la Guerra dei Cent'anni prima e quella delle Due rose poi. Pertanto, fino alla fine del XV secolo l'Inghilterra fu impegnata a risolvere problemi interni non di poco conto. Solo con la fine della Guerra delle Due rose e l'ascesa al trono della dinastia Tudor, essa cominciò a mostrarsi sensibile alla nuova conoscenza che penetrò, grazie agli studiosi che cominciarono a frequentare le storiche università italiane, fondate fin dal 1200, e che riportarono in patria, introducendolo, lo studio del greco. Un aspetto non trascurabile poi, è che fino al Rinascimento la lingua inglese non si era ancora affermata come lingua nazionale letteraria e scientifica (pensiamo che l'*Utopia* di Thomas More, universalmente riconosciuta come una delle opere emblematiche, frutto della nuova temperie culturale, fu inizialmente scritta in latino nel 1516 e solo nel 1551 fu tradotta in inglese) e solo verso la metà del Cinquecento acquisisce uno statuto letterario e scientifico che le farà recuperare in fretta il *gap* con le altre lingue europee (soprattutto francese e italiano). Da ricordare, tra i fattori che contribuirono alla fioritura della lingua: l'introduzione della stampa e la traduzione della Bibbia, elemento essenziale per la propagazione dell'ideologia protestante e l'enorme massa di libri e opere tradotte dalle lingue classiche e straniere moderne (prevalentemente francese e italiano).

rivoluzione scientifica. Entrambi gli elementi sono strettamente correlati alla “nascita” di un concetto nuovo di viaggio: il viaggio non è più soltanto verso quelli che Leed chiama «paesaggi totemici», ossia i luoghi sacri dei viaggiatori antichi e medievali, e non ha più come fine ultimo la ricerca del testo - sacro, inviolato, perduto - imprescindibili per il dotto come per il pellegrino; il viaggio rinascimentale, soprattutto in ambito inglese, si arricchisce di altre sfumature. Il viaggio diventa utile e piacevole, due categorie, quella dell'utilità e del piacere che fino al Medio Evo erano impensabili proprio per quel carattere mitico, legato al peccato originale, del viaggiare. Insisto sulla peculiarità inglese perché è lì, in Inghilterra, che si creano le condizioni ideali per un cambiamento concettuale del viaggio. Proverò a spiegare le mie ragioni.

Se la scoperta del Nuovo Mondo è da ascrivere alla Corona Spagnola che finanziò la spedizione di Colombo, indubitabilmente essa rappresentò anche il canto del cigno dello storico regno iberico il quale, con la sconfitta dell'*Invincibile Armada* del 1588, passerà simbolicamente il testimone all'Inghilterra per la conquista dei mari e l'accaparramento e lo sfruttamento delle risorse nelle Americhe¹²⁵. Ciò significa che il Cinquecento fu un secolo spartiacque per lo spostamento degli equilibri delle forze politiche, mercantili, economiche e culturali in campo, dall'una all'altra Corona. L'età elisabettiana, che coincide perfettamente con l'ascesa della terra della mitica Albione nel consesso europeo, fu il fulcro e il propulsore del Rinascimento inglese e le politiche spregiudicate della divina Astrea furono la ragione di questa ascesa. Il Rinascimento inglese non può essere visto solo da una prospettiva culturale poiché i suoi effetti furono ancora più incisivi nella prassi politica ed economica. Letterati come Spenser, Sidney, Donne, Jonson¹²⁶, fino ai due

¹²⁵ Cfr. C. M. Cipolla, *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, Bologna 1996.

¹²⁶ Edmund Spenser (1552-1599), Poeta Laureato del regno di Elisabetta. Autore dello *Shepherds Calendar* (1579) una raccolta di brevi poesie pastorali che si rifà alle *Bucoliche* di Virgilio, ma soprattutto della *Fairie Queene*, poema epico dedicato a Elisabetta il cui fine etico è quello di istruire e formare la classe dirigente di Gloriana, regina delle fate e *alter ego* di Elisabetta. Sir Ph. Sidney (1554-1586) figura cosmopolita, tra i primi intellettuali a intraprendere quello che in seguito verrà battezzato come il *Grand Tour*, fa tesoro dell'esperienza letteraria italiana e più precisamente del sonetto petrarchesco che contribuì a far conoscere in Inghilterra. Autore di *Astrophel and Stella* una raccolta di poesie, ma anche di un trattatello di critica letteraria importantissimo, la *Defence of Poesie* pubblicato postumo nel 1595, che rappresenta il primo tentativo in Inghilterra di definire quali

geni del mondo letterario e culturale inglese: Milton e Shakespeare¹²⁷ non avrebbero potuto affermarsi senza certi presupposti culturali, ideali per la fioritura della poesia, della prosa e del teatro; ma anche la rivoluzione scientifica e il nuovo orientamento filosofico, l'Empirismo, trovarono terreno fertile per potersi esprimere al massimo della loro potenza. Esaminiamo questi aspetti più da vicino.

Innanzitutto, qual era la visione del mondo degli elisabettiani? Gli elisabettiani percepivano l'ordine universale come scrive Pope nel suo *Essay on Man* del 1734, sotto forma di una «vasta catena dell'essere» vale a dire un *unicum* legato da anelli, dal più piccolo al più grande, come una sorta di scala, una metafora efficace tale da spiegare l'unità suprema della creazione. Un'idea non originale – già Platone nel *Timeo* ne fa menzione – che rimanda a un'armonia divina prestabilita che governa il creato di cui l'uomo è solo una parte. Questa visione del mondo,

caratteristiche ed entro quali margini possa e debba esplicitarsi la letteratura inglese, sia come disciplina che come argomento trattato, e quale sia il ruolo del poeta definito *maker*, cioè creatore. John Donne (1572-1631) autore ambivalente ad una prima fase libertina ne fa seguito una mistica e il risultato è una poetica brillante e celebrativa dell'amore carnale, prima e celebrativa di Dio poi. Donne è il capofila dei *Metaphysical poets*, letterati e poeti che compiono scelte stilistiche complesse fondate sulla concentrazione semantica, il *wit* e l'uso del *conceit*. Ben Jonson (1572-1637), rappresentante dei *Cavalier* una delle due ripartizioni poetiche del Seicento inglese (l'altra è quella dei *Metaphysical poets*) è forse il più classico di quelli qui ricordati, scrittore poetico (Orazio è il suo modello) ma soprattutto drammaturgo, scrisse commedie e tragedie puntigliosamente rispettose delle unità di tempo e di luogo. Famose soprattutto le commedie dedicate alla teoria degli "umori", dallo *Every Man in His Humour*, a *Volpone, or the fox* la più nota.

¹²⁷ John Milton (1608-1674), non è propriamente un autore rinascimentale, in quanto è *borderline* da un punto di vista cronologico, ma per attitudini, testi e contesti può essere inserito in questo gruppo di eletti. Considerato insieme a Shakespeare il grande genio della letteratura inglese soprattutto grazie al *Paradise Lost* (1667) poema epico che tratta della Caduta, tema tragico, incentrato non su una vittoria ma su una sconfitta. Un poema con molte sfumature, anche di ordine politico, Milton infatti, appoggiò e partecipò attivamente al *Commonwealth* e al percorso politico e istituzionale di Oliver Cromwell. Alcuni critici hanno sostenuto in passato che Milton abbia posto Satana come personificazione dello spirito della Rivoluzione inglese e che rappresenti l'onore e l'indipendenza della nazione a dispetto della monarchia. Su John Milton rimando alle Conclusioni del presente studio. Infine, Shakespeare (1564-1616), il più grande, il più versatile, il più complesso. Nessuno dei suoi drammi è giunto a noi manoscritto dall'autore e ciò, è noto, ha creato non pochi problemi di ordine filologico. Shakespeare non fu solo drammaturgo ma anche poeta. I *Sonnets*, sono il più alto esempio di scrittura shakespeariana. Una raccolta di 154 sonetti rivolti per la maggior parte non a una donna ma a un uomo. Ma il tema dominante non è l'amore ma semmai la procreazione e il ruolo che il tempo e l'arte svolgono nel sopravvivere alla morte, destino di tutti gli uomini. Come si può notare, da questi pochissimi ma esemplari autori, il Rinascimento inglese fu un'età densa di significati, «di tensioni, spinte e contropunte alti e bassi, luci e ombre» come scrive Claudia Corti nella Introduzione a *Il Rinascimento*, in Id. (a cura di), *Il Rinascimento*, op. cit., p. 9. Per tutti i riferimenti socio-culturali e storico-letterari contenuti in questa nota e nella precedente mi sono avvalsa di C. Corti (a cura di), *Il Rinascimento*, op. cit.; M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, op.cit.; P. Bertinetti (a cura di), *Storia della letteratura inglese*, vol. I, Torino 2000.

idealistica e trascendentale, non limitò però l'azione dei suoi maggiori rappresentanti alla pura contemplazione e alla creatività nelle arti (ivi compresa quella delle *humanae litterae*) ma si riversò in modo estremamente efficace e pragmatico in un altro settore, quello della letteratura scientifica:

più del dieci per cento dei libri inclusi nel *Short Title Catalogue* e apparsi tra il 1475 e il 1640 trattano argomenti di scienza naturale, e nove su dieci di tali libri sono scritti in inglese. Fatta eccezione per la sola Italia, nessun altro paese può vantare per quel periodo una percentuale così alta di libri di scienza scritti in *volgare*¹²⁸.

In nessun altro paese d'Europa ci fu una tale affermazione di questo genere letterario, sia dal punto di vista editoriale sia della diffusione a livello popolare: «nel *Catalogue of the Most Vendible Books in England* (1657) di William London, [...] un libro su sei è di argomento scientifico»¹²⁹. Molti testi scientifici venivano tradotti e divulgati nella lingua volgare che, grazie a vari fattori quali l'introduzione della stampa e la forte pressione protestante della Riforma con la sua pretesa della divulgazione del *Book of the books*¹³⁰ non più solo in latino, giudicato troppo elitario e soprattutto troppo cattolico, diventa lingua nazionale. Un particolare quello linguistico non trascurabile: è durante il regno di Elizabeth infatti che da lingua rozza e poco espressiva l'inglese diventa mezzo di comunicazione valido e suggestivo, in grado di reggere l'impatto di un uso sia scientifico che artistico. È in questa fase che si standardizza la lingua di Londra, una lingua che si arricchisce in modo esponenziale grazie soprattutto a Shakespeare¹³¹ e Milton. Dunque la stampa e la necessità di diffondere la neo lingua nazionale in modo capillare e "democratico", favorisce processi di alfabetizzazione della popolazione che quanto meno impara a leggere, e promuove la conoscenza e il sapere. Un caso emblematico è la storia di

¹²⁸ C. Hill, *Politica e scienza nel Rinascimento inglese*, in C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 111.

¹²⁹ C. Hill, *Politica e scienza*, cit., in C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 111.

¹³⁰ La Bibbia viene tradotta in inglese per la prima volta nel 1611 grazie a re Giacomo, è la cosiddetta *King James version*.

¹³¹ Cfr. M. Pei, *La lingua inglese nell'età elisabettiana* in C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., pp. 362-3.

Thomas Digges matematico e astronomo, il primo inglese a sostenere per iscritto nel 1576 la teoria copernicana in lingua inglese nel suo *Parfit Description of the Celestiall Orbes*¹³².

Tra la letteratura scientifica e di divulgazione un posto di primo piano lo ha proprio la letteratura di viaggio. Infatti, in età rinascimentale con la scoperta del Nuovo Mondo, il viaggio aveva cominciato a configurarsi come esperienza *utile*, sia dal punto di vista spirituale che da quello pragmatico, in quanto viaggiare era l'unico modo per sperimentare "dal vero" e non più solo dal testo, benché fonte autorevolissima di conoscenza. È nell'età della *Fairie Queene* che si fa largo una nuova filosofia del viaggiare. Il trattatello di Francis Bacon, *Of Travel* (1612) è universalmente riconosciuto dagli studiosi di storia del viaggio e dell'odeporica come la prima teorizzazione sistematica delle buone ragioni per cui viaggiare, poiché il viaggio diventa parte dell'istruzione, della formazione del giovane inglese, ma anche esperienza utile per i meno giovani. Scrive Bacon:

Il viaggio per i più giovani è parte dell'educazione, per i più grandi parte dell'esperienza. [...] È giusto che i giovani viaggino accompagnati da un tutore o da un servitore serio che conosca la lingua e il paese di destinazione così che possa consigliare quali cose sono meritevoli di essere viste¹³³.

Bacon consiglia anche cosa è più utile vedere:

Le cose da vedere con attenzione sono: le corti dei principi, specialmente quando danno udienza agli ambasciatori; le corti di giustizia [...]; le chiese e i monasteri con i monumenti che questi contengono; mura e fortificazioni di città e cittadine, [...] antichità e rovine; biblioteche e università, [...] palazzi e giardini [...] armerie, arsenali e simili; [...] e per finire qualunque cosa sia memorabile nei luoghi dove vanno¹³⁴.

¹³² C. Hill, *Politica e scienza*, cit., in C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 114.

¹³³ «TRAVEL, in the younger sort, is a part of education, in the elder, a part of experience.[...] That young men travel under some tutor, or grave servant, I allow well; so that he be such a one that hath the language, and hath been in the country before; whereby he may be able to tell them what things are worthy to be seen, in the country where they go», cfr. F. Bacon, *The Essays, or Councils Civil and Moral*, of Sir Francis Bacon, London 1706, on line version www.openlibrary.org, p. 46.

¹³⁴ «The things to be seen and observed are: the courts of princes, especially when they give audience to ambassadors; the courts of justice [...]; the churches and monasteries, with the monuments which are therein extant; the walls and fortifications of cities, and towns, [...]; antiquities and ruins; libraries; colleges, [...] houses and gardens [...] armories; arsenals [...] and the like [...]; and, to conclude,

Al contempo il grande pensatore inglese esorta a prendere nota di ciò che si vede e dei luoghi che si visitano quando afferma: «let diaries, therefore, be brought in use». Il filosofo poi si rivolge direttamente agli accompagnatori e così li istruisce:

Fate in modo che il giovane non frequenti i suoi connazionali ma si riunisca invece con una buona compagnia del luogo dove si trova. Nei suoi spostamenti da un posto a un altro procurategli raccomandazioni presso persone di qualità e facendolo ivi soggiornare; fate in modo che possa usare i favori concessi per vedere le cose che egli desidera vedere o conoscere. Solo così egli potrà trarre profitto dal viaggio. Per quell che riguarda le conoscenze che vanno cercate durante il viaggio, le più utili sono quelle dei segretari e impiegati presso gli ambasciatori cosicché viaggiando in un paese possa trarre giovamento dalla conoscenza di molti. Lasciategli conoscere e vedere persone eminenti di qualsiasi tipo purché famose all'estero, affinché egli possa comprendere come la fama renda la vita gradevole. I litigi vanno evitati con cura e discrezione; di solito accadono per motivi di donne, salute, per i posti frequentati e le parole usate; metteteli in guardia dalle compagnie litigiose e colleriche; poiché queste lo coinvolgeranno nelle zuffe¹³⁵.

Bacon consiglia ai *tutor* di non far disperdere le esperienze acquisite all'estero, di far sì che il giovane discepolo coltivi le conoscenze fatte ma al contempo non acquisisca modi e mode altrui:

quando il giovane torna a casa fate in modo che non si lasci indietro i luoghi dove ha viaggiato ma che invece mantenga una corrispondenza con le persone conosciute, soprattutto quelle più meritevoli, e fate sì che il viaggio faccia parte dei suoi discorsi più che dei suoi comportamenti; e nei suoi discorsi è meglio che il viaggio emerga nelle risposte a domande piuttosto che nei racconti; non cambi i modi di fare del suo paese a favore di quelli del paese straniero¹³⁶.

whatsoever is memorable, in the places where they go», F. Bacon, *The Essays*, op. cit., p. 46-47.

¹³⁵ «Let him sequester himself, from the company of his countrymen, and diet in such places, where there is good company of the nation where he travelleth. Let him, upon his removes from one place to another, procure recommendation to some person of quality, residing in the place whither he removeth; that he may use his favor, in those things he desireth to see or know. Thus he may abridge his travel, with much profit. As for the acquaintance, which is to be sought in travel; that which is most of all profitable, is acquaintance with the secretaries and employed men of ambassadors: for so in travelling in one country, he shall suck the experience of many. Let him also see, and visit, eminent persons in all kinds, which are of great name abroad; that he may be able to tell, how the life agreeth with the fame. For quarrels, they are with care and discretion to be avoided. They are commonly for mistresses, healths, place, and words. And let a man beware, how he keepeth company with cholerick and quarrelsome persons; for they will engage him into their own quarrels», F. Bacon, *The Essays*, op. cit., p. 47.

¹³⁶ «When a traveller returneth home, let him not leave the countries, where he hath travelled, altogether behind him; but maintain a correspondence by letters, with those of his acquaintance, which

Si comincia a viaggiare per accrescere il proprio sapere, o per condividerlo con gli altri, è il caso dei dotti o degli studiosi che nei loro viaggi scambiano le proprie conoscenze; si viaggia anche per esplorare nuovi mondi, esperienza che, almeno inizialmente, viene condotta con spirito umanistico, animata dalla rivoluzione scientifica in atto e intrapresa allo scopo di cercare e individuare nuove rotte, prevalentemente marittime. Solo in seguito il viaggio di esplorazione si trasforma in quella contrapposizione manichea Vecchio Mondo/Nuovo Mondo, civilizzato/selvaggio, che provocherà atrocità inenarrabili nell'incontro/scontro con l'alterità, ampiamente indagate da Todorov¹³⁷.

Il viaggio diventa un momento formativo imprescindibile nella vita dell'uomo rinascimentale, rispondendo in tal senso ad una necessità tipicamente umanistica: quella di coniugare teoria e prassi, conoscenza e azione, «as Aristotle saith, it is not *gnosis* but *praxis* must be the fruit»¹³⁸.

1.3.1 *La funzione sociale del true travel account*

Si viaggia per diventare *a compleat person*¹³⁹. Il resoconto di viaggio proprio in questa fase assume una nuova forma, non più uno scritto autoreferenziale, tutt'al più memorialistico, ma divulgativo con una funzione di guida itineraria, con il compito di indicare ai viaggiatori cosa vedere, come muoversi, dove andare, dove dormire, dove mangiare, quando andare, cosa evitare; in poche parole il resoconto di viaggio diventa un vademecum preziosissimo per il viaggiatore, con consigli avveduti e impressioni di prima mano. Uno studio dei primi del Novecento di Clare Howard sostiene che quando un primissimo gruppo di uomini che gravitavano

are of most worth. And let his travel appear rather in his discourse, than his apparel or gesture; and in his discourse, let him be rather advised in his answers, than forward to tell stories; and let it appear that he doth not change his country manners, for those of foreign parts», F. Bacon, *The Essays*, op. cit., p. 48.

¹³⁷ T. Todorov, *La scoperta dell'America. Il problema dell'altro*, Torino 1997.

¹³⁸ G. Sheperd (a cura di), *An Apology for Poetry; or The Defence of Poesie. Sir Philip Sidney*, Manchester Univ. Press 1973 (1965) on line version www.books.google.it, pp. 112-113.

¹³⁹ C. Howard, *English travellers of the Renaissance*, 1914 on line version www.gutenberg.org.

intorno alla corte di Elisabetta quali, Edward Dyer¹⁴⁰, Gilbert Talbot¹⁴¹ e soprattutto Sir Christopher Hatton¹⁴² e Sir Philip Sidney tornarono dai loro viaggi all'estero, essi furono sollecitati dagli "editori" dell'epoca a scrivere le loro impressioni e consigli per i viaggiatori successivi. Scrive la Howard: «it was the convention for a young man about to travel to apply to some experienced or elderly friend, and for that friend to disburden a torrent of maxims after the manner of Polonius»¹⁴³. Ciò che comincia – continua la Howard – come consiglio privato di un uomo più saggio a uno più giovane e quindi inesperto, diventa dissertazione ad uso di qualsiasi viaggiatore. I primi scritti di questo tenore furono le traduzioni di alcuni saggi di scrittori tedeschi, infaticabili viaggiatori, alla stregua degli inglesi. Sia i tedeschi che gli inglesi avevano la convinzione che viaggiare fosse utile non solo come esperienza di formazione e educazione personale ma che questa potesse essere di qualche utilità allo Stato. Si viaggiava pertanto, non solo per piacere ma anche in parte per dovere. *Il Cortegiano* è l'opera che questi viaggiatori avevano in mente, l'opera nella quale si consiglia di viaggiare verso i centri della cultura: osservare sul campo direttamente, i principi italiani, o andare in Francia per apprendere le teorie politiche o le lingue moderne. Jerome Turler¹⁴⁴ è da questa prospettiva con il suo *De Peregrinatione* l'iniziatore di questo genere. Scrive Turler che il suo libro è

¹⁴⁰ Poeta inglese contemporaneo di Shakespeare.

¹⁴¹ Aristocratico e patrono delle arti, Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera.

¹⁴² Politico inglese di chiara fama, Lord Cancelliere del regno di Elisabetta I.

¹⁴³ «Era abitudine per un giovanotto in procinto di partire per un viaggio, rivolgersi a persone più esperte o più grandi di lui, le quali in cambio riversavano un torrente di banalità alla maniera di Polonio», C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁴⁴ Jerome Turler, *The traueiler of Ierome Turler deuided into two bookes. The first conteining a notable discourse of the maner, and order of traueiling ouersea, or into straunge and forrein countreys. The second comprehending an excellent description of the most delicious realme of Naples in Italy. A woorke very pleasaunt for all persons to reade, and right profitable and necessarie vnto all such as are minded to traueyll*, Imprinted at London: By William How, for Abraham Veale, 1575, pp. 153-154, Digital copy, EEBO. Scrive la Howard: «Non si sa molto di Turler, salvo che nacque a Leissnig, in Sassonia nel 1550, studiò a Padova si laureò Dottore in Legge, e compì numerosi viaggi includendo tra essi anche l'Inghilterra, cosa rara a quei tempi, e dopo essere stato Borgomastro al suo paese natio, morì nel 1602. Oltre al *De Peregrinatione* al suo attivo vi sono anche alcune traduzioni di Machiavelli»; C. Howard, *English travelers*, op.cit. per Turler vedi anche W. Williams, *Pilgrimage and Narrative in the French Renaissance: 'The undiscovered Country*, Oxford 2004 (1998), on line version, www.books.google.it, pp. 59-60.

scritto per quanti sono desiderosi di viaggiare e di vedere paesi stranieri, soprattutto per gli studenti [...]. Penso che sia una buona azione consigliare di viaggiare, la qual cosa ho l'impressione che molti l'abbiano fatta sui libri più che sul posto¹⁴⁵.

Tradotta da Thomas Coryat nell'opera *Crudities*, del 1611, c'è da annoverare tra le opere di tedeschi viaggiatori anche la *Oration in Praise of Travel* di Hermann Kirchner¹⁴⁶. Viaggiare, oltre a migliorare la propria istruzione, migliora anche il carattere, l'occupazione e le visite nelle accademie e nelle università straniere, l'osservazione delle maniere nelle corti più prestigiose rendono meno rozzi. Quanto al fatto che il viaggio fosse un dovere nei confronti dello Stato, ebbene questa è un'idea che permea l'intera età elisabettiana. Scrive Clare Howard:

Anche William Bourne un locandiere di Gravesend che scrisse un manuale di matematica applicata scrisse un *The Treasure for Travellers* con una prefazione nello stile di Turler¹⁴⁷.

Il benessere dello Stato è il primo pensiero di tutti i viaggiatori che riportano le loro osservazioni in madrepatria. Nella *Lettera al fratello*, Sir Philip Sidney ammonisce il fratello: «your purpose is, being a gentleman born, to furnish yourself with the knowledge of such things as may be serviceable to your country»¹⁴⁸; mentre Sir Thomas Bodley, fondatore della storica *Bodleian Library* di Oxford rivela:

¹⁴⁵ «written on behalf of such as are desirous to travell, and to see foreine cuntries, and specially of students.... Mee thinkes they do a good deede, and well deserve of al men, that give precepts for traveyl. Which thing, althoughe I perceive that some have done, yet have they done it here and there in sundrie Bookes and not in any one certeine place», C. Howard, *English travellers*, op.cit..

¹⁴⁶ Professore di Storia e Poesia a Marburgo. La Howard ci informa che lo scrittore inglese dovrebbe aver «raccolto questa orazione durante il suo viaggio in Germania anche se niente del genere compare tra le quarantasei opere di Hermann Kirchner», Cfr. C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁴⁷ «Even William Bourne, an innkeeper at Gravesend, who wrote a hand-book of applied mathematics, called it *The Treasure for Travellers* and prefaced it with an exhortation in the style of Turler», C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁴⁸ «Poiché sei gentiluomo per nascita, il tuo obiettivo deve essere quello di fare in modo che tu abbia tutte le conoscenze che possono essere messe al servizio del tuo Paese», C. Howard, *English travellers*, op. cit.

Ebbi il desiderio di viaggiare per mare per imparare nuove lingue, e per accrescere la mia esperienza negli affari dal momento che impiegai tutto me stesso e tutte le mie attenzioni nel pubblico servizio dello Stato¹⁴⁹.

Un modo per servire il proprio Paese è quello di scrivere libri di viaggio che analizzano da varie prospettive gli Stati e le nazioni che si attraversano, e la Corona per questo comincia a contribuire economicamente: molti rappresentanti governativi assegnano delle rendite a quanti viaggeranno in nome e per conto della nazione inglese. Allo stesso Addison verranno assegnate 200 sterline grazie all'opera di "sponsorizzazione" del suo mecenate Lord Somers¹⁵⁰: Robert Dallington nel suo *Method for Travell*¹⁵¹ dichiarava che 200 sterline «fossero sufficienti per un gentiluomo che intendesse studiare in Francia o in Italia, ivi inclusa la paga per un servitore, e che qualsiasi cifra superiore, sarebbe stata superflua»¹⁵². Lo stesso Dallington scriverà un'altra opera, la *Survey of the Great Duke's State of Tuscany*, pubblicata nel 1605, un paio d'anni dopo la morte della *Virgin Queen* prova dell'utilità di scrivere analisi e resoconti diplomatici a fini pragmatici (per alcuni aspetti di questo trattatello rimando al Capitolo terzo); anche per Dallington «il fine del viaggio è la maturazione della conoscenza, e il fine della conoscenza è il servizio della patria»¹⁵³ e raccomanda di tenere «un Giornale, dove annotare giorno per giorno le diverse Province in cui si passa, i loro prodotti, le città, gli edifici, i nomi e la portata dei fiumi, le distanze fra i posti, le condizioni del suolo, i costumi della gente e qualunque cosa rimarchevole»¹⁵⁴.

Nel corso dei viaggi le analisi e le riflessioni dei viaggiatori cominciano a farsi

¹⁴⁹ «I waxed desirous to travel beyond the seas, for attaining to the knowledge of some special modern tongues, and for the increase of my experience in the managing of affairs, being wholly then addicted to employ myself, and all my cares, in the public service of the state », C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁵⁰ Vedi Capitolo secondo.

¹⁵¹ Il *Method for Travell. Shewed by taking the view of France. As it stood in the yeare of our Lord*, fu pubblicato per la prima volta nel 1598. Su Dallington vedi anche Capitolo terzo.

¹⁵² C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁵³ C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 16.

¹⁵⁴ C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 17.

più raffinate e lo sguardo dei relatori si sofferma sempre più insistentemente sulle forme di governo, sui rapporti con la Chiesa di Roma, sul confronto tra la monarchia inglese e quelle europee (prevalentemente quella francese). Insomma, uno sguardo baconiano *ante litteram*, figlio della nuova temperie culturale e della rivoluzione scientifica, che raccoglie informazioni, le cataloga, le analizza e ne trae le debite conclusioni. Sempre Turler nel suo *The Traueiler* rileva che «dobbiamo osservare come in ogni tipo di governo l'Impero venga mantenuto, o incrementato, o perduto, e di quali leggi, ufficiali e Magistrati si forniscano quando avvertono che lo stato è in pericolo»¹⁵⁵.

1.3.2 *Finzioni medievali, finzioni moderne*

Se da sempre l'uomo viaggia, da sempre come abbiamo appena visto, la letteratura di viaggio è compagna fedele di questa esperienza umana, perché da sempre esiste la necessità per l'uomo di raccontare e di raccontarsi, questo perché la narrazione crea dei processi relazionali interpersonali tra narrante e pubblico, crea legami, affettività e identità. L'idea della narrazione implica nondimeno, che c'è una dimensione *personale* del narrante. Il racconto di una storia è rappresentazione il cui successo è sancito dalle risposte del pubblico. E tuttavia

l'arte della narrazione sta morendo. Sempre più spesso incontriamo persone che non sono capaci di raccontare storie come si deve. Sempre più spesso c'è una sorta di imbarazzo tutt'intorno quando si esprime il desiderio di ascoltare una storia. È come se qualcosa che sembrava inalienabile da noi, il patrimonio più sicuro che avevamo ci venisse tolto: la capacità di scambiarsi esperienze»¹⁵⁶.

Walter Benjamin coglie l'evoluzione del concetto di narrazione che nel corso degli anni e dei secoli si è eroso e al contempo trasformato. In passato, il racconto personale o letterario, reale o immaginario aveva luogo all'interno del nucleo familiare o di piccole comunità e la sua sostituzione è avvenuta oggi con una vasta gamma di prodotti (letterari e mediatici). Il successo del racconto era garantito dal

¹⁵⁵ C. Corti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 17.

¹⁵⁶ M. W. Jennings, H. Eiland, G. Smith (edited by) *Walter Benjamin. Selected writings, 1935-1938*, vol. 3, Harvard 2002, online version www.books.google.it, p. 143.

fatto che l'esperienza narrativa fosse un'esperienza relazionale. Spesso la narrazione era un'esperienza memorabile la cui esistenza dipendeva dalla sua capacità di durare nel tempo. Molte narrazioni godevano della ritualità di essere raccontate in occasioni speciali della comunità (famiglia, etnia). La narrazione poteva anche avere altre caratteristiche; non per forza doveva essere narrazione del sé. Quello che contava era che la narrazione facesse leva sul potere delle immagini che essa scatenava, sullo stupore suscitato dal racconto, sul mondo nuovo svelato dal racconto e sul proprio mondo che veniva messo in discussione. La narrazione racconta la cultura e la cultura è la storia, il mito, il costume di un popolo o di un individuo¹⁵⁷. Scrive Walter J. Ong che «anche oggi, non parliamo in altri contesti quel tipo di linguaggio che usiamo quando raccontiamo ai bambini una favola. Basta dire “c’era una volta” e ci ritroviamo fuori dal mondo reale»¹⁵⁸. Umberto Eco avvalora questa considerazione quando sostiene che la funzione dei miti era quella di «dare forma al disordine dell'esperienza»¹⁵⁹.

Fino a questo momento la letteratura di viaggio trattata ha sempre avuto una connotazione diaristica, memorialistica, è stata di volta in volta *reportage*, indagine, esplorazione, trattato. In quest'ultima sezione vorrei semplicemente rammentare pochissimi esempi letterari, nel più vasto panorama inglese. Il viaggio è strumento di conoscenza dell'altro e dell'altrove, un altro e un altrove spesso ignoti e senza confini di spazio e di tempo. L'esperienza del viaggio entra nella narrazione *fictitious* con la connotazione del viaggio immaginario¹⁶⁰ per diventare l'efficace mezzo di comunicazione dell'autore che, con la sua opera e attraverso un gioco di specchi e di rimandi, vuole rappresentare in modo più o meno esplicito mondi nuovi, altre

¹⁵⁷ Non c'è da sorprendersi se oggi più che mai, nel mondo delle immagini reali o virtuali nel mondo della televisione, di Internet, e delle tecnologie applicate a queste sempre meno si è portati a “raccontare” e sempre più il mondo ci viene raccontato. A tal proposito cfr. T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, Milano 2008.

¹⁵⁸ W. J. Ong, *Interfacce della parola*, Bologna, 1988, pp. 72-77.

¹⁵⁹ U. Eco, 1993, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano 1993, p. 107.

¹⁶⁰ Sui viaggi immaginari e sulle differenziazioni esistenti cfr. F. Cardini, *I viaggi immaginari*, in S. Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, op. cit.

possibilità, accompagnando i propri lettori verso territori inesplorati (reali o metaforici) grazie alle immagini che il prodotto letterario è in grado di generare. La letteratura inglese ci fornisce una gamma inesauribile di contributi letterari e, senza nemmeno starci troppo a pensare su, cito ad esempio l'*Utopia*¹⁶¹ di Thomas More, in cui il viaggiatore protagonista entra in contatto con nuove genti e vuole rendere note al lettore le teorie politiche, sociali e religiose vigenti a Utopia, (è chiaro il conflitto dialettico dell'autore con il re del suo tempo, quell'Enrico VIII così determinante per le sorti dell'Inghilterra, oltre che per quelle dello stesso More). Scrive More a proposito del principe:

La carica di principe dura ininterrottamente tutta la vita, a meno che non sorga il sospetto che aspiri a farsi tiranno. [...] È delitto capitale decidere di cose pubbliche fuori del senato o dei comizi del popolo e ciò fu stabilito, è tradizione, acciocché non riuscisse facile a una congiura di principi e tranibori di mutare la forma di governo, opprimendo il popolo con la tirannia¹⁶².

Leggiamo invece cosa scrive l'autore sui viaggi degli Utopiani:

Se uno è preso dal desiderio di vedere amici che stanno in altra città [...] ne ottiene senza difficoltà il permesso [...] a meno che non l'impedisca qualche necessità. Così viene inviato insieme qualche gruppo, con una lettera del principe attestante la concessione del permesso dove è fissata anche la data del ritorno. Vieni dato un carro con uno schiavo dello Stato, per guidare i buoi e occuparsene [...]. Per tutto il viaggio nulla si portano seco, ma nulla manca loro, perché dovunque sono a casa loro; ma se si fermano nello stesso luogo più di un giorno, ognuno vi esercita il proprio mestiere e son trattati con grande umanità dagli operai della stessa arte¹⁶³.

¹⁶¹ Opera filosofica tipica dell'età rinascimentale che interpreta perfettamente lo spirito e il pensiero del suo autore. More, così come l'Umanesimo inglese, poneva al centro della propria visione del mondo l'uomo, visione che gli derivava direttamente da Pico della Mirandola, di cui More aveva tradotto la vita dalla biografia redatta dal nipote. Una visione quella di Pico che, molto sinteticamente, riteneva l'uomo in grado di scegliere di staccarsi dalle forme di vita inferiori per avvicinarsi a Dio. Un altro elemento fondamentale nella vita e nella visione del mondo di More fu l'amicizia con Erasmo da Rotterdam che gli dedica il suo *Elogio della Follia* (*Encomium Moriae*), con un efficace gioco di parole).

¹⁶² T. Fiore (a cura di), *Tommaso Moro. Utopia*, Milano 1942, p. 62.

¹⁶³ T. Fiore (a cura di), *Tommaso Moro*, op. cit., pp. 74-75.

Anche la *Nuova Atlantide*¹⁶⁴ di Francis Bacon è un viaggio utopico, ma lo sguardo del protagonista si sofferma sulle scoperte scientifiche e le nuove tecnologie di cui si fa uso nella nuova terra in cui approda, e sulle sagge istituzioni locali quali la Casa di Salomone, *alter ego* della *Royal Society* che era stata appena fondata in Inghilterra:

Ciò che superava la nostra ammirazione e che assolutamente non potevamo spiegarci era la conoscenza che quegli abitanti possedevano delle lingue, dei libri e dei costumi di popoli tanto lontani¹⁶⁵.

Abbiamo inoltre officine meccaniche dove fabbrichiamo macchine e strumenti per ogni genere di movimenti: qui facciamo esperimenti¹⁶⁶.

Dovete sapere, amici miei, che fra gli eccellenti atti di governo di questo re, ve n'è uno che ha la preminenza su tutti gli altri: la fondazione e l'istituzione di un Ordine o Società che noi chiamiamo Casa di Salomone. Fondazione che noi riteniamo la più nobile che sia mai esistita sulla terra, guida e luce di questo regno [...] per la ricerca e la scoperta della vera natura di tutte le cose¹⁶⁷.

La stessa *Royal Society* invece, nel mondo alla rovescia rappresentato da Jonathan Swift nei *Viaggi di Gulliver*¹⁶⁸, diventa oggetto di satira dell'autore irlandese, poiché rappresenta un'entità accademica che ha ormai perso di vista la sua vera funzione, quella di essere utile, e si dedica ad attività superflue e del tutto insensate.

Il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe¹⁶⁹, è un viaggiatore che addirittura

¹⁶⁴ Altra opera filosofica che si inserisce in un periodo storico nel quale molti filosofi del Cinquecento e Seicento, a seguito proprio delle recenti scoperte geografiche tentano di rivitalizzare il mito di un mondo ideale, ognuno dalla propria prospettiva etica e morale. Cfr. P. Rossi (a cura di), *Scritti filosofici di Francesco Bacone*, Torino 1986 (1975).

¹⁶⁵ P. Rossi (a cura di), *Scritti filosofici*, op. cit., p.836.

¹⁶⁶ P. Rossi (a cura di), *Scritti filosofici*, op. cit., p. 862.

¹⁶⁷ P. Rossi (a cura di), *Scritti filosofici*, op. cit., pp. 842-843.

¹⁶⁸ Opera letteraria fondamentale nell'ambito della nascita del romanzo inglese, partecipa in modo autorevole all'affermazione di questo nuovo genere letterario da una prospettiva particolare: quella della satira attraverso il gioco del rovesciamento. Cfr. A. Graziano, *Il linguaggio dell'ironia. Saggio sui Gulliver's Travels*, Roma 1982, M. Trulli, *Mondi nuovi e mondi alla rovescia: una lettura del Gulliver's Travels*, Bari 1990.

¹⁶⁹ Si veda R. Capoferro, *Defoe*, op. cit.

“colonizzerà” l’isola in cui approda e la renderà il suo regno privato, simbolo del primato dell’etica puritana del lavoro e dell’affermazione della *middle class* e del suo pragmatismo: nel *Robinson* come in nessun altra opera letteraria del primo Settecento si assiste all’esaltazione dell’individualismo ma anche dell’utilitarismo, di cui la morale augustana si fa portatrice, una morale che dà dei frutti quando interpretata correttamente come avviene al protagonista. Il *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne¹⁷⁰ della fine del secolo XVIII, è un’opera paradigmatica di satira bonaria nei confronti proprio di tutti quei viaggiatori che a cavallo tra il Sei e il Settecento partivano per l’Europa per ottemperare quasi a un obbligo morale: il *Grand Tour*. L’*Unfortunate Traveller*¹⁷¹ di Thomas Nashe si distingue dagli altri per un elemento fondamentale: il suo protagonista, Jack Wilton è un paggio al tempo di Enrico VIII che, in un mondo brutale e immorale non trova modelli: se è un viaggio di conoscenza, questa riguarda solo gli aspetti più corrotti della società; mentre il *Joseph Andrews* di Henry Fielding è il viaggio di pseudo-formazione in chiave parodica di un giovane valletto, nell’Inghilterra della metà del Settecento. I viaggi raccontati da Smollett invece, sono fin dal titolo delle pure avventure: *The Adventures of Roderick Random* (1748), *The Adventures of Peregrine Pickle* (1751), *The Adventures of Ferdinand Count Fathom* (1753). Tutti questi viaggi hanno in comune il fatto che nascono da una nuova prospettiva, quella derivante da un’età culturale e filosofica densa di avvenimenti e di nuovi significati, tali da far cambiare rotta anche al viaggio in letteratura, che infatti diventa confronto dialettico con l’altro e con l’altrove; molte di queste narrazioni hanno di base un innesto letterario derivante dalla rivoluzione scientifica avvenuta dal Cinquecento e *in fieri* per tutto il secolo seguente, altre si avvalgono delle esperienze personali degli autori, altri ancora semplicemente sfruttano le fonti di cui dispongono.

Il viaggio immaginario nel corso dei secoli subisce le stesse metamorfosi del viaggio *eo ipso*, a testimoniare come l’odeporica e la letteratura in generale siano

¹⁷⁰ Su Laurence Sterne si veda anche capitolo terzo p.

¹⁷¹ A tal proposito consiglio V. Viviani, *Nashe il suo maestro e «i soliti italiani»*, in M. Mancini (a cura di), *Esilio*, op. cit.

sempre uno specchio che riflette le idee, il costume, la cultura di una società e del suo tempo: da viaggio di punizione a viaggio di conoscenza, da viaggio per dovere a viaggio per piacere. Tra il viaggio degli Antichi e dei miti e quello dei moderni, c'è una categoria di mezzo ed è quella dei viaggiatori medievali; questa categoria comprende essenzialmente due tipi di viaggiatori: i viaggiatori erranti e i pellegrini. Un fattore li contraddistingue: la volontarietà. Le regole del viaggiatore errante e del suo vagabondare sono sancite da un mutamento culturale legato al viaggio: il viaggio è libertà e scarto dalla propria identità. Come scrive Leed, «la solitudine del viaggiatore non rappresenta il destino [...] ma una scelta»¹⁷². Il viaggiatore errante a sua volta può essere socialmente assai diversificato; può trattarsi di cavaliere o di vagabondo *tout-court*. Nel primo caso l'obiettivo del viaggio è la gloria personale che si può ricavare dall'affrontare i pericoli legati all'ignoto, che rimane una caratteristica fondamentale con cui deve confrontarsi il viaggiatore. C'è un esempio emblematico di questo tipo di viaggio nella letteratura inglese: *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, nel quale l'autore sottopone il protagonista a tutta una serie di prove necessarie e funzionali alla rappresentazione di un *ethos*, quello cavalleresco, fatto di distacco dalla propria identità, ricerca di gloria, affermazione di valori cortesi:

“Va il cavaliere per il regno di Logres,[...] spesso passa la notte da solo, non si trova davanti cibo gradito.

Non aveva compagno se non il cavallo Tra boschi e montagne E nessuno oltre a Dio cui parlare per via,

finché non giunse vicino al Galles del Nord. [...] Molte rupi salì in strane contrade, lontano da amici cavalcava straniero.

Su ogni riva d'acqua o di guado era raro Se non trovava in attesa un nemico

Così orrendo e feroce che doveva lottare con lui: tante meraviglie trova fra i monti che arduo sarebbe ridirne la decima parte.

Ora lotta coi draghi e coi lupi, con gli orchi, ora, che stan tra le rocce, [...] Se non fosse stato coraggioso e paziente e non avesse servito il Signore,

certo più di una volta l'avrebbero ucciso. [...] così tra pericoli, pene e tormenti viaggiò il cavaliere [...] solo¹⁷³.

Anche il *Sir Gawain* contiene un elemento spirituale, poiché è altresì un

¹⁷² E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit. . p. 54.

¹⁷³ P. Boitani (a cura di), *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, Milano 1998 (1986); II, vv. 691-736.

viaggio alla ricerca di Dio invocato quando, allo stremo delle forze, il cavaliere cerca un soccorso spirituale e, finalmente consapevole della propria umana fragilità, può espiare la sua colpa¹⁷⁴.

Il vagabondo ha motivazioni un po' diverse rispetto al cavaliere: il suo è un *modus vivendi* generato dalla necessità più che dalla volontà¹⁷⁵, e la sua rottura col passato sarà totale, non ci sarà ritorno. Una condizione quella del *wanderer* inglese determinata dal destino incerto che lo attende. Con il passare dei secoli anche la figura del *wanderer* subisce delle trasformazioni e il distacco e l'abbandono del noto per l'ignoto acquista nuove sfumature: il viaggio di questo *tipo* di viaggiatore presuppone la «morte sociale»¹⁷⁶ necessaria alla rinascita, un distacco da sé e dai luoghi degli affetti, definitivo; ciò non è da intendersi solo ed esclusivamente in chiave negativa; infatti spesso una valenza positiva ed elettrizzante ce l'ha: è la fuga per la libertà¹⁷⁷. Se *The Wanderer* dell'anonimo del secolo XI poema elegiaco contenuto anch'esso nell'*Exeter Book*, narra e descrive il viaggio reale e al contempo metaforico e la condizione disperata di un uomo *invisibile*, che compiangere la propria esistenza e guarda al passato con nostalgia, ben diversa è la situazione in epoca successiva, quando il *wanderer*, termine di derivazione germanica, semanticamente ben diverso dal *viandante* italiano, assurgerà a simbolo dell'*avventuriero* nell'età romantica. È il forestiero con bastone e mantello, magnificamente rappresentato da Caspar Friedrich, manifesto dello spirito romantico, un uomo solo a fronteggiare la nebbia fuori e dentro di sé, le sue perturbazioni interiori, il cui unico riparo notturno è il *cielo stellato*, quello stesso cielo stellato che Kant pone come limite dello scibile umano, e che al contempo è metafora dell'inconoscibile, Dio e l'Universo. Altro esempio medievale di *wanderer* è *The Seafarer*¹⁷⁸, in cui il narratore è un vecchio marinaio che ricorda i momenti passati della propria vita. La narrazione è centrata

¹⁷⁴ P. Boitani (a cura di), *Sir Gawain*, op. cit., *passim*.

¹⁷⁵ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., pp. 50-53.

¹⁷⁶ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 51.

¹⁷⁷ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit., p. 51.

¹⁷⁸ Poema contenuto nell'*Exeter Book*, un Codice composto di quattro manoscritti di opere in *Old English* datato prima dell'anno 1000.

proprio sul tema dell'erranza resa efficacissima dall'utilizzo delle immagini dell'oceano invernale su uno sfondo metaforico e non di ghiacci e profondo sconforto.

Anche i pellegrini hanno i loro cantori, e anzi qui la letteratura inglese ci offre due tra i migliori contributi della letteratura europea: *The Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer e *The Pilgrim's Progress* (1678) di John Bunyan. In entrambe le opere, il viaggio si carica di forti connotazioni metaforiche e allegoriche: nel primo caso la struttura dell'opera, scritta in pieno Medio Evo, si sviluppa attraverso il racconto di storie singole che vengono condivise dalla compagnia dei viaggiatori¹⁷⁹, che introducono nel racconto alcuni tra i più famosi *topoi* letterari dall'amor cortese. L'opera di Bunyan invece, a ridosso della *Glorious Revolution* è un'allegoria cristiana incarnata dallo *everyman* Christian, un'opera che simbolizza il cammino del cristiano, tale già dal nome del protagonista, che parte dalla *City of Destruction* e va in giro per il mondo, passa attraverso la *Valley of Humiliation*, o *Vanity* e la *Vanity Fair*, fino alla *Celestial City*. Un caso a parte è il *Piers Plowman* di William Langland, un poema religioso considerato almeno parzialmente, una delle fonti del *Pilgrim's Progress*, per la cornice e la figura del narratore-sognatore, un poema spesso accostato, per l'importanza che rappresenta nell'ambito della letteratura medievale inglese, alla *Commedia* dantesca. Un poema molto articolato le cui tematiche e la cui azione si svolgono in viaggio, un viaggio costituito da tappe, ognuna delle quali si caratterizza come un momento di ricerca interiore.

Un ultimo dato storico vorrei qui riportare, approfittando della letteratura *fictitious* che ha come centro narrativo il pellegrinaggio: il pellegrinaggio in Inghilterra gode, a partire dal Medio Evo, di un indiscutibile appoggio reale: nel 1434 Henry VI concesse 2433 licenze di partenza richieste da altrettanti pellegrini

¹⁷⁹ È lo stesso autore a definirla «compagnia» dal momento che fa dire a molti dei suoi personaggi in chiusura del proprio racconto: “*God save al this faire compaignye*” vale a dire “*Dio salvi tutta questa bella compagnia*”. Un termine fortemente evocativo e spirituale se visto dal punto di vista etimologico: «compagnia» infatti deriva dal binomio latino *cum panis*, ossia chi condivide il pane, e il richiamo cristiano e conviviale dell'ultima cena è fortissimo e immediato. Ma l'intento di Chaucer è anche più ecumenico: egli infatti si riferisce alla compagnia, intesa in senso laico come alla società viaggiante che attraverso il viaggio annulla momentaneamente le proprie differenze. Aristocratici, religiosi, cavalieri, medici, cuochi, mugnai, uomini di legge, marinai, un panorama umano e sociale trasversale in cui tutte le classi sono presenti, tutti hanno una storia da raccontare che li rappresenta e rappresenta il proprio mondo.

che volevano recarsi al santuario di Santiago de Compostela, creando i presupposti di un vero e proprio *business ante litteram* amministrato con molta cura da parte delle compagnie di navigazione che si incaricavano di trasportare questi pellegrini¹⁸⁰, un *business* che fece dire a Sir Henry Ellis che «pilgrims at this time were really an article of exportation [and] ships were every year loaded from different ports with cargoes of these deluded wanderers, who carried with them large sums of money to defray the expenses of their journey»¹⁸¹. Come si può capire, la curiosità e l'interesse, la passione e la fede alimentano forme di protocapitalismo di cui il regno di Elisabetta è generalmente riconosciuto come il punto d'origine¹⁸². A far da corredo alla partenza del pellegrino alcune opere, veri e propri *conduct book*, tra i primi l'*Informacon for Pylgrymes unto the Holy Londe*¹⁸³ da cui si deduce che il pellegrino è un viaggiatore che ha tra le prime preoccupazioni quella di rendere il proprio viaggio piacevole e confortevole. Il viaggio non è più solo una penitenza.

Nella storia del viaggio e dell'odeporica il momento deflagrante del fenomeno del viaggio è il XVIII secolo: il *Grand Tour* diventerà da un punto di vista sia formale che sostanziale il pezzo forte dell'educazione dei giovani rampolli delle aristocrazie europee. Per meglio comprenderne caratteristiche, modalità, storia e curiosità rimando al Capitolo secondo.

¹⁸⁰ C. Howard, *English travellers*, op. cit.

¹⁸¹ H. Ellis, *Original Letters*, 2nd Series, i. 110, note, in C. Howard, *English travelers*, op. cit.

¹⁸² Nella mia tesi di laurea *La Moda dello/nello Spectator. Consumption & Culture agli inizi del Settecento in Inghilterra*, Viterbo 2003 ho approfondito questa tematica avvalendomi anche degli studi condotti da Neil McKendrick in N. McKendrick, N. Plumber, J. Brewer, *The Birth of a Consumer society. The Commercialization of eighteenth-century England*, Boomington 1982, e in seguito ulteriormente analizzata da J. Brewer, *Consumption and the World of Goods*, London 1994.

¹⁸³ L'autore di questo *conduct-book* (prima edizione 1498) è Wynkin de Worde, quasi una copia degli *Itineraries of William Wey*, pubblicati per il Roxburghe Club nel 1857 dal manoscritto originale conservato alla *Bodleian Library*, pp. 153-154, in C. Howard, *English travellers*, op. cit.

Capitolo secondo

Joseph Addison e la genesi del viaggio in Italia

*Two roads diverged in a wood, and I
I took the one less traveled by,
And that has made all the difference*
(Robert Frost, *The road not taken*)

2.1 La fenomenologia del *Grand Tour*: una grande tradizione europea.

La circolare ministeriale n. 291 del 14 ottobre 1992 emanata dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione italiana regola la materia, integrando e modificando la precedente circolare n. 273/1991, in ordine ai cosiddetti "viaggi d'istruzione" ovvero, quei viaggi, in Italia o all'estero, di uno o più giorni che vengono effettuati da tutti gli studenti italiani dalla prima elementare all'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado. Visite guidate e viaggi d'istruzione costituiscono parte integrante delle attività didattiche e formative e si configurano come vero e proprio momento esperienziale dello studente il quale, attraverso il viaggio d'istruzione, ha la possibilità di misurarsi con altre forme di apprendimento culturale, un apprendimento, per così dire, empirico, *on the spot*. La finalità del viaggio d'istruzione è quella di provvedere alla crescita della personalità dello studente¹, attraverso il viaggio lo studente può entrare in contatto diretto con le realtà sociali, culturali, economiche, artistiche delle altre città italiane o paesi europei. Gli insegnanti sono il medium attraverso il quale si predispone una programmazione didattica e formativa articolata in modo tale da preparare adeguatamente il (e al) viaggio d'istruzione. Il viaggio d'istruzione ha finalità altissime, finalità che contribuiscono alla formazione del cittadino della nostra Repubblica, ma non solo. Il Consiglio d'Europa di Lisbona del 2000 ribadisce la centralità del viaggio

¹ Il Testo Unico delle leggi sulle scuole di ogni ordine e grado n. 297 del 16 aprile 1994, Titolo III art. 118 (scuola elementare) recitava: «la scuola elementare, nell'ambito dell'istruzione obbligatoria concorre alla formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione», e al Titolo IV art. 161 comma 2 (relativo alla scuola media) «la scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione»; queste norme sono state successivamente abrogate dall'articolo 19 del decreto attuativo della riforma Moratti, L. 53/03.

d'istruzione come momento educativo strategico in funzione dell'integrazione, promuovendo nei giovani europei l'esercizio della cittadinanza attiva e il 13 aprile 2007, l'allora ministro della Pubblica Istruzione Fioroni firmava un protocollo d'intesa con il Touring Club Italiano² per realizzare tra l'altro, progetti volti a:

- Sensibilizzare gli alunni alla conoscenza e tutela del patrimonio culturale e ambientale nelle sue diverse manifestazioni;
- Incentivare la conoscenza del territorio in cui si vive;
- Promuovere una consapevole cultura del territorio e del viaggio;
- Valorizzare la programmazione didattica e culturale della Scuola e l'azione dei docenti volta a promuovere la conoscenza e la tutela del patrimonio culturale, artistico e ambientale e a tradurre i viaggi d'istruzione in esperienze di apprendimento e di crescita della personalità. Valorizzare la dimensione interculturale del viaggio d'istruzione e le sue ricadute nella crescita culturale ed umana dello studente, oltre che nello svolgimento dei programmi curriculari;
- Coinvolgere gli studenti nella progettazione e pianificazione dei viaggi d'istruzione e renderli consapevoli delle peculiarità storiche, artistiche e paesaggistiche dei luoghi visitati;
- Studiare il fenomeno del turismo in particolare nelle sue valenze educativo-formative³.

Il viaggio d'istruzione si configura pertanto come momento di arricchimento individuale e collettivo sia dal punto di vista culturale che umano, conoscitivo e professionale, e si inserisce nel percorso di crescita culturale ed educativa di ogni singolo studente contribuendo alla sua formazione⁴.

² «Il Touring Club Italiano, costituito l'8 novembre 1894, ha come scopo lo sviluppo del turismo, inteso anche quale mezzo di conoscenza di paesi e culture, e di reciproca comprensione e rispetto fra i popoli. In particolare il TCI intende collaborare alla tutela ed alla educazione ad un corretto godimento del patrimonio italiano di storia, d'arte e di natura, che considera nel suo complesso bene insostituibile da trasmettere alle generazioni future»; Articolo 1 dello Statuto del TCI.

³ Protocollo di intesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Touring Club Italiano pubblicato sul sito www.pubblica.istruzione.it/protocolli_miur/2007/touring.pdf.

⁴ circ. min. 291/1992.

Nel corso dei decenni la Comunità Europea ha messo di volta in volta in atto una serie di normative per agevolare la circolazione degli studenti nel territorio europeo, mi riferisco ai vari progetti Erasmus, Comenius, Socrates e Leonardo. Questi progetti, nati a partire dalla fine degli anni '80, hanno tutti la finalità di educare le generazioni future a un'idea identitaria comune: quella europea. Attraverso la permanenza negli Stati membri della UE, gli studenti hanno la possibilità di sperimentare realtà sociali e culturali diverse dalle proprie. L'arricchimento personale che deriva dalla conoscenza diretta dei luoghi e delle persone che si incontrano è tale da essere funzionale agli obiettivi culturali e formativi peculiari al percorso di studi e esistenziale di ogni individuo. A questo punto non si può fare a meno di notare come la realizzazione di queste finalità sia strettamente legata ad una tradizione secolare che ha avuto nel Rinascimento elisabettiano i suoi prodromi, finalità che traggono origine dal *Grand Tour*.

Per convenzione si è soliti riconoscere a Richard Lassels⁵ e al suo *Voyage of Italy* il merito di aver coniato il termine *Grand Tour* «as they there call it»⁶, anche se la locuzione doveva circolare già da tempo⁷. Abbiamo visto nel capitolo precedente come il Rinascimento sia l'effettivo *turning point* culturale per un cambiamento di prospettiva del viaggio e l'opera di Lassels certifica questo mutamento quando nella prefazione all'edizione francese sottolinea:

⁵ Richard Lassels (1603?-1668), prete cattolico e realista, tutore per giovani viaggiatori, viaggiò in Italia per cinque volte. Il suo *Voyage of Italy; or A compleat journey through Italy. In two parts. by Richard Lassels, Gent. who travelled through Italy five times, as tutor to several of the English nobility and gentry*, fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1670 a cura di Vincent du Poutier, ed ebbe varie riedizioni, cfr. E. Chaney, *The Grand Tour and the Great Rebellion: Richard Lassels and 'The Voyage of Italy in the Seventeenth Century*, CIRVI Genève-Moncalieri, 1985; Chaney si è avvalso del testo manoscritto dal prete cattolico, la *Description of Italy* del 1654, relativo al suo secondo viaggio in Italia. Il testo è conservato presso la *National Library of Scotland Advocates* ed è la versione pubblicata per la prima volta nel 1670. Cfr. E. Chaney, *Richard Lassels, Oxford Dictionary of National Biography, ad vocem*; F. R. Stocchi, *Richard Lassels: un tutore viaggiante in Italia*, in F. R. Stocchi, P. Cipriani, E. De Santi Gentili (a cura di), *Andare a Roma: Caput Mundi. Viaggiatori per la francigena e altre strade*, Viterbo 2008.

⁶ J. Ray, *Observations Topographical, Moral, and Physiological; Made in a Journey through Part of the Low-Countries, Germany, Italy and France, with a Catalogue of Plants Not Native in England, found spontaneously growing in those parts, and their virtues*, London 1673, on line version www.openlibrary.org, p. 9.

⁷ A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna 1995, p. 18.

Se esaminiamo l'utilità del viaggio, possiamo dire che se il mondo è un grande libro come dice Sant'Agostino, nessuno lo studia meglio del viaggiatore. Quelli che stanno sempre a casa non ne leggono che una pagina e somigliano a quegli stolti di cui parla Plinio, ai quali non si è potuto insegnare a contare oltre cinque [...]. Se volete sapere qualcosa in più di questo grande libro del mondo, bisogna leggere molte pagine. Omero ci rappresenta Ulisse come il più saggio di tutti i greci perché aveva molto viaggiato e perché aveva visto *multorum hominum mores & urbes* i costumi e le città di molte nazioni; ma ci dipinge suo figlio Telemaco come un idiota e il motivo è che sua madre Penelope lo teneva a palazzo e non voleva che vedesse paesi stranieri⁸.

Il *Voyage* di Lassels, in quella *soglia* preposta alle dichiarazioni d'intenti che è la prefazione di un testo⁹, espone chiaramente a chi è rivolto il libro, per quale scopo è stato scritto, quale utilità può esserci nel viaggiare, quali luoghi sono meritevoli di essere visti, e quali finalità universali sono insite nell'arte del viaggiare¹⁰, proponendosi quindi come testo paradigmatico delle future relazioni di viaggio.

Un ruolo di primo piano in seno alla fenomenologia del *Grand Tour* ha il tutore, *bearleader*, il cui ruolo e le cui mansioni sono state ben definite da Bacon come abbiamo visto nel Capitolo primo; egli è il fedele compagno di viaggio del giovane gentiluomo che si appresta a superare, per la prima volta nella sua vita, le frontiere geografiche e culturali per conoscere un mondo altro da sé, con un ottimo motivo: studiare all'estero, un po' come accade oggi. Il *Grand Tour* infatti, diventa l'occasione oltre che per viaggiare, conoscere e sperimentare sul campo, anche l'occasione per molti giovani di buona famiglia¹¹, di recarsi all'estero per studiare,

⁸ «Si l'on examine quelle est l'utilité des voyages, on peut dire que si le monde est un grand livre, ainsi que saint Augustin l'appelle, personne ne l'étudie mieux que le voïeur. Ceux qui demeurent toûjours chez eux n'en lisent qu'une page, & ressemblent à ce lourdaud dont parle Pline, à qui on ne pût jamais apprendre à compter un plus grande nombre que cinq [...]. Si vous voulez savoir beaucoup de ce grand livre du monde, il faut en lire beaucoup de pages. Homere nous represente Ulysse comme le plus sage de tous les Grecs parce qu'il avoit beacoup voïagé e qu'il avoit veu *multorum hominum mores & urbes*, les coûtumes & les villes de plusieurs nations; mais il nous dépeint son fils Telemachus comme un idiot: & sa raison est que sa mere Penelope le retint toûjours en son palais, & ne voulut pas qu'il vit les païs étrangers»; R. Lassels, *Voyage d'Italie, contenant les moeurs des peuples la description des villes & de tout ce qu'il y a de beau & de curieux*, Seconda edizione francese, Tome premier, Paris, 1682, on line version www.internetculture.it, pp. 6-7.

⁹ Cfr. G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, trad. it. C. Cederna, Torino 1989 (1987).

¹⁰ Cfr. F. R. Stocchi, *Richard Lassels*, op. cit., pp. 40-43.

¹¹ G. P. Brizzi, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico" II, 1976.

spessissimo in Italia, patria dei più grandi pensatori umanisti e rinascimentali e di quel sapere classico, detenuto da città universitarie quali Bologna e Padova¹² ancora oggi tradizionali punti di eccellenza.

Un altro elemento importante che caratterizza il *Grand Tour* è lo scopo del viaggio che a partire dalla seconda metà del Seicento si stabilizza con la formula di “piacere e utilità”: non più solo dovere, religioso o culturale nei confronti di una entità spirituale o di una ricerca filosofica, ma pura e semplice ricerca interiore in vista di una crescita esperienziale personale, un’esperienza tutta da godere. L’opera di Lassels ha il primato di inaugurare ufficialmente l’epopea del *Grand Tour* che inizia verso la metà del Seicento, mantiene intatti questi presupposti programmatici nel corso dei decenni seguenti, ed esplode come fenomeno culturale nel secolo seguente. Il *Voyage*, come si evince dal titolo, è un’opera descrittiva che fa suo il canone baconiano dell’osservazione sistematica, riassunto dal motto della *Royal Society*, *nullius in verba*, che manifestava il preciso intento dei membri fondatori di non dare credito alle parole ma solo ai fatti¹³; le indicazioni fornite da Lassels ai lettori hanno la pretesa di essere scientifiche, fondate sulla pura osservazione della realtà che si offre allo sguardo del viaggiatore. Verso la metà del XVIII secolo si consolida l’esigenza del viaggiatore di raccontare con metodo la propria esperienza, e il metodo essenziale sta nell’essere presente *on the spot*, nel raccontare quanto si guarda, si vede, si osserva con i propri occhi: attenzione non a caso uso il termine *metodo*, un termine strettamente legato alla rivoluzione scientifica inaugurata da Francis Bacon; un metodo della conoscenza che procede dall’osservazione diretta del fenomeno o dell’evento, come sottolinea John Breval:

¹² Annota Giampaolo Brizzi che «è estremamente significativo registrare nei collegi della penisola la presenza di giovani provenienti da città che pur ospitano analoghe istituzioni, a sottolineare il prestigio dei collegi italiani e il protrarsi della pratica del viaggio all’estero come momento fondamentale del programma educativo» in G. P. Brizzi, *La pratica del viaggio*, op. cit., p. 208.

¹³ La *Royal Society* era stata fondata nel 1660, l’anno della Restaurazione degli Stuart; per ogni informazione e per una bibliografia essenziale sulla *Society* si veda il sito ufficiale www.royalsociety.org; inoltre cfr. V. I. Comparato, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in “Quaderni storici”, 42, A. 14, fasc. 3 settembre/dicembre, Ancona 1979, pp. 37-38; C. De Seta, *L’Italia del Grand Tour*, Napoli 1992, pp. 67-68 e A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori*, op. cit., *passim*.

Non c'è nessuna situazione nella quale una persona curiosa possa in modo appropriato e gradevole informarsi per quel che riguarda i fatti della storia come quando si trova sul posto e può toccare con mano com'era a quel tempo una scena particolare di ogni grande azione, e evento memorabile. Sono certo che il viaggiatore che si atterrà a questo metodo troverà subito il suo tornaconto in questo¹⁴.

Per tornare a Lassels, la prima parte del *Voyage* si volge alle caratteristiche del popolo italiano, contribuendo a costruire e consolidare nel tempo lo stereotipo¹⁵ dell'italiano, attraverso un insieme di giudizi che si cristallizzano dando spesso luogo a pre-giudizi; i giudizi nel caso di Lassels sono piuttosto lusinghieri nei confronti degli Italiani, soprattutto se comparati a quelli degli inglesi che seguiranno. La seconda parte del *Voyage* offre una descrizione particolareggiata dal punto di vista storico, artistico e paesaggistico delle maggiori città italiane; l'opera di Lassels ha il merito di esaltare il fatto che il viaggio non è un'esperienza utile soltanto a filosofi, dotti, studiosi, accademici, studenti, ma anche al ceto medio, al viaggiatore che lavora e che viaggiando allarga i propri orizzonti "professionali":

Oltre a tutti i vantaggi che ci danno i viaggi, essi ci mettono in grado di servire utilmente la nostra patria; arricchiscono il mercante, gli mostrano ciò che abbonda e ciò che manca, gli insegnano ciò che si deve importare e ciò che si deve esportare. L'artigiano che viaggia si perfeziona nella sua arte grazie alla diversità delle esperienze. I viaggi fanno di un semplice ufficiale di guerra un eccellente generale d'armata, gli insegnano a far marciare fieramente le truppe in terra straniera [...]. Infine un uomo di qualità grazie al viaggio è capace di ricoprire i più grandi incarichi¹⁶.

¹⁴ «There is no place where a curious person can so properly and agreeably inform himself with regard to historical facts, as when he happens to be upon the very spot, and can point out with his finger as it were the particular scene of every great action, and memorable event. I am certain the traveller that would observe this method, would soon find his account in it»; J. Breval, *Remarks on several Parts of Europe. Relating chiefly to the History, Antiquities and Geography of those Countries through which the Author has travelid; France, the Low Countries, Lorrain, Alsatia, Germany, Savoy, Tyrol, Switzerland, Italy and Spain*, vols. I-II, Lintot, London 1726, vol. I, p. IV, on line version www.internetculturale.it.

¹⁵ Cfr. D. Nucera, *I viaggi e la letteratura*, in A. Gnisci (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano 1999, p. 134.

¹⁶ «Outre toutes les utilitez que nous apportent les voïages, ils nous rendent capable de servir utilement nôtre patrie; ils enrichissent le marchand, ils lui montrent ce qui abonde, ou ce qui manque dal les païs étrangers, ils lui apprennent ce qu'il y doit porter, & ce qu'il en doit emporter. L'artisan qui voïage se perfectionne en son art par la diversité des experiences. Ils font d'un simple officier de querre un excellent general d'armée, ils lui enseignent à faire marcher feurement des troupes dans un païs étranger [...]. Enfin un homme de qualité se rend dans les voïages capable des plus grandes charges»; R. Lassels, *Voyage d'Italie*, Vol. I, pp. 10-11.

Diversamente da quanto avveniva invece nei resoconti scientifici di studiosi quali John Ray, *Fellow of the Royal Society* come è esplicitato nel frontespizio dell'edizione del 1673 che, con le sue *Observations*, scrive «what I write as of mine own knowledge is punctually and in all circumstances true [...], I not giving my self that liberty which many travellers are wont to take»¹⁷; studiosi come Ray si rivolgevano ad un orizzonte specifico e non a tutti.

Come abbiamo visto, per tutto il Rinascimento si erano moltiplicati testi, guide, resoconti, itinerari, inviti al viaggio e al viaggiare, e ogni studioso che si è cimentato con l'apodemica ha tentato di individuare un testo che per caratteristiche formali o contenuti possa essere considerato l'Ur-testo, l'origine di una tradizione culturale e letteraria così profonda e feconda, da Montaigne a Moryson, da Misson, a Ray, da Breval a Addison. Ognuno di questi autori e viaggiatori, e molti altri ancora, potrebbe rivendicare il primato di *iniziatore* del genere odeporico, poiché ognuno di questi ha apportato alle proprie opere una chiave di lettura personale, una geografia privata, un paesaggio esteriore letto, visto e interpretato alla luce di quello interiore unico e irripetibile, e ha contribuito a far conoscere da prospettive esclusive luoghi lontani, affascinanti e misteriosi. È quasi impossibile riuscire a individuarne uno tuttavia, dovendo indicare i due confini temporali di inizio e fine del fenomeno culturale propriamente detto, prenderei in prestito la periodizzazione fatta da Attilio Brilli: lo studioso italiano, impegnato da sempre nell'analisi e sugli esiti dell'odeporica, intravede proprio nella pubblicazione delle *Remarks on Several parts of Italy* di Addison del 1705 il punto d'origine e nell'inizio delle campagne napoleoniche la fine¹⁸.

In generale, con il termine *Grand Tour* si intendeva il giro di alcuni paesi europei quali le Fiandre, la Germania, la Francia la Svizzera e l'Italia, tuttavia i luoghi elettivi erano principalmente la Francia e l'Italia; per compiere il *Tour* in genere si impiegavano tre anni e al pagamento delle spese del viaggio partecipava la famiglia – nel caso di figli di aristocratici – o le istituzioni pubbliche o private - lo

¹⁷ J. Ray, *Observations*, op. cit., p. 8.

¹⁸ A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte.*, op. cit., p. 25.

Stato o le Università – che avevano tutto l’interesse di mandare all’estero giovani di belle speranze con spiccate caratteristiche o talento, utili in futuro alla *res publica*. Un dato è statisticamente rilevante: i viaggiatori inglesi costituiscono la categoria di viaggiatori numericamente più rappresentata almeno fino alla fine del XVIII secolo¹⁹, la loro fu una vera e propria invasione pacifica del continente europeo e dell’Italia in particolare, questo perché gli inglesi più di altri avevano validi presupposti storici e culturali per intraprendere il viaggio: il trattatello di Bacon, *Of Travel*, vero e proprio manifesto dell’arte del viaggiare, aveva acclarato la validità educativa e pedagogica del viaggio in seno all’aristocrazia inglese mentre il contesto storico e politico aveva fornito la necessaria solidità sociale, economica e culturale, soprattutto in confronto con gli altri paesi europei dove invece le guerre e i conflitti interni destabilizzavano i governi²⁰.

Come era già avvenuto in passato, cambiavano le prerogative del viaggio e di conseguenza cambiavano i viaggiatori. All’interno della categoria dei viaggiatori inglesi spicca numericamente la presenza dei giovani rampolli a cui i precetti dell’arte di viaggiare sono principalmente rivolti, quei giovani rampolli antenati dei nostri studenti viaggiatori; anche loro, come i nostri, soggiornavano nelle Università italiane di maggior prestigio per cogliere il senso della tradizione classica ma anche i frutti dell’Umanesimo. Diventa parte essenziale della formazione virtuosa di tanti gentiluomini imparare a conoscere il mondo, il costume, le lingue dei popoli che si incontrano, l’architettura dei luoghi e il retaggio del passato degli stessi. Se l’età di Elisabetta è il punto di origine della nuova prospettiva dell’*homo viator*, il XVIII secolo sarà il secolo della definitiva affermazione di un fenomeno che si può

¹⁹ Cfr. C. K. Brown, *Encyclopedia of Travel Literature*, Santa Barbara, CA. 2000; J. Ingamells, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, Yale, 1997. Tale situazione era stata favorita, come abbiamo visto nel capitolo precedente, dalla politica spavalda e per certi versi anti-isolazionista della *Virgin queen*, Elisabetta I.

²⁰ Mi riferisco alle varie guerre di supremazia che per tutta la prima metà del Settecento furono combattute, spostando di volta in volta gli equilibri politici in base a un sistema di alleanze incrociate nello scacchiere continentale: a cominciare dalla Guerra di Successione spagnola (1701-1714), alla guerra di Successione polacca (1733-1739), a quella di successione austriaca (1741-1748), quella bavarese (1778-1779), oltre alla guerra dei Sette anni (1756-1763), che a differenza degli altri non fu un conflitto dinastico quanto piuttosto, un conflitto con caratteristiche moderne, vale a dire teso a ottenere e conservare l’egemonia in Europa e nei territori coloniali.

tranquillamente definire, data la portata dello stesso, di massa²¹. Chiarite quali fossero le finalità pedagogiche, pragmatiche e utilitaristiche del *Grand Tour*, proviamo a vedere quali erano gli itinerari, limitatamente al viaggiatore inglese.

Il viaggiatore inglese quasi sempre iniziava il suo viaggio verso l'Europa nel mese di settembre²² da Dover luogo d'imbarco per Calais, la Francia infatti costituiva spesso il primo scalo del nostro *tourist*, anche perché arrivare direttamente in Italia, l'altra meta ambita, dall'Inghilterra avrebbe comportato un lungo viaggio in mare via Gibilterra, una via inconsueta, praticata prevalentemente dalle navi militari²³; inoltre la Francia per la sua collocazione geografica si prestava a fungere da testa di ponte per le successive tappe continentali: le Fiandre, la Germania, la Svizzera e l'Italia, appunto. Giunto a Calais («città ch'è ancora divisa in bassa ed alta, passandosi in quella prima di arrivare a questa [...] sufficientemente bene fabbricata e popolata. Vi è una bella piazza, e le strade sono abbastanza spaziose»²⁴), il viaggiatore aveva in genere due itinerari possibili: nel primo caso, da Parigi e dopo aver visitato le maggiori città francesi poteva dirigersi verso est e la Svizzera e attraversando la Val d'Aosta e la Savoia affrontare il valico del Moncenisio che, leggenda vuole, vide anche Annibale transitare da quelle parti; il valico era divenuto già dal XVI secolo una via di comunicazione tra Italia e Francia di primaria importanza. I viaggiatori che giungevano al valico del Moncenisio attraversavano Ferrera che grazie ai suoi alberghi – addirittura quattro intorno al 1800 il *Sant'Antonio*, l'albergo *dell'Angelo*, quello *della Croce Bianca* e *del Montone* – offriva ospitalità ai viandanti che erano obbligati a smontare le carrozze a Novalesa, carrozze con le quali avevano viaggiato fino a quel momento, e a caricarle a dorso dei muli, unico mezzo di trasporto su quegli impervi passaggi. Molti erano i viaggiatori che decidevano di servirsi del cavallo come mezzo di trasporto per attraversare una vallata costituita da ripidi e

²¹ Naturalmente intendo “fenomeno di massa” riferendolo al contesto settecentesco e non in termini contemporanei.

²² P. Carmagnani, *Itinerari classici e gusto preromantico nei resoconti di viaggio inglesi della prima metà del XVIII secolo* in “Bollettino del CIRVI” n. 43, anno XXII, fasc. I, Genève 2001, p. 2.

²³ Cfr. J. Black, *Italy and the Grand Tour*, New Haven and London 2003, p. 23.

²⁴ A. Gualandris, *Lettere odeporeiche*, Venezia 1780, on line version www.internetculturale.it, p. 238.

difficili tornanti. Il valico era dal 1200 sotto la giurisdizione dei Savoia i quali solo nel 1700 per la prima volta, tentarono di rendere più accessibile il percorso. Fu Napoleone il primo a costruire un percorso alternativo più praticabile rispetto a quello secolare esistente, e carrozzabile.

La maggior parte degli abitanti si occupava di far da guida ai viandanti oppure offriva il trasporto mediante muli o con l'ausilio di portantine chiamate *ramasses*, perché costruite con un semplice fascio di rami, i cui portatori erano chiamati *marrons*²⁵. Dal Moncenisio si poteva proseguire per Torino e Genova e di lì a Firenze, percorrendo la strada costiera fino a Pisa oppure attraverso l'interno con tappe a Milano e Bologna. Da Firenze il viaggiatore scendeva lungo la via Francigena che passava da Siena e Viterbo per giungere a Roma, *caput mundi*. Generalmente si faceva in modo di essere a Roma durante il periodo di Natale e Capodanno, oppure durante la settimana santa con il climax del giorno di Pasqua; soprattutto per il viaggiatore inglese, protestante per lo più, costituiva una forte attrazione quella di assistere alle celebrazioni cattoliche considerate, nella migliore delle ipotesi bizzarre per il tentativo di trasformare in esperienza sensibile il mistero della fede. Anche la festività del santo fondatore della Chiesa cattolica, San Pietro, era uno dei momenti più ricercati dai *tourist*, soprattutto per lo spettacolo dei fuochi d'artificio:

On the night of my return to Rome I went to see the illumination of the Cathedral, and the fire-works of Castel St. Angelo –for it was the eve of St. Peter's day²⁶.

I primi viaggiatori spesso consideravano Napoli e dintorni l'ultima tappa del soggiorno italiano; infatti, il sud dell'Italia, con qualche eccezione come nel caso di John Ray, fu sistematicamente perlustrato solo a partire dalla metà del XVIII secolo, poiché considerato pericoloso, terra desolata e infestata dai briganti. La via del

²⁵ Sui mezzi di trasporto in generale cfr. A. Maczak, *Viaggiatori da e per l'Europa*, op. cit., pp. 15-33.

²⁶ «La sera del mio ritorno a Roma andai a vedere le luci della basilica e i fuochi d'artificio di Castel Sant'Angelo, poiché era la vigilia della festività di San Pietro», J. A. Galiffe, *Italy and its Inhabitants: an Account of a Tour in that Country in 1816 and 1817: containing: a View of Characters, Manners, Customs, Governments, Antiquities, Literature, Dialects, Theatres, and the Fine Arts; with some Remarks on the Origins of Rome and of the Latin language*, London 1820, on line version www.internetculturale.it, p. 335.

ritorno spesso si snodava lungo l'antica via Flaminia attraverso i territori umbri e marchigiani e le cittadine di Narni, Otricoli, Fano, il santuario di Loreto e su verso l'antica Repubblica di San Marino. Da qui verso le storiche città di Ravenna, Ferrara, Padova per giungere infine a Venezia, che insieme a Roma costituiva l'oggetto del desiderio del *tour*. Se il periodo prediletto per essere a Roma era durante la Pasqua, a Venezia si faceva in modo di arrivare ovviamente durante il Carnevale. Di solito Verona era l'ultima tappa italiana prima di volgersi verso la Germania e le Fiandre.

Il secondo itinerario invece, prevedeva dopo l'arrivo a Calais il soggiorno a Parigi e dintorni, per poi dirigersi verso le Fiandre, la Germania e la Svizzera; di qui attraverso il San Gottardo si giungeva in Italia. Le prime tappe erano Genova, Milano, Venezia, Padova, Ferrara, Bologna e si compiva il percorso sulla costiera adriatica fino a Roma e Napoli per poi risalire lungo la via Francigena fino a Genova da cui ci si poteva imbarcare per Marsiglia ed entrare in Francia per poi risalire fino a Calais e fare ritorno dopo due o tre anni in Inghilterra. Molte erano le tappe intermedie in territorio italiano che i viaggiatori non mancavano di visitare: da Lucca a Livorno, da Vicenza a Rimini. Un altro elemento importante in seno alla fenomenologia del *Grand Tour* è il viaggio materiale che però spesso non trova spazio adeguato nei resoconti dei viaggiatori, soprattutto se questi viaggiatori hanno un *background* che oggi definiremmo "di alto profilo". Il viaggio materiale infatti, il soffermarsi cioè anche su aspetti del tutto prosaici quali la pulizia delle stanze e dei letti, la bontà o meno dei pasti, il comfort delle locande e così via come pure le descrizioni pruriginose di incontri puramente sessuali, il soffermarsi sugli aspetti meno nobili del viaggio, le malattie che spesso costituivano uno dei motivi del viaggio verso luoghi salubri e con un clima piacevole e mite, sono spesso tralasciati dal racconto del viaggiatore perché considerati "non adatti". Rileva Attilio Brilli che semmai certe notazioni e le descrizioni minuziose dei disagi e degli aspetti problematici del viaggio si ritrovano profusamente nelle lettere e nei diari privati, quegli scritti cioè, non destinati nelle intenzioni iniziali dello scrivente alla pubblicazione²⁷. Leggiamo cosa scrive Patrick Brydone, in una lettera da Napoli

²⁷ A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, op. cit., p. 80.

all'amico William Beckford il 14 maggio 1770, lettera pubblicata dieci anni dopo in una raccolta epistolare dell'autore:

il programma iniziale prevedeva di andare via terra fino a Reggio e da lì attraversare lo stretto fino a Messina; ma dopo aver fatto precise domande sullo stato del paese e le modalità di viaggio, trovammo che il pericolo dei banditi in Calabria e in Puglia era talmente grande, [...] che cambiammo immediatamente itinerario²⁸.

Sono molti tuttavia, coloro i quali decidono di inserire nei loro *true travel account* riferimenti puntuali su questi aspetti; un viaggiatore particolarmente severo è Jacques Augustin Galiffe storico svizzero, sepolto presso il Cimitero degli Inglesi di Firenze che nel suo *Italy and its Inhabitants* traccia impietosamente, agli inizi dell'800, alcuni degli stereotipi più consolidati sul costume e il carattere degli italiani:

La differenza tra postiglioni e cavalli romani e quelli napoletani è veramente impressionante: e il paragone è certamente lontano dall'essere a favore di questi ultimi. I postiglioni napoletani fanno tutto il possibile per imbrogliarti e se ti vedono troppo diffidente diventano oltremodo insolenti. A tal riguardo sono, a mio parere anche peggiori dei postiglioni tedeschi [...]. Un trucco comune quando un viaggiatore non ha monete spicciole per pagare il prezzo pattuito, è quello di proporgli di lasciare il resto in deposito per la tappa seguente²⁹.

Anche a proposito degli aspetti logistici del viaggio materiale Galiffe è piuttosto *tranchant*:

La locanda a Mola [Gaeta] è pessima, ci hanno mostrato due letti, uno dei quali era troppo piccolo, che stavano nello stesso sudicio appartamento, le finestre erano rotte. Per uesta sistemazione l'oste ebbe l'impudenza di chiederci due

²⁸ «Our first plan was to go by land to Regium, and from thence, cross over to Messina; but on making exact inquiry, with regard to the state of the country, and method of travelling, we find that the danger from the banditti in Calabria and Apulia is so great, the accomodation so wretched, and inconveniences of every kind so numerous, [...] that we soon relinquished that scheme», P. Brydone, *A Tour through Sicily and Malta. In a series of letters to William Beckford, Esq. of Somerley in Suffolk from P. Brydone, F.R.S.*, vol. I, Paris 1780, on line version www.internetculturale.it, p.2.

²⁹ «The difference is very striking between the Roman and the Neapolitan postillions and horses: and the comparison is far from being favourable to the latter. The Neapolitan postillions do their utmost to cheat you, and if they find you too wary for them they grow exceedingly insolent. In this respect, they are, I think even worse than the postillions of Germany. [...] It is a common trick, when a traveller happens not to have small money enough to make up his exact account, for the postillion to propose that surplus payment shall be left in his hands as an anticipation for the next stage», J. A. Galiffe, *Italy and its Inhabitants*, op. cit., pp.51-52.

dollari³⁰.

Le cose non vanno meglio per quel che riguarda il vitto, quando si ferma a mangiare a Sant'Agata vicino Capua:

La cena era la peggiore che avessi mai visto su una tavola, anche nella selvaggia Westfalia; era letteralmente impossibile anche solo mangiare un boccone di qualsiasi cosa o mandar giù una sola goccia di vino³¹.

Michel de Montaigne in confronto, è un viaggiatore molto ben disposto. Il moralista francese nei suoi *Essais* esplicitamente dichiara che «viaggiare mi sembra un esercizio utile. L'anima è continuamente messa alla prova nell'osservare cose sconosciute e nuove»³², e nel *Journal de Voyage* mostra quale viaggiatore accomodante egli sia quando giunge ad esempio, a Chaalons e a proposito della sistemazione per la notte commenta: «alloggiammo a Couronne, una buona sistemazione, dove servono su vassoi d'argento e letti e coperte sono di seta»³³.

A Plommieres invece, Montaigne sottolinea un elemento non di poco conto per chi viaggia: il rapporto qualità-prezzo dell'alloggio. Scrive il moralista francese:

Alloggiammo ad Ange la migliore sistemazione [...]. Tutti gli alloggi dove c'erano diverse camere, non costavano che cinque soldi al giorno. [...] Gli

³⁰ «The inn at Mola [Gaeta] is as bad as it can be, two beds were shewn to us, one of which was much too small, and both stood in the same filthy apartment, and the windows of which were broken. For this accomodation the host had the impudence to demand two dollars», J. A. Galiffe, *Italy*, op. cit., p. 324.

³¹ «The supper was the worst that I had ever seen on a table, even in the wilds of Westphalia; it was literally impossible either to eat a morsel of anything, or to swallow a drop of the wine», J. A. Galiffe, *Italy and its Inhabitants*, op. cit., p.326.

³² «Le voyager me semble un exercice profitable. L'ame y a une continuelle exercitation à remarquer des choses incogneuës et nouvelles», M. de Montaigne, *Essais*, III, ix: *De la vanité*. Sul moralista francese e il suo viaggio cfr. N. Boccara, *Michel de Montaigne e l'itinerario termale*, in M. Claudiani (a cura di), *Viterbo e le sue terme. Una lunga storia tra miseria e nobiltà*, Viterbo 2004, e EAD., *In viaggio con Montaigne*, in V. De Caprio (a cura di), *Compagni di viaggio*, Viterbo 2008.

³³ «Et y logeames a Couronne, qui est un beau logis, & y sert-on en vesselle d'argeant, & la pluspart des lits & couvertes sont de soie», M. de Montaigne, *Journal du Voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, voll. I-II, Roma e Parigi, 1774, I, p. 12; on line version www.books.google.it.

alloggi non sono pomposi ma confortevoli³⁴.

A Basle piccola cittadina svizzera attraversata dal Reno, al confine tra Svizzera, Francia e Germania, Montaigne lamenta la qualità delle lenzuola «bien heureux qui peut avoir un linceul blanc», ma non manca di elogiare l'eccellenza dei cuochi «notamment de poisson»³⁵. Montaigne si distingue in tempi non sospetti, per il buon senso e lo spirito di adattamento, caratteristiche necessarie al viaggiatore, discriminanti essenziali oggi per riconoscere il viaggiatore dal turista. Egli è un viaggiatore curioso, interessato, che interroga gli abitanti dei luoghi dove di volta in volta si ferma a soggiornare. La curiosità è la molla di tutti i veri viaggiatori, quell'elemento che, come sottolinea Gaetano Platania, si presenta sotto forma di «desiderio di scoprire cosa si nasconde oltre i confini della propria quotidianità»³⁶. La curiosità è quell'elemento da vero empirista che contraddistingue ancora oggi chi viaggia e osserva con genuino interesse luoghi e persone, alla ricerca di ciò che non si conosce e non rientra nei modelli e valori di riferimento; chi viaggia con questo presupposto è convinto che la differenza sia un elemento di arricchimento della propria esistenza, oltre che della conoscenza.

2.2 Il viaggio in Italia, *Land der Klassik*

Il *Grand Tour* ha come destinazione elettiva l'Italia. Cesare De Seta pone l'accento sul fatto che la cultura europea del XVIII secolo fosse particolarmente sensibile al Bello e molte città italiane corrispondevano a questo canone estetico³⁷; questo è certamente un buon motivo per viaggiare in Italia. Molte città storicamente ricercate quali Venezia, Firenze e Napoli si offrivano allo sguardo avido del

³⁴ «Nous logeames a l'Ange, qui est le meilleur logis [...]. Tous le logis, où il y avoit plusieurs chambres, ne coustoit que quinze solds par jour. [...] Les logis n'y sont pas pompeus, mais fort commodes», M. de Montaigne, *Journal*, op. cit., p. 29.

³⁵ M. de Montaigne, *Journal*, op. cit., p. 52.

³⁶ G. Platania, *A proposito di viaggi e viaggiatori. Qualche osservazione e generiche riflessioni in margine al viaggio "a vuoto" del viterbese Marc'Aurelio Camisani nella Polonia di Giovanni III Sobieski*, in Id. (a cura di), *Viaggiatori da e per la Tuscia*, Viterbo 2003, p. 41.

³⁷ C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, Napoli 2001, p. 17.

viaggiatore, offrendo innumerevoli esempi di Bello sia in senso classico che moderno; il numero sempre più crescente di guide e di resoconti poi, fa entrare nel campo di osservazione dei viaggiatori, promuovendole per la bellezza del paesaggio o per quella artistica, nuove città quali Ferrara, Vicenza, Lucca o paesini e cittadelle dell'entroterra appenninico con particolari attrazioni turistiche quali Terni, con le sue Cascate delle Marmore che lasciavano letteralmente a bocca aperta i viaggiatori.

Altri due tasselli socio-culturali vanno inseriti in questo quadro fenomenologico: il viaggio non è più di esclusivo appannaggio dei giovani né degli uomini: due nuove categorie infatti, come ci segnala Brilli si mettono in vista, i viaggiatori non più giovani e le donne, molte delle quali ci hanno lasciato testimonianze acute delle esplorazioni condotte in territorio straniero, da Lady Mary Wortley Montagu alla signora dei Lumi, Madame de Staël³⁸. Secondo tassello, il viaggio in Italia diventa un fenomeno di costume, una vera e propria moda. Il viaggio verso l'Italia aveva soprattutto un traguardo fascinosissimo di stampo religioso, storico, culturale e perché no, turistico *tout-court*: Roma, la nuova Gerusalemme. Tutte le risorse del viaggiatore, fisiche, pratiche, spirituali, erano canalizzate in tal senso. Roma incarnava troppi simboli per il viaggiatore: il simbolo della storia millenaria di un popolo che aveva colonizzato prima e "civilizzato" poi, quasi tutto il mondo conosciuto; ma anche il simbolo della decadenza di quel popolo e del decadimento di quei valori morali ed etici di cui i Romani, almeno in una certa fase della propria storia, erano stati portatori; il simbolo della Città Celeste, ma anche del potere tutto terreno del suo massimo rappresentante, il papa. Sono molti i viaggiatori che nei loro resoconti scrivono con impazienza sulle aspettative che hanno riguardo a Roma, *caput mundi*. Da ultimo, Roma era il ritorno alle origini, uno dei centri filosofici del viaggio di Eric J. Leed³⁹. Roma non era però come ho accennato, l'unico obiettivo: il viaggiatore curioso si avvicinava all'Italia in cerca di spunti artistici o paesaggistici e naturalistici che rinnovassero la sua visione dell'arte e della natura, offrendo nuova linfa alla propria ispirazione artistica o semplicemente

³⁸ Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, op. cit., pp. 44-46.

³⁹ E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, op. cit.

culturale; per non parlare poi dell'ispirazione da cui veniva colto il viaggiatore che girava per l'Italia per verificare sul campo le varie forme di governo vigenti e farne opportune valutazioni in seno alla propria esperienza personale e nazionale: è un caso emblematico il viaggio anglicano del vescovo di Salisbury, Gilbert Burnet⁴⁰ che osserva con estrema attenzione i «mali prodotti dal cattolicesimo e dalla tirannide»⁴¹; uno sguardo interessato il suo, teso a mettere in luce gli eccessi di una liturgia non solo religiosa ma soprattutto politica che ha ridotto l'Italia a posizioni di sudditanza storica nei confronti del papa o dello straniero.

L'Italia si presenta a molti viaggiatori come un libro classico: un libro letto e riletto, le cui pagine ingiallite dal tempo hanno un fascino immortale che mette radici profonde nell'animo sensibile di quei viaggiatori che hanno avuto modo di entrare in contatto con il nostro paese solo attraverso il racconto fatto dagli autori di un lontanissimo passato, e che partono per l'Italia con il preciso intento di trovare riscontro a quelle memorie lontane. Sono i classici latini le loro vere guide turistiche e al seguito di queste e da questa prospettiva spesso osservano il paese, un paese immaginario e immaginato, in ogni caso più il frutto di proiezioni mentali che reale. Questa è la fortuna e il successo dell'Italia come luogo prediletto dai viaggiatori: le memorie del suo passato solleticano l'immaginazione di chi viaggia. Cosa ne è del paese reale? Cesare De Seta sottolinea il fatto che «è nello specchio del *Grand Tour* che l'Italia assume coscienza di sé»⁴² come a dire che grazie al *Grand Tour* e alle descrizioni del viaggiatore l'Italia prende coscienza di sé e di ciò che è e non solo di ciò che fu, prendendo atto proprio dalle descrizioni altrui del cambiamento culturale, descrizioni letterarie e vedutistiche, che contribuiranno a offrire un quadro diverso,

⁴⁰ G. Burnet, *Dr. Burnet's Travels; or Letters containing an Account of what seemed most Remarkable in Switzerland, Italy, France and Germany, & c.*, Amsterdam, 1687, on line version www.openlibrary.org.

⁴¹ F. Venturi, *L'Italia vista da fuori*, in "Storia d'Italia. Annali", vol. III, Torino, 1973, p. 998. Il racconto di Burnet è tra i primi che vengono citati nella prefazione di Addison alle sue *Remarks*, quando scrive che «tra gli autori del nostro paese, siamo grati al vescovo di Salisbury per le sue magistrali e innovative osservazioni sulla religione e le forme di governo in Italia», J. Addison, *Remarks*, in R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., I, p. 357; da ora in poi solo *Remarks* e numero di pagina.

⁴² C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, op. cit., p. 17.

più realistico e attendibile rispetto all'Italia raccontata dagli antichi. Non più solo l'Italia di Catullo o Lucano ma anche quella della Colonna Infame⁴³, non più solo l'Italia di pittori e scultori classici ma anche quella di architetti e incisori, un'Italia che si offre come Giano bifronte, antica e moderna con tutte le sue contraddizioni. Ciò nondimeno, se il viaggiatore, soprattutto inglese, deve scegliere, sceglie l'Italia antica con tutto il suo retaggio classico, poiché quella moderna suscita un certo disprezzo, nella migliore delle ipotesi un atteggiamento paternalistico che scaturisce alla visione dei deserti d'Italia, laddove la povertà e la decadenza, lo sperpero dell'eredità classica è ben visibile. Uno sguardo ancora più spietato è quello che si posa sui possedimenti pontifici: in questo caso il viaggiatore inglese mette in evidenza il fallimento della politica economica e sociale di matrice cattolica a favore della efficace politica pragmatica e utilitaristica anglicana. Numerose sono le testimonianze in tal senso: da Burnet a Addison; un altro motivo molto più contingente giustifica l'atteggiamento prevenuto del viaggiatore inglese ovvero, il legame fortissimo dell'Italia con gli ultimi Stuart. È in Italia infatti, a Roma ma anche in altre città, che James Stuart, pretendente al trono, e i suoi discendenti vissero in esilio per la maggior parte della loro vita. Questo è il motivo prevalente per cui i viaggiatori inglesi in Italia non avevano vita facile, soprattutto quando le relazioni diplomatiche fra i due paesi furono interrotte dal 1737 al 1744⁴⁴. Oltre al potere spirituale anche il potere temporale rappresentato in Italia dalla moltitudine frammentata di stati e staterelli, non forniva buoni motivi agli occhi del viaggiatore inglese per guardare all'Italia in modo diverso rispetto allo stereotipo consolidato del machiavellismo politico. Era l'Italia descritta da Shakespeare, quella cospiratrice e cinica, portatrice di un retaggio avvelenato incarnato dal Granduca di Toscana, Giovanni Gastone de' Medici, o da Ferdinando Carlo Gonzaga, Duca di Mantova. E tuttavia, un'attrazione fatale spingeva i viaggiatori a correre innumerevoli pericoli pur di esserci e di vedere il Bel Paese con i propri occhi, ancora e sempre l'organo sensoriale privilegiato dell'empirista.

⁴³ *Remarks*, p. 371-372.

⁴⁴ Cfr. J. Black, *Italy and the Grand Tour*, op. cit., pp. 143-144.

2.3 Joseph Addison e le *Remarks on Several Parts of Italy*

Il viaggio si porta il connotato essenziale della *curiositas* e questo elemento si fa stringente nel Settecento, quando essa si avvale del sostegno della filosofia empirista che in un certo senso la libera da qualsiasi accezione immorale o peccaminosa. Le *Remarks on Several Parts of Italy & c. in the years 1701, 1702, 1703* pubblicate per la prima volta nel 1705, sono il resoconto di un viaggio compiuto da Joseph Addison in quegli anni in Italia e altre nazioni europee. Le *Remarks* sono solitamente riconosciute come uno dei primi esempi di resoconto di viaggio che sconfina nel territorio dell'odeporica grazie a caratteristiche stilistiche che l'allontanano dalla *guida* e l'avvicinano alla *letteratura*. Sono quasi completamente assenti informazioni al viaggio materiale: ad esempio, l'autore non fa mai riferimento alle locande dove dorme, quasi mai ai mezzi di trasporto di cui si avvale se non per dire che è giunto a Genova a bordo di una tartana o a Roma in carrozza. L'Italia è un museo a cielo aperto, la *Land der Klassik* che attrae per la sua valenza da un punto di vista artistico o per la varietà dei suoi paesaggi che saranno fonte di nuove riflessioni estetiche pertinenti al tema del *sublime* sette-ottocentesco di cui Addison è un anticipatore proprio grazie al viaggio italiano⁴⁵. Per Joseph Addison l'Italia non è solo un museo artistico: la sua varietà dal punto di vista istituzionale e politico attrae naturalmente lo sguardo di un uomo molto sensibile da questo punto di vista, come avrò modo di spiegare meglio in seguito; egli non intraprende questo viaggio per osservare le mode ma i modi, non solo le città, ma gli Stati. La curiosità secentesca che conduceva il viaggiatore alla conoscenza dell'universo sensibile lascia il passo a quella settecentesca volta ad analizzare quell'universo con l'occhio dell'empirista, e l'empirista cerca l'appagamento alla *curiositas* nella *variety*. La *variety*, concetto assolutamente centrale della cultura *british* di inizio secolo, che assurgerà a canone estetico, è la caratteristica che in un fenomeno, ancorché culturale, balza all'attenzione di questo viaggiatore che incarna

⁴⁵ Si veda L. Formigari, *Studi sull'estetica dell'empirismo inglese 1931-1965*, Roma 1971, G. Sertoli, L. Russo (a cura di), *Guido Morpurgo-Tagliabue. Il Gusto nell'estetica del Settecento*, Palermo 2002, L. Anceschi, *Burke e l'estetica dell'empirismo inglese*, Bologna 1967, E. Franzini, *L'estetica del Settecento*, Bologna 1995.

perfettamente il viaggiatore del suo tempo, in bilico tra conservazione e innovazione, tra passato e futuro; il passaggio culturale è garantito da questo concetto: *variety* è il desiderio di partire dalla madrepatria certi di ritrovare le narrazioni fatte dagli antichi, i luoghi, il retaggio del passato ma anche qualcosa di nuovo e diverso rispetto ai modelli socio-culturali dai quali si proviene, qualcosa che non incute preoccupazione, ma anzi è il piacere stesso del viaggio, quell'uscire fuori dalla quotidianità di cui ci riferisce Platania. Leggiamo dalla prefazione di Addison:

Non esiste alcun luogo al mondo in cui un uomo possa viaggiare con maggior piacere e utilità⁴⁶ dell'Italia. In nessun altro posto d'Europa ci si può imbattere in qualcosa di più particolare e più sbalorditivo, per quel che riguarda le opere della natura che questo paese contiene, come la grande scuola musicale e pittorica o le più nobili produzioni scultoree e architettoniche, sia antiche che moderne. L'Italia abbonda di rarità e di vastissime collezioni di qualsiasi genere di antichità. Nessun altro Paese al mondo ha una tale varietà di governi, così diversi nella costituzione, e così raffinati in politica⁴⁷.

Le sue *Remarks* sono un resoconto di viaggio frutto della temperie culturale augustana, costruito nell'assoluto distacco, il carattere stilistico che maggiormente viene attribuito ad Addison; il *plain style* è consono allo spirito empirista e fonda una delle regole basilari dell'odeporica britannica che abbonda di linguaggio scientifico, lo stesso termine *account*, usatissimo, ne è prova: *account* ha a che fare con la scienza dei numeri, è il dato oggettivo quello che emerge dall'osservazione del viaggiatore. Con i suoi *account* italiani tuttavia, Addison contribuisce ad alimentare lo stereotipo dell'italiano *machiavellico* disposto a tutto pur di amministrare il potere, innescando un certo spregio nei confronti dell'*Italiot* (solo il Romanticismo mitigherà parzialmente questo pregiudizio che molto poco a ha che fare con uno spirito empirista o presunto tale: penso a Keats e Shelley, o a Byron; e tuttavia

⁴⁶ "*Pleasure and advantage*" nel testo. Due parole-chiave dell'età augustana di Addison. *Pleasure* è legata al piacere che grazie a Bacone e al suo saggio *Of Travel*, deve essere insito nel viaggiare; *advantage* si richiama invece ad una visione utilitaristica del mondo, posizione precorritrice dell'utilitarismo che dalla seconda metà del Settecento si incarna nel benessere della nazione abbinando questi due termini l'autore, fa suo il motto latino *miscere utile dulci* che contraddistinguerà sempre il suo stile.

⁴⁷ *Remarks*, p. 357. L'attenzione dei viaggiatori riguardo al tema politico si farà nel corso dei decenni sempre più pressante: citerò solo due opere fondamentali per le riflessioni morali contenute, mi riferisco all'*Essay sur les mœurs*, di Voltaire e alle *Lettres persannes* di Montesquieu.

rigurgiti di tale pregiudizio si avranno anche nel tardo Ottocento, mi riferisco a Ruskin)⁴⁸.

Questo studio è volto ad analizzare più approfonditamente sia i presupposti sia gli esiti del viaggio in Italia di Joseph Addison, e soprattutto le tappe e le riflessioni in alcuni luoghi specifici: le repubbliche ancora esistenti ai tempi del suo viaggio vale a dire, Genova, Lucca, e San Marino con l'appendice di Livorno, città granducale, non una repubblica ma porto franco d'Italia. Il motivo del mio interesse su queste parti del viaggio sta nel fatto che è su queste che la sua attenzione smette di essere di tipo naturalistico, o artistico, e si fa analisi storica e politica: è lo sguardo e l'osservazione, se e quanto baconiane sarà accertato in seguito, del futuro diplomatico. La notorietà di Addison è una notorietà che oggi potremmo definire *di nicchia*, in quanto il moralista inglese occupa uno spazio modesto in seno a un quadro storico-letterario, filosofico e culturale oggettivamente denso di figure di spicco: da Defoe, a Swift, da Dryden a Pope, da Locke a Hume, da Walpole a

⁴⁸ L'asprezza di Addison verso il popolo che, avendo ereditato la cultura classica e un insieme di valori etici, culturali, politici, li ha dilapidati, è motivata proprio dalla sua ammirazione per la Roma degli antichi, quella repubblicana. Addison si fa portavoce di questa critica politica in ambito letterario scrivendo l'unica tragedia degna di nota della tradizione britannica, il *Cato*, giudicata da Voltaire come il più fulgido esempio della storia della tragedia inglese; il Catone addisoniano è l'unico ed autentico erede della *virtus* e della saggezza dell'antica Roma. Il *Cato* era l'opera per certi versi più ambiziosa di Addison, una tragedia in lingua inglese ispirata dal desiderio di mettere in scena i valori repubblicani incarnati dal protagonista che si oppone alla tirannide di Cesare; un'opera che voleva metaforicamente raccontare e rappresentare l'Inghilterra di quegli anni, un'Inghilterra di fazionismo e di conflitti istituzionali superati dagli eventi del 1688; un'Inghilterra che doveva però, ancora affrontare la sfida più grande quella socio-culturale, lanciata dalla nascente *middle class* e dal conflitto tra *landed* e *moneyed interests*; un'opera infine, che voleva mettere a confronto morale l'Italia, il paese che ha disperso, letteralmente dilapidato l'eredità repubblicana, e l'Inghilterra che ha invece ereditato quei valori, in accordo con il mito della sua fondazione. Il Catone addisoniano restituisce all'Italia, in un gioco di reciprocità, un simbolo del suo perduto passato, quel passato che gli Italiani stessi sembrano non ricordare più, eternato dall'opera di questo autore nutrito dalla retorica dei classici latini, infarcito di modelli che si richiamano alla cittadinanza romana, alla *virtus* repubblicana e in generale alla tradizione morale e politica dell'antica repubblica. Fu rappresentata per la prima volta il 14 aprile 1713 al Drury Lane alla presenza delle maggiori personalità del mondo politico e della cultura inglese. Fu replicata per trenta sere di seguito ed ebbe un successo strepitoso e trasversale. Il dramma fu tradotto in francese, italiano e latino, guadagnandosi una fama internazionale. Il dramma racconta le gesta di Marco Porzio Catone, un giovane repubblicano che muore combattendo il tiranno Giulio Cesare. Egli incarna il modello del cittadino romano, colui il quale detiene la *virtus* repubblicana. La tragedia va assolutamente contestualizzata per comprendere la portata del successo che ebbe, sia agli occhi dei *tories* sia agli occhi dei *whigs*. Come rileva Robert Otten, l'Inghilterra augustana guardava a Roma repubblicana e soprattutto ai principi che guidano il comportamento pubblico del cittadino romano; cfr. R. Otten, *Joseph Addison*, op. cit., p. 144; P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit., pp. 246-284; D. Niedda, *Joseph Addison e l'Italia*, Roma 1993, pp. 103-115.

Berkeley, e la sua fama è dovuta principalmente a un'opera: lo *Spectator*, opera editoriale senza precedenti che vanta numerosi tentativi di imitazione in Italia e all'estero durante e dopo. Un'operazione editoriale condotta insieme all'amico di sempre, Richard Steele e di cui qualche volta troviamo traccia anche nei libri di testo della scuola secondaria superiore relativamente alla letteratura inglese: un'opera a metà strada tra letteratura e giornalismo che nasceva proprio in quegli anni, e considerata anzi dalla critica come precorritrice del genere⁴⁹. Rispetto ai suoi contemporanei, la cifra di maggiore evidenza del moralista sta proprio in questo: nessuno come Addison ha saputo raccontare l'Inghilterra e il mondo del suo tempo da varie angolazioni: la prospettiva del politico, quella dell'intellettuale, quella del drammaturgo, quella del filosofo⁵⁰, e anche quella del viaggiatore. Raccontare divertendo, con coerenza stilistica (quel *plain style* di augustana memoria assunto a canone letterario dopo le intossicazioni dell'età della Restaurazione) è il suo obiettivo socio-culturale: una visione un po' didascalica e un po' classicheggiante del suo essere intellettuale del tempo che gli conferisce talvolta un'aria da bacchettone⁵¹:

⁴⁹ Il progetto messo in piedi da Addison e Steele è alquanto ambizioso: la riforma del gusto attraverso l'educazione della nascente *middle class*, che avrebbe avuto un ruolo nevralgico sia da un punto di vista sociale sia, soprattutto da un punto di vista economico e finanziario. Lo *Spectator* era un saggio quotidiano (tranne la domenica), pubblicato ininterrottamente dal 1° marzo al 6 dicembre 1712, per poi riprendere con Addison solo alla guida dal 18 giugno al con modalità e finalità diverse. Nella *Dedication* a Lord Somers gli autori esplicitamente affermano che lo *Spectator* vuole essere «a work, which endeavours to cultivate and polish human life by promoting virtue and knowledge, and by recommending whatsoever may be either useful or ornamental to society», cfr. D. F. Bond, *The Spectator*, vols. I-V, Oxford, 1987 (1965), V, p. 174. Lo *Spectator* è unanimemente considerato il primo esempio di giornalismo si veda a tal proposito M. L. Bignami, *La nascita del giornalismo inglese*, Bari 1968.

⁵⁰ Uso il termine *filosofo* nel senso più ampio del termine, in quanto Addison non ha mai affrontato in maniera sistematica le tematiche del suo tempo ma ha ragionato su fede, religione società etica, morale ed estetica in modo episodico ma puntuale, cercando più che altro di assolvere ad una funzione pedagogica e divulgativa, ritenendo, in modo estremamente pragmatico, che la società inglese, e soprattutto la nascente *middle class* andasse educata al fine di collaborare alla crescita e all'affermazione della “*Great Britain*”. A tal proposito, per un quadro più preciso sulla funzione di Addison come moralista rimando alla mia tesi di laurea, *La Moda dello/nello Spectator: Consumption and Culture agli inizi del Settecento in Inghilterra*, Viterbo 2003.

⁵¹ Si veda a tal proposito B. McCrea, *Addison and Steele are dead: the English department, its canon and the professionalization of literary criticism*, Newark 1990. Secondo l'autore, Addison (e Steele), dopo una vera e propria forma di adorazione incondizionata da parte di critici tardo-settecenteschi e tardo-vittoriani da Lucy Aiken a William Hazlitt, a W. J. Courthope, da Thackeray a Macaulay, Addison ha pagato nel corso dei secoli il fatto di essere figura di intellettuale senza sprazzi di genialità, coerente e fedele al contesto storico e culturale dell'Inghilterra di quel tempo. Ben più interessanti verranno considerati autori quali Sterne, Mandeville o Swift, con un'esistenza e un ruolo

Addison è quello che viaggia caracollante a dorso di mulo, con una cartella piena di libri, per rifarmi all'immagine nota e benevolmente (ma non per questo meno efficace) ironica, narrataci da Sterne⁵². Un uomo erudito e forse per questo un po' noioso, che si lascia guidare dai libri degli Antichi più che da uno stimolo baconiano. Rompendo in qualche modo questo cliché, vorrei far notare che si è visto anche un giovanissimo Joseph partecipare in prima persona alle *goliardate* scolastiche come quella riferitaci dal Dr. Johnson⁵³, o l'Addison che non si tira mai indietro di fronte ad una bevuta insieme agli amici di sempre al *Kit-Kat Club*, anche a costo di prendersi una memorabile sbornia⁵⁴. Addison ha goduto per un certo periodo del massimo apprezzamento da parte della critica ottocentesca⁵⁵, una personalità considerata per il contributo fornito in maniera determinante per affermare un canone estetico e letterario fatto di *taste*, *plain style* e *common sense*. Il maggior contributo è la testimonianza quotidiana dei saggi dello *Spectator*, non tanto ai suoi contemporanei quanto piuttosto ai suoi posteri, saggi che ci permettono ancora oggi

pubblico più complesso e contraddittorio, talvolta satirico talvolta iconoclastico, talvolta come nel caso di Sterne "semplicemente" ironico; non posso non concordare con le tesi di McCrea. Ad un certo punto del Novecento, Addison è pian piano finito nella sfera di quegli autori "di nicchia", a malapena sfiorato dai testi di letteratura inglese della scuola secondaria di II grado, indicato rapidamente e superficialmente come "il padre del giornalismo".

⁵² Nel *Tristram Shandy* di Laurence Sterne troviamo l'immagine che più di tutte ha contribuito a dare origine allo stereotipo dell'Addison viaggiatore che *scriveva galoppando*. In questo romanzo Sterne dà fiato a tutta la sua vena comica per *rovesciare* la figura e la personalità di Joseph Addison, ritratto in groppa a un asinello con una cartella piena zeppa di libri, quei libri che avrebbero guidato e orientato il suo viaggio, non solo fisico ma anche culturale; a ogni sobbalzo la grossa cartella percuote il povero animale. Quest'immagine comica aveva avuta una corrispondenza molto più acida nella considerazione fatta da Horace Walpole il quale aveva affermato a proposito del viaggio di Addison che «Mr Addison traveled through the poets, and not through Italy»; cfr. G. Jürgensmeier (a cura di), Laurence Sterne. *The Life and Opinion of Tristram Shandy, gentleman*, Monaco 2005, on line version http://www.gasl.org/refbib/Sterne_Shandy_Journey.pdf, p. 434; per la citazione di Walpole cfr. R. Otten, *Joseph Addison*, op. cit., p. 49 e H. Walpole, *The Letters of Horace Walpole*, vol. I, on line version, www.gutenberg.org/etext.

⁵³ Mi riferisco alla pratica del *barring out* ossia «a savage licence, practised in many schools to the end of the last century, by which the boys, when the periodical vacation drew near, [...] some days before the time of regular recess took possession of the school, of which they barred the doors. [...] The master [...] was *barred-out* at Lichfield, and the whole operation, as he said, was planned and conducted by Addison», S. Johnson, *Life of Addison*, in G. E. Hadow, *Essays on Addison by Johnson, Macaulay and Thackeray with twelve essays by Addison*, Oxford 1915, pp. XI-XII.

⁵⁴ Cfr. P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit., pp. 433-434.

⁵⁵ Mi riferisco, in questo caso, soprattutto a Miss Lucy Aikin che mostrerà una sorta di venerazione per Addison.

di avere un quadro attendibile della società inglese di quel tempo, delle relazioni sociali, del ruolo della donna, dell'importanza dello scambio delle idee per la nascita dell'opinione pubblica. Nel Novecento si è pian piano affievolito il potere letterario e culturale di cui Addison ha goduto, sopravanzato da figure che sono state rivalutate al punto tale da relegarlo a un ruolo di secondo piano nel panorama letterario anglosassone.

2.3.1 *I paladini del viaggio (no whig, no party)*

Le *Remarks on Several Parts of Italy in the years 1701, 1702, 1703*, pubblicate nel 1705 senza ottenere particolare visibilità né successo alla prima edizione, diventeranno in seguito un vero e proprio *vademecum* per il viaggiatore, rampollo o intellettuale, che viaggerà in Italia sulle orme di Addison. Numerose sono le citazioni dei vari viaggiatori inglesi⁵⁶ e non, che dalla metà del Settecento in poi si riferiscono a lui come al viaggiatore modello che, pur non avendo affinità con l'Italia, pur non raccontandola in modo particolarmente lusinghiero, si erge, a solo pochi anni di distanza dalla sua scomparsa, come tradizione odeporica riferita all'Italia, con tutto il peso e la responsabilità che ciò può significare.

Le *Remarks* ci consegnano il viaggio in Italia di un giovane Addison, partito da Oxford all'età di ventisette anni, come tutore di due giovani rampolli per quello che sarà di fatto un lungo viaggio di apprendistato del futuro uomo politico, con incarichi prestigiosi al servizio di Sua Maestà Britannica. La figura di Addison si staglia su uno sfondo storico inglese che considerare fondamentale è dir poco: siamo a cavallo tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento, un periodo determinante per la storia d'Inghilterra. Sono gli anni della *Glorious Revolution*, e del definitivo abbandono di una prospettiva assolutistica e cattolica, tentativo reiterato dagli Stuart e dai loro sostenitori politici nel corso dei decenni precedenti; a ciò si aggiunga la nascita del conflitto bipolare tra *whig* e *tory* e l'istituzione della

⁵⁶ Tra questi John Breval, che considera Addison il vero punto di riferimento, continuamente richiamato dall'autore nelle sue *Remarks on several parts of Europe*, op. cit., *passim*.

*Bank of England*⁵⁷ e si ha un quadro abbastanza chiaro dell'età di Addison. Egli assisterà da lontano al passaggio di consegne tra la prima e la seconda fase politica e monarchica: partito sotto il regno di William III ritorna con *queen Anne*, che salita al trono nel 1702 resterà a capo del regno fino al 1° agosto 1714, giorno della sua morte. Addison attraversa la Manica nel 1699 e ritorna nel 1703. La decisione di partire e viaggiare per l'Europa non fu partorita in completa autonomia: egli infatti, fu persuaso dai suoi patroni e mecenati veri e propri numi tutelari, Somers e Montagu, ad intraprendere il viaggio per studiare “da politico”, intravedendo entrambi nella sua penna uno strumento utile alla causa *whig*, fattore questo non di secondo piano nella biografia così sfaccettata di Addison, che ritengo debba essere sottolineato in questa sede per due ordini di motivi: in primo luogo, in quanto la visione politica del mondo in Addison costituirà un elemento determinante nel corso del suo viaggio in Italia così come al ritorno in patria, e sarà la base sia dei suoi ragionamenti, nei saggi delle varie riviste alla cui nascita parteciperà in modo più o meno attivo, sia della sua vena creativa nei poemi, tragedie, epistole, e versi che scriverà nel corso della sua vita letteraria; in secondo luogo, la componente *faziosa* di matrice *whig* sarà coerente e stabile in tutti i suoi atti, pubblici e privati, come emerge chiaramente sia dalle sue opere, sia dal suo epistolario⁵⁸. Inoltre, e forse è un dato ancora più importante, la visione whiggista contribuirà a orientare tutta la sua attività letteraria e non, verso un'opera moralizzatrice dell'Inghilterra che sarà poi alla base dell'età augustana e pre-vittoriana.

A Somers e Montagu, Addison resterà legato per tutta la vita, in cambio i due leader politici accompagneranno tutta la sua carriera, letteraria e politica, e le alterne fortune politiche degli uni faranno il pari con le sue. Lord John Somers, Barone di Evesham, vero e proprio punto di riferimento del partito *whig*, era una figura di

⁵⁷ La *Bank of England* fu istituita nel 1689 grazie all'alleanza tra il potere mercantile e i rappresentanti *whig*, per finanziare il debito pubblico cresciuto vertiginosamente.

⁵⁸ Cfr. R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vols. V-VI.

primissimo piano, in quanto dopo l'arrivo di William of Orange, futuro William III⁵⁹, re d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, era stato eletto in Parlamento e aveva presieduto la commissione che avrebbe partorito il *Bill of Rights*. La fedeltà a William gli valse vari incarichi politici ed istituzionali⁶⁰, tra i quali la nomina a *Lord Chancellor*, ma soprattutto divenne il portavoce di una sorta di vera e propria nomenclatura del partito *Whig*, il *Junto*, che includeva tra gli altri, anche lo stesso Montagu, e Thomas Wharton, Marchese di Wharton e Edward Russell, Conte di Orford; Somers era stato il dedicatario di un poema (*A Poem to His Majesty*⁶¹) scritto da Addison nel 1695, all'età di 23 anni proprio in onore di William III. La dedica a Somers fu ricevuta da questi «with great humanity, and occasioned a message from him to the author to

⁵⁹ Occorrerà qui solo brevemente ricordare che William sposò Mary figlia di James II, Re d'Inghilterra, cattolico e, insieme alle forze parlamentari e ai suoi alleati *whig* depose James e diede di fatto inizio alla moderna democrazia parlamentare che tuttora permane nel Regno Unito. Due atti parlamentari ne hanno garantito in quegli anni la stabilità: il *Bill of Rights*, e l'*Act of Toleration*. Il primo, oltre a dichiarare James decaduto riconosceva la successione al trono di sua figlia Maria e di William d'Orange (in caso di mancanza di eredi diretti la corona sarebbe passata di mano ad Anna, sorella di Maria, e ai discendenti, purché di religione protestante). L'atto limitava fortemente i privilegi concessi al monarca di matrice assolutistica, prevedendo che il controllo delle finanze fosse assegnato al parlamento, così come al re era preclusa l'amministrazione della giustizia, assegnando al parlamento il controllo delle finanze ed escludendo ogni interferenza del re nell'amministrazione della giustizia. Il parlamento inoltre, aveva garantita la libertà di parola. Infine, il re, nella sua funzione di capo dell'esecutivo, era sottoposto alle leggi emanate dal parlamento. L'*Act of Toleration* invece, garantiva limitati diritti politici ai Non-Conformisti, mentre qualsiasi diritto politico veniva negato ai cattolici. L'ascesa al trono di William e Mary significò il definitivo abbandono della religione cattolica, tutto ciò per garantire invece, la successione protestante. Vale la pena ricordare che durante la *convention* parlamentare i *whig* più radicali della Camera Bassa proponevano l'elezione di William (significando in tal modo che il potere gli derivava dal popolo), mentre quelli più moderati volevano l'acclamazione di William e Mary unitamente; i *Tory* invece, lo volevano Reggente con acclamazione di Mary a regina d'Inghilterra. Questa diatriba fu infine risolta con l'offerta congiunta del trono ad entrambi (1689). Sulla *Glorious Revolution* e temi correlati, cfr. T. Babington Macaulay, *The History of England*, London 1986 (1848) on line version www.books.google.it anche in versione audiovox www.archive.org; H. Trevor-Roper (edited by), *Lord Macaulay. The History of England*, London 1987; Id., *From Counter-reformation to Glorious Revolution*, London 2001 (1992) on line version limitata www.books.google.it.

⁶⁰ William III nominò Somers procuratore generale nel 1692 e custode del Gran Sigillo nel 1693. Dal 1696 egli divenne consigliere privilegiato del re e lord Cancelliere; nel 1697 gli fu concessa la baronia. Dal 1700 perse i favori del re a causa delle forti ostilità provenienti dal partito avverso e nel 1701 fu al centro di un *impeachment* in quanto fu accusato dalla Camera dei Comuni di aver abusato del suo potere ministeriale e del suo ruolo nei Trattati di divisione territoriale durante la Guerra di Successione Spagnola (1701-1714). Somers cadde di nuovo in disgrazia nel 1710, quando i *Tory* tornarono al potere, durante il regno di Queen Anne.

⁶¹ Cfr. R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. I, p. 3.

desire his acquaintance»⁶². Sarà questo il primo contatto con Somers - anche se non emerge chiaramente da tutta la biografia di Addison di cui disponiamo al momento⁶³, attraverso quali relazioni lo abbia conosciuto – della cui protezione il nostro avrà in futuro il privilegio di avvalersi. Sempre Somers, secondo il curatore delle *Memoirs of Lord Somers*⁶⁴, raccomandò Addison a Halifax, e sarà il dedicatario delle *Remarks* che, come vedremo meglio in seguito, costituiranno il primo approccio di Addison con il mondo della politica, e più specificamente della diplomazia, fuori dal regno.

Charles Montagu⁶⁵ invece, rappresentante di una casata molto influente - e da un punto di vista genealogico assai articolata - fu prima membro del *Privy Council*⁶⁶ e in seguito eletto nel 1694 ministro del Tesoro (*Chancellor of the Exchequer*) e nominato reggente (1698); Montagu era il leader del partito *whig* presso la *House of Commons*, particolare non trascurabile questo, poiché il destino politico dei tre andrà a coincidere in alcuni momenti della loro vita; il periodo della regina Anna⁶⁷, fu

⁶² R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. I, p. V, prefazione a cura di Thomas Tickell. Tickell, amico di Addison, fu con lui fino agli ultimi momenti di vita e designato dallo stesso Addison come curatore testamentario di tutta la produzione letteraria, cfr. P. Smitehrs, *The life of Joseph Addison*, op. cit., pp.443-444.

⁶³ Per tutte le informazioni biografiche mi sono avvalsa di: P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit.; Sir R. Phillips, *Addisoniana*, voll. I-II, London 1803, R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit.; George A. Aitken, *The Life of Richard Steele*, voll. I-II, London 1889; W. J. Courthope, *Addison*, London and New York, 1889; G. E. Hadow, (edited by), *Essays*, op. cit.; R. Otten, *Joseph Addison*, op. cit.; D. F. Bond, *The Spectator*, op. cit.

⁶⁴ Vedi R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. V, p. 322, nota 1.

⁶⁵ Da non confondersi con il Charles Montagu Conte di Manchester, Segretario di Stato nel regno di William III, deposto dall'incarico dalla regina Anne parente del Montagu riportato nel testo, che ritroveremo in seguito nella biografia di Addison in quanto del figlio del Conte di Manchester, Edward, futuro marito della più famosa viaggiatrice del Settecento, Lady Mary Wortley Montagu, il nostro fu *tutor* durante il viaggio in Italia. Oltre a Edward, Addison fu tutore anche di George Dashwood, «son of the Lord Mayor of London», cfr. P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit. p. 58; cfr. anche J. Ingamells, *Dictionary*, op. cit.

⁶⁶ L'attuale Consiglio di Gabinetto, che suggeriva e forniva pareri in materia eminentemente istituzionale ed esecutiva al monarca.

⁶⁷ Anne era sorella di Mary II, morta nel 1694 e cognata quindi di William III, che aveva continuato a regnare da solo fino alla morte. Il regno di Anne si caratterizzò per lo sviluppo del sistema bipartitico *tory* da una parte e *whig* dall'altra. Anne, per svariati motivi, parteggiava per i *Tory*, non ultimo il fatto che William aveva offerto ai *Whig* molto spazio di manovra, visto l'appoggio che questi gli avevano a loro volta fornito per la sua scalata al trono d'Inghilterra, e mal sopportava quindi la presenza *whig* in parlamento. Il primo ministro scelto da Anne all'indomani della sua ascesa al trono fu Godolphin, di

foriero di caduta in disgrazia per tutti quanti avevano partecipato più o meno attivamente alla causa *whig*, dal momento che la politica di Anna non fu favorevole alla fazione *whiggista*.

Nel 1699 Montagu aveva guadagnato, per volere di William III, il titolo di conte di Halifax. Sappiamo che Addison conobbe Montagu grazie a Congreve⁶⁸, e a Montagu Addison dedica prima dei versi latini sulla pace di Ryswick⁶⁹ (*Pax Guglielmi auspiciis Europae reddita*⁷⁰), giudicati un vero e proprio capolavoro - nel più puro stile virgiliano di metrica e capacità evocativa - che gli valsero il favore reale e, per intercessione di Somers, una rendita di duecento sterline; in seguito

chiara matrice *tory*. Il regno di Anne fu anche caratterizzato dalla contestuale presenza della annosa Guerra di Successione Spagnola (1701-1714), energicamente appoggiata dai *Whig* e avversata dai *Tory*. La svolta politica in Inghilterra si ebbe nel 1704 quando John Churchill, Duca di Marlborough e marito di Sarah Jennings, l'amica più preziosa e il più fidato consigliere di Anne, riportò una vittoria importantissima e decisiva a favore del blocco anglo-imperiale nella famosa battaglia di Blenheim nel 1704 cui Addison dedicherà tra l'altro il famoso poema "*The Campaign*". Grazie a questa vittoria i *Whig* salirono al potere e Godolphin per assicurarsi comunque un futuro politico, si alleò con Marlborough. Le alterne vicende della Guerra crearono momenti di forti tensione tra la regina e il partito *Whig*, soprattutto quando nel 1713 fu sottoposta al Parlamento la ratifica della pace di Utrecht. Infatti i *whig* volevano tenere a freno le ambizioni e rivendicazioni borboniche, mentre i *Tory* volevano soprattutto la fine della guerra, e questa soluzione era condivisa dalla regina; tuttavia, se la maggioranza *tory* era schiacciante alla Camera dei Comuni, alla Camera dei *Lord* la maggioranza era *whig*. Lo zoccolo duro del partito *tory* era costituito dalla triade Harley, Bolingbroke e Walpole, acerrimi avversari dei *whig* e a causa di questa ratifica tacciati come filo-francesi dai *whig*. Anne su suggerimento dei tre, con una manovra scaltra e senza precedenti, nominò 12 nuovi pari d'Inghilterra per garantire la maggioranza *tory* anche alla Camera dei *Lord*. Ciò consentì ai *tory* di vincere la partita e il Trattato di Utrecht fu siglato insieme alla fine del coinvolgimento dell'Inghilterra nella Guerra di Successione. L'Inghilterra guadagnava con il Trattato tra le altre cose, Gibilterra, alcuni territori del Nord America e soprattutto l'*Asiento*, un contratto esclusivo per la tratta degli schiavi. Le condizioni territoriali del trattato non si spinsero in là quanto avrebbero desiderato i *Whig*. I *Whig* avevano affrontato la guerra da un'unica prospettiva: quella di una politica in funzione anti-francese.

⁶⁸ Dr. Johnson, *Lives*, cit., p. XIV, in G. E. Hadow, *Essays*, op. cit., spiega più esaurientemente questo intreccio di amicizie prestigiose. Addison conobbe a sua volta Congreve grazie a Dryden, al quale aveva inviato più volte tutto il proprio apprezzamento per la sua opera poetica, e che aveva voluto in seguito conoscere personalmente. Addison scrisse tra le altre cose, una prefazione alla traduzione delle *Georgiche* di Dryden. Stiamo parlando di due veri e propri "mostri sacri" della letteratura inglese del Settecento.

⁶⁹ La pace di Ryswick (1697) poneva fine alla Guerra della Lega di Augusta e sanciva il definitivo declino della politica espansionistica e assolutistica di Luigi XIV, affermando altresì la crescita in politica estera dell'Inghilterra.

⁷⁰ R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. VI, p. 549, cita la prefazione alla traduzione in inglese dal latino di G. Sewell, Londra 1724.

scriverà per Montagu una epistola⁷¹ *A Letter from Italy* (1701) considerata «as the most elegant, if not the most sublime, of his poetical production»⁷² e anche «decidedly superior to any English composition which he had previously published»⁷³, composta tra le nevi del Moncenisio, durante l'attraversamento delle Alpi, quando si avvia a lasciare per sempre l'Italia, e degna di nota in quanto rivolta ad un uomo di stato caduto in disgrazia, fatto che testimonia ancora di più l'affetto e la gratitudine incondizionata di Addison per uno dei suoi mecenati. Fu Montagu, secondo quanto riferito da Tickell, curatore dell'eredità letteraria di Addison a distogliere il nostro dal progetto originario di prendere gli ordini ecclesiastici⁷⁴, e a indurlo a dedicarsi invece alla cura di una futura carriera diplomatica il cui primo passo doveva essere per forza di cose partire per l'Europa e imparare il francese, presupposto essenziale a quel tempo, sia da un punto di vista culturale, sia da un punto di vista politico. Grazie a quelle duecento sterline Addison all'età di ventisette anni poté partire. Prima tappa, la Francia.

2.3.2. *Oxford, addio*

Siete mai stati a Oxford? Se lo avete fatto e vi siete incamminati lungo la *High Street*, una delle vie principali della storica cittadina inglese, avrete avuto modo di notare sul lato sinistro della strada provenendo dal centro, da *Cornmarket Street* per intenderci, l'ultimo, in ordine urbanistico, dei college oxoniensi, il *Magdalen*⁷⁵, che si erge imponente e grandioso proprio di fronte ai *Botanic Gardens*. Chi non c'è ancora stato avrà magari avuto modo di vederne la sagoma caratteristica in stile

⁷¹ L'originale di questa lettera è conservato alla *Bodleian Library* di Oxford; ne esiste anche una traduzione italiana eseguita dall'abate Antonio Maria Salvini, professore di greco a Firenze, conosciuto da Addison durante il *Tour*.

⁷² Dr. Johnson, *Lives*, op. cit., p. XV; C. C. Lloyd, *Handbook*, op. cit., p. 12.

⁷³ Macaulay, p. 28, in G. E. Hadow, *Essays*, op. cit.

⁷⁴ Dr. Johnson, *Lives*, cit., p. XIV.

⁷⁵ Si pronuncia “*maudlin*”.

gotico, un gotico di «mature fifteenth-century dignity»⁷⁶ in qualche cartolina, o reportage turistico, o in qualche programma televisivo sui college inglesi; o meglio, chi ama il cinema e il genere *fantasy*, avrà potuto apprezzarne le atmosfere inquietanti e tipicamente gotiche, nella saga di Harry Potter: è il *Magdalen* infatti, uno dei *setting* scelti dai produttori del fortunato *blockbuster* cinematografico, come sede della scuola per maghi di Hogwarts; è intorno alle guglie della massiccia torre campanaria che il maghetto inglese vola e fa acrobazie spettacolari in cielo, con la sua scopa magica.

Tra quanti hanno avuto modo di visitare il *college*, forse c'è qualcuno che è andato a vederne gli interni e ha camminato lungo i corridoi bui e a tratti, nel religioso silenzio che regna sovrano tra quelle mura solide e antiche, avrà potuto ascoltare il brusio e le chiacchiere sottovoce dei tanti turisti che entrano per immergersi nell'atmosfera cupa della cappella. Dopo aver camminato lungo gli infiniti corridoi uscendo all'aria aperta, verso i *meadows*, il visitatore si ritrova improvvisamente immerso nel verde abbagliante, e se si è proprio fortunati dall'aver scelto la fine di Aprile per visitare Oxford, allora si potrà godere anche di una visione rara: una distesa di fiorellini bianchi e violetti, simili a dei campanellini, che ricopre i terreni erbosi e i *quadrangles* che circondano il *college*. Procedendo la visita, ad un certo punto dietro il *college* e lungo questi prati c'è un fiumiciattolo che li attraversa e, seguendone per un tratto il corso, ci si ritrova a fare una curva naturale verso destra e ad attraversare un ponticello sormontato da un cancello: ecco, ci si ritrova improvvisamente su un sentiero stretto e alberato, non molto lungo, che ha un percorso triangolare, immersi in un *setting* tipicamente inglese, circondati dalla quiete e dai rumori ovattati che provengono da lontano; sembra quasi di essere tornati indietro nel tempo, non si sentono i rumori del traffico o delle persone che parlano a voce alta, ma solo il silenzio della campagna, il cinguettio degli uccellini e il rumore dell'acqua del fiume Cherwell che scorre lento lungo il sentiero; il paesaggio intorno richiama prepotentemente alla memoria il giardino all'inglese fatto di vegetazione falsamente spontanea e di corsi d'acqua e laghetti all'apparenza

⁷⁶ P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., p. 61.

naturali⁷⁷. Il sentiero aveva un nome fin dal XVI secolo, *Water Walk* ma, come ci informa anche il sito del *college*⁷⁸, nel corso del XIX secolo è stato cambiato ed è stato battezzato *Addison's Walk* in onore ad uno dei suoi membri più noti ed eruditi⁷⁹. Non è difficile con un piccolo sforzo di immaginazione⁸⁰, visualizzare la figura di Joseph Addison che passeggia lungo questo sentiero, immerso in un silenzio operoso che concilia lo studio e la riflessione, con in mano un libro di latino nell'atto di leggere versi di Orazio o Lucano⁸¹. Questo è quanto meno quello che io ho immaginato quando mi sono incamminata lungo lo stesso sentiero, più di trecento anni dopo di lui. Ed ho immaginato la passione⁸² per la ricerca e l'applicazione nello studio dei Latini di colui che diventerà uno dei più grandi moralisti inglesi quando giovanissimo, e ancora con le idee poco chiare riguardo al proprio futuro, come capita spesso ai giovani (ma con un'unica prospettiva certa davanti a sé, per volere paterno e delle autorità del *Magdalen*: la carriera ecclesiastica⁸³), decide di lasciare il

⁷⁷ Ricorderò qui solo brevemente che in quegli anni a cavallo tra il Sei e il Settecento e in seguito per tutto l'Ottocento il giardino è al centro delle riflessioni estetiche dei più grandi intellettuali, filosofi e architetti, poiché di volta in volta, il giardino riassume e incarna metaforicamente ora l'ideologia politica assolutistica di Luigi XIV in cui la Natura è piegata alla volontà dell'uomo, ora o quella democratizzante del giardino inglese, espressione di apparente libertà, la libertà che si concede alla Natura di esprimersi.

⁷⁸ www.magd.ox.ac.uk.

⁷⁹ Nell'*Addisoniana* di Sir R. Phillips, op. cit., vol. VI, p. 675 l'autore ci informa che in questo sentiero probabilmente alcuni alberi sono stati piantati dallo stesso Addison e lo stesso Hurd rende noto che la sua elezione a membro del Magdalen è stata effettuata per meriti, grazie ai versi in latino dedicati all'elezione di Re Guglielmo nel 1689, *Inauguratio Regis Guglielmi*, cfr. R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., Vol. VI, pp. 546-7.

⁸⁰ Uso la parola 'immaginazione' con tutta la densità semantica che il termine contiene, un termine al centro della speculazione filosofica nel XVIII secolo da parte di tutti i pensatori e filosofi empiristi inglesi da Locke a Shaftesbury fino a Burke e infine Kant. La parola *immaginazione* diventerà anche il centro della speculazione estetica di Addison con i suoi saggi su *I piaceri dell'immaginazione* che indagavano appunto sulla funzione dell'immaginazione intesa come capacità creativa. A tal proposito consiglio G. Sertoli, *I Piaceri dell'Immaginazione di Joseph Addison*, Palermo 2002.

⁸¹ Le *Remarks* abbondano di citazioni latine e interi brani vengono riportati dall'autore visto il suo intento di lasciarsi guidare dagli Antichi alla scoperta dell'Italia. Sulle sue competenze stilistiche e sulla profonda conoscenza di Addison della poesia latina cfr. G. E. Hadow, *Essays*, op. cit., pp. 6-11

⁸² Intendo 'passione' nella sua valenza humiana, equivalente all'odierna 'emozione', idea che deriva da David Hume; sulla passione in Hume si veda N. Boccara, *Il buon uso delle passioni. Hume filosofo morale: una biblioteca possibile*, Napoli 1999.

⁸³ I biografi di Addison ci informano che il padre di Joseph, Lancelot, era stato cappellano della guarnigione di Dunkerque e in seguito, grazie alla sua costante lealtà nei confronti della Corona,

college, dove aveva trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita di studi, circoscritto e protetto dall'ambiente accademico, e di partire per l'Europa. Addison non tornerà più a Oxford, luogo prediletto dove aveva trascorso gli ultimi 15 anni della sua vita.

2.3.3 *Il bagaglio (culturale)*

Il viaggio di Addison in Italia e in Europa ha radici lontane. La sua biografia ci informa che il giovane Joseph era entrato al Magdalen all'indomani della *Glorious Revolution* all'età di 17 anni divenendo prima *demy*⁸⁴ (1689) poi *fellow*⁸⁵ (1698), grazie al gusto classico e alle competenze nel poetare in lingua latina in modo elegante e disinvolto, una competenza che nonostante la giovanissima età, faceva invidia anche a professori e studiosi di lungo corso lì al Magdalen. Su queste capacità aveva voluto investire il Dr. Lancaster, il decano del college. Al Magdalen Addison gode ancora oggi di una fama indiscussa e il College è orgoglioso del suo prestigioso *alumno*; tuttavia va restituita verità storica e va detto che se la sua abilità fu immensa per quel che concerne la poesia latina, superata forse solo da Milton⁸⁶, ben diversa era la situazione per quel che concerne la prosa latina, e la poesia greca che il giovane Addison conosceva decisamente meno⁸⁷; ciononostante, le sue competenze gli valsero molte lodi. Tutta questa preparazione gli tornerà utile proprio nel viaggio in Italia, dal momento che il nostro viaggiatore si avvarrà delle letture di Virgilio, di Claudiano, di Ausonio, di Vitruvio, di Lucano per conoscere da un lato e verificare dall'altro, le descrizioni narrate dagli Antichi. Il suo non sarà soltanto il viaggio dello studioso e dell'intellettuale alla ricerca delle vestigia del passato dell'Italia raccontata

divenne prima uno dei Cappellani Reali e Arcidiacono di Salisbury e infine decano di Lichfield. Questa vena ecclesiastica avrebbe dovuto trovare una sua logica continuazione con il giovane Joseph; questo è il motivo per cui fu mandato a Oxford, al *Queen's College* prima, esattamente come suo padre, e al *Magdalen* poi.

⁸⁴ Ovvero, "accademico".

⁸⁵ Grazie al fatto che per diversi anni, a causa della scelta del Magdalen di aderire alla Chiesa Anglicana e quindi alla causa protestante, il college e i suoi membri furono fatti oggetto di vere e proprie vessazioni politiche e istituzionali che impedirono di eleggere nuovi membri fino alla *Glorious Revolution* e per questo motivo molti posti erano vacanti, il Dr. Lancaster decano del Magdalen, poté proporre la candidatura di Addison.

⁸⁶ Macaulay, cit., in G. E. Hadow, *Essays*, op. cit., p. 7.

⁸⁷ Macaulay, cit., in G. E. Hadow, *Essays*, op. cit., p. 5.

dai Latini, un viaggio alla ricerca delle origini da un certo punto di vista, origini classiche, ma anche un viaggio di scoperta del paese reale. Le profonde digressioni politiche e socio-culturali che vengono svolte nelle *Remarks* sono un esempio lampante, come vedremo in seguito.

Joseph Addison non apparteneva all'aristocrazia inglese e nemmeno alla *gentry*; egli era figlio del Reverendo Lancelot Addison (1632-1703), fervente realista al tempo di Charles I e del *Commonwealth* di Cromwell. Il reverendo Addison era stato "premiato" dopo la Restaurazione, per la sua lealtà alla Corona, prima con la carica di cappellano della guarnigione di Dunquerque poi con la nomina a arcidiacono di Coventry e decano di Lichfield. Come si può comprendere tanti titoli prestigiosi ma da un punto di vista economico, la famiglia Addison non possedeva beni al sole e pertanto il giovane Joseph avrebbe dovuto impegnarsi duramente per mettersi in luce e scalare posizioni sociali. Quel che è certo è che la sua formazione culturale e politica era avvenuta in un periodo storico fondamentale per l'Inghilterra: quello del passaggio dall'unico tentativo repubblicano nella sua storia millenaria al ritorno alla monarchia di matrice protestante, ed era avvenuta in un ambiente privilegiato, il *Magdalen*⁸⁸. Il *Magdalen College* di Oxford, fondato nel 1458 da William Waynflete, alto prelato che in seguito diventerà vescovo di Winchester e Lord Cancelliere d'Inghilterra, diventerà ambiente favorevole ai *whig* dal momento che, come gli altri college oxoniensi, aveva pagato a caro prezzo la propria fedeltà alla Chiesa Anglicana durante il regno di James II⁸⁹. Addison vi era giunto dopo essersi formato alla Charter House prima, dove conobbe uno dei suoi amici e colleghi letterati più cari Richard Steele, e al *Queen's College*, sempre ad Oxford,

⁸⁸ Si pronuncia 'maudlin'.

⁸⁹ A tal proposito cfr. Macaulay, cit., in G. E. Hadow *Essays*, op. cit., p. 5-6; C. C. Lloyd, *Handbook*, op.cit. p. 10. Sul ruolo svolto dalle università come luogo di sobillazione e sedizione politica Thomas Hobbes ebbe a dire nel *Behemoth or, the Long Parliament*, che «[they] have been to this nation as the wooden horse was to the Trojans» e aggiunge in modo più esplicito «the core of rebellion, as you have seen by this ... are the Universities». Il motivo di tale ruolo è giustificato da Hobbes con la conoscenza delle lingue classiche: in buona sostanza l'inserimento nei curricula universitari delle lingue classiche e quindi il libero accesso al pensiero classico è alla base dell'attività non solo intellettuale ma anche, soprattutto, politica delle università. Sono i temi legati alla filosofia morale e alla chimera della libertà quelli che hanno maggiormente "fomentato" studenti e accademici contro quelle che Hobbes definisce «the necessari power of kings»; cfr. M. Dzelzainis, *Milton's classical republicanism* in D. Armitage, A. Himy Q. Skinner, *Milton and Republicanism*, Cambridge 1995, pp. 3-4.

poi. Il *Magdalen* è dedicato, come si può facilmente dedurre, a Maria di Magdala, figura piuttosto problematica⁹⁰ a metà strada tra il mito e la storia, in ogni caso vera e propria discepolo e testimone della Resurrezione del Nazareno. Cerchiamo di vedere questa figura un po' più da vicino.

Due sono le controversie fondamentali esistenti tutt'oggi sulla figura di Maria di Magdala: una riguarda la sua vera identità e l'altra il luogo della sua morte. Per quel che riguarda la prima vi è confusione poiché nel Vangelo sono citate almeno due donne con quel nome, Maria di Magdala e Maria di Betania. L'evangelista Luca narra le vicende di una peccatrice che durante un banchetto unge di olio profumato i piedi di Gesù e li asciuga con i propri capelli (7,36-50). Allo stesso modo, in tutti e quattro i Vangeli viene riferito di Maria di Betania, la quale pochi giorni prima della passione unge il capo e i piedi di Gesù (Matteo 26,6-13; Marco 14,3-9; Luca 10,38-42; Giovanni 11,1-12,8). Dalle descrizioni di questi due episodi nasce l'equivoco che addirittura dà luogo all'esistenza di una terza Maria, nata dalla confusione sulle prime due. La Chiesa delle origini fu abbastanza concorde nel distinguere la peccatrice da Maria di Magdala, ma le difficoltà interpretative dei testi evangelici sono oggettivamente tali da giustificare l'errore e la confusione sulle identità di almeno due donne, Maria di Magdala e la peccatrice. Ad un certo punto la Chiesa latina cominciò ad unificarle e la parola *fine* fu messa da Gregorio Magno che intorno all'anno 590, ipotizzò la coincidenza delle due identità. L'interpretazione di Gregorio Magno era funzionale, da un punto di vista simbolico, al progetto cattolico in quanto in primo luogo, si esaltavano il peccato e la sua remissione, in secondo luogo la peccatrice simboleggiava il pagano e la sua successiva conversione al cristianesimo. L'ipotesi di Gregorio Magno fu, sia pure con alterne vicende, ritenuta valida fino all'età umanistica, quando un tentativo più sistematico di interpretazione

⁹⁰ Secondo una recente, fantasiosa ipotesi, Gesù sarebbe stato sposato con Maria Maddalena e da loro sarebbe nata la dinastia merovingia. Maddalena, assieme al figlio avuto da Gesù e ad altre donne citate nei vangeli, dopo la crocifissione sarebbe fuggita su una barca che dalla Palestina la condusse fino in Provenza. Il santo Graal secondo questa teoria rappresenterebbe simbolicamente il *sang real* di questa stirpe dalle origini nobilissime. Questa tesi si trova esposta nel best seller di M. Baigent, R. L. H. Lincoln, *Il santo Graal: una catena di misteri lunga duemila anni*, Milano, 1982, un libro che ha dato lo spunto a moltissimi altri testi su questotema non suffragato da nessuna fonte. Le uniche fonti citate dai tre autori sono i *dossiers secrets* del Priorato di Sion. Dan Brown nel suo famosissimo *Codice da Vinci*, di cui è stata resa anche una spettacolare versione cinematografica, abbraccia questa ipotesi contribuendo a creare ulteriori equivoci e storie leggendarie sulla figura di Maria Maddalena.

filologica fu fatto da Jacques Lefèvre d'Étaples (1450-1536)⁹¹ il quale, nel cercare di mettere definitivamente la parola “fine” alla *querelle*, innescò invece, una vera e propria “questione”⁹². Anche in ambito protestante c'è discordia visto che Lutero identificava le tre figure, mentre Calvino le separava. Ancora oggi la critica moderna si dibatte tra l'ipotesi di due o tre distinte persone.

La seconda controversia riguarda il luogo della morte di Maria di Magdala. Secondo una versione molto antica ella sarebbe morta, forse martire, a Efeso mentre, secondo una versione datata IX secolo, si sarebbe registrato il suo ipotetico approdo in terra francese insieme a Lazzaro e alla sorella di lui, Maria di Betania, e altri seguaci di Gesù, i quali, dopo la morte del Salvatore, si sarebbero rifugiati in Provenza per sfuggire alle persecuzioni e diffondere il pensiero cristiano. Secondo questa ipotesi⁹³ in terra francese Maria avrebbe trascorso circa trent'anni di vita solitaria e contemplativa presso Aix-en-Provence e, sempre in terra francese, sarebbero conservate le sue reliquie⁹⁴.

Perché questa lunga riflessione su Maria di Magdala e che cosa lega il *Magdalen College* e la santa a Addison? Per quanto riguarda il primo termine, il *Magdalen*, ho già dato conto della sua rilevanza nella biografia di Addison, soprattutto per la sua formazione whiggista; per quel che concerne il secondo termine invece, leggiamo il brano seguente:

⁹¹ Insigne umanista e filosofo francese, profondamente religioso, famoso per i suoi studi filologici e per una traduzione francese della Bibbia. Nel 1517 e nel 1519 pubblicò due saggi su Maria Maddalena tentando di provare che l'anonima peccatrice, Maria di Betania e Maria di Magdala erano tre persone differenti, *De Maria Magdalena et triduo Christi disceptatio*, Parisiis, ex officina Henrici Stephani, 1517; *De tribus et unica Magdalena disceptatio secunda*, ivi, 1519. Sulla controversia si veda il saggio di A. Hufstader, *Lefèvre d'Étaples and the Magdalen*, in “*Studies in the Renaissance*”, XVI, (1969), pp. 31-61 cit. in C. Ricci, *Maria di Magdala e le molte altre*, Napoli 1995, che aggiunge: «la sua tesi a sostegno della distinzione delle tre donne fu condannata dalla Facoltà di teologia di Parigi nel 1521 [...] e il suo insegnamento fu dichiarato pericoloso ed evitò di essere condannato come eretico per l'opinione personale di re Francesco I», p. 35, n. 7.

⁹² Cfr. C. Ricci, *Maria di Magdala*, op. cit., p. 32, n. 3.

⁹³ Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea*, un repertorio di vite di santi ed episodi evangelici scritto alla fine del XIII secolo, ha dato ampio spazio a questa ipotesi.

⁹⁴ Si dice che presso la chiesa gotica di Saint-Maximin-la-Sainte-Baume sia conservato il teschio della santa, mentre nell'abbazia di Vézelay si diceva che riposasse il suo corpo.

Il dodici dicembre 1699, mi imbarcai da Marsiglia per Genova a bordo di una tartana, e approdai sul tardi in un piccolo porto francese, Cassis, dove il mattino seguente fummo non poco stupiti di vedere le montagne intorno alla città ricoperte di alberi di ulivo verdeggianti, e distese di giardini che si offrivano al nostro sguardo con una grande varietà di piacevoli vedute, perfino nel pieno dell'inverno. La maggior parte di quei giardini non coltivati producono abbondanza di piante aromatiche quali il timo, la lavanda, il rosmarino, la citronella o melissa e il mirto. Fummo alla vista dei deserti resi famosi dalla penitenza di Maria Maddalena la quale, dopo il suo arrivo con Lazzaro e Giuseppe di Arimatea a Marsiglia, si dice che abbia pianto per il resto della sua vita in mezzo a queste rocce e montagne solitarie. È una scena così romantica che ha spesso dato occasione a descrizioni stravaganti⁹⁵.

È così che si aprono le *Remarks*, dopo la doverosa lettera dedicatoria a Lord Somers, Barone di Evesham e la prefazione ad opera dello stesso autore. Subito dopo Addison aggiunge:

So bene che non c'è niente di più incerto per gli esperti del viaggio, di Ulisse; alcuni lo circoscrivono al Mediterraneo, altri lo estendo all'oceano e altri ancora lo ascrivono ad un mondo tutto immaginario del poeta⁹⁶.

Fin dalle prime pagine il giovane Addison avoca a sé e al suo viaggio una duplice valenza, mistica e mitica: un viaggio che nasce con in mente da un lato, la figura mistica della Maddalena e del suo ipotetico approdo francese, che Addison sembra dare quasi per certo visto che non usa condizionali di sorta se non fosse per quel *[she] is said*, una figura cristiana e universale - non prettamente cattolica che ben si addice al lettore britannico e anglicano - che fugge dalla Palestina, così come i Puritani erano fuggiti dalla madrepatria; dall'altro la figura altrettanto importante e mitica di Ulisse, simbolo del viaggiatore che parte dal luogo natio disposto anche a perdere il bene più prezioso, la vita e gli affetti per *sequir virtute e canoscenza*. Un viaggio mistico e mitico quindi quello di Addison? Non scherziamo. Né l'uno né l'altro; semmai un viaggio da empirista, con i dati alla mano, come scrive l'autore nella prefazione, pronti ad essere confutati:

Mi sono in particolare premurato di considerare i passi degli Antichi che hanno una qualsiasi relazione con i luoghi e le rarità che ho incontrato dal momento che, prima di intraprendere la mia traversata, ho avuto cura di rinfrescarmi la memoria

⁹⁵ *Remarks*, pp. 358-359.

⁹⁶ *Remarks*, p. 359.

con i classici e di tradurli, in quanto avrei potuto in seguito averne la necessità. Devo confessare che questo non è stato il peggiore degli intrattenimenti nei quali mi sono imbattuto durante il viaggio, intendo dire esaminare le diverse descrizioni degli Antichi, così come esse apparivano davanti ai miei occhi, dal vero, e paragonare il volto naturale del Paese con le descrizioni dei paesaggi che gli Antichi ci avevano lasciato. Ad ogni modo, per evitare qualsiasi confusione che possa nascere dalla moltitudine di citazioni, ho citato soltanto quei versi che ci hanno fornito una qualche immagine del luogo, o che hanno qualcosa di più oltre al semplice nome di quel luogo⁹⁷.

Anche se come fa notare Daniele Niedda⁹⁸, i suoi contemporanei critici e letterati che fossero, dileggiavano questa ostentazione di erudizione e di letture classiche, il preciso obiettivo di Addison era quello di spiegare le sue intenzioni di paragonare con scrupolo baconiano le descrizioni dei classici con la realtà, quella che si sarebbe trovato davanti ai suoi occhi di viaggiatore. Tuttavia, un po' come facevano gli Antichi che nell'*incipit* delle loro opere non mancavano mai di chiamare a sé la protezione delle muse ispiratrici, anche Addison sembra evocare due figure leggendarie, a protezione del viaggio e dell'opera ovvero, Maria di Magdala e Ulisse.

⁹⁷ *Remarks*, p. 358.

⁹⁸ D. Niedda, *Joseph Addison e l'eredità di Roma repubblicana*, pp. 12-13, in V. De Caprio (a cura di), *Viaggiatori inglesi tra Sette e Ottocento*, Roma 1999.

Capitolo terzo

Alla ricerca del paradiso perduto: il Bel Paese

*L'Italia è ancora come la lasciai, ancora
polvere sulle strade, ancora truffe al
forestiero, si presenti come vuole. Onestà
tedesca ovunque cercherai invano, c'è
vita e animazione qui, ma non ordine e
disciplina; ognuno pensa per sé, è vano,
dell'altro diffida, e i capi dello stato,
pure loro, pensano solo per sé.*
(J. W. von Goethe, *Viaggio in Italia*)

*Let us part from Italy, with all its
miseries and wrongs, affectionately, in
our admiration of the beauties, natural
and artificial, of which it is full to
overflowing, and in our tenderness
towards a people, naturally well-
disposed, and patient, and sweet-
tempered. Years of neglect, oppression,
and misrule, have been at work, to
change their nature and reduce their
spirit;
miserable jealousies, fomented by petty
Princes to whom union was destruction,
and division strength, have been a canker
at their root of nationality, and have
barbarized their language; but the good
that was in them ever, is in them yet, and
a noble people may be, one day, raised
up from these ashes. Let us entertain that
hope! And let us not remember Italy the
less regardfully, because, in every
fragment of her fallen Temples, and every
stone of her deserted palaces and
prisons, she helps to inculcate the lesson
that the wheel of Time is rolling for an
end, and that the world is, in all great
essentials, better, gentler, more
forbearing, and more hopeful, as it rolls!*
(Charles Dickens, *Pictures from Italy*)

3.1 La virtù in pericolo: Genova, Lucca, Livorno

3.1.1 *Idee sul repubblicanesimo*

Come ho avuto modo di sottolineare nei capitoli precedenti, ci sono vari motivi per viaggiare: si viaggia per lavoro, per necessità, per diletto. Si viaggia per studiare, per conoscere, per ampliare quanto già si conosce; si viaggia per fuggire, si viaggia per sperimentare modi di vita diversi dai nostri, modelli e visione del mondo lontani da ciò che ci appartiene, modelli che possono essere fatti nostri, che rappresentano i nostri valori o viceversa per rigettare quelli che si potrebbero chiamare *dis-modelli* ovvero, non modelli in quanto portatori di valori dai quali non ci sentiamo rappresentati e nei quali non ci riconosciamo. Mai come oggi nell'era di Internet il mondo si racchiude nell'ossimorica definizione di "villaggio globale"; per dirla con un efficace neologismo inglese, il mondo è *glocal*; siamo in grado di "viaggiare" per il mondo attraverso il *web* dalla nostra postazione di casa o di ufficio, o a scuola e nell'arco di pochissimi istanti riusciamo a connetterci a realtà completamente diverse che possiamo conoscere, sia pure in forma *surrogata*. Nel momento in cui sto scrivendo, è in atto la cosiddetta "rivoluzione verde" in Iran; migliaia di giovani vengono repressi con violenza, vengono sottratti loro i diritti fondamentali, vengono barbaramente uccisi, sommariamente giustiziati, impiccati sulla pubblica piazza; le autorità hanno tolto loro il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, abolito il diritto di stampa e opinione, sono stati allontanati i giornalisti occidentali,

silenziato internet. Eppure le notizie viaggiano comunque con altri mezzi e i valori di quei giovani che chiedono l'annullamento dei risultati delle recenti elezioni falsate da brogli, arrivano fino a noi, i valori universali di libertà che si contrappongono ai disvalori rappresentati dalla repressione violenta operata dai Guardiani della Rivoluzione, i *pasdaram*, le milizie armate del regime degli *ayatollah*. Viaggiare, in qualsiasi modo e in qualsiasi tempo ci permette di conoscere e di confrontarci con l'altro, di capire, di condividere e distinguere idee e modelli.

Perché viaggiava Addison? Certamente per diletto, perché il *Grand Tour* era di moda, ma soprattutto per migliorare la propria educazione/formazione, per conoscere e mettere a confronto i propri ideali e i propri modelli culturali con quelli degli stati e dei paesi che attraversava. A quale educazione e formazione mi riferisco? La tesi di fondo di questo studio è che il viaggio di Addison in Italia avesse una forte connotazione politica ovvero, il suo personale *Grand Tour* ha come fondamentale obiettivo l'educazione politica, è il viaggio del futuro diplomatico¹ che svolge un'opera di osservazione e rilevazione dello stato dell'Italia all'inizio del Settecento, è il viaggio di chi prende nota dei sistemi di fortificazione e di difesa dei luoghi che visita, e non soltanto delle statue e dello stile architettonico di una chiesa; è il viaggio di chi osserva i sistemi di tassazione o delle libertà politiche o economiche di cui un cittadino gode, e non solo di chi ammira il paesaggio, che pure in talune occasioni lascia il Nostro senza fiato e anzi gli fornirà innumerevoli spunti di riflessione che

¹ Durante il soggiorno a Parigi presso l'Ambasciata britannica Addison incontra Charles Montagu, Conte di Manchester, parente e omonimo del suo patrono, e caro amico di *king* William, e Matthew Prior, Segretario di Ambasciata. Da costoro Addison ricevette i primi rudimenti della diplomazia internazionale. Egli giunge a Parigi verso il mese di ottobre, dopo un viaggio per mare da Dover a Calais piuttosto tormentato durante il quale cade addirittura in mare. A novembre studia alacremenente il francese. Abraham Stanyan, il suo collegamento con l'ufficio del Segretario di Stato lo tiene informato costantemente sugli sviluppi politici in Inghilterra, soprattutto in vista di possibili capovolgimenti di fronte che avrebbero inevitabilmente prodotto ripercussioni dolorose in tutti i dipendenti e "protetti" dei ministri *whig*, e tra questi vi è lo stesso Addison. Infatti, nel mese di ottobre del 1699 la contrapposizione politica è tale da costringere Montagu a dimettersi dall'incarico di Ministro del Tesoro. A quel punto Lord Somers rimane l'ultimo baluardo *whig* ma anche il principale obiettivo dei *tory*. Somers regge fino ad aprile quando viene "licenziato" dal re e a quel punto Addison si ritrova senza più copertura politica ed economica; isolato in Francia è costretto a trovarsi dei giovani da accompagnare in giro per l'Europa pur di sbarcare il lunario. Cfr. P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., *passim*.

costituiranno poi il nucleo fondativo dei *Pleasures of the Imagination*². I rilievi del nostro viaggiatore sarebbero stati utili a svolgere un'analisi comparata della situazione in Italia rispetto all'Inghilterra, soprattutto nell'ottica di una comparazione trasversale con la Francia, il principale punto di riferimento della critica di matrice whiggista che Addison assimila e di cui si farà portavoce³ una volta rientrato in Inghilterra, attraverso le pubblicazioni quotidiane dello *Spectator* prima e del *Guardian*, del *Whig-Examiner* e del *Freeholder* poi⁴. Addison, a differenza di molti

² Una serie di saggi pubblicati sulle pagine dello *Spectator* dal n° 409 al 421 tra il 19 giugno e il 3 luglio 1712 nei quali Addison enuncia importanti riflessioni di natura estetica, riflessioni che costituiranno un punto fermo con il quale filosofi e saggisti di tutto il secolo XVIII dovranno confrontarsi, da Shaftesbury a Hume, da Burke a Kant; cfr. L. Formigari, *Studi*, op. cit.; G. Sertoli (a cura di), *I piaceri dell'Immaginazione*, op. cit.; Id., L. Russo (a cura di), *Guido Morpurgo Tagliabue*, op. cit.

³ Agli inizi del 1708 Addison scrive un *pamphlet* dal titolo *The Present State of the War, and the Necessity of an Augmentation, considered*. Due anni prima era stato eletto Sottosegretario di Stato agli ordini prima di Sir Charles Hedges e in seguito del Conte di Sunderland e vista l'esperienza parigina, gli furono affidate prevalentemente responsabilità politiche legate agli affari francesi. Il *pamphlet* che ho citato enfatizza quale debba essere l'approccio *whig* e pertanto di Addison, con la politica francese. Scrive infatti, nella prefazione del *pamphlet* Addison: «After having considered that the French are the constant, and most dangerous, enemies to the British nation, and that the danger from them is now greater than ever, and will still increase, till their present union with Spain be broken [...] no peace is to be made without an entire disunion of the French and Spanish monarchies». Cfr. R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. IV, p. 340.

⁴ Per quel che riguarda i periodici citati, il *Guardian* fu pubblicato inizialmente a cura dell'amico di sempre Steele, a partire dal marzo 1713 e fino all'ultimo numero del 1° ottobre dello stesso anno; al *Guardian* Addison dedica buona parte dei saggi a sfondo socio-politico in ambito britannico. Il *Whig Examiner* invece è una pubblicazione, come si evince dal titolo, politicamente schierata da parte di chi nello *Spectator* aveva dichiarato che gli autori dei saggi non avrebbero in alcun modo operato una netta scelta di campo e l'intento degli stessi fosse prevalentemente di costume (che poi la politica e il fazionismo non siano stati oggetto di riflessione è tutt'altro che vero e rimando alla mia tesi di laurea *La moda dello/nello Spectator*, op. cit.). In questo caso invece, il giornale è un chiaro tentativo di opporsi all'*Examiner* (che aveva dalla sua parte anche Jonathan Swift, protagonista di un duro scambio epistolare con Steele nel maggio 1713, sebbene sembra che dal 1711 non avesse più scritto un rigo su quel giornale), pubblicazione di chiara matrice *tory*. Il fazionismo politico di quel particolare momento storico in Inghilterra coinvolgeva gli intellettuali in una vera e propria battaglia a colpi di penna. Scrive Addison nel primo numero: «the design of this work is to censure the writings of others, and to give all persons a rehearing, who have suffered under any unjust sentence of the *Examiner*. As that author has hitherto proceeded, his paper would have been more properly entitled the *Executioner*». Cfr. R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit. vol. IV, p. 370; sullo scambio epistolare Steele-Swift in Id., vol. V, p. 408-409. L'ultimo, il *Freeholder*, pubblicato tra il 1715 e il 1716 durante la rivolta giacobita in Scozia, è una pubblicazione che guarda anch'essa da un'unica prospettiva, quella *whig*, ipotizzando che non tutti i proprietari terrieri (tradizionalmente legati alla fazione *tory* come sottolinea Jonathan Swift: «It is agreed, that the truest Way of judging the Dispositions of the People in the Choice of their Representatives, is by computing the Country Elections», citato in J. Leheny, *Joseph Addison. The Freeholder*, Oxford, 1979, p. 1) siano *tory* ma una parte di essi invece si senta rappresentata dai *whig*. Il *Freeholder* incarna l'elettore medio inglese, piccolo o medio proprietario terriero, indipendente e whiggista appartenente alla *gentry* di campagna. Questa serie di pubblicazioni dimostra quanto alto fosse lo scontro e il dibattito culturale e politico di quegli anni e

suoi predecessori e successori, ha un occhio più attento alle dinamiche politiche in atto e a quelle consolidate, e si mostra molto interessato alle relazioni Stato/Chiesa e ai rapporti di forza tra i vari Stati. Nelle *Remarks* sono frequentissime le digressioni politiche; le riflessioni sono prodotte dall'autore a discapito forse della leggerezza del resoconto e tuttavia il suo *plain style* ne garantisce la fruibilità e la chiarezza; non c'è spazio per il racconto del viaggio materiale, a meno che il cibo o le bevande o il soggiorno in una città di cui parla non rientri nella narrazione di aspetti socio-economici o culturali. Faccio un esempio: mentre si trova sull'isola di Capri, precisamente ad Anacapri, Addison racconta al lettore di quanto quest'isola sia «covered with a very fruitful soil [...] it is hid with vines, figs, oranges, almonds, olives, mirtles, and fields of corn»⁵ e ciò lascia immaginare, perché questa è l'impressione dello stesso autore, che l'isola sia piacevole a guardarsi e offra il meglio di sé ai suoi abitanti, contribuendo al loro sostentamento. Quello che interessa maggiormente al nostro viaggiatore è prendere nota dei sistemi di governo in quegli stati italiani che ancora conservano, sia pure a fatica e nonostante la presenza incombente e comunque fatale di lì a poco, di potenze e poteri vicinissimi, i valori a lui più cari di libertà e autonomia, nonché la strenua difesa di queste; oppure annotare scrupolosamente, ciò che non funziona, come fa quando si avvicina a Roma, e descrive l'estrema povertà e la desolazione dei territori che circondano la Città Eterna, povertà e desolazione dovute alla vanità del papa, un papa i cui sudditi sono *poor and idle*, poveri e pigri, e la causa di ciò risiede nella «religione cattolica che qui si mostra in tutta la sua perfezione»⁶, commenta ironicamente Addison. A quali stati mi riferisco? Alle repubbliche italiane di Genova, Lucca e San Marino, ognuna con diverse gradualità e prospettive; soprattutto le prime due mostreranno a Addison un lato debole che segnerà un destino inesorabile: la dipendenza dalle potenze straniere. Ecco spiegato il motivo per cui mi riferisco a loro come alle

soprattutto il ruolo svolto da Addison nel difendere culturalmente prima e politicamente poi, la fazione *whig*. Per tutti gli approfondimenti cfr. P. Smithers *The Life of Joseph Addison*, op. cit. e R. Otten, *Joseph Addison*, op. cit. *passim*.

⁵ «Ricoperta dai frutti della terra [...] ci sono viti, fichi, arance, mandorle, olive, mirto e campi di mais», *Remarks*, p. 443.

⁶ *Remarks*, pp. 419-420.

repubbliche “in pericolo”; ben diversa è la situazione di San Marino, come vedremo. Un caso a parte è costituito invece da Livorno, che non era una repubblica in quanto ricadeva in tutto e per tutto nella giurisdizione geografica e politica del Granducato di Toscana, ma che Addison ugualmente ebbe modo di apprezzare da uomo pragmatico quale era, per la sua principale peculiarità: quella di essere un porto franco, con tutte le ricadute positive in campo economico e sociale che ciò comportava sulla città stessa, oltre che sul Granducato; è questo il motivo per cui rientra in questo studio. Livorno infatti, è la rappresentazione reale, pragmatica del concetto di pubblica felicità tanto caro agli intellettuali inglesi del tempo⁷. Per vedere l'Italia con gli occhi di Addison, ossia con l'interesse che egli dedica principalmente a quegli aspetti politico-istituzionali cui ho appena accennato, occorre però un presupposto essenziale: le teorie circolanti nell'età moderna sul repubblicanesimo e le loro attuazioni⁸.

Non è mia intenzione in questa sede analizzare il viaggio di Addison da una prospettiva unicamente politologica, il suo viaggio sarà approfondito essenzialmente in chiave storica e culturale anche attraverso la comparazione di testimonianze coeve e non, con altri viaggiatori inglesi e non, per valutare la portata delle sue riflessioni; tuttavia, si vogliono fornire alcune coordinate necessarie per comprendere le caratteristiche e il nodo filosofico, culturale e politico dell'idea di repubblicanesimo nell'età moderna e di come questa venisse particolarmente recepita in ambito

⁷ A tal proposito rimando al mio, *La felicità pubblica in Joseph Addison. La virtù del consumismo nello Spettatore inglese*, in, AA. VV., *La felicità pubblica, la felicità privata*, Atti del Convegno di Anacapri, 26-28 maggio 2008, in corso di stampa presso le Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

⁸ Per tutte le analisi sul repubblicanesimo, le sue origini e i suoi esiti mi sono avvalsa prevalentemente dei seguenti studi: Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought. The Renaissance*, Cambridge 1978, (trad. it. *Le origini del pensiero politico moderno, Il Rinascimento*, con Introduzione a cura di M. Viroli, Bologna 1989); Q. Skinner, R. Tuck, W. Thomas, P. Singer, *Machiavelli, Hobbes, Mill, Marx*, Oxford 1992; Q. Skinner, *Visions of Politics. Vol. II: Renaissance Virtues*, Cambridge 2002; Q. Skinner, G. Bock, M. Viroli, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge 1990; H. Flower (a cura di), *The Roman Republic*, Cambridge 2004; B. Brugger, *Republican Theory in political thought. Virtuous or virtual?*, London 1999; W. J. Coats, *A Theory of Republican Character and related Essays*, Susqueanna 1994; S. Burt, *Virtue Transformed. Political Argument in England, 1688-1740*, Cambridge 1992; M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino 2004; Id., (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002; R. Sau, *Paradigma repubblicano: saggio sul recupero di una tradizione*, Milano 2004.

britannico, in un momento storico oggettivamente molto particolare: quello del passaggio da una visione assolutistica e plenipotenziaria del monarca a quella di un potere parcellizzato e “democratico” del parlamento. Qualsiasi considerazione sulla nascita del pensiero politico moderno non può che partire da Machiavelli e dai suoi *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* e *Il Principe*⁹. Nella prima opera l'autore, pressato dalla contingente situazione italiana, parte dall'analisi della storia romana e focalizza la sua riflessione sull'origine del repubblicanesimo, inquadrato come forma privilegiata dello stato, ideale per superare i particolarismi; di fatto nei *Discorsi* si enfatizza l'aspetto etico delle leggi e la capacità che queste hanno di fondare la forza di uno stato¹⁰, tenendo in considerazione l'ideale di governo popolare di concezione ciceroniana¹¹. Nel *Principe* invece, il Segretario fiorentino supera l'ambiguità tipicamente medievale, fondata su una tradizione politica consolidata sui temi etici derivanti dalla virtù del singolo, e il tono si fa decisamente più perentorio, lo stesso tono che si ritroverà nella *Mandragola* in cui Machiavelli ripropone in chiave teatrale il *Principe* e le sue virtù pragmatiche¹²: l'unico mezzo che l'Italia ha per salvarsi è quello di costituirsi in uno stato unitario agli ordini di un unico condottiero, un principe nuovo, che sappia fare buon uso non solo della *virtus* ma anche della *vis*, un principe pragmatico che sappia fare di necessità virtù e abbia «uno animo disposto a

⁹ Maurizio Viroli sottolinea il ruolo universalmente riconosciuto, svolto da Machiavelli nella fondazione del repubblicanesimo moderno. Altra cosa è invece, l'interpretazione del pensiero e delle opere di Machiavelli che si presta a equivoci. Viroli rileva infatti che John Pocock nella sua opera *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, 1975 sottolinea il fatto che la repubblica machiavelliana ha una «*structure of virtue* che ha quale fine principale promuovere la virtù del cittadino-soldato. La ragione fondamentale per cui Machiavelli preferisce le repubbliche alle monarchie è che le repubbliche sono più atte delle monarchie a suscitare e mobilitare la virtù», M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile*, op. cit., p. 1. In buona sostanza, secondo Pocock Machiavelli guarda a un modello repubblicano applicato a «un mondo di tipo arcaico o presocratico», M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile*, op. cit., p. X. Lo stesso Viroli invece, ritiene che l'architrave del pensiero machiavelliano si fonda sull'ideale moderno del «vivere politico e civile», M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile*, op. cit., p. 2.

¹⁰ Sulla densità semantica e le oscillazioni di significato del termine *stato* ascrivibili all'opera di Machiavelli cfr. E. Fasano Guarini, *Machiavelli and the crisis of the Italian republics*, in Q. Skinner, G. Bock, M. Viroli, *Machiavelli and Republicanism*, op. cit., p. 30.

¹¹ Cfr. M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile*, op. cit., p. 4.

¹² Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe e le opere politiche*, Introduzione D. Cantimori, Milano 1976.

volgersi secondo ch'e' venti e le variazioni della fortuna li comandono»¹³. È questa la novità contenuta nel pensiero di Machiavelli e anche quella che ha maggiormente creato equivoci sull'interpretazione del fine e dei mezzi: il machiavellismo. Tutta la cultura rinascimentale e post-rinascimentale si schierò a favore o contro le varie sfaccettature derivanti dal machiavellismo, non solo in chiave politica¹⁴. Bisogna giungere alle soglie dell'epoca contemporanea per mettere nella giusta luce storica il pensiero e l'opera di Machiavelli. La repubblica romana¹⁵, momento storico-istituzionale da cui parte la riflessione di Machiavelli, è un mito, un modello di stato retto da un sistema di leggi volte al bene comune, uno stato costituito perseguendo una relativa eguaglianza¹⁶. La repubblica romana entrò anche, e prepotentemente, nell'immaginario dei più grandi pensatori del Rinascimento, dell'Illuminismo e del Romanticismo europeo e dei padri fondatori degli Stati Uniti¹⁷, proponendosi come modello istituzionale che incarnava i valori della libertà e della *virtus* civica perché l'evocazione del termine stesso *repubblica* celebra qualcosa che è *super partes*, sopra gli interessi dei singoli: è la *res publica*, lo stato stesso, il bene comune a tutti i cittadini di quello stato. La repubblica romana rimanda a un'idea romantica¹⁸ di stato

¹³ N. Machiavelli, *Il Principe e le opere politiche*, op. cit., cap. XVIII, p. 69.

¹⁴ Basti pensare alle opere shakespeariane nelle quali l'Italiano protagonista ha sempre un ruolo "machiavellico" nel senso più deteriore del termine; nel *Merchant of Venice*, ad esempio, il diritto viene piegato per fini utilitaristici, la legge assume un carattere proteiforme, la giustizia è equa solo per il cittadino veneziano, non per l'altro, lo straniero.

¹⁵ È difficile fornire una periodizzazione certa sia da un punto di vista costituzionale sia da un punto di vista storico della repubblica romana: molti critici sostengono che la discesa in Italia di Cesare nel gennaio del 49 a.C. possa essere il momento conclusivo di questa esperienza; altri invece, sostengono che sia la battaglia di Azio del 31 a.C., cfr. H. I. Flower (a cura di), *The Roman Republic*, p. 2. L'elemento più rilevante, al di là del dato temporale, è il fatto che la repubblica è retta da un potere legittimo, sebbene priva di una costituzione scritta, almeno all'inizio.

¹⁶ Cicerone nel *De officiis* scrive che il secondo punto di rilievo per la pace dello stato è la virtù dell'*aequitas* da intendersi sia in termini giuridici sia nella sua accezione più ampia; cfr. Q. Skinner, *Visions of Politics*, op. cit., *passim*.

¹⁷ Mortimer Sellers sottolinea come la fonte della Rivoluzione Americana e di quella Francese sia la repubblica di Roma e i suoi valori civili e politici e come invece, in ambito inglese la dottrina repubblicana fosse concepita come un pericolo durante il periodo della Guerra Civile, Sellers cita soprattutto Thomas Hobbes e il suo timore che l'insegnamento di Cicerone fosse una vera e propria istigazione alla guerra, Cicerone i cui scritti insegnavano ai Romani a odiare la monarchia; cfr. M. N. S. Sellers, *The Roman Republic and the French and American Revolutions*, in H. I. Flower (a cura di), *The Roman Republic*, p. 348.

¹⁸ Intendo "romantica" in senso lato e non storico-culturale o filosofico.

che garantisce i diritti e le libertà degli individui, uno stato ideale; è a questa repubblica romana che pensa Machiavelli nei *Discorsi*; la stessa idea “romantica” di repubblica romana l’avrà molto più tardi lo stesso Addison: egli infatti, nel suo *Cato*¹⁹ disegna un eroe romano disposto a tutto, anche a morire per difendere i valori nei quali crede, un eroe che incarna metaforicamente il momento storico che l’Inghilterra sta vivendo, i conflitti interni tra le due fazioni in campo, portatrici entrambe di valori ideologici contrapposti, quelli della terra i *tory* e quelli del mercato i *whig*. L’eroe addisoniano è il tentativo “ecumenico” di superare le contrapposizioni e mettere d’accordo tutti, da un lato e dall’altro del Parlamento, per il bene comune, il *common wealth*. E infatti la tragedia fu salutata dagli uni e dagli altri come il più fulgido esempio di valori universali e identicamente condivisi sia dai *tory* che dai *whig*, sia dai *landed* che dai *moneyed interests*, attorno ai quale stringersi. Addison è convinto che l’Italia abbia sperperato, letteralmente dilapidato l’eredità repubblicana²⁰, e che solo l’Inghilterra abbia saputo fare tesoro di questa

¹⁹ L’opera, una tragedia, fu scritta da Addison nel corso di una decina di anni. Smithers ci informa che vi era già una bozza durante gli anni del Magdalen e che fu poi rivista durante il suo soggiorno romano, e siamo quindi nel 1701. fu completata però e in seguito rappresentata solo nel 1713: la prima ebbe luogo il 14 aprile al Drury Lane. L’opera ebbe il contributo di Alexander Pope e fu giudicata da Voltaire come l’esempio più alto di tragedia in lingua inglese, e paragonò il monologo del protagonista ai più famosi monologhi shakespeariani; cfr. P. Smitehrs, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., pp. 253-267. *Cato* narra le gesta di Catone l’Uticense senatore al tempo di Cesare, e suo fervido oppositore, unanimemente riconosciuto come uomo retto, incorruttibile e imparziale, colui che incarna tutte le virtù romane. Il personaggio addisoniano vive nella piccola isola di Utica, metaforicamente assimilabile all’isola inglese ultimo baluardo delle libertà settecentesche rispetto al Cesare d’Oltremania ovvero Louis XIV. Daniele Niedda spiega in questo modo gli eventi di quegli anni: «*Cato* fu un trionfo, non tanto per le sue qualità letterarie quanto per la grande capacità di rispondere alle istanze ideologiche più diverse. *Whigs* e *Tories* seduti in teatro come in Parlamento su fronti opposti facevano a gara ad applaudire quell’esempio glorioso di virtù romana.[...] L’Uticense rappresenta in primo luogo la libertà romana minacciata dal tiranno, una significazione appetibile tanto per i difensori di interessi e ideologia della proprietà terriera (*landed*) quanto per i sostenitori di quelli del mercato (*moneyed*). Se da un lato Bolingbroke si concesse il gesto teatrale di regalare a Barton Booth, l’attore che interpretava Catone, la consistente somma di cinquanta ghinee per aver brillantemente difeso la causa della libertà dalle minacce di un dittatore, alludendo a Marlborough e alla sua mancata nomina a Comandante in capo a vita, dall’altro i suoi avversari pensarono a un’iniziativa altrettanto plateale per schernire probabili complotti *tory* a favore del *Pretender*», D. Niedda, *Joseph Addison*, cit., in V. De Caprio (a cura di), *Viaggiatori inglesi*, op. cit., pp. 19-20; cfr anche Id., *Joseph Addison e l’Italia*, op. cit., *passim*.

²⁰ Cfr. D. Niedda, *Joseph Addison e l’Italia*, op. cit., *passim*.

esperienza e di quei valori che facevano capo all'idea di *common wealth*²¹: tanto più forte è questa convinzione e il peso di quei valori emblematicamente rappresentati dal *citizen* Catone, se essi vengono misurati nel confronto culturale, politico ed economico con la Francia del tirannico Re Sole²². Gli studi degli ultimi decenni sul tema del repubblicanesimo, enfatizzati e stigmatizzati di volta in volta dalla attuale dicotomia liberalismo/comunitarismo, sono il frutto di un dibattito vivissimo soprattutto nel mondo anglosassone e mostrano tutta l'attualità di una tradizione che ha fornito agli intellettuali del tempo la possibilità di soffermarsi a giudicarne l'importanza, e a quelli di oggi di valutarne con la giusta distanza la portata, con uno slittamento dall'ambito storiografico a quello della filosofia politica. Il motivo dell'interesse oggi come allora, sta principalmente nel concetto di libertà, concetto indissolubilmente legato all'idea di repubblicanesimo. Andiamo con ordine.

Il repubblicanesimo, sottolinea Philip Pettit, è «un concetto politico di recente formazione»²³ che «si afferma in un ambito specifico: la ricerca storiografica sulle origini intellettuali della Rivoluzione americana, la riflessione sulle diverse tradizioni di pensiero che hanno contribuito alla Dichiarazione d'indipendenza, alla stesura della Costituzione, all'approvazione del *Bill of Rights*»²⁴. Dal momento in cui è

²¹ Vorrei sottolineare che l'ideologia repubblicana del tempo non metteva in discussione la forma di governo monarchica, quanto piuttosto il sistema politico e la visione etica della società anglosassone e il bene comune, il *common wealth*, della società inglese era al primo posto nella scala dei valori della parte *whig* in Parlamento.

²² In quegli anni era in atto un vero e proprio confronto culturale tra l'Inghilterra costituzionalista e parlamentare e la Francia assolutistica di Luigi XIV un vero e proprio attacco dialettico che ha luogo dalle pagine dello *Spectator* e dalle quale emerge un quadro economico in completo disfacimento: mi riferisco al saggio 180 del 26 settembre 1711 nel quale l'autore (incerto, forse Henry Martyn secondo D. F. Bond curatore della raccolta da cui sono stati tratti tutti i brani dello *Spectator* citati in questa ricerca) chiede al lettore in tono retorico «come può esserci attività in un paese dove tutto è precario? Quale suddito seminerà la propria terra i cui frutti verranno raccolti dal suo Principe? Parsimonia e sobrietà devono essere estranee a questo popolo poiché quale popolo non risparmierebbe oggi quello che teme ragionevolmente possa essergli portato via domani? E dov'è il sostegno al matrimonio? [...] Ha fatto tutto ciò che era in suo potere per distruggere la posterità. È questo dunque il grande, invincibile Luigi XIV?». Questo brevissimo brano è solo un esempio della temperie culturale e di come fosse forte la contrapposizione con la Francia e il suo re, definita dallo stesso Addison una «nazione ridicola», cfr. *The Spectator*, saggio n° 45 del 21 aprile 1711.

²³ M. Geuna, Prefazione a P. Pettit, *Il Repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, Milano 2000, p. V.

²⁴ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. VI.

iniziata la riflessione sul repubblicanesimo due prospettive prevalenti, alternative tra loro si sono affermate: quella di J. G. A. Pocock e quella di Quentin Skinner²⁵. Il primo propende per una linea di continuità tra aristotelismo e repubblicanesimo vale a dire, «il cittadino di Machiavelli e dei repubblicani inglesi non è altro che la reincarnazione dello *zoòn politikon* di aristotelica memoria [con] una nozione condivisa del bene comune»²⁶ e per questo viene anche definito *civic humanism*²⁷; inoltre, secondo Pocock la tradizione repubblicana è alternativa a quella liberale, cioè l'individuo repubblicano a differenza di quello liberale, legato ad una visione individualista di sé e del mondo, è individuo «costitutivamente legato alla sua comunità politica»²⁸. Skinner invece, analizzando numerosi trattati del XIII secolo individua soprattutto nelle fonti romane, Cicerone e Sallustio prevalentemente, una linea di continuità “romana” piuttosto che aristotelica²⁹ in cui l'individuo non è animale sociale ma un individuo che persegue fini propri che non sempre coincidono con quelli degli altri componenti della società; questo secondo tipo di repubblicanesimo viene definito *classical republicanism*³⁰; lo stesso Skinner elaborerà in seguito una tesi più puntuale, quella della *Neo-Roman idea of liberty*, nella quale l'autore insiste sul concetto di neo-romano inteso come «assenza di dipendenza e di dominio, che si distingue sia dalla libertà ‘positiva’ degli antichi sia dalla concezione ‘negativa’, hobbesiana e liberale, della libertà come mera assenza di impedimenti»³¹. In entrambe le prospettive, tutta la questione politica ed etica ruota

²⁵ Le tesi dei due autori sono profondamente analizzate e messe in discussione in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini e M. Natalizi, Milano 2007.

²⁶ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. VII.

²⁷ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. XIV.

²⁸ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. IX.

²⁹ La *Politica* e l'*Etica nicomachea* non erano ancora state tradotte in latino nel XIII secolo e pertanto non accessibili agli intellettuali del tempo, L. Baccelli, *Linguaggi e paradigmi: gli studi sul repubblicanesimo oggi*, in E. Fasano Guarini, R. Sabbatini e M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche*, op. cit., p. 28.

³⁰ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. XIV.

³¹ Luca Baccelli, *Linguaggi e paradigmi*, cit., p. 29.

intorno al concetto di libertà che Isaiah Berlin³² sulla scorta di una tradizione settecentesca, distingue in libertà negativa e libertà positiva, distinzione sulla quale così Pettit si esprime:

La libertà teorizzata dai repubblicani non è la libertà positiva, ma una particolare forma di libertà negativa: l'individuo partecipa alle vicende della sua *res publica* non già perché quella sia la sua destinazione naturale, ma per impedire che in mano ad altri il governo degeneri in una tirannide odiosa, in grado di mettere in discussione la sua sicurezza e la sua proprietà privata³³.

Anche Pettit come Skinner, sviluppa “hegelianamente” le due prospettive, quella di Pocock e quella di Skinner prima maniera (la teoria del *classical republicanism*), trovando una terza via al concetto di libertà, superando la distinzione tra libertà positiva e libertà negativa³⁴ e parlando di *liberty as non dominion* libertà come non dominio, che «rappresenta [...] un ideale ‘universale’ – un ideale attraente per i più disparati movimenti politici – e un ideale ‘indipendente’, che non deve essere bilanciato e temperato con altri principi, quali l’uguaglianza, l’efficienza o l’appartenenza»³⁵. La libertà di Pettit è pertanto, una libertà non come *assenza di interferenza* che in qualsiasi momento potrebbe far sentire tutto il suo peso, ma come *non dominio* da parte di altri. È la libertà che implica assenza di schiavitù. Quella libertà a cui facevano riferimento i *commonwealthmen*³⁶ da James Harrington, a John

³² L'autore in *Two Concepts of Liberty* del 1958, trad. it. M. Santambrogio, *Quattro saggi sulla libertà*, Milano 1989, opera una netta distinzione tra libertà positiva descritta come *liberty to* vale a dire *libertà di* e la libertà negativa, *liberty from*, ossia *libertà da*. La distinzione di Berlin risente fortemente del clima della Guerra Fredda e della visione dei due blocchi contrapposti ed è oggi anacronistica. La prima, *libertà di*, implica l'autodeterminazione, e viene descritta da Berlin come fonte per una visione antica e/o totalitaria del mondo tipica dei giacobini o dei comunisti. È la libertà degli antichi e dei Romantici, da Rousseau a Marx; la seconda *liberty from*, è la libertà che implica la non interferenza altrui ed è quella dei pensatori inglesi del Sei e Settecento da Hobbes a Mill. A tal proposito cfr. P. Pettit, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., pp. 27-28.

³³ M. Geuna, Prefazione, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. XVIII.

³⁴ Il *civic humanism* aristotelico.

³⁵ L. Baccelli, *Linguaggi e paradigmi*, op. cit. p. 38.

³⁶ Con il termine *commonwealthmen* ci si riferisce a quei riformisti di matrice *whig* che nel XVIII secolo promuovevano il repubblicanesimo ed ebbero una grande influenza anche sul repubblicanesimo negli Stati Uniti. I principi fondamentali dei *commonwealthmen* erano tra gli altri, il rispetto dei diritti naturali, controllo e limiti dell'attività del governo, riforma parlamentare, tolleranza religiosa, e soprattutto il rispetto della libertà individuale. Secondo Caroline Robbins si deve alla tradizione *whig* tanto la riuscita della *Glorious Revolution* del 1688 quanto la Rivoluzione Americana

Trenchard, Thomas Gordon e Algernon Sidney paladini della guerra civile inglese e teorici dello stato del XVIII secolo³⁷, stato inteso nel senso più alto, come *res publica*, in un ideale filo rosso che parte dal pensiero ciceroniano e poi machiavelliano, e che costituiscono a tutt'oggi il fulcro di quella che solitamente viene chiamata "tradizione repubblicana". I *commonwealthmen* sono molto importanti poiché teorizzano la centralità della virtù civica e della libertà come estremo baluardo della nazione contro il dispotismo. Anche in questo caso, la fonte classica è fondamentale: a riprova di ciò, cito solo il fatto che Thomas Gordon e John Trenchard tra il 1720 e il 1723 pubblicarono dei saggi dal titolo *Cato's Letters* posseduti da tutte le biblioteche delle colonie americane, a testimonianza del forte *appeal* che il pensiero classico esercitava e della forte ispirazione rivoluzionaria operata da questi saggi oltreoceano.

Il secondo elemento legato al repubblicanesimo è il concetto di democrazia. Il repubblicanesimo oggi non prevede forme di populismo, ossia l'esaltazione del ruolo partecipativo popolare, esso non è un valore essenziale: secondo Philip Pettit «la partecipazione democratica può essere essenziale per una repubblica, ma solo in quanto è indispensabile per promuovere il godimento della libertà intesa come non dominio»³⁸; un certo filone repubblicano facente capo a Hannah Arendt, ed è comprensibile visto il contesto storico della grande studiosa, esaltava invece la partecipazione democratica popolare come se il popolo fosse l'emanazione dello

del 1776. Un filone di pensiero quello *whiggista*, ispirato anche dalle *Lettere* di Catone e i principi ivi contenuti di virtù civica, libertà e governo regolato e controllato dal popolo, quegli stessi principi che ritroveremo contenuti nella spinta propulsiva della Rivoluzione Americana e nella Costituzione degli Stati Uniti d'America che nacquero come logica conseguenza di quella ideologia; a tal proposito cfr. C. Robbins, *The Eighteenth-Century Commonwealthman: Studies in the Transmission, Development, and Circumstance of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies* Indianapolis 1968, (1959).

³⁷ Elementi precursori del pensiero repubblicano in Inghilterra esistevano fin dalla metà del Cinquecento, in piena età Tudor: Sir Thomas Smith scrive un *De Republica Anglorum* nella quale si prefigurano caratteristiche costitutive che un secolo dopo verranno approfondite dai teorici e filosofi quali Locke e Harrington; sui primi *commonwealthmen* si veda N. Wood, *Foundations of political economy: some early Tudor views on state and society*, Berkeley and Los Angeles 1994, pp. 160-190; per approfondire il tema in ambito americano cfr., J. P. Greene, *The intellectual heritage of the constitutional era: the delegates' library*, Philadelphia 1986.

³⁸ P. Pettit, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. 17.

stato e anzi *padrone* della cosa pubblica. Per rendere ancora più chiaro il viaggio addisoniano all'interno delle repubbliche italiane, è necessario spiegare che il concetto di democrazia era piuttosto relativo: fin dai tempi di Roma il cittadino, con o senza diritto di voto, ricercava protezione e sicurezza, non la democrazia intesa come atto partecipativo e collettivo alla conduzione dello stato³⁹; nell'età moderna e in ambito britannico invece, «la posizione repubblicana, la posizione dei *commonwealthmen*, [...] concepisce il popolo, sia in quanto singoli individui sia come collettività, come un fiduciante e lo stato come un fiduciario: in particolare, secondo questa prospettiva, il popolo demanda allo stato il compito di assicurare una condizione di governo non arbitrario»⁴⁰.

Il preambolo sul repubblicanesimo e sugli elementi che lo contraddistinguono era necessario a introdurre un altro tassello al quadro generale storico e culturale, per meglio comprendere le ragioni di Addison e il suo *background*. Lawrence Stone in un saggio un po' datato ma ancora valido, sottolinea come tra le cause della Rivoluzione Inglese si possa annoverare una origine sociale della rivoluzione, e quindi letto in chiave marxista, per via di varie tensioni in atto: dal «passaggio dalla fase feudale a quella borghese»⁴¹, al conflitto di classe tra la *gentry* da un lato e la Corte e l'aristocrazia, esclusive, aderenti al volere e al potere del re e della Chiesa, dall'altro. L'analisi di Stone è corretta: esisteva un conflitto profondo, sociale e culturale tra città e campagna⁴², l'una corrotta e corruttrice, immorale e lussuosa e soprattutto pericolosamente filo-straniera; l'altra, pacifica, pulita, virtuosa e portatrice di valori sani che difendeva le vecchie libertà e soprattutto rigorosamente protestante rispetto alla città e alla Corte filo-papista, è la *Country* del *Freeholder* di cui ci darà conto lo stesso Addison qualche decennio dopo; il conflitto sociale tra

³⁹ P. Pettit, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. 39.

⁴⁰ P. Pettit, *Il Repubblicanesimo*, op. cit., p. 17.

⁴¹ L. Stone, *Le cause della rivoluzione inglese 1529-1642*, Torino 1982, p. 49.

⁴² Sul conflitto squisitamente culturale tra città e campagna ricordo un testo fondamentale, R. Williams, *The Country and the City*, London 1973 nel quale l'autore smitizza l'aria da *golden age* di cui la campagna è stata spesso investita soprattutto nella letteratura inglese, una letteratura che ha assegnato alla campagna un ruolo rasserenante e ordinatore rispetto alla città.

attacco alla proprietà privata e violazione del diritto consuetudinario messo in atto dalla monarchia stuartiana e infine ma non ultimo, il conflitto tra puritanesimo e Chiesa episcopale.

Sono queste le tensioni in atto nell'Inghilterra pre-rivoluzionaria che sconvolsero profondamente gli assetti consolidatisi, apparentemente, durante la dinastia Tudor. Gli esiti repubblicani a seguito della rivoluzione furono il tentativo di opporre il diritto costituzionale a quello divino⁴³ e la forza con cui il primo riuscì a proporsi, è la dimostrazione della debolezza del re e delle sue scelte non tanto anacronistiche, perché in tutta Europa si stava verificando una deriva assolutistica, quanto poco realistiche poiché mostrarono lo “sfilacciamento” del tessuto connettivo del paese e il venir meno del patto di fiducia tra il re e il Parlamento, specificatamente la Camera dei Comuni⁴⁴. La repubblica in quanto istituzione fu il tentativo, naufragato, di trovare un modo alternativo di governo al potere tirannico del monarca. I suoi valori invece, perdurarono e furono riproposti nella successiva forma monarchica, quella emersa dalla *Glorious Revolution* del 1688. Qui torna utile rammentare la tesi di fondo dello *Spirito delle Leggi* di Montesquieu il quale più di un secolo dopo sosterrà che le leggi sono il frutto di un contesto sociale, culturale, ambientale, filosofico; non si può esportare e applicare rigidamente un modello istituzionale ad un Paese e pretendere che funzioni. Ogni Paese ha un suo *naturale* esito istituzionale, quello che maggiormente ne incarna la tradizione e la storia. Vorrei fare una piccola digressione e fornire un esempio per rendere più esplicito quest'ol concetto: la guerra “al terrore” in Iraq e in Afghanistan di questi anni. Non entro nel merito della guerra, ma vorrei semplicemente sottolineare che non si può esportare un modello istituzionale, nella fattispecie la democrazia, e pretendere che funzioni in un Paese che per decenni o per secoli, ha conosciuto dittatura e tirannia. Occorre verificare se ci sono i presupposti culturali, se la gente, il *popolo* è pronto, se

⁴³ «Chi resiste al Re resiste a Dio» dichiarava William Tyndale nel 1528, citato in L. Stone, *Le cause della rivoluzione inglese*, op. cit., p. 108.

⁴⁴ Non si vogliono qui fornire risposte univoche riguardo a un evento che presenta una realtà multifaccettata e fatta di tanti aspetti e dati statistici, soprattutto sulla rilevanza della campagna la *country* che spesso coincideva con la nazione il *Country* nell'immaginario collettivo dei suoi rappresentanti in Parlamento. Cfr. L. Stone, *Le cause della rivoluzione inglese*, op. cit., p. 131.

le classi dirigenti sono preparate e così via, per non dire delle opposizioni strategiche e pragmatiche a tale istituzione, altrimenti oltre al fatto che la guerra non ha senso se non in chiave speculativa, una volta finita per così dire, una volta ritiratesi le forze della coalizione occidentale, chi ci garantisce che non si instaurerà un nuovo despota?

La Rivoluzione e gli eventi che fecero seguito alla Guerra Civile in Inghilterra⁴⁵, la parentesi repubblicana e la Restaurazione del 1660 sono circostanze storiche troppo recenti dal punto di vista di Addison per non essere tenute in debita considerazione. L'atto conclusivo di quella rivoluzione fu la rivoluzione incruenta dell'88 cui il moralista inglese assistette da spettatore interessato in qualità di studente presso il Magdalen College, vero e proprio "nido" di *whiggisti* in erba come lui. Le istanze delle due rivoluzioni non possono non avere inciso nella visione del suo mondo e di quello che lo circondava: Addison era convinto che fosse necessario ritrovare una sorta di unità nazionale che travalicasse le differenze di fazione poiché il rischio era il caos, ma allo stesso tempo era fermamente convinto della bontà della visione dinamica e contrattualistica dello stato garantita dai valori repubblicani di virtù civica e libertà: la contiguità con Locke aveva ispirato la sua linea moralistica sia in ambito socio-politico che culturale⁴⁶.

L'interesse per le repubbliche italiane è l'interesse di chi vuole toccare con mano e valutare in che modo gli altri paesi europei hanno risolto o ancora affrontano

⁴⁵ Mi riferisco principalmente alla decapitazione di re Charles I, evento storico fino a quel momento, senza precedenti nell'età moderna.

⁴⁶ John Locke (1632-704) è il filosofo che più di tutti promosse tra le altre cose, un visione contrattualistica dello stato una visione secondo la quale una società si costituisce in seguito a un contratto tra le parti nel nostro caso tra il popolo e il suo *leader*. Una teoria assolutamente innovativa che rompe i legami con il passato e soprattutto con la teoria divina del potere. Nei *Two Treatises on Government* del 1690 di chiara ispirazione empirista, il filosofo spiega che il cittadino decide liberamente di assoggettarsi a uno Stato che da parte sua si impegna a garantire i suoi diritti naturali. Inoltre, l'autorità è essa stessa soggetta alle leggi e al diritto e pertanto un monarca che non rispettasse i patti stabiliti può legittimamente essere messo in discussione. Un altro punto fondamentale dei due *Trattati* è quello che sancisce il diritto del cittadino alla proprietà privata; per questo motivo Locke è stato anche segnalato come il padre dell'ideologia liberista. John Locke rientra spesso nelle *speculations* quotidiane dello *Spectator*; cfr. D.F. Bond, *The Spectator*, op. cit.; si veda anche L. Formigari, *Il trattato sul governo: John Locke*, Roma 2002 (1986); G. Penati (a cura di), *John Locke. Saggio sull'intelletto umano*, Editrice La Scuola, Brescia 1989; F. Manti, *Locke e il costituzionalismo: etica, politica governo locale*. In Appendice versione italiana di John Locke, *La Costituzione della Carolina*, Name, Genova 2004.

le problematiche legate al governo dello stato e come questo si rapporta col cittadino; verificare in che modo libertà, autonomia e democrazia vengono gestite negli stati italiani e soprattutto, sono presenti?, esaminare baconianamente la *cosa pubblica* e se e come questa si riverbera sul cittadino. Le sue osservazioni sulla repubblica di Lucca ad esempio, come vedremo, sono rivolte alla strenua difesa di un diritto acquisito o ritenuto tale, da parte dei cittadini lucchesi nei confronti del Granducato di Toscana, che però esercita continue interferenze sulla piccola repubblica che si sente continuamente minacciata; mentre il suo sguardo si fa pieno di ammirazione riguardo al modo in cui il potere viene amministrato a più mani nella repubblica di San Marino, per evitare che si concentri in quelle di un tiranno, e come sia assente qualsiasi tipo di interferenza straniera: vedremo in seguito se, come e quanto siano vere le sue impressioni. Durante l'attraversamento delle repubbliche italiane, Addison si sofferma sui rapporti esistenti tra cittadino e stato e sugli equilibri e la ricaduta positiva di cui la repubblica gode e i benefici che ne trae da un punto di vista economico e sociale, quando questa è amministrata con equità e soprattutto quando il cittadino è il mercante, rappresentante della nascente *middle class*, quella che garantisce l'entrata di denaro fresco e contribuisce al bene della nazione⁴⁷. Forse in qualche caso ciò può essere enfatizzato per motivi di ordine pragmatico e speculativo da parte di Addison, il suo obiettivo è trovare conferma alla convinzione che il potere non può e non deve essere tirannicamente amministrato, sostenendo che «nel nostro tempo abbiamo il piacere di vedere sul trono un re⁴⁸ che ha troppa bontà d'animo da non desiderare qualsiasi potere che consenta di promuovere il benessere dei suoi sudditi e troppa saggezza per considerare suoi amici quelli che gli ronzano intorno

⁴⁷ In un saggio dello *Spectator* Addison ci fa il panegirico della figura del mercante scrivendo che «non ci sono membri più utili ad una comunità dei mercanti [...] il nostro mercante converte lo stagno del suo paese in oro. [...] il commercio [...] ha moltiplicato il numero dei ricchi, ha valorizzato incredibilmente le nostre proprietà terriere» (*Spectator* n. 69 del 19 maggio, 1711). Sempre in quegli anni si stava facendo avanti un filone di pensiero che promuoveva il concetto di pubblica felicità legata al benessere e al profitto individuale che per conseguenza logica alimentava il benessere della nazione: è il filone legato alla virtù della ricchezza di cui ci parlerà l'iconoclasta Mandeville nella sua *Fable of the Bees* a tal proposito si veda A. Branchi, *Introduzione a Mandeville*, Roma-Bari, 2004.

⁴⁸ Si riferisce a *king* George I della Casa di Hannover il quale dopo la parentesi di Queen Anne, che aveva relegato i *whig* a una posizione subordinata rispetto ai *tory*, da sempre legati agli Stuart, restituisce un ruolo preminente al partito liberista nominando Robert Walpole, figura di primissimo piano, e contestatissima, come Primo Ministro, una carica che deterrà per molto tempo.

professando un'obbedienza che non hanno mai messo in pratica prima e che si è sempre rivelata fatale a quei principi che l'hanno messa alla prova»⁴⁹; un tale sovrano così «dotato di virtù reali»⁵⁰ non può che essere accompagnato dalla «buona fortuna che è sempre la giusta ricompensa della virtù»⁵¹ anzi, quel potere deve essere suddiviso in modo equilibrato anche nella forma di un bipartitismo e quindi di una sana contrapposizione parlamentare perché «non c'è segno più grande di generale disfacimento della virtù in una nazione, della mancanza di impegno dei suoi abitanti per il bene del proprio paese»⁵², una virtù che coincide con «l'amore per il proprio Paese»⁵³ che conduce alle azioni «più celebrate nella storia»⁵⁴, quelle per le quali un uomo è disposto anche a dare la sua vita per il proprio Paese. Tuttavia, non si può nascondere che al contempo, Addison prende nota di come quelle repubbliche giocoforza soccomberanno di fronte a poteri troppo più grandi di loro, e in tal senso, l'autore sembra fare delle vere e proprie “profezie” sul futuro politico di Genova e Lucca.

3.1.2 *L'orizzonte di attesa*

Prima di viaggiare nel testo vorrei spiegare il rapporto con il suo destinatario naturale. Le *Remarks* hanno un impianto narrativo tipico di Addison che lo rende molto fruibile al lettore, sia “addetto ai lavori”, sia lettore occasionale⁵⁵: *plain style*, ricercato distacco da parte dell'autore, una continua variazione tra lo *I* e il *we* narrante, il primo prevalentemente quando Addison rivolge al lettore le sue impressioni, o le sue analisi, il secondo quando si riferisce a fatti o azioni che hanno una natura “pratica” del viaggio, ad esempio le primissime righe del suo racconto

⁴⁹ *Freeholder*, n.° 2, December 26, 1715; in R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit. Da questo momento citerò solo il periodico e il numero dei saggi.

⁵⁰ *Freeholder*, n.° 2.

⁵¹ *Freeholder*, n.° 2.

⁵² *Freeholder*, n.° 5, January 6, 1716.

⁵³ *Freeholder*, n.° 5.

⁵⁴ *Freeholder*, n.° 5.

⁵⁵ Cfr. G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, Postfazione e trad. it. a cura di C. M. Cederna, Torino 1989, pp. 74-75.

informano il lettore che «[noi] vedemmo a una certa distanza i deserti» e subito dopo scrive che «[io] so che non c'è niente di più incerto tra gli studiosi del viaggio di Ulisse»⁵⁶, dando vita in questo modo ad una visione dinamica e ancora più *veritiera* del resoconto. Il destinatario del racconto percepisce che il narratore racconta in prima persona quando è affascinato dalla bellezza di ciò che vede, che sia il paesaggio mediterraneo, o le rovine di Roma, o la vista inarrivabile delle Alpi, uno spettacolo assolutamente inconsueto per lui. Si percepisce dal suo continuo dire «non ho mai visto» tutto lo stupore e tuttavia sempre *plain*, senza perifrasi iperboliche. Così come si percepisce molto chiaramente ciò che lo delude o non soddisfa le sue aspettative, come quando vede il Duomo di Milano e scrive «non potei stare a Milano senza vedere la grande chiesa di cui ho tanto sentito parlare ma non fui mai più deluso come quando vi entrai per la prima volta»⁵⁷; come non ricordare poi in questa sede la sua visita alla Biblioteca Ambrosiana, sempre a Milano, nella quale «per mostrare il genio italico si è speso più denaro per i quadri che per i libri»⁵⁸.

Le *Remarks* furono date alle stampe per la prima volta nel 1705 e inizialmente non ebbero un grande riscontro di pubblico, forse a causa del titolo, poco indicativo del contenuto⁵⁹, molto sintetico rispetto a quanto avveniva di solito e forse proprio per questo poco chiaro: *Remarks*, ovvero *Osservazioni* ma su cosa? l'arte?, la storia?, il paesaggio? Peter Smithers sottolinea che «il pubblico si era aspettato un racconto di persone e politici nell'Europa contemporanea. Ma quando fu chiaro che il proposito dell'autore erano l'eleganza e l'erudizione, il libro raggiunse il suo vero pubblico e andò rapidamente esaurito»⁶⁰; solo quando fu chiaro al lettore lo stile con il quale veniva raccontato, il libro ebbe continue riedizioni per tutto il secolo e fu anche

⁵⁶ *Remarks*, p. 359.

⁵⁷ *Remarks*, p. 367.

⁵⁸ «I saw the Ambrosian library, where, to show the Italian genius, they have spent more money on pictures than on books», *Remarks*, p. 370.

⁵⁹ Il titolo di un'opera è fondamentale poiché può creare un'immediata empatia con il lettore o viceversa, risultare poco attrattivo o addirittura equivoco nelle intenzioni, inviando messaggi errati sia rispetto al contenuto, sia rispetto al lettore. Cfr. G. Genette, *Soglie*, op. cit., *passim*.

⁶⁰ P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., p. 102

tradotto in francese, nonostante le velate accuse di plagio, o comunque di testo ridondante, che non aggiungeva nulla a quanto già scritto dai suoi predecessori, accuse ricevute appena fu pubblicato⁶¹, un testo stroncato dalla critica per i contenuti, ma apprezzato sia pure in modo riluttante per «l'eleganza del linguaggio e la varietà della prosa e del verso [...] che colpisce il lettore»⁶². Joseph Addison applica per la prima volta quello che diventerà un canone narrativo tipico del linguaggio giornalistico; non a caso egli è ritenuto insieme a Dick Steele, il padre del giornalismo. Le *Remarks* ebbero molto successo ritengo, anche e proprio per la peculiarità di raccontare con uno stile asciutto la realtà attraversata dal viaggiatore, la gente e non solo i luoghi, il loro modo di essere, l'analisi comparativa per così dire, di spirito socio-politico che sconfina con quello etno-antropologico quando ad esempio annota scrupolosamente le differenze comportamentali ma anche caratteriali dei Francesi e degli Italiani, di come questi ultimi siano più taciturni e cerimoniosi rispetto ai primi, più aperti e chiacchieroni e spiega che «questa differenza di comportamenti nasce principalmente dalla diversa educazione»⁶³. Dalla metà del secolo, e quindi molto dopo la sua morte, le *Remarks* divennero il compagno inseparabile del viaggiatore, inglese e non, letteralmente saccheggiate dai “resocontisti” successivi: un esempio emblematico è John Northall: il suo *Travels Through Italy* del 1766⁶⁴, si sviluppa riportando spesso parola per parola il resoconto di Addison⁶⁵. Sarà attraverso le *Remarks* che il mondo occidentale, incluse le colonie americane⁶⁶, conosceranno l'Italia, i suoi punti di forza e quelli di debolezza, le sue

⁶¹ P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., p. 102.

⁶² P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, op. cit., p. 103.

⁶³ «This difference of manners proceeds chiefly from difference of education», *Remarks*, p. 373. Ho tradotto *education* con *educazione* intendendola nel senso più ampio del termine in quanto il passo prosegue e specifica che si tratta di tutto quel corredo educativo tipico del *gentleman* dell'epoca: danza, scherma, equitazione.

⁶⁴ J. Northall, *Travels through Italy. Containing new and curious Observations on that Country; particularly the Grand Duchy of Tuscany; the ecclesiastical State or the Dominions of the Pope; the Kingdom of Naples; the Republic of Venice and Genoa; and other Italian States*, London, 1766, on line version www.books.google.it.

⁶⁵ Vedi un esempio su tutti, J. Northall, *Travels through Italy*, op. cit. p. 472 sul *character* del Genovese.

⁶⁶ Mi riferisco tra gli altri a John Adams, secondo presidente degli Stati Uniti d'America, vedi p. 209.

bellezze artistiche e quelle naturalistiche, i luoghi che lui definisce *deserts*, le terre desolate nei dintorni di Roma che incutono timore in chi le attraversa; e soprattutto il popolo dei suoi lettori vedrà attraverso le sue descrizioni quel museo a cielo aperto che diventerà lo stereotipo italiano: la *land der klassik*, l'Italia archeologica delle pietre e delle rovine, metafora sensibile di un passato perduto per sempre.

Le *Remarks* si concludono con la dicitura «FINE DEL VOLUME I», dando ad intendere che ci sarebbe stato un VOLUME DUE, mai partorito. Oggi, a distanza di molto tempo, tempo necessario talvolta a metabolizzare un testo, si può dire che le *Remarks* rinviino un'idea chiara dei luoghi e delle genti, ma anche dell'autore e delle intenzioni che sono dietro il suo narrare. Addison si sofferma molto più di altri viaggiatori su aspetti poco noti, come anticipato da egli stesso nella Prefazione, su episodi della storia contemporanea o passata, recente o antica; il nostro viaggiatore racconta le rovine di Roma ma anche della sua recente passione per le medaglie romane che gli ispireranno i *Dialogues upon the Usefulness of Ancient Medals especially in relation to the Latin and Greek Poets*, pubblicati postumi nel 1721; ci racconta dei vigneti di Albano, cittadina dei Castelli vicino Roma o di quelli di San Marino che producono il vino migliore che si possa trovare in Italia. Largo spazio hanno, e questo è stato spesso motivo di equivoco sullo spirito dell'opera, le citazioni dei classici latini, citazioni spesso poste dall'autore a corredo di un paesaggio o di un sito: queste citazioni hanno il senso baconiano di confrontare l'impressione degli antichi con quelle da lui percepite: ciò avviene spesso alla vista dei "prodotti" della Natura, un fiume, un torrente, le Alpi innevate. Sono queste impressioni sulla natura che faranno scaturire in lui riflessioni estetiche che troveranno sfogo nei saggi sui *Pleasures of the Imagination*, saggi scritti e pubblicati dalle pagine dello *Spectator* una decina di anni dopo, che costituiranno il primo passo dell'età moderna verso una nuova sensibilità estetica: il gusto neoclassico del Bello e del Sublime.

Un ultimo dato sulla scrittura delle *Remarks*: il libro fu redatto al suo rientro in patria e ciò è evidente da alcuni riferimenti o comparazioni che fa nel testo quando, ad esempio si trova a Genova e vede l'antico rostro romano che è ben visibile al visitatore, posto sull'arsenale della repubblica e lo associa a quelli da lui visti a Roma. È evidente che, essendo Genova la sua prima tappa nel dicembre 1700

e poiché è a Roma nell'agosto del 1701, è impossibile che i suoi appunti potessero contenere accenni a una città non ancora visitata. Giunti a questo punto del nostro viaggio metaletterario entriamo un po' teatralmente in *medias res*, e vediamo che cosa ci riferisce il nostro sulla prima repubblica che incontra sul suo cammino in Italia, la repubblica di Genova.

3.2 Genova la Superba

Se Joseph Addison potesse vedere oggi Genova e dintorni da una imbarcazione che si avvicinasse alla costa, così come successe più di trecento anni fa, difficilmente potrebbe riconoscerla. La città e soprattutto il porto, sono profondamente cambiati, non ha più quell'aspetto di città anfiteatro, che era la prima immagine che ricavava il viaggiatore che si avvicinava dal mare. Provate a cliccare sul sito del Comune di Genova, e poi sul *link* alla voce *turismo*: si apre il portale di www.genovaurbanlab.it dal quale è possibile visionare un video molto suggestivo dal titolo *Genova dal bianco e nero al colore*, che ripropone, dissolvendole in modo molto efficace, immagini del Novecento e di oggi, della città e del porto; pensate cosa poteva essere duecento anni prima. L'impatto visivo è enorme e ci si accorge rapidamente della fortissima antropizzazione che ha subito *Genova la Superba*, così chiamata per l'orgoglio che la contraddistinse quando era una repubblica marinara, abituata a vedere arrivare e partire gente per motivi commerciali, grazie ai quali le famiglie più potenti si stabilirono lì, spartendosi la città per svolgere le proprie attività mercantili e finanziarie. Il *Grand Tour* con la tappa genovese, aveva visto giungere viaggiatori solo a partire dal Seicento, prevalentemente francesi, che qui sostavano nel loro percorso di avvicinamento verso Roma, obiettivo finale del viaggio⁶⁷. Dal Settecento la Repubblica diventa meta anche per gli inglesi prima e i tedeschi poi⁶⁸. Il viaggio del nostro inglese in terra italiana comincia il 12 dicembre

⁶⁷ Cfr. E. Kanceff (a cura di), *Viaggiatori stranieri in Liguria*, "Biblioteca del Viaggio in Italia", 34, Genève 1992, p. 1.

⁶⁸ Kanceff rileva che nel 1644 era passata da Genova la regina di Polonia ma la relazione del suo passaggio non era stata redatta da lei personalmente ma da Jean de Labourer, E. Kanceff, *Viaggiatori stranieri*, op. cit., p. 2.

del 1700⁶⁹ da Marsiglia dove era giunto alcuni giorni prima, il 29 novembre, dopo un lungo soggiorno, prima a Parigi e poi a Blois, una piccola cittadina francese oggi nota per essere l'epicentro di un itinerario turistico dedicato ai *castelli della Loira*, qui concentrati in maniera prevalente. Un viaggio piuttosto turbolento, nel pieno di una tempesta durante la quale il giovane viaggiatore teme il peggio⁷⁰, lo conduce a Genova;. Addison viaggia in compagnia di George Dashwood, figlio del sindaco di Londra, e di un suo studente del Magdalen di cui non conosciamo l'identità⁷¹. Il primo impatto con la città e la costa è molto gradevole, soprattutto da un punto di vista paesaggistico: l'autore rimane molto colpito dalla gradevolezza del territorio e dalla *variety* dei *pleasing prospects* che si offre al suo sguardo. Un territorio quello genovese che nonostante le asperità geomorfologiche e quelle climatiche, consente la coltivazione di uliveti e soprattutto «a San Remo ci sono molte piantagioni di palme che non crescono in nessun'altra parte d'Italia»⁷². Oggi famosa come la *città dei fiori*

⁶⁹ In effetti c'è una discrepanza sull'anno. Addison scrive che parte il 1699, ma è evidentemente un refuso.

⁷⁰ Il 9 dicembre 1701 scrive una lettera a Mr Wortley Montagu (futuro marito della ben più famosa Lady Mary Montagu) suo compagno di viaggio per un po' in Italia. Gli scrive da Ginevra, dopo aver lasciato l'Italia e aver finalmente superato le Alpi, dicendo che «sono felice di vedere una pianura una visione così gradevole per me al momento, così come fui felice di vedere una spiaggia circa un anno fa dopo la nostra tempesta a Genova», *Letters*, in R. Hurd, *op. cit.*, vol. V, p. 336. Da questo momento solo *Letters* e numero di pagina.

⁷¹ Come si ricorderà, Addison durante il soggiorno a Parigi perde, a causa della caduta in disgrazia dei suoi protettori Halifax e Somers, la rendita che fino a quel momento gli aveva permesso di sostenere tutte le spese di viaggio e soggiorno in Europa, pertanto è costretto a trovare altre forme di sostentamento e diviene per questo *bearleader*, tutore, come molti studiosi senza grandi mezzi di sostentamento del tempo. Nel corso del viaggio si aggiungerà anche Edward Montagu futuro marito della ben più famosa Lady Mary Wortley Montagu, instancabile viaggiatrice che ci ha lasciato anche lei un bel diario di viaggio.

⁷² *Remarks*, p. 357. Sembra che la storia delle palme nella costa ligure sia secolare, se non addirittura millenaria; provenienti dal Nord Africa esse hanno trovato un clima favorevole alla riproduzione. Si tratta di un tipo particolare di palma la *Phoenix dactylifera* che veniva usata in passato sia per i riti della Pasqua ebraica che per quelli cristiani: è la stessa palma con cui venne accolto Gesù di Nazareth a Gerusalemme. Tutti gli anni dal 1586 ad oggi, le palme per la benedizione in Vaticano vengono offerte esclusivamente dai Comuni di San Remo e Bordighera, grazie ad un episodio avvenuto in quell'anno in cui sembra che grazie all'intervento di tale Capitano Brasca, durante l'erezione del famoso obelisco egizio in Piazza San Pietro per volere di papa Sisto V, si riuscì ad evitare il crollo dello stesso. Cfr. Centro Studi e Ricerche per le Palme di San Remo, www.sanremopalme.it. È stato recentemente presentato un progetto di ricerca, il *Progetto Phoenix*, a cura di Robert Castellana e Claudio Littardi per ripercorrere la storia della palma da datteri in territorio ligure, basandosi sull'ipotesi che provenga dal bacino mediorientale e nordafricano e che abbia trovato in Liguria le

e per il Festival della Canzone Italiana, la cittadina sanremese agli inizi del Settecento colpisce il Nostro, ben poco avvezzo a paesaggi tipicamente mediterranei, proprio per le palme, le piante più simboliche della tradizione giudaico-cristiana; a San Remo c'era anche la migliore stazione di posta della Riviera, a detta del gondoliere che accompagna Tobias Smollett durante il suo soggiorno settembrino a Genova, nel 1764⁷³.

Era piuttosto frequente questa attenzione al paesaggio: molti viaggiatori riportano nei loro resoconti di viaggio questi aspetti legati al territorio. Il grande botanico inglese John Ray ad esempio, che Addison cita nella prefazione alle *Remarks* come una delle sue fonti primarie per il viaggio, dicendo di lui che «il Signor Ray deve essere tenuto presente per i suoi commenti sui prodotti naturali dei luoghi»⁷⁴, ne fa il suo obiettivo di viaggio e scrive riguardo a Genova e dintorni, dove si trattiene dal 19 marzo al 1° aprile 1673, e che perlustra palmo a palmo:

Tra Gavi e Voltagio notammo la presenza di *Dens caninus* con un fiore bianco e su tutte le montagne da Gavi a Genova, *Stoechas citrina altera tenuifolia sive Italica* [...] come anche il *Psyllium majus semper virens*, & *sedi minoris species flore albo quadrifolio*, al momento in fiore. Vedemmo poi il *Petasites flore albo* su un lato della montagna, a circa 6 miglia da Voltagio sulla strada per Genova. Registrammo abbondanza di *Erica arboricensis Monspeliensis flore purpurascens ramulis ternis* [...] da Gavio a Genova. È una pianta maestosa, la più alta di questo tipo che deriva dalla grandezza della ginestra qui intorno; vicino a Montpellier è meno imponente⁷⁵.

Nei primi anni Venti del Settecento invece, Edward Wright viaggia nelle stesse zone, anche lui, come Ray, attraversando il territorio ligure a cavallo e annota:

condizioni ottimali per riprodursi a tal punto da diventare caratteristica e patrimonio del territorio. L'ipotesi verrà verificata avvalendosi di analisi di tipo molecolare (DNA).

⁷³ T. G. Smollett, *Travels through Italy*, Oxford, edizione del 1907, p. 207; online version www.openlibrary.org.

⁷⁴ *Remarks*, p. 357.

⁷⁵ «Between Gavi and Voltagio we observed *Dens caninus* with a white flower; and all along on the mountains from Gavi to Genoa, *Stoechas citrina altera tenuifolia sive Italica* [...] as also *Psyllium majus semper virens*, & *sedi minoris species flore albo quadrifolio*, now in flower. *Petasites flore albo* on the side of a mountain about 6 miles from Voltagio in the way to Genoa. *Erica arboricensis Monspeliensis flore purpurascens ramulis ternis* [...] by the way sides abundantly from Gavio to Genoa. It is a stately plant, the tallest of this kind arising to the stature and bigness of broom heerabout; near Montpellier is less», John Ray, *Observations*, op. cit., pp. 251-252.

Proseguendo mi imbattei con una sorta di albero che la mia guida chiamava *Servata*, dalle foglie simili alla quercia, ma non così solido; un altro albero chiamato dai locali *Ceruba*, un sempreverde dalle foglie non dissimili dal *Laurustinus*. Le montagne erano in molte parti e per un lungo tratto, coperte di alberi di ulivi e cavalcammo qualche volta attraverso vaste piantagioni di questi ultimi. Dove gli ulivi non crescevano, c'erano spesso grandi boschi di pini con mirto e ginepro nel sottobosco, lavanda e maggiorana, erba di San Pietro, angelica e così via. Dove il territorio si fa più brullo e dove niente altro può crescere, se non l'erba, notai il timo in grande abbondanza, particolarmente sulla vasta montagna rocciosa vicino a Finale. [...] Sul versante genovese di Finale, c'era un'altra montagna chiamata Capo Finale e da alcuni Capo Noli. [...] Viaggiammo poi attraversando boschi di castagno; assaggiai il pane fatto con le castagne, era di un gusto dolciastro⁷⁶.

Sia John Northall nei suoi *Travels through Italy* che Tobias Smollet con gli omonimi *Travels through Italy*, entrambi pubblicati nel 1766 invece, al pari di Addison, ci riferiscono il primo che «it makes a noble prospect to the sea» e il secondo che «Genoa [...] makes a dazzling appearance when viewed from the sea, rising like an amphitheatre in a circular form from the water's edge»⁷⁷; Smollett aggiunge che le «hills are covered with oranges, lemons, pomegranates, and olives, which produce a considerable traffic in fine fruit and excellent oil»⁷⁸. Come si può notare dalla comparazione delle testimonianze, l'impressione è generale, una visione d'insieme che i viaggiatori meno esperti del settore colgono dal mare, mentre nei due casi precedenti i viaggiatori sono sul campo, direttamente a contatto con ciò che vedono, sono più analitici e scientificamente puntuali, anche perché è quello il loro interesse primario, l'aspetto naturalistico visto che il primo è un botanico e il secondo un medico, entrambi membri della *Royal Society*. L'interesse di Addison e degli altri

⁷⁶ «As I went along, I frequently met with a sort of tree which mi guide called *Servata*, the leaf much like an oak, but not so firm; another which we called *Ceruba*, an evergreen, the leaf not unlike *Laurustinus*. The mountains were in many places for a long way together cover'd with *olive-trees*, and we rode sometimes through vast groves of there. Where the *olives* did not grow, there were often great woods of *pinces*, with *myrtle*, and *juniper* under them, *lavender*, *marjoram*, *alecost*, *angelica* & c. On the most barren of the rocks, and where nothing else grew, not so much as grass, I observ'd *thyme* in the greatest abundance; particularly on the vast rocky mountain near Final. [...] on the Genoa-side of Final was another mountain call'd Capo Final, by some Capo Noli. [...] we travelled further on thro' several woods of chestnuts; I tasted of bread made of the nuts; it was of a sweetish taste», Edward Wright, *Some Observations made in Travelling through France, Italy, & c. in the Years 1720, 1721 and 1722*, vols. I-II, London 1730, I, www.internetculturale.it, pp. 21-22.

⁷⁷ J. Northall, *Travels through Italy*, op. cit., p. 459; T. G. Smollett, *Travels through Italy*, op. cit., p. 212.

⁷⁸ T. G. Smollett, *Travels through Italy*, op. cit., p. 208.

due è invece, più superficiale, si coglie solo il desiderio di fornire al lettore un quadro generale e un'impressione im-mediata, e non una descrizione scientificamente inappuntabile dei luoghi. Dopo aver messo in risalto tali aspetti, Addison si sofferma subito su considerazioni di tipo socio-economico, legate alla natura del territorio annotando che

Incontrammo qui diverse persone che, nel bel mezzo del mese di dicembre, non avevano nient'altro per coprirsi che le loro camicie, senza lamentarsi affatto del freddo. È sicuramente una vera fortuna per i più poveri essere nati in un posto che non procura i grandissimi disagi ai quali sono soggetti invece gli abitanti a nord del continente; in verità, senza il naturale beneficio del clima, l'estrema miseria e povertà che sono presenti nella maggior parte dei governi italiani sarebbe insopportabile⁷⁹. Salpammo quindi direttamente per Genova, accompagnati da venti favorevoli che ci condussero proprio al centro del Golfo, noto per le tempeste⁸⁰ e la penuria di pesci.

La riflessione di Addison pone l'accento sull'aspetto sociale reale dei luoghi che attraversa, non lasciandosi guidare o condizionare dalla memoria storica. Quando ci parla della tempesta che avviene nel golfo e che impedisce all'imbarcazione sulla quale viaggiava di attraccare al porto, citando il brano di Orazio tratto dalle *Satire* *Defendens pisces hyemat mare*⁸¹ intende semplicemente testimoniare la veridicità e quindi la corrispondenza tra il fatto e la memoria, ipotizzando in maniera piuttosto ovvia che in un mare così agitato o ci sono pochi pesci o un pescatore non può pescare a causa delle cattive condizioni del mare. Ho ricordato questo episodio perché è solo il primo di molti in tutte le *Remarks*, per il quale Addison è stato molto spesso "stereotipizzato" dalla critica passata⁸² e contemporanea, per quegli *happy few*

⁷⁹ È questa la prima di una lunga serie di digressioni geo-politiche e istituzionali che il giovane Addison non può fare a meno di annotare e far conoscere al lettore. Il futuro Segretario di Stato di Sua Maestà Britannica è naturalmente, istintivamente attratto dagli elementi socio-economici, culturali e storici dei luoghi che vede e di cui prende nota scrupolosamente poiché sarà utile sia alle sue riflessioni politiche sia a quelle di costume che troveranno spazio nelle pagine dello *Spectator*. È nei saggi dello *Spectator* che meglio si può apprezzare la visione empiristica e pragmatica del mondo da parte dell'Addison più maturo.

⁸⁰ Cfr. E. Wright, *Some Observations*, op. cit., p. 18.

⁸¹ Orazio, *Satire*, 2, Libro II.

⁸² Laurence Sterne e Robert Walpole sopra tutti hanno contribuito a costruire questo stereotipo, grazie ai giudizi fuorvianti e maliziosi su Addison, vedi capitolo secondo, p. 87, nota 52. Su questi due autorevoli viaggiatori e letterati del Settecento si è costruita una tradizione per così dire, anti-addisoniana, che fa passare il moralista inglese per quello che non è: un viaggiatore a capo chino che non guarda ciò che gli è davanti ma indietro, legge i libri, viaggia sui libri anziché nel mondo reale.

che si sono occupati di lui dagli anni Cinquanta ad oggi. Troppe volte si è detto di Addison che vedeva un mondo non reale, l'Italia degli Antichi e non quella che gli stava di fronte. Addison compie questo viaggio da empirista, pronto a confutare o confermare quanto rilevato dagli Antichi. Se è vero che i classici guidano il suo viaggio, ciò è vero soltanto per l'aspetto naturalistico ed estetico non certamente per quello politico-istituzionale e socio-economico che è quello a cui è più interessato. Nella prefazione alle *Remarks* scrive chiaramente che intende "paragonare" gli antichi alla realtà dei luoghi, per verificare quanto da loro scritto e raccontato⁸³. Semmai, Addison scrive da "politico" pragmatico, enfatizzando laddove necessario, taluni aspetti che tornano utili alla causa *whig*, come vedremo. Per tornare al quadro socio-economico offertoci da Addison quando ci parla della fortuna per i più poveri di essere nati almeno in un posto caldo, c'è da dire che, a parte la nota velatamente ironica, la miseria e la povertà che egli registra non è frutto di uno sguardo superficiale: il contesto economico a Genova e nei Domini della Terraferma era effettivamente poco incoraggiante in quel periodo. A partire dalla data della scoperta dell'America, che convenzionalmente apre la scena all'età moderna, gli assetti economici di quelle potenze che dovevano il proprio successo ai traffici marittimi nel Mediterraneo, erano stati sopravanzati dalle potenze atlantiche. Se nel Cinquecento Genova ha ancora una posizione dominante sul Mediterraneo, già a partire dalla fine del secolo le cose cambiano rapidamente: i dati rilevati da Claudio Costantini dimostrano come nel 1509 la flotta genovese ammontasse a complessive 15.000 tonnellate e negli anni Novanta dello stesso secolo al massimo a 12.000 tonnellate⁸⁴. Inoltre, andava mutando anche un altro aspetto fondamentale costitutivo della Repubblica marinara: si andava perdendo la «tradizione marinara»⁸⁵ a favore del sempre più decisivo settore finanziario. Per quel che concerne la tradizione marinara, i Genovesi erano riusciti almeno in un primo momento ad ovviare al suo declino aprendo nuovi canali commerciali, questa volta con i paesi dell'Atlantico dove

⁸³ Vedi *supra*, capitolo secondo, pp. 100-101.

⁸⁴ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986, pp. 164-165.

⁸⁵ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit. p. 164.

espansero i propri mercati. Questa nuova fase politica fu inaugurata dal Padre della Repubblica, quell'Andrea D'Oria (in seguito Doria) che consegnò alla sua patria il bene più grande: la libertà⁸⁶. Per tutto il Cinquecento e Seicento la Repubblica di Genova cercò di fronteggiare la crisi economica aggravata dalle epidemie di peste del 1579-80 e del 1656-57⁸⁷, e la cattiva annata dei raccolti del 1590, anche grazie al rilievo acquisito dal Banco di San Giorgio nel finanziare e prestare denaro a sovrani e governi di mezza Europa e all'istituzione del porto franco nel 1591⁸⁸. L'età del Principe Doria fu l'apice della Repubblica, un vero e proprio periodo di rifioritura, prima del definitivo asservimento alle potenze europee, destino comune a tutti gli stati italiani⁸⁹. La miseria e la povertà riferiteci da Addison sono il frutto di una crisi

⁸⁶ Genova verso la fine del XV secolo era sotto la dominazione dispotica di Luigi XII che aveva soppresso ogni libertà. Solo nel 1528, grazie al patto tra Andrea Doria e la Spagna che assicurava alla repubblica autonomia, sotto la protezione di Carlo V la repubblica poté dotarsi di una riforma costituzionale che la caratterizzava come repubblica aristocratica: in pratica la riforma prevedeva una divisione di tutta la nobiltà che contava, in 24 *Alberghi* estendendo le prerogative dei nobili anche alla borghesia, espungendo invece, gli artigiani. Inoltre, la riforma prevedeva anche un Maggior Consiglio che a sua volta eleggeva un Consiglio Minore, con funzioni legislative, mentre alla Signoria era demandato il potere esecutivo esercitato da otto Governatori e da otto Procuratori. Andrea Doria rifiutò, in via formale, la Signoria personale, tuttavia esercitò un controllo sostanziale dello stato. Sugli aspetti storici cfr. G. Benvenuti, *Storia della Repubblica di Genova*, Milano 1977, p. 126-127; P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, Roma-Bari, 2001; sull'amministrazione del Dominio di Terraferma cfr. G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica: saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona 1999; per un quadro economico e storico vedi C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit.; per uno sguardo dall'esterno, soprattutto dal punto di vista del mercato e dei traffici marittimi vedi S. A. Epstein, *Genoa and the Genoese (958-1528)*, 2001, on line version www.books.google.it.

⁸⁷ Fernand Braudel riporta, nell'opera monumentale di seguito citata, la testimonianza di padre Maurice de Tolon, il quale nei *Prèservatifs et remèdes contre la peste, ou le Capucin charitable* del 1668, a proposito della peste a Genova nell'anno 1637, fa una lista di tutte le precauzioni da prendere; cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino 1993 (1982), p. 57, e nella versione in lingua francese, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIII siècles*, voll. I-III, Parigi 1967. Claudio Costantini invece ci parla della «terribile estate del 1657 [con un numero di vittime] tra i 45.000 e i 55.000» su 73.170 abitanti; cfr. C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 356.

⁸⁸ La nascita del porto franco risolse molti problemi soprattutto legati all'approvvigionamento di cereali. Una mossa definita da Paolo Lingua «moderna e, diremmo oggi, 'liberista'» in quanto permetteva di far entrare a Genova notevoli quantità di cereali a costi contenuti e permetteva alla Repubblica di competere con Livorno; infine, gli operatori del settore potevano contendersi il mercato liberamente. La storia del porto franco fu piuttosto «turbolenta» viste le forti tensioni con gli altri già esistenti e quelli che sarebbero stati istituiti in seguito proprio per contendere a Genova il monopolio nella zona ciononostante, riuscirà a raggiungere il suo apice nella seconda metà del Settecento, cfr. P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, op. cit., pp. 175-176.

⁸⁹ La figura di Doria è stata nel tempo, come spesso succede per le grandi personalità, mitizzata. È indubitabile il ruolo preminente avuto dal principe nel «liberare» Genova dal giogo francese e nel farle

economica generalizzata che sempre di più farà sentire il suo peso nei piccoli e deboli Stati italiani, ma anche, nella fattispecie, delle caratteristiche geomorfologiche del territorio ligure che non consentono una produzione agricola tale da garantire una discreta autonomia al popolo genovese; inoltre, un aspetto che non va trascurato e che contribuisce a delineare un quadro sociale per certi versi penoso agli occhi di Addison, è l'aumento dei vagabondi e mendicanti e il banditismo: per quanto riguarda quest'ultimo, un fenomeno ricorrente e «male antico e fortemente radicato nelle campagne liguri, prodotto dalla miseria e dalle faide familiari, ma anche dalle rivalità aristocratiche che gli danno esca, dall'abitudine del governo genovese di legalizzare la vendetta privata»⁹⁰, dopo il 1576 il problema fu affrontato in modo più sistematico da parte del governo genovese, istituendo un Commissariato specifico, plenipotenziario, adottando misure anche militari⁹¹. Per quanto riguarda invece il primo aspetto della questione, Costantini cita la *Relazione sulla Repubblica* attribuita forse erroneamente a Matteo Senarega⁹² doge di Genova dal 1595 al 1597, che indicava nella fame e nel pauperismo due «pericolosi elementi di instabilità politica»⁹³; la *Relazione* calcolava qualcosa come seimila poveri alla fine del Cinquecento, numero praticamente raddoppiato nel 1625⁹⁴. Infine, non mancano problemi derivanti dalla pressione fiscale che nel corso dei secoli si erano avvicendate o aggiunte, dall'*avarìa*, alla *tassa dell'olio*, alla *tassa sulla macina* alla

godere un diritto non condizionato se non dalla totale dedizione, fedele alleata, nei confronti della Corona spagnola –la firma del contratto d'*asiento* è un vero e proprio trattato con il quale le due parti si impegnano l'una a garantire la libertà di Genova e il libero commercio e l'altra a fornire una base territoriale in mare per tenere d'occhio la Francia e soprattutto sul piano finanziario Genova fornisce alla Spagna tutto il supporto necessario per sostenere le enormi spese della Corona– ; tuttavia, non si può non riconoscere che il Doria farà in modo, entrando a Genova come il liberatore, il Padre della Patria, di garantirsi un ruolo di *leader* permanente, accettando la nomina di Priore Perpetuo dei Sindacatori, come dire che vita natural durante egli tenne in mano e ben saldo il controllo dello stato. Cfr. C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., *passim*; T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Firenze 2003, pp. 664-669.

⁹⁰ G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica*, op. cit., p. 20.

⁹¹ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., pp. 193-195.

⁹² C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 29.

⁹³ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 75.

⁹⁴ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 154.

tassa delle galee, alle varie tasse ordinarie e straordinarie derivanti dalle emergenze belliche o finanziarie⁹⁵. Dopo la morte del Principe e per tutto il Seicento la repubblica genovese oscilla tra pace e guerra, tra Spagnoli e Francesi cui si aggiungono poi anche le mire espansionistiche del Ducato di Savoia. L'episodio più rilevante in chiave anti-francese è quello del 17 maggio 1684, quando la Francia si presenta con una flotta al gran completo salpata da Tolone davanti al porto di Genova. La Repubblica non si fece intimidire e cannoneggiò la flotta francese del Re Sole la quale, per tutta risposta bombardò la città fino al 22 maggio; alla fine Genova fu costretta ad arrendersi ai Francesi, ormai isolata e la cui alleanza con la Spagna non è più quella del secolo precedente, un'alleanza che si era tenuta in piedi fino a quel momento grazie ai reciproci interessi politici ed economici, un'alleanza però, "leale" nella quale Genova aveva sempre coerentemente portato avanti con equilibrio una saggia neutralità, solo questo le aveva potuto garantire per più di due secoli la libertà di agire secondo il proprio orientamento: «senza la volontà di essere libera Genova avrebbe rinunciato alla lotta e sarebbe caduta le cento volte sotto i colpi di avversari interessati e sconsiderati.[...] Genova morirà non ingloriosamente il giorno in cui la sua missione particolare, così come quella delle città consorelle, sarà finita per il processo inarrestabile della civiltà» scrive T. O. De Negri⁹⁶ in tono drammatico. Genova morirà, molto semplicemente, non per il processo inarrestabile della civiltà ma per quella che definirei superiorità politica, militare ed economica di una potenza molto più forte, la civiltà a ben guardare c'entra poco⁹⁷; è il processo inarrestabile della storia di uno stato, semmai⁹⁸. Nel 1700 l'anno del passaggio di

⁹⁵ G. Assereto, *Le metamorfosi della Repubblica*, op. cit., p. 83.

⁹⁶ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 726.

⁹⁷ La "civiltà" è un concetto molto delicato: se per civiltà si intende il complesso di valori condivisi di un popolo allora non si può non essere d'accordo con De Negri, se invece per "civiltà" si intende la grandezza di un paese e quindi ci si riferisce ad essa prefigurando una gerarchia fondata sulla potenza allora dissento: dal secolo scorso il concetto di "civiltà" è antitetivamente contrapposto al concetto di "cultura", più democratizzante, in quanto ogni popolo, ogni etnia ha la sua propria cultura, prodotto della propria storia, tradizione, valori; già Montaigne nel lontano '500 nel saggio sui barbari parlava di relativismo culturale intendendo con questa terminologia proprio quello che verrà ribadito in maniera più sistematica nell'Ottocento: le culture hanno tutte la stessa valenza non ne esiste una egemonicamente superiore. Cfr. Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavani, Milano 1992 (1966).

⁹⁸ La mia deduzione trova riscontro nel lavoro di Thomas Allison Kirk, incentrato particolarmente sulla politica marittima della Repubblica, che parla esplicitamente di «perdita delle illusioni Genovesi

Addison, Genova è sotto il giogo del Re Sole; i fasti di Serenissima, titolo accordatole dall'imperatore Carlo V nel 1580, sono un ricordo. Genova è ora "costretta" a essere neutrale⁹⁹, la neutralità non è più la libera scelta del 1528 frutto di un patto con la Spagna, costretta non solo dalla sua costituzione ma anche dalle mutate e contingenti condizioni: non è più decisiva sul mare, a causa del nuovo ruolo assunto dal Piemonte su questo fronte, che si è «d'un tratto improvvisato potenza marittima col possesso della Sicilia (poi della Sardegna) »¹⁰⁰, ma nemmeno sulla terraferma, dove «ha forze modestissime, còrse e mercenarie, appena sufficienti per una polizia spicciola sui travagliatissimi confini»¹⁰¹. La Repubblica, da un punto di vista formale, continuerà ad esistere fino all'età napoleonica ma il suo declino era cominciato molto prima, in coincidenza con quello spagnolo, nonostante i rigurgiti di orgoglio, dignità e spirito di sopravvivenza di cui continuerà a dar prova¹⁰². Per tornare al nostro viaggiatore, dopo aver dato conto di alcuni spostamenti cui è stato costretto a causa del tempo, Addison si sofferma ad analizzare il carattere del Genovese e scrive:

I Genovesi sono considerati estremamente furbi, laboriosi e assuefatti alle avversità più del resto degli Italiani, cosa che era parimenti il temperamento degli antichi Liguri. E invero, non c'è da meravigliarsi che, così come la regione rimane brulla e povera, le maniere dei suoi abitanti non mutano, e non c'è niente che renda gli uomini più lesti e le mani e l'ingegno più pronto, del bisogno. Un proverbio italiano dice che i Genovesi hanno un mare senza pesci, una terra senza alberi, e sono uomini senza fede¹⁰³. Il carattere che i Latini ci hanno consegnato non è molto differente.

riguardo alla capacità della repubblica di competere militarmente con gli stati e le marine militari delle altre nazioni», T. A. Kirk, *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic (1559-1684)*, Baltimora, Maryland 2005, on line version, www.books.google.it, p. X.

⁹⁹ Sulla neutralità della Repubblica, gli esiti e le conseguenze politiche nel corso del XVIII secolo cfr. L. Garibbo, *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli stati nell'Europa del Settecento*, Milano 1972; vedi anche C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., pp. 271-274.

¹⁰⁰ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 729.

¹⁰¹ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 729.

¹⁰² Cfr. P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, op. cit., pp. 186-187.

¹⁰³ Addison omette o forse non conosce, la parte finale del proverbio "... e hanno donne senza vergogna", come riportato per intero invece da John Ray nelle sue *Observations*, op. cit., p. 253. Dopo aver letto molte opere e conoscendo lo stile di Addison, propendo per la prima ipotesi.

Apenninicolæ bellator filius Auni Haud Ligurum
extremus, dum fallere fata sinebant.

Vane Ligur, frustra que animis elate superbis,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes¹⁰⁴.

Vain fool and coward, cries the lofty maid, Caught
in the train which thou thyself hast laid.

On others practise thy Ligurian arts; Thin
stratagems, and tricks of little hearts,

Are lost on me; nor shalt thou safe retire, With
vaunting lies to thy fallacious sire¹⁰⁵.

Il luogo comune sul genovese proposto da Addison è il tentativo di fornire spiegazioni al lettore sulla *tipicità* dei comportamenti, riprendendo la classica teoria aristotelica sull'uomo e il suo adattamento all'ambiente, una sorta di continuità tra uomo e territorio; molto più tardi lo stesso Montesquieu farà altrettanto nelle *Lettres persannes* e in modo più sistematico nell'*Esprit des Lois*, l'opera maggiore del grande illuminista, quando nel Libro I, dopo aver chiarito come l'uomo non si riduce a pura ragione, ma sia invece costituito di una natura più complessa, coglie il nesso profondo che esiste tra uomo, natura, ambiente e storia tutto ciò insomma che costituisce lo spirito delle leggi e scrive che «sono i differenti bisogni nei diversi climi che hanno formato le diverse maniere di vivere; e queste diverse maniere di vivere hanno formato i diversi tipi di leggi»¹⁰⁶.

¹⁰⁴ «O invano gonfio
di vana gloria ligure codardo!
Invano qui dell'arte di tua gente
vieni a dar prova, né la tua bravura
ti renderà al tuo bugiardo padre!», cfr., A. Bacchielli (a cura di), *Virgilio. Eneide*, Libro XI, vv. 1009-1013, Torino 1963, p. 541.

¹⁰⁵ In questo caso Addison fornisce la traduzione di John Dryden (di cui cita esplicitamente il nome nel testo) anziché cimentarsi egli stesso, come spesso fa nelle *Remarks*, omaggiando il grande poeta inglese amico e contemporaneo morto poco prima del suo arrivo in Italia.

¹⁰⁶ «Ce sont les différents besoins dans les différents climats, qui ont formé les différentes manières de vivre; et ces différentes manières de vivre ont formé les diverses sortes de lois», Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, L. XIV, 10. Anche l'illuminista francese ha la sua fonte storica e sembra che fosse la *Germania* di Tacito, nella quale si ipotizzava una sorta di determinismo geografico secondo il quale i popoli più a nord sono più freddi e rigidi mentre quelli più a sud più nervosi. A questo punto la Francia che si trova al centro del continente europeo avrebbe il clima ideale e quindi le condizioni ottimali per un governo ideale, è la speranza di Montesquieu.

Una chiave di lettura plausibile e contemporanea ce la fornisce anche Steven Epstein il quale sostiene che la condizione geografica di quasi isolamento un po' come le grandi isole italiane, rende i genovesi degli individualisti, «arrogant and aloof people»¹⁰⁷, concentrati su se stessi e poco disposti a condividere qualcosa. Dopo l'esordio demoetnoantropologico, Addison tratteggia un vivace quadro d'insieme di Genova, descrivendo le sue impressioni derivanti dall'osservazione dei palazzi colorati e decorati e delle strade che attraversa:

Molte belle residenze si ergono lungo la marina su entrambi i lati di Genova, che fanno apparire la città più lunga di quanto in realtà essa sia a coloro i quali salpano da lì. La città stessa si mostra come la più nobile al mondo. La maggior parte delle abitazioni sono dipinte all'esterno, cosicché esse appaiono incredibilmente gaie e vivaci, oltre al fatto che sono considerate le più alte d'Europa e stanno tutte attaccate l'una all'altra. La Strada Nuova è costituita da un capo all'altro, da una doppia schiera di palazzi costruiti con eccellenti decorazioni appropriate ai più grandi principi che vi dimorano. Tuttavia, non posso approvare la loro maniera di affrescare alcune delle residenze genovesi. Linee, prospettive o rifacimenti storici sono sicuramente molto ornamentali, poiché altrimenti le mura sembrerebbero troppo nude e uniformi; ma spesso ci si trova a guardare un palazzo coperto di affreschi di pilastri di vario genere. Se questi pilastri fossero vere colonne di marmo, poste in modo coerente da un punto di vista architettonico, essi di certo abbellirebbero assai i luoghi dove sono posti ma, così come sono ora, ci mostrano soltanto che manca qualcosa e la residenza, che senza queste colonne imitate sarebbe bellissima a suo modo, avrebbe potuto essere più perfetta senza tali aggiunte, di quanto sia in realtà.

L'impressione di Addison non è la stessa di Wright, che a tal proposito non è d'accordo col suo predecessore e trasversalmente ne critica il commento su citato scrivendo

[a Genova] È consuetudine affrescare esternamente le abitazioni con soggetti storici, paesaggi o prospettive e così via, ma molte sono affrescate con colonne, cornici e altri ornamenti architettonici reali come sarebbero nel loro posto originario. Contro questa pretesa è stato obiettato che “ci fa venire in mente che manca qualcosa”. È vero, la realtà è carente di qualcosa e sarebbe comunque carente anche se ci fossero altri ornamenti al posto di questi; ma se qualsiasi ornamento è permesso perché non quelli che, se sono reali, sono certamente più adatti di altri? L'autore di questa osservazione è certamente un grande, ma questa grande città parimenti chiede giustizia al viaggiatore, il quale non può che essere deliziato dalle sue bellezze, obbligandolo a considerare almeno se quegli ornamenti siano davvero da giudicare così male o no¹⁰⁸.

¹⁰⁷ S. A. Epstein, *Genoa and the Genoese*, op. cit., p. XIV.

¹⁰⁸ «The painting the outside of the houses is very frequent; some with historical subjects, or landscape, perspective &c. but many with pillars, cornices, and other ornaments of architecture,

L'operazione estetica che sta conducendo Addison è assai ambiziosa: l'imitazione del vero e il verosimile o *fictitious* è un concetto molto presente nel dibattito culturale del Settecento –non dimentichiamo che siamo nel pieno dell'età neoclassica¹⁰⁹– dibattito che si estendeva anche agli aspetti urbanistici e architettonici, evidentemente. Il tema del vero, o quasi vero, del reale o quasi, dello strano, sarebbe diventato di lì a poco uno degli aspetti decisivi per la nascita del romanzo inglese, con tutte le sue istanze legate proprio a questo concetto: *strange but true strange and therefore true* sarà uno dei motivi salienti del successo del romanzo, *novel* in inglese, come nuovo genere letterario¹¹⁰. Addison non è estraneo alle tendenze che sono in atto in Inghilterra e in Francia in ambito letterario e più generalmente culturale, e le sue frequentazioni parigine con Boileau e Malebranche nell'estate del 1700, prima di partire per l'Italia segneranno il suo percorso intellettuale. Soprattutto la conoscenza con Boileau gli fornirà materiale su cui

representing such real ones as had been proper in their place. Against these last an objection has been made, 'That it puts us in mind of something that "is wanting." 'Tis true, the reality is wanting, tho' other painted ornaments had been made there rather than these: but, if any sort of painting be allow'd, why not that which represents such ornaments, which, if real, had been of all others the most proper it its room? The author of this objection is truly a great one; but this great city does likewise on her part demand so much justice from the traveller, (who cannot but be delighted with her beauties) as to oblige him to consider at least, whether such sort of ornaments are indeed to be accounted so ill-judg'd or no.», E. Wright, *Some Observations*, op. cit., p. 24. Wright cita esplicitamente Addison nella nota a margine del testo.

¹⁰⁹ Il Neoclassicismo ingloba in sé tensioni che ruotano intorno al concetto di *taste*. Il gusto dell'età augustea metterà al centro del dibattito culturale tre categorie: *Beauty*, *Judgement* e *Variety*. Assistiamo qui a quello che sarà l'opera sistematica di educazione al gusto che verrà condotta prima dalle pagine del *Tatler* e poi più esaustivamente e analiticamente dalle pagine dello *Spectator*.

¹¹⁰ Convenzionalmente la maggior parte della critica è unanime nello stabilire nell'anno 1719, l'origine del *novel*, il nuovo genere letterario che aveva avuto già nel 1688 con *Oroonoko, or the Royal Slave* di Aphra Behn (1640-1689) i suoi prodromi. Il 1719 è l'anno di pubblicazione del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1660-1731) che incarna tutti i valori di cui il *novel* è portatore: il realismo. Dal nome dei personaggi, non più nomi tipici e tipizzanti quali Mr Horner o Mr Harcourt, Mrs Pichwife o Mrs Alithea (ho citato i personaggi di un tipico testo del teatro della Restaurazione, *The Country Wife* di William Wycherley in cui era consolidata tradizione affibbiare nomi corrispondenti al carattere, (*nome nomen*), allo status dei personaggi, la nascente *middle class*, all'azione che ha luogo in un tempo presente, al *plot* che è in genere uno solo, centrale alla storia, alla storia stessa che è quanto di più simile alla realtà del lettore che si sente rappresentato dal personaggio. Per un inquadramento essenziale sul Settecento letterario inglese cfr. M. Billi, *Il Settecento*, in P. Bertineti (a cura di), *Storia della letteratura inglese*, vol. I, Torino 2000, pp. 316-383; sulla nascita del romanzo cfr. I. Watt, *The Rise of the Novel. Studies in Defoe, Richardson and Fielding*, Harmondsworth, 1985 (1957); M. Bakhtin, *Estetica e Romanzo*, Torino 1979; M. McKeon, *The Origins of the English Novel 1600-1740*, Baltimore 2002 (1987).

riflettere dal punto di vista dell'*ars poetica*¹¹¹. Come racconta egli stesso nella lettera del dicembre 1700 indirizzata al vescovo Hough, ex-preside del Magdalen, mentre si trova a Lione sulla strada per l'Italia,

Ebbi l'onore di essere presentato a Mr Boileau, che sta revisionando le sue opere e riorganizzandole sotto una nuova luce. Egli è vecchio e un po' sordo, ma parla in modo incomparabile. [...] Si appassiona quando parla con qualcuno che non abbia il massimo rispetto per Omero o Virgilio. Gli chiesi se non pensasse che il *Télémaque* fosse un buon lavoro moderno e mi rispose che ne aveva avuto una grande impressione e che ci offriva una migliore conoscenza del modo di scrivere di Omero di quanto qualsiasi traduzione potesse fare. [...] Cito queste sue parole perché al momento è il libro di cui tutti parlano e ha molti pareri a favore e molti contro in questo paese¹¹².

Boileau rivendicava la preminenza del modello classico, detentore del vero e il passo tra la corrispondenza vero/bello=Vero/Bello è brevissimo e apre un fronte critico, quello sull'estetica del Bello, particolarmente legata al Neoclassicismo cui lo stesso Addison offrì il suo contributo, soprattutto nei saggi dello *Spectator* noti come i *Pleasures of the Imagination*¹¹³.

¹¹¹ Vorrei solo brevemente ricordare che Boileau è uno dei padri della *Querelle des anciens et des modernes*. Lui stava dalla parte degli antichi, considerandoli l'unico modello estetico, mentre dalla parte dei moderni, o quanto meno ispiratore da un punto di vista filosofico, è proprio Malebranche che nella sua *Recherche de la Verité* (1674) ritiene il culto degli antichi una delle cause del ritardo del progresso e delle scienze.

¹¹² *Letters*, vol. V, in R. Hurd, op. cit, pp. 332-333.

¹¹³ Si tratta di dodici saggi dal numero 409 al 421 (escluso il 410) pubblicati tra il 19 giugno e il 3 luglio 1712 nei quali in tono discorsivo e quindi massimamente divulgativo, l'autore di fatto anticipa quei temi estetici che saranno più approfonditamente e sistematicamente affrontati da Burke, nella sua *Philosophical Enquiry into the Origins of our Ideas of the Sublime and the Beautiful* del 1757, da Francis Hutcheson nella *Inquiry concerning Beauty, Order, Harmony, Design* del 1725 e verso la fine del secolo anche da Kant nella *Critica del Giudizio* (1790). Addison è considerato per certi versi il padre della riflessione estetica moderna poiché introdusse e anticipò la riflessione sulla fenomenologia dell'esperienza estetica supportato in questo, dal pensiero lockiano. Egli affronta il problema estetico in chiave psicologica e quindi spiega come la visione del bello agisce sulla nostra immaginazione che elabora ciò che vede e crea in noi un ricordo permanente. La mente pertanto è attiva e non passiva ricezione di sensazioni. La visione del bello diventa esperienza reale, vissuta. Addison anticipa addirittura il tema del Sublime parlando del piacere della visione orrorifica dell'immensamente grande, esperienza che permane anche più del bello nello *spettatore*; memorabile il commento alla vista delle Alpi che «riempiono la mente con una gradevole specie di orrore». Ecco spiegata anche la scelta del titolo *Spectator* da dare ai saggi, il fruitore di ciò che si vede diventa spettatore dell'esperienza; d'altra parte, l'organo per eccellenza dell'Empirismo è la vista. Per i *Pleasures of the Imagination* cfr. G. Sertoli (a cura di), trad. G. Miglietta, *I piaceri dell'Immaginazione*, op. cit. Per la citazione cfr. *Remarks*, pp. 510-511.

3.2.1 *Strade, ville e palazzi*

La Strada Nuova a cui fa riferimento Addison nel testo, era anche nota nell'Ottocento come Via Aurea, l'attuale Via Garibaldi, ed è il simbolo e l'espressione del rinnovamento culturale in atto a Genova e dell'impronta del Principe sulla città. Un Rinascimento genovese fortemente voluto dal Doria adeguato alla nuova dimensione assunta dalla Repubblica. Oggi come allora la Strada Nuova era una delle principali vie del centro storico della città «nata per essere un quartiere residenziale dell'aristocrazia, non [...] un'arteria di transito, che è concetto tutto moderno»¹¹⁴ e si contraddistingue per la magnificenza dei suoi palazzi noti anche come *Palazzi dei Rolli*, alcuni dei quali (in tutto 42)¹¹⁵ sono stati dichiarati patrimonio dell'UNESCO il 13 luglio 2006 a Vilnius, in Lituania; sono questi i palazzi che richiamano l'attenzione di tutti i *grand-tourist* che giungono in questa città di mare. La Strada Nuova, «exceedingly handsome»¹¹⁶ secondo Northall, era nata nel 1550 a seguito della Costituzione del 1528 approvata dal Principe, in cui si prevedeva fra l'altro, «l'edificazione di una strada residenziale che suggeriva omogeneità di volumi e di decoro abitativo su due lati affrontati, aderiva perfettamente anche al nuovo assetto politico-sociale che si erano dati»¹¹⁷. Il modello stradale era stato elaborato da Bernardino Cantone e Rubens, di cui non va sottovalutato il ruolo che ebbe nel promuovere Genova come città del *Grand Tour*, quando nel 1622 pubblicherà una raccolta di disegni sia dei palazzi che della strada sulla base di rilievi fatti durante il suo passaggio a Genova nel 1605, ne loderà l'equilibrio e il rispetto delle proporzioni, fornendo di fatto, come annota Fiorella Caraceni «il primo e insuperato depliant turistico dei quartieri residenziali della città»¹¹⁸. In verità, il progetto della Strada Nuova e pertanto l'edificazione dei palazzi

¹¹⁴ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 690.

¹¹⁵ Cfr. G. Pomella (a cura di), *Palazzi dei Rolli. Genova*, Genova 2007, p. 5.

¹¹⁶ J. Northall, *Travels through Italy*, op. cit., p. 459.

¹¹⁷ F. Caraceni, *Una strada rinascimentale. Via Garibaldi a Genova*, Genova 1992, p. 8; esiste anche un sito internet dedicato alla Strada Nuova www.stradanuova.it.

¹¹⁸ F. Caraceni, *Una strada rinascimentale*, op. cit., p. 14.

sono il primo esempio europeo di edificazione urbanistica moderna: sedi prestigiose delle famiglie patrizie di allora, di nobili e mercanti desiderosi di esibire la propria ricchezza e il proprio prestigio, sedi oggi prevalentemente di istituzioni pubbliche e di Istituti di Credito o banche internazionali, altrettanto prestigiose.

I palazzi colorati e affrescati non tanto apprezzati da Addison sono conosciuti come i Palazzi dei Rolli¹¹⁹ e acquistarono valore a partire dal 1576 grazie all'opera di Andrea Doria che aveva approvato e promosso negli anni precedenti una profonda riforma urbanistica, volendo coniugare la loro posizione strategica alla necessità di offrire adeguato soggiorno alle personalità in visita nella città marinara che sempre più era destinata a diventare, grazie alla riforma costituzionale che inseriva la città nell'orbita della Spagna, luogo di transito da e per Roma, sia che i viaggiatori giungessero via mare sia che provenissero dalla terraferma. I palazzi circa 120 unità, erano censiti in base al prestigio e venivano suddivisi in tre categorie a seconda delle dimensioni, della bellezza e dell'importanza e venivano destinati in base a questi criteri a ospitare alti prelati, principi e viceré, ambasciatori e governatori. Per curiosità, solo tre erano i palazzi che potevano ospitare alti dignitari: la residenza di Gio. Batta Doria, sulla Salita Santa Caterina, e quelle di Nicolò Grimaldi e Franco Lercari nella Strada Nuova. Nelle disposizioni dei Rolli si precisava che tali abitazioni erano riservate a «Papa, Imperatore re e legato Cardinali o altro Principe». Il primo palazzo della Strada Nuova invece, fu Palazzo Cambiaso-Pallavicini¹²⁰, realizzato nel 1558 sempre da Bernardino Cantone per Agostino Pallavicini. Più di un secolo e mezzo dopo i palazzi sembreranno perdere il loro potere attrattivo: Mark Twain, illustre viaggiatore, oltre che famoso scrittore americano, padre del *Tom Sawyer*, a proposito dei famosi palazzi della Strada Nuova scriverà che

¹¹⁹ I Rolli, ossia rotoli, erano per l'appunto dei rotoli nei quali erano censiti tutta una serie di alloggiamenti pubblici di Genova che a partire dal 1576, grazie all'opera lungimirante e per certi versi antesignanamente illuminata del Principe e Ammiraglio Andrea Doria, nei quali si elencavano e catalogavano per prestigio i palazzi e le residenze più sontuose, degne di ospitare le più alte personalità che si trovavano a passare, a vario titolo, nel territorio della Repubblica e soggiornavano a Genova la «reggia repubblicana». I rotoli sono ancora oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Genova. Sulla riforma urbanistica voluta da Andrea Doria vedi anche P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, op. cit., pp. 146-151.

¹²⁰ Cfr. G. Pomella, *Palazzi dei Rolli*, op. cit., *passim*.

«La Superba», «La città dai bei palazzi», questi sono gli appellativi che Genova ha mantenuto con fierezza nei secoli. Schiva e gelosa del suo passato, se ne sta accoccolata tra i suoi edifici, ricchi e sontuosi nell'interno, malconci e decadenti all'esterno. «La Superba» è un appellativo che le si adatta magnificamente pensando soprattutto alle donne! Visitammo molte di quelle austere costruzioni dalle grosse mura. Varcati gli immensi portoni, si aprivano grandi scalinate che conducevano ai piani superiori dove si estendevano lucidissimi pavimenti tassellati di marmo con mosaici colorati dai disegni fantasiosi, ornati di cristalli di rocca, di sassolini colorati o di piccoli frammenti marmorei tenuti insieme dal cemento. Alle pareti dei saloni pendevano quadri di Rubens [...], e di tanti altri famosi pittori, ma anche ritratti dei celebri capostipiti delle nobili famiglie in elmi piumati e in imponenti armature di ferro, oltre a dipinti raffiguranti dame patrizie in splendidi costumi d'epoca¹²¹.

Mentre Herman Melville, l'autore di *Moby Dick*, molto sinteticamente ci ricorda di aver «passeggiato per la Strada Nuova. I palazzi sono meno belli di quelli di Roma, Firenze, e Venezia. Una caratteristica sono i dipinti di architetture invece che della realtà. Ogni sorta di elaborata architettura è rappresentata negli affreschi – Il detto di Machiavelli secondo il quale l'apparenza della virtù può essere vantaggiosa quando la realtà lo sarebbe meno»¹²².

Proseguendo il racconto Addison ci informa che «la facciata di Villa Imperiale a un miglio di distanza da Genova, senza nessun tipo di affresco, consiste di una fila di colonne doriche e corinzie ed è il più bel palazzo che ho visto lì»¹²³.

Identificare oggi Villa Imperiale può creare qualche imbarazzo in quanto ne esiste più di una a Genova: una si trova nell'attuale quartiere di San Fruttuoso un'altra in zona Valpolcevera, e una terza a Sampierdarena, oggi nota come Villa Scassi dove, grazie all'opera filantropica del proprietario, ha sede l'ospedale della città. Data la descrizione della Villa con la presenza di colonne doriche e corinzie e il riferimento alla distanza dalla città di un miglio, si può dedurre che Addison si riferisse proprio a quest'ultima: mi conferma nell'ipotesi l'*account* di John Northall, che giunge a Genova il 24 luglio 1752 e nel suo giro di perlustrazione della città ci lascia resoconti

¹²¹ M. Twain, *Gli Innocenti all'estero. Viaggio in Italia dei nuovi pellegrini*, Introduzione di A. Brilli, trad. it. S. Neri, Milano 2001, p. 45.

¹²² H. Melville, *Diario italiano*, trad. it. e note di G. Botta, Roma 2002, p. 79. Il soggiorno a Genova è nell'aprile 1867.

¹²³ *Remarks*, p. 362.

molto sintetici e suddivisi per categorie già a mo' di guida più che di diario di viaggio, e ci dice succintamente: «Villa Imperiale- Nella parte della città nota come San Pietro d'Arena: l'esterno è stuccato secondo il canone dorico e corinzio. La dimora e i giardini stanno andando in rovina»¹²⁴. La Villa Imperiale sorge nella attuale zona di Sampierdarena e, come molte delle dimore patrizie costruite fuori le mura, fu il tentativo della famiglia proprietaria di dar lustro e visibilità alla propria dinastia con questa residenza lussuosa ed esclusiva, tipicamente rinascimentale con la presenza di un giardino a quel tempo uno dei più belli di Genova e d'Italia. La Villa è ispirata da Galeazzo Alessi, ma attribuita dall'Alizeri a Domenico Ponsello, «altro nome documentato nei lavori è quello di Giacomo Guidetti [...] cui furono commissionati balaustre e portali»¹²⁵. Molto più tarda è la realizzazione delle decorazioni ad affresco che si fanno risalire al 1602¹²⁶. Nel 1801 l'intera proprietà fu acquistata da Onofrio Scassi e alla fine del secolo l'intero complesso fu donato al Comune di Genova che l'ha riadattata in parte a edificio scolastico e in parte a ospedale. Le colonne a cui fa riferimento Addison nella sua descrizione sono «semi-colonne doriche al piano terreno con le lesenne corinzie al secondo»¹²⁷.

Il racconto di Addison prosegue con la descrizione di altri due famosi palazzi:

Il palazzo del Duca Doria è il più bello esteriormente mentre quello della famiglia Durazzo ha i più begli arredi. Nel primo c'è una stanza ricoperta di arazzi¹²⁸ nei quali sono raffigurati i grandi personaggi che quella famiglia ha prodotto; e forse non c'è dinastia in Europa che possa vantare una tale genealogia di eroi, le cui gesta sono state messe in atto per il bene del proprio

¹²⁴ «Villa Imperiale- In the part of the town called St. Pietro d'Arena: the outside is stucco'd in the Doric and Corinthian orders. The house and gardens are going to ruin», John Northall, *Travels Through Italy*, op. cit., p. 464.

¹²⁵ Cfr. B. Ciliento (a cura di), *Sampierdarena: Villa Imperiale-Scassi*, Genova 1978, pp. 3-4.

¹²⁶ B. Ciliento (a cura di), *Sampierdarena*, op. cit., p. 4.

¹²⁷ B. Ciliento (a cura di), *Sampierdarena*, op. cit., p. 9.

¹²⁸ Cfr. L. Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria*, Genova, Genova, 2005; per i giardini cfr. Id. (a cura di), *Palazzo del Principe. Il giardino*, Genova 2000; su Heinrich Schickhardt vedi Id., *Palazzo del Principe*, op. cit., pp. 5-6, e L. G. Magnani, *Le residenze di villa dell'aristocrazia genovese nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri tra XVI e XVIII secolo*, in E. Kanceff (a cura di), *Viaggiatori stranieri*, op. cit., pp. 281-293.

Paese¹²⁹. Andrea Doria ha una statua dedicata a lui all'entrata del Palazzo Ducale con il glorioso titolo di Padre della Repubblica, e un altro membro della sua famiglia ne ha un'altra a lui dedicata col titolo di Salvatore¹³⁰. Nel Palazzo Ducale vi sono sale dove il grande e il piccolo consiglio, con i due collegi tengono le loro riunioni¹³¹.

Il Palazzo del Principe Doria sembra che fu opera di Perino del Vaga, collaboratore di Raffaello. Sembra, perché è questione dibattuta da parte della critica se ascrivere l'opera *in toto* a Perino del Vaga che certamente se ne occupò nell'ultima fase dei lavori, ovvero entro il 1530. Il Palazzo sorge nel sobborgo di Fassolo, nei pressi della porta di S. Tommaso. La dimora subì nel corso degli anni continui interventi da parte di Andrea prima e di Giovanni Andrea I suo successore poi, fino al definitivo assetto del complesso architettonico che comprendeva anche giardini adeguati al lignaggio di Andrea, anch'essi opera del Perino. Gli "amenissimi giardini" furono visitati dall'imperatore Carlo V nel 1533. Nel 1599 furono visitati anche da Heinrich Schickhardt, architetto tedesco che annota nel suo taccuino lo stato del palazzo e del giardino e soprattutto acclude uno schizzo, la prima testimonianza grafica di una parte del giardino. Gli arazzi a cui si riferisce Addison sono celeberrimi. Al momento della morte di Andrea ne erano stati inventariati circa duecento; la collezione fu ulteriormente arricchita dall'erede Giovanni Andrea I. In seguito la collezione completa andò dispersa e solo una parte rimane nella collocazione originaria. Tra questi, due eccezionali arazzi che narrano iconograficamente la storia di Alessandro Magno, recentemente restaurati e tessuti intorno al 1460 a Tournai, nel ducato di Borgogna da un artista di cui non è certa l'identità. Inoltre vi era una serie dei Mesi completa e documentata nel 1739. Oggi sono ancora visibili solo tre della serie, Gennaio, Febbraio e Agosto. La battaglia di Lepanto un insieme di sei grandi panni

¹²⁹ Addison si riferisce agli eventi storici che portarono la Repubblica a liberarsi del dominio asfissiante di Luigi XII e ad una apparente autonomia ponendosi sotto la protezione spagnola; in quel frangente il Principe seppe coagulare tutte le fazioni e quindi le forze centrifughe e centripete della Repubblica in un unico "agglomerato" politico forte e in grado di approvare riforme tali da condurre l'economia mercantile e finanziaria a livelli mai raggiunti prima, cfr. G. Benvenuti, *Storia della Repubblica*, op. cit., pp. 123-132.

¹³⁰ Giovanni Andrea I Doria, diretto discendente di Andrea, suo erede anche politico.

¹³¹ Il Maggior Consiglio e il Consiglio Minore *vedi supra*, **nota 82, p. 24**, mentre i due collegi erano istituzioni "democratizzanti" in quanto i suoi membri venivano estratti a sorte da una lista di nobili scelta dai due Consigli.

commissionati da Giovanni Andrea che a Lepanto aveva avuto un ruolo da protagonista è un altro degli arazzi oggi visibili nella Sala degli Arazzi. Anche Charles de Brosses, presidente del Parlamento di Digione, grande umanista e membro dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, oltre che viaggiatore in Italia tra il 1738 e il 1740, rimane colpito dagli arazzi di Palazzo Doria quando scrive che «ce qu'il y a de mieux au palais Doria, sont le tapisseries représentant les portraits de cette célèbre famille»¹³².

Palazzo Durazzo invece, è oggi noto come Palazzo Reale¹³³ poiché divenne dimora dei Savoia quando Genova fu annessa al Piemonte nel 1815 e la Real Casa aveva bisogno di una dimora stabile in quel di Genova, fu pertanto acquistata da Carlo Felice già duca del *Genevese*, incoronato re di Sardegna il 25 aprile del 1821. Nel 1824 il palazzo viene acquistato per 2.250.000 «nuove del Piemonte»¹³⁴. Sito in Via Balbi, dal nome della famiglia¹³⁵ che fece costruire originariamente il palazzo a partire dal 1643 e per successivi otto anni, anch'esso patrimonio dell'UNESCO, fu da questa venduto nel 1677 alla famiglia Durazzo per 42.105 scudi d'argento¹³⁶. I Durazzo modificarono l'edificio esistente ampliandolo con nuove porzioni di fabbricato.

De Brosses conferma l'informazione di Addison riguardo agli arredi di Palazzo Durazzo e ci dichiara che «le plus beau de tous les palais est, à mon gré, celui

¹³² C. de Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, Paris 1798 voll. I-III, on line version, www.internetculturale.it, I, p. 86.

¹³³ In realtà sono varie le modalità di citazione del palazzo: da Palazzo Balbi Durazzo Reale, a Palazzo Durazzo, a Palazzo Reale; cfr. L. Leoncini *Palazzo Balbi Durazzo Reale. Note per la storia di un museo*, in Id. (a cura di), *Palazzo Reale di Genova. Studi e restauri, 1993-1994*, Genova 1997, p. 43.

¹³⁴ L. Leoncini, *Palazzo Balbi*, cit., in Id. (a cura di), *Palazzo Reale*, op. cit., p. 55.

¹³⁵ Fu Stefano Balbi, appartenente a una delle famiglie aristocratiche più facoltose a organizzare e finanziare la costruzione del palazzo nella via che da loro prenderà il nome, voluta sempre da lui e che insieme alla Strada Nuova era una delle strade centrali di Genova.

¹³⁶ L. Leoncini, *Palazzo Balbi*, cit., in Id. (a cura di), *Palazzo Reale*, op. cit., p. 50. L'autore ricostruisce l'intricata vicenda dell'acquisto con modalità non proprio trasparenti, come si evince dai documenti riportati.

Geronimo Durazzo, rue de Balbi [...]. Les appartements sont magnifiquement meublés»¹³⁷.

Villa Imperiale, Palazzo Doria e Palazzo Durazzo furono costruite in campagna, fuori da quello che oggi definiremmo centro pulsante della città, e rappresentano la volontà dei proprietari di ergersi, non solo metaforicamente ma anche da un punto di vista urbanistico, esibendo la propria posizione sociale, occupando territori di campagna, quella stessa campagna che costituirà anche in Gran Bretagna un forte simbolo culturale, sociale ed estetico: la *country house* rappresenterà infatti per due secoli un sistema di valori conservativi di una società tutta concentrata ad accumulare denaro e spenderlo in beni permanenti, legati alla terra. La *country house* rappresenta il giardino dell'eden, lo stato di felicità di cui solo i giusti possono godere; una simbologia esaltata dalla letteratura inglese, basti solo pensare al ruolo della *country house* nelle opere di Jane Austen¹³⁸. Le tre residenze cui fa riferimento Addison sono ancor oggi lì, vestigia di un passato prestigioso, aperte al pubblico, sia a chi vuole passeggiare o giocare a pallone nei giardini, sia per chi vuole inaugurare o tenere in quegli interni prestigiosi mostre o convegni.

3.2.2 *Lo stato della Repubblica: società ed economia*

Dopo le osservazioni architettoniche e urbanistiche, il racconto di Addison si sofferma sullo stato della repubblica

La repubblica di Genova è molto povera, sebbene molti dei suoi membri siano estremamente ricchi e si potrebbe osservare che vi è infinitamente più splendore e magnificenza nelle residenze di alcune persone piuttosto che in quelle che appartengono al pubblico¹³⁹. Tuttavia è possibile osservare nella maggior parte

¹³⁷ C. de Brosses, *Lettres historiques*, op. cit., p. 86.

¹³⁸ Per uno studio generale sulla funzione metaforica della *country house* nella letteratura inglese cfr. A. M. Duckworth, *The Improvement of the Estate. A study of Jane Austen's Novels*, Baltimore-London 1971 e R. Gill, *Happy rural seat. the English country house and the literary imagination*, New Haven and London 1972.

¹³⁹ Comincia dalla Repubblica di Genova la prima di una lunga serie di analisi socio-politiche condotte da Addison che lo condurranno, oltre che in giro per l'Italia alla ricerca dei luoghi naturalistici descritti dagli Antichi, anche in giro per l'Italia sua contemporanea, un'Italia che secondo il suo giudizio ha sperperato il bene più prezioso: l'antica *virtus* di Roma repubblicana, che invece

degli stati europei gente che mostra esempi evidentissimi di povertà laddove i governanti vivono nella più grande magnificenza¹⁴⁰.

La riflessione di Addison sul fatto che Genova è *molto* povera come abbiamo potuto vedere sulla base dei riscontri storici fin qui prodotti è veritiera e lungimirante: la repubblica stava attraversando una fase di declino, un declino generalizzato ed esteso a tutti gli stati italiani per i profondi cambiamenti strutturali in atto. La sua è anche l'impressione del viaggiatore che vuole sottolineare le differenze sociali ed economiche esistenti in una parte dell'Italia in quel momento, delle vere e proprie sperequazioni che minano le sorti della repubblica. Costantini cita un brano del *Barro*, una commedia di Paolo Foglietta¹⁴¹, emblematico: «Genova ha cambiato in fame l'antica fama»¹⁴² riferendosi alle avversità contingenti cui la repubblica genovese andava incontro. È possibile che Addison sia in qualche modo venuto a conoscenza delle opere di Foglietta? Il suo appunto sulla dicotomia poveri/ricchi potrebbe essere un segnale che ciò sia avvenuto, purtroppo è solo una congettura in quanto né nelle *Remarks* né nelle altre opere o nell'epistolario di Addison vi è un riferimento a questa fonte. Smollett si spinge oltre, e racconta delle difficoltà economiche in cui versano anche i nobili genovesi, una volta così ricchi:

Non è senza una buona ragione che Genova è chiamata *La Superba*. La città è maestosa e i nobili sono molto orgogliosi. [...] Il mio amico, il Signor R__ mi ha assicurato che molti nobili Genovesi hanno delle vere e proprie fortune di mezzo milione di lire *per annum*. Ma la verità è che l'intera rendita dello stato non supera questa somma, e la lira genovese corrisponde all'incirca a nove penny. Ci sono più o meno una mezza dozzina di nobili che hanno diecimila lire l'anno; ma la maggioranza non hanno nemmeno la dodicesima parte di quella somma. Essi vivono con gran parsimonia e non indossano nient'altro che in nero

rivendica all'Inghilterra, erede mitica di quei valori; cfr. anche D. Niedda, *Joseph Addison e l'eredità*, op. cit., *passim*.

¹⁴⁰ *Remarks*, p. 363.

¹⁴¹ Paolo Foglietta (1520-1596), poeta e fustigatore dei costumi della sua città, nei suoi sonetti in lingua genovese stigmatizzava il lusso delle famiglie patrizie, e la loro abitudine che si andava sempre più consolidando di costruire dimore principesche anche fuori le mura, così dissonante con la povertà che avanzava sempre di più, cfr. P. Foglietta, *Rime diuerse*, in Pauia, appresso Gierolamo Bartoli, 1583. Paolo Foglietta era fratello di Uberto intellettuale e storico, autore di una *Storia di Genova* in 12 libri, curata dal primo, *Vberti Folietae patricidi Genuensis, Historiae Genuensium*, Genuae apud Hieronymum Bartolum, 1585.

¹⁴² C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 75.

in pubblico, perciò le loro spese sono ridotte¹⁴³.

La fame di metà e fine Cinquecento coincideva con la difficoltà di approvvigionamenti di cereali sufficienti a soddisfare le necessità della popolazione¹⁴⁴, popolazione che aumentava di numero¹⁴⁵. Addison estende e generalizza la sua considerazione da un punto di vista geografico a quasi tutti gli stati europei. Il *Grand Tour* infatti, lo aveva condotto principalmente in Italia e Francia, ma il moralista inglese aveva anche fatto una “puntatina” in Svizzera, Germania e Austria e i suoi resoconti registrano «misery and poverty»¹⁴⁶ nel Ducato di Savoia, mentre a Berna nota una maggiore presenza di «plenty than on the other side of the lake»¹⁴⁷; invece «Versoy, which we could not have an opportunity of seeing, as belonging to the king of France [...] has the reputation of being extremely poor and beggarly»¹⁴⁸. Solo pochissimi esempi dei tanti riferimenti alla miseria e alla povertà incontrate durante il suo *Tour*, esempi che avvalorano una ipotesi di fondo che trova una conferma nelle ricerche fin qui condotte: il disegno di Addison è chiaro. Egli vuole rappresentare in maniera credibile i luoghi che vede e nei quali soggiorna talvolta a lungo, talvolta brevemente o solo di passaggio, non lesinando però critiche soprattutto in quei luoghi dove è certa la presenza francese, come nel caso del Ducato di Savoia. Un progetto che si presenta da questo punto di vista, molto poco baconiano forse, ma molto politico: rappresentare una certa realtà appesantendo il quadro d'insieme attraverso piccoli tasselli che punteggiano qua e là il racconto, per mostrare al lettore gli errori commessi dall'assolutistica Francia che affama il suo popolo mentre il suo re vive nella sfarzosa reggia di Versailles: «Il lusso ferisce una repubblica nei suoi punti vitali poiché le conseguenze naturali sono ladrocinio,

¹⁴³ T. G. Smollett, *Travels through Italy*, op. cit., p. 213.

¹⁴⁴ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 76.

¹⁴⁵ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., p. 77.

¹⁴⁶ *Remarks*, p. 511-512.

¹⁴⁷ *Remarks*, p. 513.

¹⁴⁸ *Remarks*, p. 515.

avarizia e ingiustizia»¹⁴⁹. Quello che non dice ma che è implicito, è che l’Inghilterra è diversa e distribuisce i suoi beni ai cittadini, il popolo non è affamato e gode di diritti che i Francesi nemmeno si sognano. Robert Otten sostiene che «le *Remarks* di Addison si incentrano sulla causa protestante e sulla stabilità politica dell’Inghilterra»¹⁵⁰; basta leggere le pagine dedicate alle città svizzere che attraversa, di chiara matrice protestante, e come le rappresenta positivamente, soprattutto nella comparazione frequente con gli stati italiani nell’orbita dello Stato della Chiesa¹⁵¹, o ai continui riferimenti alla Francia e agli stati che le orbitano intorno. Dopo la consueta digressione socio-politica e culturale, Addison riprende il suo racconto e molto genericamente ci informa che «le chiese sono molto belle, in particolar modo quella dell’Annunciazione che appare meravigliosamente bella all’interno, tappezzata di statue, stucchi dorati e dipinti»¹⁵².

Vi sono due chiese a Genova dedicate a Maria SS. Assunta: la chiesa di S. Maria Assunta di Carignano e la chiesa della Santissima Annunziata del Vastato; dai pochissimi riferimenti fatti da Addison, soprattutto agli interni, si può desumere che

¹⁴⁹ Addison prosegue poi affermando che «più denaro un uomo spende più cerca di aumentare le sue proprietà cosa che alla fine mette la libertà e i voti di una repubblica in vendita, se si trova una potenza straniera in grado di pagare il prezzo di quei voti. Nessun esempio è più valido della Repubblica Romana per mostrare gli effetti perniciosi del lusso. La repubblica si è ritrovata immediatamente povera appena questo vizio ha messo radice nei suoi cittadini quantunque essi possedessero le più grandi ricchezze del mondo. Ritroviamo agli inizi della loro repubblica curiosi esempi di disprezzo del denaro perché in effetti essi erano completamente estranei ai piaceri che il denaro poteva loro procurare; ma appena cominciarono ad assaggiare il piacere, le buone maniere e la magnificenza ebbero violenza, cospirazioni e divisioni che li condussero nei disordini che possiamo facilmente immaginare e che si conclusero nella completa sovversione della repubblica», *Remarks*, p. 527.

¹⁵⁰ «Addison’s *Remarks*, [...] concerns the Protestant cause and England’s political stability», R. Otten, *Joseph Addison*, op. cit., p. 49.

¹⁵¹ Non rientra se non incidentalmente in questo studio la rappresentazione fornitaci da Addison sulla politica religiosa attuata dalla Chiesa e soprattutto sui suoi riti giudicati molto severamente dal moralista inglese. Cito un esempio su tutti: quando si trova a Napoli, durante la Settimana Santa che coincideva con la processione per l’ascesa al trono del Duca D’Angiò alla Corona di Spagna durante la quale il Viceré si trovava alla sinistra del Cardinale Cantelmi, e assiste al miracolo di San Gennaro, lo descrive come «uno degli inganni più pasticcioni che abbia mai visto [...] e cui il Signor Pascal fa riferimento come ai veri segni della religione», cfr. *Remarks*, op. cit., pp. 424-425. La visita napoletana è interessante perché Addison da bravo empirista si cimenta in esperimenti per verificare la veridicità di un fenomeno (*Remarks*, p. 436); inoltre, esplicitamente rivede il proprio giudizio, nella fattispecie rispetto al Vesuvio di cui si era fatto un’idea che non corrispondeva alla realtà (*Remarks*, p. 438).

¹⁵² *Remarks*, p. 363.

egli si stia riferendo alla seconda, poiché la prima, terminata intorno alla metà del Seicento, non ha caratteristiche architettoniche tali da riconoscersi nelle descrizioni fornite da Addison. La chiesa del Vastato si trova in piazza della Nunziata, fuori dalle mura erette nel 1155. Il nome del Vastato deriva da *guastum* o *vastinium* ovvero, senza vincolo¹⁵³. La chiesa nasce originariamente nel XIII secolo per ordine dei Padri Umiliati. Nel corso dei secoli passò di mano a vari Ordini religiosi finché nel 1537 la chiesa assunse il titolo che ancora oggi permane, e nel 1591 la chiesa passò sotto il controllo di Lorenzo Lomellini appartenente a una delle famiglie più facoltose di Genova, che la modificò secondo il gusto manierista dell'epoca. I suoi eredi proseguirono con lavori di ampliamento che sono ancora lì per essere ammirati così come anche marmi, stucchi, decorazioni e affreschi. Fino al Cinquecento dunque, la chiesa mantiene un carattere austero potremmo dire dal tipico *low profile* medievale; le cose cambiano con il Lomellini, anche a seguito di una visita del Visitatore Apostolico Francesco Bossi il quale in una lettera del dicembre 1582 «al Serenissimo Duce, all'Illustrissima Signoria, al Clero, et Popolo di Genova»¹⁵⁴ lamenta il fatto che le dimore patrizie sono lussuose e curate mentre le chiese povere e troppo modeste, in eccessivo contrasto con gli edifici privati¹⁵⁵. Il “suggerimento” fu colto dal Lomellini che si diede da fare per cambiare quello stato di cose ingaggiando i migliori artisti che si occupassero dell'arredo marmoreo e delle decorazioni, nonché delle sculture, colonne, pilastri e dipinti che rivestiranno completamente la chiesa¹⁵⁶. Due secoli dopo anche Smollett registra la grande «profusion of ornaments, which has more magnificence than taste»¹⁵⁷, mentre

¹⁵³ Cfr. N. Pazzini Paglieri e R. Paglieri, *Chiese in Liguria*, Genova 1990, p. 129.

¹⁵⁴ Cit. in F. Franchini Guelfi, *La decorazione e l'arredo marmoreo* in G. Rossini (a cura di), *L'Annunziata del Vastato: arte e restauro*, Venezia 2005, p. 41.

¹⁵⁵ «In codesta vostra città ho veduto gli edifici privati così belli, et magnifici, ch'in un certo modo par che passino la christiana modestia [...] ma al contrario ho trovato le chiese per il più tanto povere, et talmente edificate, ch'offendono l'illustre reputation di così pia, et ornata Repubblica», cit. in F. Franchini Guelfi, *La decorazione*, cit., in G. Rossini (a cura di), *L'Annunziata del Vastato*, op. cit., p. 41.

¹⁵⁶ F. Franchini Guelfi, *La decorazione*, cit., in G. Rossini (a cura di), *L'Annunziata del Vastato*, op. cit., p. 41.

¹⁵⁷ T. G. Smollett, *Travels through Italy*, op. cit., p. 217.

Northall con il suo stile telegrafico scrive «Annunziata- Esteemed the finest church in Genoa. The pillars of it are of red and white marble fluted»¹⁵⁸. La chiesa ha subito forti danneggiamenti durante la Seconda Guerra Mondiale ed è stata restaurata negli anni Cinquanta¹⁵⁹. Il racconto prosegue e informa il lettore di una «famosa collezione di conchiglie del Signor Micconi che, come il gesuita Padre Buonanni¹⁶⁰ mi aveva detto allora, è una delle migliori in Italia»¹⁶¹.

Uno dei momenti più significativi della visita genovese, almeno dal punto di vista del viaggiatore whiggista è però la descrizione del Banco di San Giorgio, l'istituzione che più di ogni altra accende il suo interesse perché incarna le virtù della ricchezza che saranno per tutto il XVIII secolo al centro del dibattito culturale in Inghilterra ma anche perché il Banco aveva ispirato la nascita della *Bank of England* nel 1694 ad opera di quel Charles Montagu, Conte di Halifax, suo protettore insieme a Somers.

Non conosco niente di più notevole, nel governo di Genova, del banco di San Giorgio, composto dai profitti accantonati e stanziati per dismettere somme di denaro che sono state prese in prestito da privati, per le necessità della repubblica. Qualunque disagio la repubblica si sia trovata a fronteggiare, non ha mai nemmeno accarezzato l'idea di violare il credito pubblico, o di alienare una qualsiasi parte di queste entrate per altri usi che non fossero quelli previsti. L'amministrazione di questo banco è a vita, e in parte nelle mani di alcuni cittadini di riferimento, cosa che dà loro una grande autorità in seno alla repubblica e un'influenza notevole sugli altri cittadini, quelli normali. Questo banco è generalmente visto come il peso più grande che grava sui genovesi, e i suoi responsabili sono stati spesso rappresentati come un secondo senato, tanto forte da rompere l'uniformità del governo e distruggere in qualche misura la costituzione fondamentale della repubblica. È comunque certissimo che i cittadini traggono non pochi vantaggi dal Banco, poiché esso distribuisce il potere tra pochi, particolarissimi membri della repubblica dando ai cittadini comuni delle rendite, cosicché non c'è alcun controllo sull'aristocrazia e forse

¹⁵⁸ J. Northall, *Travels through Italy*, op. cit., p. 461.

¹⁵⁹ N. Pazzini Paglieri, R Paglieri, *Chiese barocche a Genova e in Liguria*, Genova 1992; G. Rossini (a cura di), *Santissima Annunziata del Vastato*, Genova 1999; G. Rossini (a cura di), *Studi e restauri, La basilica della Santissima Annunziata del Vastato*, Venezia 2005; Ulteriori informazioni riguardo le chiese liguri in *Chiese in Liguria*, della collana "Tesori di Liguria", Genova 1990.

¹⁶⁰ Nel 1681, a Roma, il Padre Gesuita Filippo Buonanni pubblicò il primo libro stampato dedicato alle conchiglie: *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osservazione delle Chioccioline*, un libro che il grande Linneo conosceva e teneva in grande considerazione. L'Autore descriveva circa 450 conchiglie, scelte per la loro bellezza allo scopo di educare i lettori alla meditazione sulla Natura e la sua perfezione.

¹⁶¹ *Remarks*, p. 363.

questa è una ragione per cui il Senato genovese lo sostiene con più grande moderazione verso i propri sudditi, rispetto per esempio ai Veneziani.¹⁶²

Dopo esserci letti con calma questo passo così denso di impressioni, riflessioni e valutazioni proviamo a ragionare con calma. Il Banco di San Giorgio, o meglio la Casa delle Compere di San Giorgio fu istituita il 27 aprile 1407 (solo dal 1451 la sede definitiva sarà il palazzo del mare¹⁶³), ad opera di Jean Le Meingre, noto come Boucicault, Bucicaldo nella dizione italiana¹⁶⁴. Il Banco aveva la sua sede nella Casa di San Giorgio o *Palatium Maris*, edificato sulla Ripa e dogana della repubblica a partire dal 1340, tuttora lì con il nome di Palazzo San Giorgio. A Genova la finanza pubblica era sempre stata amministrata in maniera frammentaria da poche famiglie facoltose che rappresentavano le oligarchie finanziarie della città e che prestavano denaro allo stato per realizzare grandi opere o per le emergenze o gli interventi bellici. Queste oligarchie si facevano pertanto, volentieri carico di alimentare il debito pubblico, un debito che grazie agli interessi continuava a crescere. Tuttavia, data la complessità di amministrare un sistema che doveva di volta in volta affrontare la riscossione dei debiti, il recupero degli stessi, il ricalcolo, nuove emergenze, nuovi interessi e così via, si sentì la necessità di affrontare il problema in modo più sistematico creando una istituzione *ad hoc*. Boucicault istituì la Casa o Banco di San Giorgio, anche se il De Negri sostiene che più che altro il Maresciallo subì la sua istituzione¹⁶⁵; quale che sia, egli ha il merito di aver promosso il processo di unificazione delle compere ovvero, del credito pubblico, e di aver così contribuito a razionalizzare la struttura, facendo nominare otto procuratori, con l'incarico di mettere in ordine alla situazione preesistente troppo frammentata in quanto crediti e

¹⁶² Remarks, p. 363.

¹⁶³ Cfr. E. Poleggi, *Il palazzo del mare e la Ripa di Genova*, in AA. VV. *Il Maresciallo Boucicault. Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia*, Atti del Convegno tenutosi a Genova 2001, Genova 2002, pp. 49-53.

¹⁶⁴ Boucicault fu un singolare personaggio, Maresciallo di Francia e Gran Conestabile dell'Impero d'Oriente, fu eletto governatore di Genova nel novembre 1401. Sulla figura di Boucicault cfr. Atti del Convegno, *Il Maresciallo Boucicault*, op. cit.

¹⁶⁵ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 532.

prestiti erano gestiti in un'ottica parcellizzata e non di sistema¹⁶⁶. Il Banco fu la dimostrazione della capacità della repubblica genovese di saper innovare, facendo leva sui suoi punti di forza stimolando sia il settore pubblico che quello privato. Giuseppe Felloni, grande studioso italiano della Repubblica e del Banco di San Giorgio, formatosi alla scuola di Carlo M. Cipolla e Fernand Braudel, ha individuato una serie di importanti innovazioni finanziarie che la Repubblica seppe realizzare, tra queste: il debito pubblico, i titoli di stato, il rimborso del debito pubblico, la partita doppia¹⁶⁷.

Il Banco era per dirla con Machiavelli «uno stato nello stato», anche se De Negri lo reputa uno slogan per «quantità amano pigramente adagiarsi in una di quelle “definizioni che avendo una parvenza di verità sono facili a ricordarsi e non impegnano ad un approfondimento critico”»¹⁶⁸. Proviamo a spiegare questo concetto. Il Banco fino al Bucicaldo era stato una istituzione privata che interveniva supportando con denaro fresco Genova, quindi la cosa pubblica, per ogni necessità. Nel momento in cui viene istituzionalizzato, il Banco diventa «cassa pubblica e istituto di credito privato»¹⁶⁹ cioè il Banco è amministrato dalle stesse famiglie facoltose e patrizie che fanno parte del governo della Repubblica, in un intreccio rischioso. Il Banco subirà anche degli scossoni derivanti dai profondi cambiamenti negli assetti internazionali. Smollett ci dice che

Lo stato di Genova è molto povero, e il Banco di San Giorgio ha ricevuto dei colpi terribili prima dalla rivolta dei Corsi e dopo dalle disgrazie della città quando fu presa dagli Austriaci nella guerra del 1745¹⁷⁰.

¹⁶⁶ Cfr. P. Lingua, *Breve storia dei Genovesi*, Roma 2001, p. 94.

¹⁶⁷ Per tutte le altre e per ogni ulteriore approfondimento, cfr. G. Felloni, G. Laura, *Genova e la storia della finanza: una serie di primati?*, Genova 2004, p. 14; per la bibliografia completa dello studioso si veda il suo sito www.giuseppefelloni.it. per il Palazzo di San Giorgio, cfr. I. Ferrando Cabona (a cura di), *Palazzo San Giorgio: pietre, uomini, potere (1260-1612)*, Milano 1998.

¹⁶⁸ T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., p. 533.

¹⁶⁹ P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, op. cit. p. 95.

¹⁷⁰ T. G. Smollett, *Travels through Italy*, op. cit., p. 214.

Come vedremo fra poco, l'analisi di Addison si fa pungente quando cerca di fornire spiegazioni sulle scelte politiche che hanno portata la repubblica a essere succube della monarchia spagnola: sono lontani i tempi del principe Doria, quando egli esercitava, col grande prestigio che gli derivava dalla sua storia personale, un potere accentrato sapientemente nelle sue mani¹⁷¹; la repubblica non gode più di quella *libertà come non dominio* di cui ci parlano Pettit e Skinner. Fino a tutto il Cinquecento ci fu una reciproca utilità tra Genova e Spagna in quanto la prima poteva fornire un porto utile sia da un punto di vista commerciale che militare, e soprattutto la potenza finanziaria e creditizia del banco di San Giorgio assicurava sempre denaro fresco alle casse dispendiose della Corona di Spagna, mentre questa forniva protezione sicura sia in chiave politica che militare. A partire dal Seicento però, la situazione si fa pericolosa per Genova in quanto la Spagna non può più tener conto delle esigenze di Genova, essendo impegnata a fornire prove di forza nei confronti della Francia e Genova e i suoi possedimenti diventano uno strumento. Come nella questione del Finale del 1671, l'antico possedimento genovese indebitamente sottratto a Genova¹⁷². Ma già a partire dagli anni '30 l'alleanza aveva cominciato a mostrare i primi sbandamenti: congiure interne fomentate dagli Spagnoli e la bancarotta del 1627 avevano fatto comprendere la deriva del legame esistente tra Spagna e Genova¹⁷³. Il riferimento di Addison all'«acquisto di terre o residenze nei territori di un principe straniero» più avanti riportata, è una consuetudine risalente al Cinquecento quando la monarchia pagava banchieri e finanzieri genovesi con feudi presenti nel Regno di Napoli che li faceva diventare di fatto sudditi ma anche, radicalizzando il concetto, «prigionieri» del re di Spagna¹⁷⁴.

¹⁷¹ Andrea Doria, che era anche riuscito a sfuggire nel 1547 a una congiura promossa dalla famiglia dei Fieschi, aveva fatto in modo di introdurre nella nuova costituzione una norma che gli riservava la carica di «priore dei sindacatori» ovvero, capo della magistratura con funzione di controllo, una carica di moderatore a vita.

¹⁷² T. O. De Negri, *Storia di Genova*, op. cit., pp. 700-705.

¹⁷³ Vedi C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., pp. 267-271.

¹⁷⁴ Lo studio di Aurelio Musi, di seguito citato, dimostra le ragioni storiche degli insediamenti genovesi nel Regno di Napoli, dovuta principalmente per il costituirsi di una generazione di nuovi «napoletani» radicatisi per istituire, monopolizzare e gestire il mercato finanziario, quella che l'autore definisce «la nuova generazione di "hombres de negocios"», vedi A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996, pp. 89-109.

L'accenno alla Repubblica di Venezia è invece il riconoscimento esplicito all'ordinamento giuridico di uno stato accorto, che ha saputo nel corso dei secoli costruire e cementificare solidamente la propria costituzione attraverso un meccanismo complesso e articolato, una fama quella della repubblica di Venezia che travalicava i confini italiani e assurgeva a modello paradigmatico anche nel momento più critico della Serenissima, ovvero quel Seicento fatidico un po' a tutti gli stati italiani¹⁷⁵ che ridisegnò gli assetti finanziari, economici e soprattutto politici dell'Italia. Un modello però che scricchiolava anch'esso, nonostante la parziale ammirazione comparata e trasversale di Addison, sia pure per altri motivi¹⁷⁶.

Sarebbe stato meglio per la repubblica di Genova se avesse seguito l'esempio di Venezia, nel non permettere ai suoi nobili di fare qualsiasi tipo di acquisto di terre o residenze nei territori di un principe straniero, poiché al momento i più

¹⁷⁵ Sulla crisi del Seicento in Italia e sulla sua conseguente interpretazione ci sono prevalentemente due scuole di pensiero: quella che fa capo a Carlo M. Cipolla interpreta la crisi in chiave prettamente economica ossia, il declino dell'industria manifatturiera che non era più sostenuta dalle forti esportazioni dei prodotti tessili così come avveniva nei secoli precedenti, e quello dei servizi bancari e finanziari; la seconda chiave di lettura è offerta da Ruggiero Romano e lo storico interpreta la crisi come una crisi di sistema di tutti i settori coinvolti, industria, commercio e agricoltura. Cfr. C. M. Cipolla, *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna 1998 (1989); R. Romano, *L'Europa tra due crisi: XIV e XVII secolo*, Torino 1980. Lo studio di Carlo Bitossi spiega esaurientemente la ricerca e le prospettive storiografiche degli autori che si sono cimentati sull'analisi della crisi del Seicento in Italia, vedi C. Bitossi, "La Repubblica è vecchia": *patriziato e governo a Genova nel secondo Seicento*, Roma 1995 pp. 43-55; vedi anche P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, Id., *L'economia italiana: dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002; e lo studio sempre attuale di F. Braudel, *Civiltà materiale*, op. cit., *passim*.

¹⁷⁶ La Repubblica della Serenissima non rientra in questo studio. Il viaggio a Venezia di Addison, nonostante la citazione sopra riportata, ci rimanda un'impressione sgradevole: è il declino, il completo decadimento dei valori repubblicani andati dispersi in una repubblica viziosa e lasciva, senza freni. Nonostante la posizione geografica che la favorisce nella difesa da attacchi, nonostante la navigabilità dei fiumi che le consentono di mantenere i commerci con la maggior parte dell'Italia, il *trade* fulcro da sempre della sua ricchezza non è più in «condizioni floride», la repubblica è rimasta indietro non ha saputo stare al passo con i tempi: «le industrie tessili, del vetro e della seta una volta le migliori in Europa, sono oggi superate dagli altri paesi europei. Persistono pregiudizialmente con le loro vecchie leggi e le loro vecchie abitudini mentre invece una nazione che vive del commercio deve essere sempre pronta al cambiamento.[...] Lo stato è al momento consapevole di questo declino». La Repubblica permette e anzi «incoraggia la pigrizia e il vizio nella nobiltà, favorisce l'ignoranza e la licenziosità nel clero, mantiene vivo un continuo fazionismo tra la gente comune, è corresponsabile della viziosità e della dissolutezza nei conventi, genera dissenso tra i nobili della terra ferma per trattare un uomo coraggioso con disprezzo e infamia; in breve, non fermarsi davanti a niente per il pubblico interesse è considerato l'aspetto più raffinato della saggezza di Venezia». Sono questi solo alcuni brani dell'*account* da Venezia, ce n'è abbastanza per capire l'idea che si era fatto della Serenissima. Per non parlare poi del Carnevale, che consente grazie al travestimento di avere «molte avventure amorose», *Remarks*, pp. 387-392.

grandi tra i genovesi sono in parte sudditi della monarchia spagnola, a causa delle proprietà che posseggono nel Regno di Napoli. Gli Spagnoli li tassano in modo molto pesante e sono così tangibili i benefici che ciò procura loro nei confronti della repubblica, che non permettono a un napoletano di comprare le terre da un genovese, che deve invece trovare un acquirente tra i suoi concittadini, se ha in mente di vendere.

La digressione di Addison prosegue poi e si fa quasi fosca quando sottolinea come una repubblica che ha costruito tutta la sua fortuna e tutto il bene della cosa pubblica sui commerci e sui traffici marittimi, sia ormai ridotta ad avere solo una piccolissima flotta che utilizza esclusivamente per gli approvvigionamenti; ciò era dovuto al fatto che la galea era ormai un'imbarcazione superata dai grandi vascelli, sia per i traffici commerciali che per l'impiego militare. Inoltre, per la prima volta da secoli la Repubblica marinara vede messa in discussione la sua sovranità sul Mar Ligure, non solo una questione di facciata ma sostanziale per la sua sopravvivenza, una sovranità sancita dal diritto acquisito sia per il peso della tradizione che per il diritto internazionale.

Infine, l'autore sottolinea il fatto che la monarchia può apparire più prestigiosa e instillare nel cittadino il sospetto che sia meglio, «più onorevole» essere governati da un monarca piuttosto che da un potere di aristocratici, una sovranità che si concretizzava nella libertà dei traffici marittimi ma anche di tipo giurisdizionale sì da permettere di imporre gabelle e di istituire monopoli. Fino a quel momento. I mutati scenari internazionali e le guerre di corsa, oltre alle scorribande dei contrabbandieri rendevano necessaria una rinnovata energia militare, significava venir meno alla vocazione alla neutralità di cui aveva dato dimostrazione nel secolo precedente e anche affrontare spese di armamento impreviste¹⁷⁷.

Le loro flotte che prima avevano la meglio sui Saraceni, sui Pisani, Veneziani, Turchi e Spagnoli, che lo fecero padroni di Creta, della Sardegna, di Maiorca, Minorca, Negroponte¹⁷⁸, Lesbo, Malta, e che si erano stabilmente piazzate a Schio, Smirne, Acaia, Teodosia e diverse altre città sui confini orientali dell'Europa, sono ora ridotte a sei galee. [...] Questa piccola flotta oggi serve solo per far venire vino e grano, e per consentire alle loro signore di cambiar aria durante la stagione estiva. La repubblica di Genova ha una corona e uno scettro per il suo Doge, grazie alla conquista della Corsica dove in precedenza c'era un re saraceno. Questo fatto in realtà, permette ai loro ambasciatori di essere

¹⁷⁷ C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, op. cit., pp. 301-315.

¹⁷⁸ L'attuale isola greca di Eubea.

ricevuti a corte in modo più onorevole, ma allo stesso tempo, può insegnare alle loro genti ad avere una misera nozione della propria forma di governo ed è un tacito riconoscimento che la monarchia è più onorevole. I Romani, al contrario, facevano uso di una politica barbara per ispirare le loro genti al disprezzo dei re, che loro trattavano con infamia e trascinavano dalle ruote dei loro carri trionfali.

Il viaggio e il resoconto di Addison su Genova termina così, con un riferimento a Roma e ai Romani, modello altissimo nella sua veste istituzionale più virtuosa: quella repubblica romana che ispirò le gesta del suo *Catone*, un modello repubblicano con il quale la classe dei mercanti e quella dell'aristocrazia genovese erano riusciti a trovare un equilibrio istituzionale e saputo costruire un sistema di convivenza che garantiva il bene della cosa pubblica: quando si perde di vista questo obiettivo e si punta a traguardi particolaristici, quando il popolo è più attratto dal prestigio apparente del potere sovrano –il doge con la corona e lo scettro– è l'amara considerazione di Addison, allora la partita è persa.

3.3 Lucca, repubblica della *libertas*

3.3.1 *L'elogio del mercato*

Il Touring Club Italiano, erede nostrano delle ottocentesche guide Murray del *Grand Tour*, ha pubblicato nel 2006 una guida dal titolo *Via Francigena: sulle orme di Sigerico. Dal Gran San Bernardo ai luoghi santi di Roma*, nella quale si ripercorrono i passi dell'alto prelato da Roma, dove si era recato a ricevere il *pallium*, simbolo della sua nomina ad arcivescovo, fino alla città di Becket. Sigerico, con il corteo al seguito, nel viaggio di ritorno che compie nell'anno del Signore 990, indica espressamente Lucca tra le 80 tappe (48 italiane) di cui prende nota nel suo diario di viaggio, il più antico finora, citando la cittadina toscana e la cattedrale di San Martino che custodisce il crocifisso del *Volto Santo*, venerato dai pellegrini medievali provenienti da tutta Europa. Sigerico si avvale della Via Francigena, che passava per Lucca, per percorrere il suo itinerario da Roma a Canterbury ed è uno strumento utile oggi per conoscere quali luoghi la via Francigena attraversasse. Come già precedentemente sottolineato, la via Francigena non è propriamente una

via unica, ma piuttosto un sistema di vie e percorsi il cui fine ultimo era quello di condurre a Roma e alla tomba di Pietro; un sistema viario complesso e articolato che si arricchiva di volta in volta di nuovi percorsi a seconda del momento contingente, guerre, epidemie, attacchi di banditi.

Joseph Addison scrive di Lucca sulla strada del ritorno, dopo aver attraversato prima il territorio della Tuscia e alcuni dei suoi luoghi più caratteristici avvalendosi della via Francigena che passava in quel tratto anche per Montefiascone e i laghi di Vico e Bolsena¹⁷⁹, luoghi nei quali sosta brevemente, e soffermandosi in brevi descrizioni su Acquapendente e il castello di Radicofani dove «vedemmo niente altro che un paesaggio selvaggio e spoglio fatto di rocce e colline, ricoperte da tutti i lati di cunei e canali dove non un solo albero o arbusto avemmo modo di incontrare, nello spazio di diverse miglia. Questa natura così selvaggia mi rammenta quel proverbio italiano che recita “il papa ha la carne e il Granduca le ossa d’Italia»¹⁸⁰; e poi Siena, Livorno e Pisa, una città quest’ultima che non lascia praticamente traccia di sé nella memoria del nostro se non per la «great church, baptistery, and leaning tower [...] very well worth seeing»¹⁸¹, e prima di recarsi a Firenze attraverso la via Cassia¹⁸² e abbandonando quindi la via Francigena. Egli dedica alla piccola repubblica lucchese non più di due paginette, dalle quali emergono piacere e profitto, due motivi ricorrenti della sua personale “ideologia” culturale, con i quali esordisce nelle *Remarks*, due parole-chiave presenti anche nelle

¹⁷⁹ A Bolsena Addison può ammirare le isole di Martana e Bisentina «the two floating isles mentioned by Pliny» e un sarcofago di epoca romana intarsiato con scene di un baccanale che a quel tempo si trovava nel «church-yard of Bolsena» e quindi a suo dire, non appropriato al luogo.

¹⁸⁰ «We saw now nothing but a wild naked prospect of rocks and hills, worn on all sides with gutters and channels, and not a tree or shrub to be met with in a vast circuit of several miles. This savage prospect put me in mind of the Italian proverb “The pope has the flesh, and the Great Duke the bones of Italy”», *Remarks*, p. 488. Cronologicamente Lucca compare sulle *Remarks* come il penultimo luogo italiano visitato da Addison; nulla al momento ci induce a pensare che Addison non si sia attenuto nella scrittura del libro all’effettivo itinerario da lui compiuto. Anche dall’epistolario emerge che effettivamente egli arriva in Italia da Genova e lascia l’Italia dal Moncenisio, come riportato sulle *Remarks*; pertanto, c’è corrispondenza tra l’itinerario descritto e quello realmente percorso. Cfr. *Letters*, in R. Hurd, op. cit.

¹⁸¹ *Remarks*, p. 493.

¹⁸² Riguardo all’importanza strategica della via Cassia in quel territori vedi A. Spicciani (a cura di), *Guadi della Cassia: terre di confine tra Lucca e il Granducato di Toscana*, Pisa 2004.

prime due righe dell'*account* da Lucca, due parole che diventano il tema dominante riguardo alla repubblica lucchese:

È un gran *piacere* vedere come i piccoli territori di questa minuscola repubblica siano coltivati per dare il maggior *profitto* [...] al proprietario¹⁸³.

Queste annotazioni sono lì a bella posta per avvalorare la sua tesi politica: la repubblica vale a dire una forma di governo “popolare”¹⁸⁴, uso il termine con tutte le cautele del caso, termine che va ovviamente contestualizzato, difende e al contempo promuove la pubblica felicità; questa tesi ha maggior valore in quanto proviene da un viaggiatore che ben conosce le ricadute positive di una forma di governo che garantisca il bene pubblico attraverso scelte culturali, sociali, economiche, filosofiche e legislative che costruiscono un’etica materiale i cui esiti sono per l'appunto la pubblica felicità. La sua pietra di paragone è la madrepatria, nella quale si stavano sempre più consolidando forme di consumismo¹⁸⁵ avviate più di un secolo prima dalla politica spregiudicata di Elisabetta I e messe a punto proprio in età augustana grazie a interventi di tipo culturale condotti da vari osservatori e intellettuali del tempo. Temi quali la felicità pubblica, e il consumismo, e il mercato ad essi legato, saranno affrontati da Adam Smith in modo sistematico con l’opera che più di tutte contribuisce a generare in Inghilterra un’ideologia liberista, vale a dire il *Wealth of Nations*; gli interventi degli intellettuali dell’epoca precedente e contemporanea a Smith hanno il preciso scopo di sollecitare un dibattito favorevole

¹⁸³ *Remarks*, p. 493, corsivo mio.

¹⁸⁴ Secondo Marino Berengo, «quello di Lucca è il governo più popolare d’Italia», M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Milano 1962, p. 31. La struttura del governo cittadino così come emerge dagli statuti del 1372, anno di fondazione della repubblica, vede un Consiglio Generale di centottanta membri con funzione legislativa eletti annualmente, un Collegio degli Anziani di nove membri, presieduti dal Gonfaloniere con funzioni esecutive, e il Consiglio dei Trentasei che unitamente al precedente eleggeva i membri del Consiglio Generale. Tuttavia, si deve di fatto parlare di repubblica oligarchica in cui il potere è sì suddiviso ma sempre concentrato tra le famiglie più facoltose della città; cfr. anche C. Donati, *Lucca città-stato nella Toscana dell’Età moderna*, in F. M. Ricci, *Signorie e Principati*, Milano 2002, *passim*, e G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari 2006, pp. 99-101.

¹⁸⁵ Mi riferisco ovviamente a forme di consumismo in embrione, come hanno dimostrato vari studi sull’età elisabettiana, cfr. N. McKendrick, N. Plumber, J. Brewer, *The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of eighteenth-century England*, Bloomington 1982.

nella nascente opinione pubblica¹⁸⁶ sul mercantilismo della *Great Britain*, un mercantilismo virtuoso che produce il bene della nazioni e che è privo di elementi immorali e viziosi che potrebbero contaminare il paese. È evidente l'intento di Addison e dei *maître-à-penser* come lui: contribuire a creare un ambiente favorevole alla nascita di una etica liberista.

Il pensiero e la riflessione di tutti gli osservatori dell'epoca hanno come comune denominatore i possibili esiti del *trade*, ossia, quali aspetti positivi può la nascente *Great Britain* trarre dal mercato e dalle sue regole, ma soprattutto quali comportamenti, pur mantenendosi virtuosi, possono creare benefici e vantaggi al singolo individuo e all'intera società inglese. Il tema della *virtue*¹⁸⁷ applicata e associata al mondo economico è uno degli imperativi di Addison che continuamente ritroviamo nei saggi dello *Spectator*. Etica morale ed etica materiale appaiono come Giano Bifronte in questo momento storico e devono coniugarsi in modo equilibrato per essere appoggiate sia dall'opinione pubblica che dalle élite dirigenti. Il pensiero economico emergente è legato all'idea di *free market*, un'idea sostenuta soprattutto dalla nascente *middle class* che sempre più deterrà il potere economico prima e politico poi, della Gran Bretagna. Una serie di lucide valutazioni erano state condotte in Inghilterra già a partire dalla metà del Seicento e da più parti il *trade* era stato al centro dell'analisi, il punto nevralgico degli osservatori di quel tempo, da William Temple che, nelle sue *Observations upon the United Provinces of the Netherlands* del 1668 sostiene a proposito delle esportazioni che «the only and certain Scale of Riches, arising from Trade, in a Nation, is the proportion of what is exported for the Consumption of others, to what is imported for their own»¹⁸⁸; a Nicholas Barbon¹⁸⁹

¹⁸⁶ Cfr. J. Habermas, *The Structural Transformation of the public sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, Cambridge, Mass 1991.

¹⁸⁷ Uso il termine *virtue* con tutta la densità semantica che l'età neoclassica le attribuisce, mi riferisco agli studi di J. G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment*, op. cit., e Id., *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge 1985.

¹⁸⁸ «L'unica, certa, scala di ricchi che scaturisce dal mercato di una nazione è quella che risulta dalla proporzione tra l'esportazione per i consumi degli altri e l'importazione per i propri», W. Temple, *Observations Upon the United Provinces of the Netherlands*, London 1705, p. 230 on line version www.books.google.it

con il suo *Discourse on Trade* del 1690 nel quale afferma che le leggi suntuarie sono frustranti per la nazione, e procede poi sostenendo che il lusso può essere considerato come “socialmente utile”. Ma, soprattutto, Barbon sostiene che l’uomo ha voglie e necessità che scaturiscono sia dal corpo sia dalla mente e lascia intendere, operando una vera rottura con la tradizione moralistica, che quelle della mente sono assai simili a quelle del corpo:

the Wants of the Mind are infinite, [Man’s] Desires are enlarged and his Wants increase with his Wishes which is for every thing that is rare, can gratifie his Senses, adorn his Body and promote the Ease, Pleasure and Pomp of Life¹⁹⁰.

Anche a Lucca erano state istituite verso la metà del Quattrocento le leggi suntuarie¹⁹¹ con il preciso scopo di limitare se non eliminare del tutto, le spese riguardanti beni di lusso, soprattutto abbigliamento, al fine di favorire le esportazioni, leggi che «incuriosiscono i viaggiatori stranieri avvezzi a ben altri fasti e nefasti del *tour italiano*»¹⁹², e che venivano comunque aggirate. Nel nuovo secolo, Bernard Mandeville con la sua *Fable of the Bees* (1705), Daniel Defoe con l’*Essay Upon Public Credit* (1710) e David Hume con il saggio *Of Luxury* (1752) offrono il loro contributo intellettuale a un tema così vitale per il bene dell’Inghilterra. La riflessione sul *trade* raggiunge con Adam Smith e la sua *Wealth of Nations* (1776), il momento culminante del pensiero economico in chiave di pubblica felicità. Al dibattito culturale del primo Settecento contribuisce, e non poco, a dare una spallata finale all’icona del moralismo, l’opera di Bernard Mandeville. La *Favola* metaforica

¹⁸⁹ N. Barbon, *Discourse on Trade*, London 1690 on line version www.archive.org ; cfr. A. Finkelstein, *Nicholas Barbon and the Quality of Infinity* in “*History of Political Economy*”, Volume 32, Number 1, Spring 2000, pp. 83-102, online version, www.muse.jhu.edu.

¹⁹⁰ «I bisogni della mente sono infiniti, i desideri [di un uomo] sono amplificati e i suoi bisogni aumentano con i suoi desideri per qualsiasi cosa rara che possa gratificare i suoi sensi, rendere più bello il suo corpo e più facile, piacevole e lussuosa la sua vita», N. Barbon, *Discourse*, op. cit., p. 14.

¹⁹¹ Sulle leggi suntuarie vedi N. Laganà, *La Riforma degli statuti suntuari*, Lucca 2000; per uno sguardo più ampio a livello nazionale sulla lavorazione della seta e la produzione dei tessuti vedi anche C. Capalbo (a cura di), *Seta e moda: dalla filiera della seta alla produzione tessile*, Roma 2004. Sulle ragioni legate all’industria della seta vedi anche O. Molà, *L’arte serica a Lucca, la nazione lucchese a Venezia*, Venezia 1980.

¹⁹² A. Brilli, *Viaggiatori stranieri in terra di Lucca*, Lucca 1996, p. 40.; vedi anche O. Molà, *L’arte serica a Lucca*, op. cit., pp. 8-9.

delle api mette in luce comportamenti e attitudini economiche e politiche del Regno: la moltitudine dei singoli che attraverso il soddisfacimento di passioni, bisogni e interessi individuali contribuiscono al soddisfacimento dei bisogni del gruppo¹⁹³. La *luxury*¹⁹⁴ percepita nell'età classica come sintomo di effeminatezza e debolezza, nella nuova età pragmatica che il pensiero mandevilliano squarcia, apre scenari completamente in controtendenza e *luxury* insieme agli altri vizi diventa il fondamento del *common wealth*, una *blessing* secondo l'analisi di Smith qualche decennio più tardi, che dirà a proposito delle leggi suntuarie: «[they are the] highest impertinence and presumption on the part of kings and ministers in their effort to watch over the economy of private people»¹⁹⁵.

Joseph Addison recepisce il nuovo clima sociale ed economico e la nuova prospettiva ed è per questo concorde sulla nuova traiettoria intrapresa. Ne è prova il passo seguente, sintesi del *common wealth* che deriva dal benessere individuale:

Considero il mercato non solo vantaggiosissimo per il bene comune in generale, ma anche come il metodo più naturale per costruire la fortuna di un individuo¹⁹⁶

Tuttavia, Addison è cauto sugli eccessi che il lusso e il mondo delle merci possono generare:

I piaceri del lusso [...] sono molto costosi e mettono tutti coloro i quali ne sono intossicati in condizione di dover reperire sempre denaro fresco con qualsiasi mezzo, ivi compresa la corruzione¹⁹⁷.

¹⁹³ Cfr. A. Branchi, *Introduzione a Mandeville*, Roma Bari 2004.

¹⁹⁴ C. J. Berry, *The Idea of Luxury. A conceptual and historical Investigation*, Cambridge 1994.

¹⁹⁵ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London 1864, on line version, www.books.google.it, p. 142.

¹⁹⁶ «I regard Trade not only as highly advantageous to the Common-wealth in general; but as the most natural and likely Method of making a Man's Fortune», (*Spectator* n. 283, 24th january, 1712). L'edizione da cui ho tratto tutti i brani dello *Spectator* citati in questo studio provengono da D.F. Bond, *The Spectator*, op. cit.

¹⁹⁷ «All the Pleasures of Luxury[...] are very expensive [and] they put those who are addicted to them upon raising fresh supplies of Money by all the Methods of Rapaciousness and Corruption», (*Spectator* n. 55, 3rd may, 1711).

Il brano che segue nel quale è contenuto il panegirico del *Merchant*, rimane uno dei momenti letterari più significativi, comunicati a mezzo stampa riguardo alla nuova tendenza culturale. Scrive Addison:

Non ci sono membri più utili alla comunità dei mercanti [...]. Il nostro mercante converte lo stagno in oro [...], il commercio [...] ha moltiplicato il numero dei ricchi e reso le nostre proprietà terriere infinitamente più preziose¹⁹⁸.

In questo passo si registra una nuova tendenza rispetto a un recente passato, quando il borghese era fatto oggetto di critica feroce (pensiamo alle tante commedie della Restaurazione e ai vari borghesi ridicoli)¹⁹⁹. Ora il mercante è il *Bene della Nazione* è colui che rende forte, che porta moneta sonante grazie al mondo delle merci che egli compra e vende. Come si può notare da questo rapido excursus sulle fonti dell'etica materiale che stava germinando in Inghilterra, Joseph Addison ha le idee molto chiare su ciò che è *pleasure* e *advantage* di uno stato: il bene pubblico, garantito dal governo "popolare", ecco perché nelle repubbliche che visita durante il suo viaggio in Italia uno sguardo molto accorto e interessato si volge all'amministrazione della *res publica* e a come sono o come sembrano i cittadini della repubblica.

3.3.2 Lucca l'industriosa

I cittadini di Lucca sembrano avere «un'aria di gaiezza e benessere che non si incontra spesso negli stati che circondano la repubblica». Lucca deve il suo benessere principalmente alla tessitura della seta e ai commerci che ne derivano e garantiscono

¹⁹⁸ «There are not more useful Members in a Commonwealth than Merchants [...]. Our English Merchant converts the Tin of his own Country into Gold [...]. Trade [...] has multiplied the Number of the Rich, made our Landed Estate infinitely more Valuable», (*Spectator* n. 69, 19th may, 1711).

¹⁹⁹ Per tutto il Seicento la figura del Borghese è fatta oggetto di satira più o meno feroce sia nel teatro francese sia in quello inglese: è lo stereotipo del *parvenu*, quello che cerca di scalare posizioni sociali per adeguarsi e conformarsi all'aristocrazia e ai suoi riti, e questo desiderio di emulazione si esplicita soprattutto nelle mode, da cui il mondo delle merci trae un forte impulso, è il tema della *conspicuous consumption* approfondito dall'economista americano di origine norvegese; cfr. T. Veblen, *The Leisure Class: an economic study of institutions*, 1899, on line version www.books.google.it (a cura di Forgottenbooks, 2008). Vedi anche G. Simmel e la *trickle-down theory* applicata al mondo della moda analizzata dallo stesso autore in *Fashion*, "International Quarterly", vol. 10, New York 1904, pp. 130-150.

la sopravvivenza e lo sviluppo della repubblica e delle sue attività industriali, commerciali e bancarie, sia pure con alti e bassi, almeno fino alla fine del Cinquecento²⁰⁰, la sua età dell'oro; nel corso del Seicento si assiste a un progressivo e drammatico declino del mercato della seta, dovuto certamente agli eventi contingenti, la guerra tra Lucca e Modena, la Guerra dei Trent'anni, ma anche all'incapacità dei Lucchesi di leggere e decodificare in chiave economica quegli eventi, apportando modifiche necessarie alla sopravvivenza del mercato interno e delle esportazioni della seta²⁰¹. Per tutto il Seicento inoltre, si assiste a un ineluttabile decadimento istituzionale e sociale, come abbiamo visto accadere a Genova, anche a causa di una crisi economica dovuta a carestie ed epidemie; a metà del XVII secolo miseria e povertà producono poveri e mendicanti, con le relative emergenze che le autorità cittadine non riescono coprire del tutto. Come scrive Claudio Donati, Lucca «presentava agli occhi degli osservatori stranieri un quadro molto eloquente dei vantaggi e dei limiti di una città-stato formatasi nel tardo Medioevo e conservatasi intatta, con qualche aggiustamento non sostanziale, nell'epoca delle grandi monarchie accentrate e tendenzialmente assolutistiche»²⁰². Tuttavia, dopo la pace di Vestfalia del 1648 e le ricadute positive che questa determina, Lucca sembra reagire e mostrare segnali di ripresa. Rita Mazzei nella sua analisi sulla società lucchese sottolinea come anche per il fatto di essere scampata alla peste del 1656 che aveva imperversato in Italia, la repubblica «viveva gli anni sessanta del secolo sotto il segno delle più incoraggianti speranze di ripresa economica. [...] In certi periodi “la città era piena di lavori”, e l'arte della seta sembrava aver ritrovato la vitalità di un

²⁰⁰ L'opera di Marino Berengo è la più completa e il punto d'inizio per ogni ricerca e studio sul Cinquecento e Lucca, ma non può e non deve essere, come sottolinea Renzo Sabbatini un punto d'arrivo; cfr. R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e Repubbliche*, op. cit., p. 255.

²⁰¹ Vedi O. Molà, *L'arte serica a Lucca*, op. cit., nella quale l'autore spiega il calo di produzione con il fatto che i paesi importatori delle stoffe pregiate provenienti da Lucca fossero impossibilitati a sostenere i costi viste le condizioni economiche in cui versavano a seguito delle suddette guerre, pp. 10-12.

²⁰² C. Donati, *Lucca città-stato nella Toscana dell'Età moderna*, in F. M. Ricci, *Signorie & Principati*, op. cit., p. 33.

tempo»²⁰³. Ma erano solo gli ultimi sprazzi di un benessere che non si sarebbe più visto da quelle parti se non verso gli anni trenta del secolo seguente, quando in tutta la penisola si respira un'aria nuova, sotto tutti i punti di vista. Epperò, Addison registra un apparente benessere di cui questa repubblica sembrerebbe ancora godere agli inizi del Settecento, pur con la minaccia incombente del granduca di Toscana. E Addison non è il solo a vederla così. Il racconto di Addison sulla piccola repubblica passa dal simbolo stesso di Lucca: l'incisione a lettere d'oro della parola *libertas* su Porta S. Pietro²⁰⁴, la grande porta di accesso alla repubblica:

All'ingresso c'è una grande porta dalla quale devono accedere gli stranieri, cosa che consente di calcolare precisamente il numero di quanti entrano; sopra vi è incisa in lettere d'oro la parola *libertas*.²⁰⁵

La porta e l'incisione sono un richiamo al bene sommo di cui il cittadino può godere in un sistema politico equilibrato che raggiunge il massimo del suo splendore, a Lucca come a Genova, nel secolo d'oro, quel Cinquecento dagli effetti benefici per molti stati italiani. Addison annota poi, raccontando anche un aneddoto storico molto circostanziato, la stretta morsa, geografica e politica, del Granduca di Toscana, Cosimo III, entro la quale la piccola repubblica è chiusa, morsa che sembra destinarla alla stessa sorte toccata a Firenze, Pisa e Siena:

Questa repubblica è compresa nei domini del granducato che al momento è piuttosto furibondo nei suoi confronti e sembra minacciarla della stessa sorte che è toccata a Firenze, Pisa e Siena²⁰⁶.

Addison non dedica alcuno spazio a Lucca e alle sue bellezze, nulla ci dice dei luoghi da visitare, da vedere, come invece aveva fatto a Genova, niente sui palazzi, le ville o le chiese, niente su dipinti o sculture che pure ci sono e sono notevoli come ci testimonia ad esempio il Gualdo Priorato nella sua *Relatione della Signoria di Lucca*:

²⁰³ R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Lucca 1977, p. 87. Della stessa autrice vedi anche *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, Firenze 1970 e *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo 2006.

²⁰⁴ Porta San Pietro fu realizzata su progetto di Alessandro Resta e conclusa nel 1566, vedi S. Belloni, *Lucca: arte e storia*, Narni 1997, p. 8.

²⁰⁵ *Remarks*, p. 493.

²⁰⁶ *Remarks*, p. 493.

La città è folta di case, e in ogni lato così habitata, che non restandovi molto sito per edifici grandi da ciò procede, che non vi si vedono quei gran palazzi, che sono in altre patrie più ampie, e meno habitate; nondimeno però ve ne sono molti de' riguardevoli con giardini & habitazioni comodissime, & ornati di suppellettili isquisite²⁰⁷.

Le poche righe che Addison dedica a Lucca, ci illustrano, con il caratteristico stile semplice e asciutto ma efficace, il *core* del suo pensiero culturale e politico su questa repubblica: l'unica cosa degna di nota che decide di far conoscere al suo lettore su Lucca è il piacere che gli suscita vedere come una buona amministrazione politica possa far vivere bene una intera comunità e scrive

Questa repubblica per l'estensione dei suoi domini è stimata la più ricca e il suo popolo il migliore d'Italia. L'intera amministrazione dello stato passa per mani diverse ogni due mesi, cosa che garantisce al massimo grado la libertà di cui godono e contribuisce incredibilmente al veloce disbrigo dei pubblici affari²⁰⁸.

Un'immagine quella della repubblica felice perché ben amministrata, che viene riportata anche da altri viaggiatori in vari momenti della storia di Lucca: dal Priorato che nel 1666 rileva e annota con dovizia di particolari le informazioni sul suddivisione del Consiglio e sul numero dei membri degli stessi

Il corpo di questo Senato è composto di 240 Nobili, 120 de' quali governano un'anno, e gli altri 120 l'altro vicendevolmente è libero, e sovrano²⁰⁹,

al Mercier che con uno stile un po' ornato ne esalta il *background* storico e scrive: «je m'éveille dans une ville, où il y a environs deux mille ans, [...]. au lieu du Sénat de Rome, j'ai trouvé le Sénat de Lucques»²¹⁰. Fynes Moryson in epoca precedente

²⁰⁷ G. G. Priorato, *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova, e Lucca, con la notizia di tutte le cose più degne, e curiose delle medesime, descritte dal Co. Galeazzo Gualdo Priorato*, Bologna 1675, on line version www.books.google.it, p. 180. Gualdo Priorato scrive una *Relatione* particolareggiata su Lucca città e su Lucca in quanto Stato sul governo e sull'equilibrio delle sue istituzioni. Per un giro d'orizzonte sulle ville storiche presenti a Lucca cfr. G. Mansi, *Ville Regine dell'antica Repubblica di Lucca*, Lucca 2007.

²⁰⁸ *Remarks*, p. 495.

²⁰⁹ G. G. Priorato, *Relationi*, op. cit., p.182.

²¹⁰ C. M. J. B. Mercier Dupaty, *Lettres sur l'Italie*, Paris 1824, online version www.openlibrary.org, p. 56.

alla maggior parte delle testimonianze fin qui citate mette l'accento anch'egli sulla libertà, dono di Carlo IV e sull'ingombrante presenza del Granducato:

L'imperatore Carlo IV la rese libera, e la città ha mantenuto la propria libertà fino ad oggi; essa è governata da Senatori ma vive nell'eterna paura di azioni da parte del gran Duca di Firenze che possano mettere a repentaglio tale libertà²¹¹.

Tra le varie relazioni che ho avuto modo di leggere su Lucca forse la più bella è quella di John Ray:

Ubicata in una piacevole valle, con mura e bastioni ben fortificate e in ottima posizione, con affusti e piattaforme fornite di cannoni [...]. I palazzi della città sono belli, le chiese sebbene non grandi, sono ben tenute e piacevolmente decorate [...]. Cittadini e campagnoli sono molto cortesi ed educati, e sembrano sia gli uni che gli altri, dalle abitudini e la piacevolezza del loro aspetto, vivere più liberamente e nelle migliori condizioni, e sembrano avere più spirito e coraggio del resto d'Italia. Che vivano più liberamente e meglio dei loro vicini, sono anch'essi consapevoli e per questo influenzano governanti e intellettuali per mantenere la loro libertà, al punto che se dovessero ricevere un qualsiasi segno di attacco a una delle torri di avvistamento, tutti i contadini correrebbero immediatamente verso la città, cosicché nel giro di due o tre ore si potrebbero avere 30.000 uomini armati, così coraggiosi e robusti che sembrano non avere nessuna paura del Duca di Toscana, il loro potente vicino, e ci hanno detto che se i loro governanti li guidassero, non avrebbero paura di marciare fino alle porte di Firenze²¹².

La storia della repubblica lucchese è connotata da uno stereotipo: quello di essere stata una repubblica pacifica. In realtà, più che il pacifismo fu la prudenza il carattere essenziale della Repubblica²¹³, come rileva Renzo Sabbatini²¹⁴, prudenza indotta

²¹¹ «The Emperor Charles the fourth made this citie free, which hath kept the libertie to this day, governed by Senators, but lives in the perpetuall feare of practises against this libertie from the great Duke of Florence», F. Moryson, *An Itinerary*, op. cit., p. 310.

²¹² «Situated in a pleasant Valley, well fortified, the walls and bulwarks both very strong and in good repair; the mounts and platforms stored with great guns [...]. The buildings of the City good, the Churches though not great, yet as well kept and handsomely adorned [...]. Both Citizens and Countreymen are very courteous and well manner'd and seem both by their habit and address, and the chearfulness of their looks, to live more freely and in better condition, and to have more spirit and courage then the other people of Italy. That they live more freely and in better circumstances then their neighbours themselves are sensible, and thereupon so well affected to their Governours, and studious to maintain their liberty, that upon giving them a token by making a fire upon on of the towers all the Countreymen run presently to the City, so that in 2 or 3 hours time they can have ready 30000 men in Arms; and withal they are so courageous and stout, that they seem to have no fear at all of the Duke of Tuscany their potent neighbour, but told us, that if their Governours would lead them, they would not fear to march up to the very Gates of Florence», J. Ray, *Observations*, op. cit., pp. 258-259.

²¹³ Sulla Repubblica di Lucca intesa sia in ambito istituzionale sia in ambito socio-economico, sono presenti molti e prestigiosi studi, tra questi cito in ordine sparso M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1962, un'opera ancora oggi necessaria per un inquadramento storico;

dalla necessità di garantirsi la sopravvivenza dell'istituto repubblicano e quindi di un governo popolare, a qualsiasi costo. Un atteggiamento cauto, addirittura apparentemente asservito in certi casi, confermato da alcune relazioni degli ambasciatori lucchesi in giro per le corti italiane ed europee raccolte da Amedeo Pellegrini il quale non si nasconde e francamente afferma che ad esempio, nei confronti della Corona spagnola Lucca «non lascia mai nessuna occasione, a prezzo anche del proprio decoro, di guadagnarsi la simpatia e l'appoggio dei re della Penisola Iberica e dei loro ministri [...].E la Repubblica non faceva neanche mistero della propria servilità»²¹⁵; un servilismo che si manifesta con ossequi e doni, soprattutto damasco e seta in gran quantità, una consuetudine che qualche volta creava disagio, ove questa non fosse stata regolarmente ottemperata²¹⁶. Un atteggiamento descritto molto efficacemente come «salice che piegandosi a ciascun vento da nessuno è rotto»²¹⁷. Tutto ciò per garantirsi non solo la libertà, ma l'autonomia. Troppo virtuoso, oppure eccessivamente prudente, o addirittura pavido al punto da spingere governanti e diplomatici lucchesi, per la conservazione dello stato, a perdere il «proprio decoro»? Gli studi recenti, come quelli più datati, sono tutti concordi nell'attribuire a Lucca l'indubbio merito di aver preservato in una condizione geografica e storica oggettivamente complicata, quello che la repubblica riteneva fosse non sacrificabile sull'altare della politica: la libertà di decidere autonomamente il proprio destino. Un mercanteggiamento come lo definisce Simonetta Adorni Braccesi²¹⁸ cui Lucca era avvezza, visto quanto era avvenuto nel

C. Donati, *Lucca città-stato*, cit., in F. M. Ricci, *Signorie & Principati*, Milano 2002; R. Mazzei, *La società lucchese*; op- cit. E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche*, op. cit., *passim*.

²¹⁴ R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche*, op. cit., p. 254.

²¹⁵ A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Lucca 1901, p. 7.

²¹⁶ A. Pellegrini, *Relazioni inedite*, op. cit., pp. 10-11.

²¹⁷ Così la definisce un cardinale della Curia romana, cit. in R. Mazzei, *La società lucchese*, op. cit., p. 5.

²¹⁸ S. Adorni Braccesi, *La Repubblica di Lucca fra Spagna ed Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in "Nuova Rivista Storica", anno LXVII, fasc. III-IV maggio-agosto, Roma 1983.

corso della sua storia e che l'aveva portata a orbitare prima intorno all'Impero e poi intorno alla Corona di Spagna. Si può affermare che Lucca ponesse la propria libertà come l'obiettivo massimo, e fosse disposta a tutto per mantenerla. La piccola repubblica dimostrò di sapersi distinguere, e quindi diede prova di libertà e vivacità rispetto ad altre realtà italiane per un aspetto piuttosto raro²¹⁹: la "contaminazione" luterana. Un'adesione alla Riforma favorita proprio da quell'autonomia del suo patriziato e delle élite di governo come non era potuto avvenire in altri stati in cui l'Impero, o la Corona spagnola o direttamente lo Stato Pontificio, erano molto più presenti ai massimi livelli governativi influenzando e condizionandone le scelte anche religiose; inoltre, vi era l'attitudine all'apertura verso l'esterno come dimostrava il suo successo nei mercati di tutta Europa e una sorta di «disposizione spirituale alla tolleranza», come la definisce Augusto Mancini²²⁰ alla base dell'adesione alla Riforma. Tolleranza e apertura dimostrate dal fatto che molte famiglie lucchesi decidono di stabilirsi a Ginevra, patria di Calvino, pur di condividere la dottrina protestante. Cito questo fatto semplicemente per dimostrare che laddove c'è da difendere un ideale o da perseguire molto più prosaicamente un obiettivo, Lucca non si tira indietro. Anche le molte testimonianze dei viaggiatori che passano per Lucca confermano che tutti i cittadini e le autorità sono compatte nel difendere la propria libertà e disposti a tutto per farlo, come si vedrà in seguito.

Sulla storia delle origini di Lucca vi sono alcune zone oscure derivanti dal fatto ad esempio di stabilire con certezza se vi siano stati prima insediamenti di popolazioni liguri o etrusche; quel che è certo è che divenne *colonia latina* nel 180 a.C. e in seguito *Municipio Romano*. Fu inoltre capitale del Marchesato della Tuscia in epoca longobarda e infine *Comune* prima dell'età repubblicana²²¹. Si è soliti far

²¹⁹ «Si tratta di situazioni particolarissime che si incontrano in quattro casi di città o Stati italiani: Modena, Lucca, Faenza e Trento», cit. in S. Adorni Braccesi, «Una città infetta» *la Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze 1994, p. XIII.

²²⁰ A. Mancini, *Lucca e la Riforma*, in F. M. Ricci, *Signorie e Principati*, op. cit., p. 83.

²²¹ Per un breve compendio della storia di Lucca vedi P. Bottari, *Breve storia di Lucca*, Pisa 1999. Una storia di Lucca scritta con l'evidente amore per la propria città è quella di Guja Simonetti cfr. G. Simonetti, *La Storia di Lucca*, Livorno 1991.

risalire la libertà di Lucca a una data ben precisa: 8 aprile 1369, giorno in cui Carlo IV di Boemia, imperatore del Sacro Romano Impero, figlio di Giovanni, concesse a Lucca «il diritto di battere moneta, di erigere un'università, di creare notai»²²²; in buona sostanza, Lucca si guadagnava una discreta autonomia nell'amministrazione della cosa pubblica grazie all'articolazione del potere suddiviso in tre consigli: il Consiglio degli Anziani, in Consiglio Generale e il Consiglio dei Trentasei, ognuno dei quali eleggibile. I tre consigli erano un ottimo sistema di contrappesi e controllo del potere, sistema orientato al fine di evitare eccessive concentrazioni²²³. Dopo qualche esitazione e qualche rigurgito signorile²²⁴, il regime repubblicano a Lucca si consolidò nel Quattrocento, il secolo nel quale «non c'è Stato che non abbia da lottare o da temere per la sua “libertà”»²²⁵, favorito dalle contingenze storiche dell'Italia, mi riferisco soprattutto al quadro politico generale a seguito della pace di Lodi del 1454 e della conseguente Lega Italica. Inoltre, contribuì non poco a tale consolidamento, la florida situazione socio-economica della emergente classe mercantile lucchese, che costruì le sue fortune con la produzione serica, cui sembra i lucchesi fossero stati introdotti dagli artigiani ebrei provenienti dalla Sicilia²²⁶ fin dall'XI secolo, grazie all'abbondanza di materie prime; è del XIII secolo invece, la

²²² C. Donati, *Lucca città-stato*, cit., in F. M. Ricci, *Signorie & Principati*, op. cit., p. 15. Nel 1594 Fynes Moryson nella sua relazione su Lucca pubblicata nel 1617, sottolinea il ruolo di Carlo IV affermando che «the Emperor Charles the fourth made this citie free, which hath kept the libertie to this day, governed by Senators, but lives in parpetual feare of practisies against this libertie from the Great Duke of Florence», F. Moryson, *An itinerary vrritten by Fynes Moryson gent. first in the Latine tongue, and then translated by him into English: containing his ten yeeres travell throvgh the tvelve domjnions of Germany, Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Jtaly, Turkey, France, England, Scotland, and Ireland. Diuided into III parts*, on line version www.archive.org, p. 310.

²²³ Uno degli strumenti di esercizio controllato del potere era il sistema dei *colloqui* ovvero delle consultazioni di cittadini autorevoli della repubblica convocati dagli Anziani. A proposito dei verbali di tali consultazioni Marino Berengo rileva come non sia tanto importante conoscere l'identità dei cittadini consultati quanto piuttosto il fatto che esse avvenissero, dando risalto alle decisioni collegiali che avevano luogo grazie anche a queste; cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti*, op. cit., pp. 24-25.

²²⁴ Vedi C. Donati, *Lucca città-stato*, cit., in F. M. Ricci, *Signorie & Principati*, op. cit. pp. 15-18.

²²⁵ M. Berengo, *Nobili e mercanti*, op. cit., p. 11

²²⁶ Cfr. P. Malanima, *L'economia italiana: dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002, p. 194.

presenza di gelsibachicoltura²²⁷, e il conseguente sviluppo dei mercati ad essa collegati, non solo in campo nazionale ma anche europeo, in special modo a Lione e nelle Fiandre. La prosperità dell'industria serica è quella che la farà conoscere nel mondo come *Lucca l'industriosa*, industriosità testimoniataci anche dalla relazione di François Jacques Deseine in Italia e a Lucca negli anni '90 del XVII secolo, più o meno nello stesso periodo di Addison, un'industriosità che come sottolinea Attilio Brilli, travalica l'aspetto puramente economicistico per abbracciare quello istituzionale: industriarsi per il bene più inestimabile di tutti: la libertà e il repubblicanesimo²²⁸. Ci scrive Deseine che «son principal trafic est la soye dont il y a plusieurs forts de manufactures d'etoffes, aussi l'appelle-t'on *Lucca l'industriosa*»²²⁹. Fynes Moryson conferma questa abilità ed esperienza guadagnata già in epoca precedente, quando afferma che «questi cittadini hanno diffuso l'arte di lavorare la seta per primi, e di trasformarla in tessuto e da questa attività molte famiglie si sono arricchite»²³⁰. Tuttavia, la produzione nel corso dei secoli, tenderà sempre più a diminuire: Claudio Donati rileva che «nel 1530 erano attivi in città 3000 telai, nel 1621 ne rimaneva un migliaio, nel 1697 ne sopravvivevano 500; la produzione della seta dalle 49000 libbre di fine Cinquecento era scesa alle 30000 libbre dell'anno 1655; nel sessantennio 1585-1645 furono costretti a chiudere 88 negozi di seta»²³¹; un quadro quello rappresentatoci da Donati, cristallino nella sua chiarezza. Il motivo principale della caduta libera dell'industria serica sta, anche in questo caso come per la crisi di Genova, nelle nuove rotte atlantiche e nei nuovi

²²⁷ Cfr. P. Malanima, *L'economia italiana*, op. cit., pp. 132-133.

²²⁸ A. Brilli, *Viaggiatori stranieri*, op. cit., p. 10.

²²⁹ F. J. Deseine, *Nouveau Voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes ses Provinces, Villes & lieux considerables, & des Isles qui en dépendent, avec les Routes, et chemins publics pour y parvenir, la distance des lieux, et les choses remarquables qu'on y rencontre*, Voll. I-II, Lyon 1699, vol. II p. 64, on line version www.internetculturale.it.

²³⁰ F. Moryson, *An Itinerary*, op. cit., p. 310.

²³¹ C. Donati, *Lucca città-stato*, cit., in F. M. Ricci, *Signorie & Principati*, op. cit., pp. 32-33. Il quadro complessivo tenderà a peggiorare ulteriormente secondo i dati di Onorato Molà il quale ci riferisce che durante il XVIII secolo «nell'anno di maggiore attività l'esportazione non superò l'irrisorio quantitativo di libbre 95,620 di drappi; che arrivò nel 1766 a libbre 33,840!», O. Molà, *L'arte serica a Lucca*, op. cit., p. 11. Vedi anche i dati particolarmente minuziosi sull'industria della seta in P. Malanima, *L'economia italiana*, op. cit., pp. 194-199.

mercati in cui risulteranno dominanti altre potenze europee molto meglio dotate; non ultimo anche il fatto che l'arte della seta fosse stata "esportata" dagli artigiani lucchesi e fatta propria dalle industrie manifatturiere europee. Questo non significa che Lucca non tentò di porre rimedio a questa situazione: produttori e mercanti spostarono il loro raggio d'azione verso nuovi orizzonti e nuovi mercati più a est, in Polonia e Russia²³², segno apparente di una ripresa attività che però non mostrerà riscontri duraturi²³³, fu solo un modo per tamponare una situazione drammaticamente in declino. Secondo questi dati dunque, nel 1700 Lucca non stava attraversando il suo momento migliore, quello c'era già stato. Quale fotografia, quale momento storico, sociale ed economico fissa Addison sul suo taccuino? È l'onda lunga di un benessere consolidato nel corso dei secoli probabilmente, la certezza che la repubblica vivesse per così dire di rendita almeno dal punto di vista socio-economico e molto vivace culturalmente; infatti, sempre il Mercier esalta il fatto che «a Lucques on peut visiter la bibliothèque des jacobins, pour voir des livres q'on ne lira jamais»²³⁴. Un altro segno di questa vivacità è segnalato dal Dupaty che, come rileva Brilli, «dice di aver trovato sopra un bancone del senato lucchese una copia in inglese della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith»²³⁵ (avrebbe fatto molto piacere a Addison!), e sempre Brilli ci informa dell'immenso orgoglio di Lalande quando scopre che a Lucca «la città che stava allora visitando, [era] in corso di stampa la seconda edizione in folio dell'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert»²³⁶. Quale Lucca dunque ci racconta Addison? A chi scrive preme sottolineare come l'interesse politico di Addison sul Bel Paese gli avesse fatto prendere nota soprattutto del pericolo costante e incombente che stava correndo Lucca accerchiata dal Granducato di Cosimo III e come le energie della repubblica venissero tutte convogliate in una

²³² Cfr. O. Molà, *L'arte serica a Lucca*, op. cit., p. 11.

²³³ Vedi R. Mazzei, *La società lucchese*, op. cit., pp. 75-77.

²³⁴ C. M. J. B. Mercier Dupaty, *Lettres sur l'Italie*, op. cit., p. 63.

²³⁵ A. Brilli, *Viaggiatori stranieri*, op. cit., p. 34.

²³⁶ A. Brilli, *Viaggiatori stranieri*, op. cit., p. 34.

sorta di “resistenza” *ante litteram* a qualsiasi tentativo di sopruso da parte del Granduca e della sua politica assolutistica, ne è prova il brano seguente.

È piacevole comunque ascoltare la gente comune di Lucca, fermamente convinta che un lucchese può sconfiggere cinque fiorentini cresciuti con poco spirito a causa dell’oppressione del Granduca con niente per cui valga la pena combattere, mentre i lucchesi sostengono che possono mettere in campo venti o trentamila combattenti tutti pronti a sacrificare la vita per difendere la propria libertà con armi e munizioni adeguate ma con pochi cavalli. Deve essere riconosciuto ai lucchesi che sono più felici almeno per l’immaginazione che posseggono, rispetto ai loro confinanti nel pensare in tal modo; poiché anche i sudditi del principe più assoluto in Europa sono orgogliosi del loro monarca così come i lucchesi sono orgogliosi di non essere sudditi di nessuno. Se gli affari dei Francesi dovessero prosperare in Italia è possibile che il Granduca possa guadagnarsi la repubblica di Lucca, con l’aiuto delle sue immense ricchezze, come fece il suo predecessore con l’imperatore per l’allora repubblica di Siena. I granduchi non hanno ancora fatto alcun tentativo su Lucca, temendo non solo le armi del loro protettore ma anche perché sono ampiamente convinti che se i lucchesi dovessero essere ridotti allo stremo delle forze, piuttosto si sottometterebbero al governo di Genova o qualsiasi altro, piuttosto che a quello del granducato per il quale hanno una grandissima avversione²³⁷.

Come si può dedurre, l’attenzione di Addison sulle dinamiche politiche in atto tra Granducato e Lucca è enorme: la piccola repubblica appare pronta a combattere per la sua *libertas* unita e compatta come si può dedurre anche dalle fortificazioni che cingevano e isolavano, proteggendola, la città, quelle mura che colpivano moltissimo i viaggiatori i quali nei loro resoconti ne esaltavano la funzione non solo simbolica, e di cui stranamente Addison non fa parola. Ritengo che egli fosse talmente attratto dalla situazione politica tra Lucca e il Granducato e dall’idea di fare supposizioni da vero diplomatico su quello che poteva succedere tra le due parti, tanto da azzardarsi a formulare l’ipotesi che «i lucchesi piuttosto si sottometterebbero al governo di Genova o qualsiasi altro»²³⁸, da fargli tralasciare di raccontarci la città sotto altri punti di vista, come se i rapporti con Granducato e la sua strenua difesa della libertà fossero le uniche cose veramente importanti da far conoscere al lettore. Il fatto è che Lucca nel corso dei decenni aveva dovuto di volta in volta rinunciare ai territori a nord che si era conquistata, mi riferisco alla Versilia, alla zona della Garfagnana e alla Lunigiana, a Sarzana, Massa oltre ai castelli di

²³⁷ *Remarks*, p. 494.

²³⁸ *Remarks*, p. 494.

Pietrasanta e Motrone²³⁹, e si era ritrovata a combattere e perdere tutti questi domini. E non voleva perdere altro, in quanto avrebbe significato di fatto, perdere se stessa. Ecco il perché del suo atteggiamento così guardingo, che è quello che maggiormente il viaggiatore attento a certi particolari nota.

Secondo Robert Dallington l'autore del *Method for Travel*, un *travel book* sull'arte del viaggiare, scritto secondo la moda del XVI secolo, il Granducato è la sintesi del potere assolutistico, un «governo, per dirla in una parola sola, senza usare termini peggiori, [...] semplicemente dispotico»²⁴⁰; il trattatello che pubblica nel 1606 con il titolo *A Survey of the Great Dukes State of Tuscany: in the Yeare of Our Lord 1596*, che provocò anche qualche problema diplomatico tra l'Inghilterra e il Granducato e per il quale il Dallington rischiò la galera, mostra la capacità dell'autore di capire lo spirito e il carattere del Granduca, un viaggiatore il Dallington che, come scrive Carlo Maria Cipolla «non mancò di nutrire seri dubbi non tanto sulla serenità del Granduca quanto sulla felicità dei suoi sudditi»²⁴¹. Lo scritto di Dallington è un'opera che indaga all'interno dell'istituzione granducale, che fa i conti in tasca al Granduca stesso, analizzando meticolosamente l'economia toscana fondata essenzialmente sull'industria tessile, e indagando sui rapporti con le grandi potenze e con gli stati confinanti; un'opera che si distingue rispetto ai resoconti coevi i quali invece, si soffermavano molto di più sugli aspetti storico-culturali, sulla geografia artistica o sul paesaggio piuttosto che su quella più arida dei numeri e delle statistiche²⁴². Dallington descrive i rapporti esistenti tra Lucca e il Granducato, rapporti già allora, un secolo prima di Addison, problematici, dal quale emerge però

²³⁹ Vedi E. Fasano Guarini, G. Petralia P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, Vol. I-II: I, Roma-Bari, 2004, p. 168-169 e R. Mazzei, *La società lucchese*, op. cit., pp. 1-2.

²⁴⁰ N. Francovich Onesti, *Sir Robert Dallington: Descrizione dello Stato del Granduca di Toscana nell'anno di nostro Signore 1596*, Firenze 1983, p. 61; cfr. capitolo secondo.

²⁴¹ Cfr. C. M. Cipolla, *I pidocchi e il granduca*, Bologna 1979, p. 12.

²⁴² Come rileva Leonardo Rombai nella Prefazione alla traduzione italiana dell'opera di Dallington a cura di Nicoletta Francovich Onesti, *Sir Robert Dallington*, op. cit., «Dallington applica alla Toscana il nuovo metodo di approccio al territorio, basato sull'indagine diretta e sull'inchiesta sul terreno, pubblicizzato – proprio in quegli anni – dal gesuita piemontese Giovanni Botero con le sue monografie di geografia politico-statistica», p. 8.

una certa fierezza che Lucca mette in campo nei confronti del Granduca Cosimo I. Scrive Dallington:

La ragione di queste fortificazioni, guarnigioni e provviste, sta nel preoccupato timore che hanno del granduca, da cui il loro Stato, lungo in certi punti 50 miglia, è interamente circondato; e la cui grandezza non piace per niente ai lucchesi, che non possono neanche digerire quel suo titolo («di Toscana»); perciò la signoria di questo Stato, mandando lettere di congratulazioni (dicono, ma è più probabile che sia per qualche altro loro affare con Cosimo de' Medici) subito dopo la sua creazione a granduca, stilano così le loro lettere: *All' Ill^{mo} e Ecc^{smo} principe Cosmo Medici gran Duca (di) Toscana*. A questo loro garbo allude quella rima italiana che dice:

S' il Duca avesse Lucca e Serezana, Sarebbe il gran Duca (di) Toscana

Intendendo che non c'è ragione che abbia il titolo di granduca dell'intero, quando non ha più della metà. Ma per quanto questa città stia *provvista* come vanta, e sia capace di tenerlo a bada per due o tre anni, è più che probabile che sia piuttosto il timore del re di Spagna, alla cui protezione si è raccomandata, a trattenerne il desiderio di tentare l'azione, dato che egli guarda a questo grazioso Stato con occhio ambizioso e cupido, *come lo sparviere alla quaglia*²⁴³, sempre sperando in una buona occasione.

L'analisi di Dallington è ancora valida il secolo successivo, Lucca ha sempre alle spalle il re di Spagna e il Granducato è sempre lì, pronto ad approfittare della situazione, a far sentire la sua presenza ai confini della piccola repubblica, come è chiaro dall'episodio raccontato da Addison.

Le cronache ci dicono che Lucca reggerà ancora un bel po' dopo la visita di Addison, incamminandosi verso il suo graduale tramonto che da un punto di vista formale avvenne nel 1847, con l'annessione al territorio italiano in seguito all'Unità d'Italia, ma di fatto era cominciato molto tempo prima, ancora prima del 1799, quando Napoleone conquista la città e i suoi territori, ponendo fine a secoli di esperienza repubblicana.

3.4 Un caso a parte. Livorno, il porto franco d'Italia

Livorno è il simbolo della volontà del suo creatore, il Granduca Cosimo I de' Medici, esempio fattuale di una visione "illuminata" e lungimirante della politica e

²⁴³ N. Francovich Onesti, *Sir Robert Dallington*, op. cit., p. 42, corsivi della traduttrice.

dei suoi esiti pragmatici. La città granducale rientra in questo studio semplicemente perché il *whiggista* Addison, rimane molto colpito dalla vocazione mercantile della città, fin dalla sua fondazione avvenuta prima dell'avvento dei Medici, e non si risparmia nel fare congetture e riflessioni anche in chiave nazionalistica; pertanto mi soffermerò su questa città per le impressioni del nostro sul primato del porto franco d'Italia nel XVIII secolo, sulla sua nascita e sui suoi esiti, e non per particolari attenzioni sulla forma di governo o sulle istituzioni democratiche, dal momento che Livorno era a tutti gli effetti una città del Granducato di Toscana, sia pure con particolari modalità.

La città si presenta oggi come una tipica città incastonata nel mare, che al mare deve tutta la sua storia²⁴⁴. Sono stata recentemente per motivi personali a Livorno, e mi ha colpito questo suo aprirsi all'altro, questa dimensione dinamica, la vocazione all'accoglienza di cui dà mostra, proprio come avveniva nel passato, un caso più unico che raro di *melting pot* religioso e culturale, in cui trovavano diritto di asilo perseguitati e rifugiati *ante litteram*, ma anche avanzi di galera insomma, un raro esempio riuscito di società multietnica, multireligiosa e multiculturale, diremmo oggi. Ebrei, musulmani, protestanti, ortodossi, tutti potevano trovare riparo nella città granducale, la quale poteva assicurare libertà di ogni tipo, prova ne sia l'incredibile numero di luoghi di culto delle più varie confessioni presenti in un territorio tutto sommato così piccolo: dalla Sinagoga, alla chiesa armena di San Gregorio, a quella dei Greci Uniti, a quella anglicana e olandese²⁴⁵; la medesima libertà è testimoniata anche dalla presenza dei cimiteri²⁴⁶. Tuttavia, questo processo non fu naturale e completamente indolore e non va nemmeno enfatizzato troppo, pena la perdita di una visione prospettica sulla storia della città. L'aperto invito a recarsi a Livorno rivolto

²⁴⁴ Per uno sguardo complessivo sulla nascita della città e sulle sue diverse anime da una prospettiva economica, sociale e religiosa, e soprattutto sulle ragioni della sua vocazione multietnica e multiculturale consiglio P. Castignoli, *Livorno dagli archivi alla città*, Città di Castello 2001, un'opera importante che nasce dalla volontà di mostrare una documentazione molto articolata che fornisce elementi chiari e incontrovertibili sulla storia della città granducale.

²⁴⁵ Per una descrizione particolareggiata di tutte le chiese confessionali presenti nella città granducale a partire dalla metà del Cinquecento e per tutti gli aspetti storico-artistici si veda di Giuseppe Piombanti, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Bologna 2003 (1903).

²⁴⁶ Sia per i luoghi di culto che per i cimiteri cfr. G. Piombanti, *Guida storica ed artistica*, op. cit., *passim*.

dal granduca Cosimo I de' Medici il 15 gennaio 1549, preludio alle Leggi Livornine del 1591 e del 1593, enuncia e annuncia un proposito che coerentemente verrà portato avanti dal suo estensore e dai suoi successori, un principio inalienabile di tolleranza culturale e religiosa come si può comprendere dal seguente estratto:

Tra le cure più assidue di cui ci facciamo carico per il pacifico governo della città e dei luoghi a noi sottoposti, ha gran rilevanza quella che mira ad agevolare la presenza di un buon numero di uomini liberi: obbiettivo questo di vitale importanza per la promozione morale e civile della società.

Per questo motivo insistiamo nell'invitare anche persone di nazionalità straniera nei nostri domini, concedendo immunità e salvacondotti e allontanando da sopra il capo le vessazioni, da cui sono talvolta minacciati gli immigrati, anche nel caso di ortodossia[...].

Concediamo perciò benignamente per sempre, secondo le modalità da spiegarsi nei capitoli seguenti, salvacondotto e immunità fermi inviolabili e inalterabili a tutti e ad ognuno di coloro che essendo nati [...] nei regni città e luoghi di Lusitania, [...] siano giunti di lì per abitare e porre il loro domicilio in qualsiasi luogo di questo nostro dominio²⁴⁷.

Come si è visto c'era una volontà forte all'integrazione da parte del Granduca, ma sarebbe un errore grossolano pensare che il processo di integrazione sia avvenuto senza alcuna difficoltà e fosse molto semplicemente il frutto di una pura emanazione del volere del principe: chi più di noi oggi, può comprendere le problematiche culturali sociali e religiose, nonché legislative che tale processo innesca visto quanto sta avvenendo in Italia e in Europa, visto il numero sempre crescente di rifugiati o "semplici" migranti che ogni giorno cercano di entrare nel nostro paese per tentare di costruire un futuro tollerabile e dignitoso per sé e per i propri cari. Anche nel Cinquecento quel processo non avvenne in modo indolore e spesso passava per delle conversioni al cattolicesimo non si sa quanto espressione di una volontà spirituale consapevole²⁴⁸; tuttavia, come fa notare Paolo Castignoli quel documento del '49 fu un modello paradigmatico di «straordinaria valenza civile e religiosa, che rivela in Cosimo una chiara consonanza con alcuni convincimenti maturati nel clima della

²⁴⁷ Questo brano fa parte di un documento inedito tradotto in italiano, segnalato da Lucia Frattarelli Fischer e pubblicato in P. Castignoli, *Livorno*, op. cit., p. 82.

²⁴⁸ Cfr. P. Castignoli, *Livorno*, op. cit., p. 79.

Riforma, prima che la ventata della Controriforma richiamasse e riportasse i principi italiani alla più severa ortodossia»²⁴⁹.

La storia di Livorno è quella comune a molte città italiane, sorte come piccoli agglomerati attorno ad un focus geografico nevralgico per la loro sopravvivenza che nel caso di Livorno è il mare, una città marittima e mercantile per predestinazione²⁵⁰. Nelle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* scritte nella seconda metà del Settecento dal grande naturalista toscano Giovanni Targioni Tozzetti²⁵¹, si raccontano con dovizia di particolari sulla base di fonti storiche precise e pertinenti, le origini di Livorno e soprattutto la sua evoluzione sotto le mani dei Medici. Soprassedendo sulle fasi precedenti al Quattrocento, nella relazione del Targioni Tozzetti su Livorno si dice che il 3 settembre 1407 «il Lemeingre donò Livorno liberamente ai Genovesi»²⁵² e, prosegue il medico fiorentino, «è credibile, che questa vendita dispiacesse vivamente ai Fiorentini, [...] sì perchè dovevano in certa maniera dipendere nei traffici dai Genovesi, poco loro amici»²⁵³. Le ricerche proseguono ed egli ci racconta come i Fiorentini fossero scontenti di questa dipendenza da Genova e come fossero felici quando finalmente nel 1421 poterono riacquistare per un prezzo stimato di 100.000 fiorini d'oro²⁵⁴, la cittadina dai

²⁴⁹ P. Castignoli, *Livorno*, op. cit., p. 77.

²⁵⁰ A tal proposito vedi E. Fasano Guarini, G. Petralia e P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, op. cit., pp. 164-165, O. Vaccari, *Breve storia di Livorno*, Pisa 2006 e A. Brilli (a cura di), *Livorno granducale: la città, il porto e i suoi contorni (1856): guida al forestiero*, Firenze 1987.

²⁵¹ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal dottor Gio. Targioni Tozzetti*, Tomo secondo, Firenze 1768, on line version www.books.google.it. Il medico e naturalista fiorentino scrisse anche i *Ragionamenti del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Lucca 1759, on line version www.internetculturale.it, in cui vengono espone all'Accademia dei Georgofili di Firenze le più moderne teorie e applicazioni su vari aspetti dell'agricoltura.

²⁵² G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 308. Sul Lemeingre, noto come il Maresciallo Bucicaldo, **vedi nota p.**

²⁵³ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 309. Vedi anche A. Brilli (a cura di), *Livorno granducale*, op. cit., pp. 13 e 15.

²⁵⁴ Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 333. In un manoscritto anonimo del XVIII secolo in buone condizioni, digitalizzato sul sito www.internetculturale.it, dal titolo *Castelli della Toscana*, coll. Cappugi 200, alla pagina 264 si legge: «Lemeingre luogotenente di Carlo VI Re di Francia 3 settembre donò Livorno liberamente a Genovesi e dopo il 3° giorno si pagarono 16 mila ducati di oro, e come altri vogliano 16000 per la guardia e spese fatte nelle fortificazioni 1407(?). i Genovesi

Genovesi, costretti a vendere per finanziarsi la guerra contro Filippo Maria, Duca di Milano²⁵⁵. Da quel momento molte risorse vennero concentrate per migliorare le potenzialità della città dal punto di vista portuale e per meglio proteggere la città prevedendo massicce fortificazioni. Sempre il nostro medico ci informa che fu il duca Alessandro de' Medici²⁵⁶ il primo esponente della nobile casata a dare mandato ad Antonio da Sangallo, architetto rinascimentale specializzato nelle fortificazioni²⁵⁷, di occuparsi della Fortezza di Livorno²⁵⁸; inoltre, Alessandro fece in modo di ridurre le gabelle a carico della città²⁵⁹. Si deve a Cosimo I²⁶⁰ però, la definitiva acquisizione della città e la nascita del porto. Le varie successioni al Granducato e il ruolo svolto dai granduchi nel popolamento e nell'accrescimento della città nonché nella costruzione e fortificazione del porto e della città stessa, è testimoniato alla fine del Cinquecento da Fynes Moryson il quale scrive:

Affittai un cavallo per tre giuli da Pisa a Livorno, un porto di questo stato, che Tolomeo chiamava Liburnum (c'è anche un altro porto con questo nome tra Istria e la Dalmazia) e Cicerone chiamava Labro. [...] Giunsi a Livorno, anticamente fortificata dai Pisani, fortificazioni che furono abbattute dai Genovesi nel 1297. In seguito alla pace tra questi, la città tornò sotto il comando dei Pisani i quali poi furono conquistati dai Fiorentini che acquisirono anche la città. Quando il re francese Carlo VIII nel 1494 restituì la libertà a Pisa questo luogo ne seguì le fortune. [...] Cosimo de' Medici, Duca di Firenze cominciò a fortificare di nuovo questa antica città e a delimitarne i confini e le strade. Il

venderono Livorno a Firenze per prezzo di fiorini 100000 di sigillo vecchio di Firenze, e fu stipulato il contratto di questa vendita».

²⁵⁵ Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 327-329. Il Targioni Tozzetti ci riferisce anche le impressioni del Guicciardini a tal proposito.

²⁵⁶ Alessandro de' Medici (1510-1537). Duca e Signore di Firenze, primo duca per diritto ereditario, impresso una svolta istituzionale che decretò la fine della forma repubblicana e l'inizio di un principato, sia pure limitato dall'introduzione di alcuni limiti al potere del principe. Morì improvvisamente nel 1537 assassinato dal cugino Lorenzino.

²⁵⁷ Antonio da Sangallo (1455-1534) si occupò tra l'altro anche del rafforzamento delle strutture già esistenti di Castel Sant'Angelo a Roma.

²⁵⁸ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 355.

²⁵⁹ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 356.

²⁶⁰ Cosimo I (1519-1574). Ereditò il ducato alla morte di Alessandro e in seguito divenne il primo Granduca di Toscana. Salì al potere giovanissimo, aveva solo 17 anni ma riuscì ad imporsi concentrando in modo saldo e autoritario il governo di Firenze nelle sue mani; volle dare di sé l'immagine di un principe forte e autoritario ma giusto. Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo Stato regionale*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia e P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, op. cit., pp. 147-166.

Duca Francesco²⁶¹ proseguì il suo progetto e alla sua morte il Duca Ferdinando²⁶² suo fratello, gli diede l'aspetto attuale, con una fortezza impenetrabile e una bella città²⁶³.

Più precisa è la relazione di Targioni Tozzetti quando riporta che «notabili poi, e di maggior conseguenza furono gli accrescimenti, fatti a Livorno dal Granduca Cosimo I, il quale non prima del dì 9 luglio 1543 ne fu padrone assoluto. Tra i MSS della Biblioteca pub. Magliabechiana, si conserva una copia autentica dell'*Istrumento di consegna del Castello di Livorno* fatta da Giovanni Pasquier, che ne era Castellano in nome di Carlo V a Chiarissimo di Rosso de' Medici Procuratore del Duca Cosimo»²⁶⁴. Continua il Targioni Tozzetti a raccontare che «la necessità che costrinse Cosimo I ad ampliare il Porto di Livorno, fu senza dubbio perché il Porto della Repubblica Pisana era ripieno, e ridotto inutile [...]. Nel 1548 Cosimo [...] fece Livorno Porto Franco, a favore in particolare de' Portoghesi [...]. Disegnò in oltre di accrescere Livorno in forme quadrangolari, fece fare il piano della Fortezza vecchia, e allargare il Fosso»²⁶⁵.

²⁶¹ Francesco I (1541-1587). Figlio di Cosimo I, più interessato alle arti che alla politica oltre a far costruire la Fortezza di Livorno, fondò anche l'Accademia della Crusca. Morì improvvisamente nel 1587 e alcuni studiosi dell'Università di Firenze, sulla base di esami tossicologici condotti su alcuni resti rinvenuti, sostengono che sia morto per avvelenamento da arsenico per volontà del fratello Ferdinando I; cfr. M. Iossa, *Uccisi con l'arsenico: risolto il giallo dei Medici*, in "Il Corriere della Sera", 28 dicembre 2006, p. 25.

²⁶² Ferdinando I (1549-1609). Figlio di Cosimo I, fratello di Francesco e suo successore. Cardinale dal 1562, carica che fu costretto a lasciare per motivi di ordine dinastico quando si sposò, fondò Villa Medici a Roma che dal 1803 ospita l'Accademia di Francia. Esercitò il potere in modo equilibrato e attento alle alleanze e alla diplomazia. Appoggiò Enrico IV quando questi da protestante decise di abbracciare il cattolicesimo, ebbe buone relazioni con Elisabetta I e con il suo successore Giacomo I; fu lui a volere la Costituzione Livornina che garantiva ampie libertà di religiose, sociali e d economiche. È a lui che Robert Dallington "dedica" il suo *Survey*, vedi p.

²⁶³ «I Hired a horse for three Giulii from Pisa to Ligorna, an Haven of this state, which Ptolomy of old called Liburnum (of which name there is another Haven betweene Istria and Dalmatia), and Cicero called Labro. [...] I came to Ligorno, which was of old fortified by the Pisans, and those fortifications were demolished by the Genoesi, in the yeere 1297 but peace being made betweene them, this place returned under the command of the pisans, and they being after subdued by the Florentines, this place came also into their hands; and when the French king Charles the eight, in the yeere 1494 restored the Pisans to liberty, this place followed their fortune [...]. Cosmo de Medicis, Duke of Florence, began to fortifie againe this ancient Towne, and to measure out the circuit and the streetes thereof. And Duke Frances tooke upon him to goe forward with this unperfect worke; and he being dead, Duke Ferdinand his brother, at that time living, brought it to the form of a most strong Fort, and faire City», F. Moryson, *An Itinerary*, op. cit. pp. 314-315.

²⁶⁴ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 357.

²⁶⁵ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 357.

Fu Ferdinando I a completare alcune delle opere volute dal suo predecessore²⁶⁶. Nel corso dei decenni la città e il porto vennero ulteriormente ampliati. Dal punto di vista urbanistico Livorno è una città particolare dal momento che, a differenza delle altre città toscane, non si distingue per il numero e la qualità di palazzi aristocratici²⁶⁷ anche perché le sue dimensioni non le consentono di potersi espandere: doveva essere una città pragmatica, essenziale. Sempre il Targioni Tozzetti cerca di rintracciare le identità dei vari architetti che prestarono la loro opera: da Inigo Jones, famoso architetto inglese della prima metà del Seicento che si ispirava al Palladio, artefice della Piazza d'Armi e della Loggia del Duomo a Vincenzo Buonanni e Bernardo Buontalenti che si contendono la Fortezza nuova e alcune strade tra cui la «via grande detta Via Ferdinanda»²⁶⁸. C'è in ogni caso, un progetto chiaro in testa: quello di creare una città ideale, per armonia delle forme ed efficienza viaria e urbanistica. È del 1626 l'Arsenale Nuovo su disegno «del Cavalier Santi Senese, a imitazione di Venezia»²⁶⁹. Livorno dunque, che anticamente «era stata, come si legge nelle storie, un villaggio con un porto angusto»²⁷⁰, comincia a presentarsi come una città aperta, brulicante di viaggiatori, grazie soprattutto al porto franco di commerci dove «ogni giorno si vedevano arrivare e partire de' bastimenti [...]». Il porto, dalla posizione felice quanto mai e incantevole, era tutto gremito di navi straniere»²⁷¹. Una città in miniatura, «à mettre dans une tabatière», secondo

²⁶⁶ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 364.

²⁶⁷ Riccardo Ciorli sottolinea questa tipicità di Livorno come esempio di architettura funzionale alla vocazione mercantile anche delle famiglie più in vista della città, i palazzi sono non solo la residenza ma anche il luogo di lavoro, il luogo nel quale gli affari delle famiglie venivano condotti con soddisfazione; il palazzo pertanto era o doveva essere l'immagine del prestigio del suo proprietario agli occhi del cliente potenziale; cfr. R. Ciorli, *Livorno: storia di ville e palazzi*, Pisa 1994, p. 12.

²⁶⁸ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 369.

²⁶⁹ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, op. cit., p. 372. vedi a tal proposito anche O. Vaccari, *Breve storia di Livorno*, op. cit., pp. 45-50.

²⁷⁰ G. Imbert, *Il Granducato al tempo di Ferdinando II*, in F. M. Ricci (a cura di), «Signorie & Principati», Milano 2002 p. 181.

²⁷¹ G. Imbert, *Il Granducato al tempo di Ferdinando II*, in F. M. Ricci (a cura di), «Signorie & Principati», Milano 2002 p. 182.

Charles de Brosses²⁷². Una città che andava mutando la sua natura, mostrandosi ai viaggiatori come una città cosmopolita, in cui a fare la parte del leone sono, ancora una volta, i viaggiatori inglesi, per piacere –come Smollett, o Boswell– o per dovere come nel caso di N. Brooke, esperto del settore commerciale che alla fine del XVIII secolo pubblica le sue lettere, incentrate sugli aspetti del mercato e sulla produzione italiana, e a proposito di Livorno racconta ad esempio, un aneddoto sulle abitudini alimentari dei marinai che sulle navi consumano carne di cervo per volontà del Granduca visto l'eccessivo numero di animali presenti nei suoi territori e che devono pertanto, essere abbattuti²⁷³; ma Brooke, da professionista del ramo, entra anche nel merito del mercato e della presenza britannica a Livorno, un'analisi molto accurata visto che si ferma a Livorno dal luglio 1794 alla primavera dell'anno dopo, e ci lascia tra gli altri, questo intervento:

Vi informo anche che Livorno è un porto franco, in cui tutti i mercanti, anche quelli dei paesi in Guerra con il Granducato, possono venire qui per i loro commerci; [...]. Il commercio naturalmente sembra avere numeri importanti sebbene Mr Roberts, un gentiluomo inglese che recentemente è stato qui, afferma erroneamente che i commerci a Livorno ultimamente sono diminuiti, per colpa dei mercanti inglesi che si danneggiano l'un l'altro pur di aumentare il volume di affari dei singoli. [...] Il mercato in generale dalla Gran Bretagna e dalle sue colonie verso l'Italia è di vasta importanza, dal momento che quasi ogni manufatto inglese è importato. Gli interni delle case patrizie sono arredati con mobili inglesi e le merci delle Indie Orientali e Occidentali sono acquistate da famiglie rispettabili. Ogni tipo di pesce sotto sale, sia fresco che essiccato, è importato in grandissima quantità²⁷⁴.

²⁷² C. de Brosses, *Lettres historiques*, op. cit., p. 82.

²⁷³ N. Brooke, *Observations on the Manners and Customs of Italy with Remarks on the vast Importance of British Commerce on that Continent*, Bath 1798, on line version www.internetculturale.it, p. 18. Brooke scrive la prima lettera da Livorno con data 20 luglio 1794; l'ultima lettera da Livorno è datata 17 Ottobre 1794, mentre la prima dalla tappa successiva, Pisa, è del 3 luglio 1795; è pleonastico desumere quindi, che tra l'ottobre '94 e il luglio '95 è tra Livorno e Pisa.

²⁷⁴ «I also inform you that Leghorn is a free port, whither all merchants, even of countries at war with the state, may come and trade; [...] . The commerce of course must be very great; though Mr Roberts, an English gentleman lately here, wrongly asserts [...] that the commerce at Leghorn was lately much diminished, owing to the English merchants undermining each other in order to engross more business to themselves [...]. The general trade from Great-Britain and her colonies to Italy is of vast importance, as almost every article of English manufactures are imported. The inside of genteel houses are adorned with English furniture, and East and West India goods are greatly consumed by respectable families. All kinds of English salted fish, both wet and dry, are imported in great abundance», N. Brooke, *Observations*, op. cit., pp. 210-212.

Più particolare è invece il racconto di Bernard de Montfaucon il quale dedica la sua relazione proprio a Cosimo III²⁷⁵ nell'edizione del 1712 tradotta in inglese dal francese con il titolo *Travels from Paris thro' Italy*²⁷⁶. Livorno rappresenta il desiderio del Granducato di trovare finalmente uno sbocco al mare e diventa da subito scalo marittimo e centro mercantile dinamico e vivace in cui confluivano, nonostante le nuove rotte atlantiche, prodotti esotici da tutto il mondo conosciuto, caffè, cacao, tabacco e seta, e il porto rappresenta l'unico caso di porto italiano in crescita per tutto il Seicento²⁷⁷. A metà dell'Ottocento Dickens confermerà ancora questa impressione di particolare industriosità nelle sue *Impressioni italiane* scrivendo che Livorno

È una città prospera, industriosa, e concreta, dove l'ozio è spazzato via da commercio. I regolamenti che vi vengono osservati, per quanto riguarda i traffici e i mercanti, sono illuminati e liberi; e la città, naturalmente, ne beneficia²⁷⁸.

3.4.1 «A tutti voi Mercanti di qualsivoglia Nazione»

Nel 1593 la città aveva avuto la sua Costituzione grazie a Ferdinando I, quelle *Leggi Livornine* che le garantiranno immensi privilegi e contribuiranno notevolmente al suo popolamento nel corso di tutto il XVII secolo, *Leggi* che Elena Fasano Guarini

²⁷⁵ Cosimo III (1642-1723). Il suo granducato fu forse il più problematico. Allevato dalla madre in modo bigotto riversò alla morte del padre Ferdinando II, tutta la sua educazione religiosa al punto di condurre quasi in rovina il Granducato: promulgò editti contro gli ebrei, e forti pressioni per indurli a battezzarsi; aumentò enormemente le pressioni fiscali sui cittadini; fece emettere nuove tasse per pagare le spese sfarzose della corte, pretese e ottenne il "trattamento regio". Sul ducato e il granducato si veda anche A. Panella, *Firenze*, Roma 1930, in F. M. Ricci (a cura di), *Signorie & Principati*, op. cit., pp. 256-297; C. Donati, *La Toscana medicea tra affermazione del Principato e persistenza delle strutture repubblicane*, in F. M. Ricci (a cura di), *Signorie & Principati*, op. cit., pp. 13-31.

²⁷⁶ B. de Montfaucon, *The Travels of the Learned Father Montfaucon from Paris thro' Italy*, London 1712, on line version www.internetculturale.it.

²⁷⁷ Vedi P. Malanima, *L'economia italiana*, op. cit., p. 184.

²⁷⁸ C. Dickens, *Impressioni italiane*, op. cit., p. 126.

indica come il frutto di accordi sottobanco tra il Granducato e le *lobby* dei mercanti ebrei²⁷⁹; questo l'esordio della Costituzione:

Il Serenissimo Gran Duca [...] a tutti Voi Mercanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Polnentin, Spagnuoli, Portughesi, Grechi, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, dicendo ad ognuno di essi salute... per il suo desiderio di accrescere l'animo a forestieri di venire a frequentare lor traffichi, merchantie nella sua diletta Città di Pisa e Porto e scalo di Livorno con habitarvi, sperandone habbia a resultare utile a tutta Italia, nostri sudditi e massime a poveri.

Quale che ne fosse l'ispirazione, le *Leggi* sono importanti non solo dal punto di vista commerciale, con l'istituzione di un regime doganale di assoluto vantaggio per le esportazioni, ma soprattutto dal punto di vista religioso e politico dal momento che esse garantivano libertà di culto e di professione politica a tutti i residenti. Scrive e conferma Charles De Brosses che «la città è estremamente popolata e libera, e ogni nazione ha facoltà di professare la propria religione»²⁸⁰. John Ray, una delle fonti esplicite di Addison, si sofferma sulla presenza degli Ebrei e dichiara che «la maggior parte degli abitanti sono stranieri e Ebrei, la cui ultima stima ammonta a un terzo dell'intera popolazione livornese ovvero, a 5000 e più»²⁸¹.

Gli Ebrei, la comunità più numerosa, sembrano godere pienamente di quelle libertà garantite dalle *Livornine* e padre de Montfaucon registra infatti che «here the Jews enjoy much liberty»²⁸², e Edward Wright appunta che «the Jews have a a handsome Synagogue in this City»²⁸³; ma anche le altre confessioni godono la stessa libertà e la comunità greca come quella armena hanno le loro chiese²⁸⁴. Nel manoscritto

²⁷⁹ E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo* in, AA. VV., *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Atti del Convegno, Livorno 1978, p. 59.

²⁸⁰ «La ville est extrêmement peuplée et libre; chaque nation a l'exercice de sa religion», C. de Brosses, *Lettres historiques*, op. cit., p. 84.

²⁸¹ «The greatest part of the inhabitants are strangers and Jews, which last are esteemed one third of the whole number of people, and thought to amount to 5000 persons and upward», J. Ray, *Observations*, op. cit., p. 226.

²⁸² B. de Montfaucon, *Travels*, op. cit., p. 433.

²⁸³ E. Wright, *Some Observations*, op. cit., p. 375.

²⁸⁴ Vedi C. De Brosses, *Lettres historiques*, op. cit., p. 84.

conservato presso la Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze dal titolo *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno* del 1796²⁸⁵ l'autore, sconosciuto, sottolinea alcuni passaggi legislativi che condussero a quelle libertà:

Ferdinando I [...] con l'editto del 18 ottobre 1590 invitò i forestieri. Con altro del 1592 fece lo stesso con assegnare diversi privilegi agli abitatori antichi e novelli. Infine l'anno appresso pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le nazioni che venissero a fissarvi la stanza di qualunque culto che fossero; indulto che assicura le proprietà, la tolleranza, e forma per sempre la franchigia del porto²⁸⁶.

Per entrare nel dettaglio dei numeri del porto di Livorno che ne spiegano l'importanza, sarà utile confrontarsi con l'opera monumentale di Jean Pierre Filippini, nella quale l'autore ripercorre analiticamente tutta la complessità del porto franco, dalla sua istituzione nel 1676, ad opera del bigotto granduca Cosimo III, al suo declino ufficiale nel 1867²⁸⁷. E il porto franco è per l'appunto la maggiore attrazione agli occhi di Joseph Addison il quale sosta nella città granducale per pochissime ore, come ci informa uno dei suoi biografi²⁸⁸, e il breve *account* che ne dà è prevalentemente una digressione di politica economica sul sistema di tassazione e sull'efficiente sistema creditizio e la forte solvibilità di Livorno; dopo aver descritto molto brevemente il porto da un punto di vista urbanistico e architettonico e il suo sistema di fossati scrive infatti, Addison:

È vero che gli stranieri pagano poco o punto tasse direttamente, ma su qualsiasi

²⁸⁵ Cfr. mss., *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno con alcune osservazioni storiche sopra le medesime*, 1796, coll. Cappugi 337, www.internetculturale.it.

²⁸⁶ Cfr. mss., *Raccolta*, op. cit., p. C003.

²⁸⁷ J. P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana, 1676-1814*, Napoli 1998. L'opera di Filippini analizza in modo dettagliato le esportazioni, il flusso del commercio livornese, l'ingresso dei bastimenti carichi di prodotti, le nazionalità degli stessi, e quindi più in generale il volume dei traffici e l'importanza del porto livornese anche nel confronto con Marsiglia, considerato per importanza il porto di riferimento del XVII e XVIII secolo. Lo studioso francese ha passato in rassegna non solo l'Archivio di Stato di Livorno e quello di Firenze, ma anche gli *Archives Nationales* e gli *Archives du Ministère des Affaires étrangères* di Parigi (pertinenti per territorio dopo l'annessione della Toscana, nel periodo lorenese), oltre alle corrispondenze del Provveditore della Dogana e del Governatore di Livorno con il Segretario di Stato alla Guerra; la sua opera resta a tutt'oggi la più completa.

²⁸⁸ Peter Smithers ci informa che Addison si fermò solo poche ore a Livorno e quando si stava per pubblicare la nuova edizione delle *Remarks*, nel 1718 a cura di Jacob Tonson, l'autore fece visionare le parti sulla città toscana da un certo Mr. Ball che aveva vissuto a Livorno per anni, per evitare di dire corbellerie; vedi P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit., p. 420.

acquisto una consistente gabella va al governo. Un mercante di ghiaccio a Livorno paga oltre 1.000 sterline di franchigia ogni anno, mentre un mercante di tabacco 10.000. La terra è venduta dal Granduca ad un prezzo altissimo e le case nascono come funghi ogni giorno. Tutte le merci prodotte o introdotte nel paese, una gran quantità, sono gravate da imposte appena escono da Livorno. Tutto il vino, l'olio e la seta che provengono dalle fruttuose vallate di Pisa, Firenze e altre parti della Toscana, devono passare attraverso diverse tasse e dazi prima che possano raggiungere il porto. Il canale che scorre dal mare all'Arno offre un passaggio conveniente a tutte le merci che vengono imbarcate e ciò arricchisce non poco i proprietari; in proporzione, come si arricchiscono i privati aumentano i loro legati, le doti per le figlie e via dicendo, e in tutto ciò, anche il Granduca ha la sua quota considerevole²⁸⁹.

La creazione del porto e di tutte le strutture ad esso collegate, come anche la scelta di farlo divenire porto franco e la nuova Costituzione varata è a tutto vantaggio del Granduca, come sottolinea Addison:

Un altro vantaggio [del Granduca] è che con un preavviso di cinque o sei giorni egli può trovare credito per grandissime somme di denaro che nessun altro principe in Italia può eguagliare.

La massima preoccupazione del Granduca Cosimo III, principe dispotico, personalità bigotta e repressiva, fortemente condizionata dall'educazione materna è semmai, l'intenzione del papa Clemente XI²⁹⁰ da poco eletto, di dar seriamente seguito al progetto del suo predecessore Innocenzo XII di istituire un porto franco a Civitavecchia, fatto che avrebbe indebolito il monopolio di Livorno sull'area mediterranea

Non c'è da meravigliarsi se il Granduca è così impensierito dalla volontà del papa di fare di Civitavecchia un porto franco, in quanto ciò potrebbe rivelarsi dannoso per Livorno. Potrebbe sembrare improbabile se raccontassi i vari metodi per arrestare un simile progetto adottati durante l'ultimo pontificato. Il denaro del granduca fu elargito a piene mani nel conclave tanto che diversi cardinali riuscirono a dissuadere il papa dall'intraprendere quell'opera ed egli alla fine volse le sue attenzioni al piccolo porto che aveva fatto ad Anzio, vicino Nettuno. L'attuale papa [...] sembra risoluto nel portare a compimento tale progetto²⁹¹.

²⁸⁹ *Remarks*, p. 491.

²⁹⁰ Clemente XI ovvero Giovanni Francesco Albani (1649-1721).

²⁹¹ *Remarks*, p. 492.

Carlo Calisse, storico civitavecchiese, scrive alla fine dell'Ottocento una *Storia di Civitavecchia* di grande interesse, soprattutto perché inserisce in Appendice un numero importante di documenti andati perduti in seguito alla seconda guerra mondiale, documenti che attestano le sue considerazioni. Riguardo al tentativo di Innocenzo XII di istituire un porto ad esempio, Calisse scrive:

Con l'editto, infatti, del 26 settembre del 1692 si era reso nuovamente a tutti noto che quanti, e da qualsiasi parte, fossero venuti per cagione di commercio al porto di Civitavecchia, qui avrebbero avuto accesso e dimora liberi da qualsiasi dazio o gabella²⁹².

La volontà di Innocenzo XII faceva seguito a quella dei suoi predecessori Urbano VIII e Clemente IX i quali avevano il primo con l'*Editto* del 4 dicembre 1630²⁹³ e il secondo con la *Conferma*²⁹⁴ di quell'Editto, di istituire un porto franco nel quale si dichiarava la libera entrata delle navi e di qualsiasi imbarcazione mercantile di qualsiasi nazionalità esse fossero, senza il pagamento di un qualsiasi tributo. L'unica eccezione era il versamento di un compenso a chi si incaricava della custodia delle merci²⁹⁵. Papa Innocenzo XII conferma e implementa le scelte dei suoi predecessori in quanto egli è ben consapevole dell'importanza per lo Stato pontificio e quindi per Roma, di popolare la città e di renderla appetibile non solo alla popolazione dei mercanti ma anche alla popolazione di semplici cittadini, al punto che aveva con un suo Editto concesso alla cittadinanza molte aree fabbricabili nei dintorni e dentro la città a titolo gratuito²⁹⁶. Innocenzo XII aveva anche pensato di far popolare una parte della città dagli Ebrei, ma su questo punto fu dissuaso dai forti pareri contrari

²⁹² Cfr. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, A. Forni, Bologna 1973 (1936), p. 430. il testo del 1936 è la seconda edizione dopo quella del 1898.

²⁹³ «Acciocché nel porto della terra di Civitavecchia si conducano più volentieri da qualsivoglia parte del mondo mercantie in quella maggior quantità che sia possibile, tanto per beneficio di quest'alma città di Roma, quanto de gl'altri luoghi dello Stato ecclesiastico», C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., pp. 811-813, in Appendice l'autore inserisce il testo integrale dell'Editto.

²⁹⁴ C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., p. 813-814.

²⁹⁵ C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., p. 409.

²⁹⁶ «per accrescere, e rendere più comoda e popolata la detta città di Civitavecchia, ha fatto pubblicamente notificare a chi volesse fabricarvi case, magazzini, o altri edificij tanto dentro, che fuori di quella, che ricorra à Monsig. Tesoriere Generale, perché gli sarebbero stati assegnati gratis li siti da fabricarvi», C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., p. 813-814; .

alzatisi²⁹⁷. Riguardo all'Editto del 1692 si stabiliva però, il pagamento di una tassa detta *dell'ancoraggio* che veniva riscossa da un appaltatore²⁹⁸. Non emergono dalla *Storia* di Calisse gli accordi "sottobanco" tra il pontefice e i suoi cardinali da una parte e il Granduca dall'altra, che Addison lascia intendere nel suo *account*. Per volontà di Innocenzo XII al governo della città doveva essere nominato dal pontefice un prelado di curia che governasse non solo su Civitavecchia ma su tutto il distretto che comprendeva anche Tolfa e Tarquinia. Lo spirito di questa riforma fortemente voluta da Innocenzo XII era quello di ovviare agli abusi che si erano verificati fino a quel momento²⁹⁹, ma è possibile che questa riforma abbia permesso invece al governatore di turno che rispondeva sì al pontefice ma da una certa distanza anche geografica, di accettare bustarelle dal Granduca per rallentare la nascita del porto franco³⁰⁰. Riguardo al porto di Anzio, Innocenzo XII tra il 1697 e il 1700 lo aveva fatto costruire e nel 1700 aveva acquistato dal principe Giovanni Pamphilj che ne possedeva la proprietà tutta l'area intorno, allo scopo di consentire agli abitanti di realizzare le proprie abitazioni al fine di agevolare i loro commerci. Clemente XI riuscì a portare a termine l'acquedotto della città opera che Innocenzo XII aveva fortemente voluto e seguito di persona recandosi sul posto più volte, e la cui realizzazione finale non aveva potuto vedere, come rileva lo stesso Addison³⁰¹. L'opera fu compiuta non senza problemi e fu celebrata il 22 novembre 1702³⁰²; il nuovo papa fu eletto dal conclave il giorno dopo, 23 novembre; per quel che riguarda

²⁹⁷ Cfr. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., p. 428 e note.

²⁹⁸ Cfr. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., p. 430-431.

²⁹⁹ Calisse fa notare che in precedenza il governo della città era concentrato nelle mani di persone e familiari de pontefice, la qual cosa costituiva ed era fonte di un'amministrazione rallentata e sottoposta a vizi di procedura o clientelismo, dal momento che ogni volta che un papa passava a miglior vita, e ciò succedeva piuttosto frequentemente, si assisteva al balletto di nuove nomine; cfr. C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., pp. 441-445.

³⁰⁰ Allo stato attuale non è stato possibile accertare il dubbio malizioso lanciato da Addison: la questione potrebbe essere oggetto di ulteriori e più approfondite ricerche documentali.

³⁰¹ Vedi Appendice p. 236.

³⁰² C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, op. cit., pp. 437-438.

il porto franco, Clemente XI lasciò immutata la situazione, non apportando particolari modifiche a quanto fatto dai suoi predecessori.

La comunità più numerosa come precedentemente accennato è quella degli Ebrei, la prima a giungere a Livorno, quella alla quale si rivolse Cosimo I con i *Privilegi* del '49; è agli Ebrei portoghesi infatti che principalmente il granduca promette immunità e protezioni di qualunque tipo pur di far confluire queste comunità in Toscana dopo l'esodo dal Portogallo a causa della istituzione del Tribunale dell'Inquisizione nel 1547³⁰³; in seguito anche gli ebrei levantini e quelli provenienti dal Nord Africa³⁰⁴ seguirono il loro esempio. La scelta di tolleranza civile e religiosa del granduca ha non solo motivazioni etiche ma anche pragmatiche: gli Ebrei detengono un potere economico, bancario e finanziario di primo livello, condizione necessaria per lo sviluppo di Livorno e per metterla in condizione di concorrere sul Mediterraneo non solo con Venezia ma anche con le grandi potenze europee. Nel 1642 risiedevano a Livorno 171 mercanti di cui 80 ebrei e 10 inglesi³⁰⁵. La presenza, dinamica sul fronte finanziario, degli Ebrei viene registrata dal resoconto di Addison, quando afferma che

All'interno dei confini della città vi è un gran numero di persone provenienti da tutte le nazioni, numero che cresce in continuazione. Quasi 10.000 sono ebrei, molti di loro considerevolmente ricchi e così grandi affaristi che i nostri *factors*³⁰⁶ connazionali lamentano il fatto che essi hanno nelle loro mani la maggior parte del nostro mercato³⁰⁷.

La situazione fotografata alla fine del XVIII secolo da Brooke come abbiamo visto precedentemente, sembrava invece diversa: a quel tempo Livorno è ormai diventata secondo la definizione di Carlo Botta, il "britannico nido"³⁰⁸, grazie alle convergenze

³⁰³ Cfr. P. Castignoli, *Livorno*, op. cit., pp. 77-88.

³⁰⁴ M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1537-1737. Alle origini di una "British Fatory"*, Messina 2004, p. 30.

³⁰⁵ M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p. 66.

³⁰⁶ Corsivo mio.

³⁰⁷ *Remarks*, p. 490.

³⁰⁸ cit. in M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p. 7.

politiche e mercantili messe in atto nel corso del XVII e XVIII secolo tra Granducato e rappresentanze inglesi a Livorno³⁰⁹.

Vorrei soffermarmi su quegli “agenti di mercanti”, *factors* in lingua inglese, cui fa riferimento Addison nel brano su citato, per spiegare la preoccupazione dell’autore. Egli si riferisce ad una pratica mercantile che in seguito divenne istituzione, la *British Factory*. Ci informa Michela D’Angelo che già nella seconda metà del Cinquecento era invalsa la consuetudine di costituire *factories* ovunque nel mondo gli inglesi ritenevano necessario porre una base territoriale per difendere i propri interessi. Nel corso del XVII secolo il primo nucleo di mercanti e *factors* a Livorno avevano dato vita alla *English Nation* ovvero una sorta di istituzione mercantile informale con base permanente che regolava le questioni non solo mercantili ma anche sociali e di assistenza e in ogni caso per dirimere qualsiasi diatriba con l’autorità toscana. La *British Factory* di Livorno istituita ufficialmente nel 1737 con il riconoscimento del Parlamento inglese «agiva come una corporazione di mercanti all’estero, ma anche come una particolare Camera di commercio [...] ma anche come una corporazione mercantile, un *club*, un gruppo religioso e una società di assistenza e beneficenza»³¹⁰. La sua funzione era quella di rappresentare gli interessi dei suoi membri, sia nei confronti dell’autorità granducale, sia nei confronti delle altre rappresentanze straniere. Agli inizi degli anni ’20 del XVIII secolo, e a conferma della presenza dinamica del mercato inglese e degli Inglesi stessi, questo è l’*account* di Edward Wright:

Livorno [...] è talmente conosciuta alla *English Nation* che non c’è nemmeno bisogno farne menzione. Ci sono così tanti inglesi che lì risiedono e così tante navi mercantili usano quel porto che la lingua inglese è capita dai nativi al punto che quando si cammina per le strade bisogna fare attenzione a parlare in inglese che non ci sia un livornese all’ascolto; è questa l’unica città in Italia dove alla *English Nation* è permesso di professare la propria religione³¹¹.

³⁰⁹ M. D’Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p. 128; sui rapporti tra il granducato e le rappresentanze mercantili inglesi a Livorno vedi anche P. Castignoli, *Livorno*, op. cit., pp. 93-100.

³¹⁰ M. D’Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p. 146.

³¹¹ «Leghorn [...] is too well known to the English Nation to need much to be said of it. There are so many English always residing there, and so many of our Merchant-ships use that port, that our language is understood by many Natives of that place; so that even in walking along the Streets, one should not speak that in English, which he would not care to have a Livornine hear. This is the only

E John Breval conferma e aggiunge:

Livorno è talmente famosa che non necessita descriverla. Non c'è compagnia in Europa dopo Lisbona, dove i mercanti della nostra nazione facciano migliore figura, siano così numerosi, conducano traffici maggiori o godano di maggiori privilegi. Le condizioni fiorenti di questo porto hanno significato la rovina di Pisa e perciò si può giustamente definire Livorno il gioiello più brillante della Corona del Granduca³¹².

A proposito degli insediamenti è interessante il rilievo di Daniela Pienotti la quale nel 1980 presentava i risultati ancora parziali di una ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Livorno dai quali si dimostrava che, nonostante la secolare permanenza inglese a Livorno e a differenza di quanto avveniva presso altre comunità da quella francese a quella olandese, ebraica o greca, gli inglesi dimostravano di avere un numero esiguo di proprietà immobiliari e l'ipotesi della ricercatrice è che nonostante gli insediamenti pochi acquistavano poiché non intendevano vivere lì per sempre³¹³. La comunità inglese si era insediata a Livorno in una data ben precisa: il 23 giugno 1573 getta l'ancora nel porto mediceo la prima nave inglese, la *Rondine*. L'approdo nel porto di Livorno segna anche l'inizio di una nuova era: quella del ritorno, stavolta in modo più sistematico e meno episodico che in passato³¹⁴ degli inglesi nel Mediterraneo. Dalla fine del Cinquecento in poi, il porto mediceo diventa per le navi inglesi il punto di snodo per le merci da Londra verso il Levante e viceversa. Il consolidamento di tali commerci significò giocoforza l'arrivo di un sempre maggior numero di navi ma anche di mercanti inglesi che stabilmente vivevano e operavano nella città granducale. Il tutto era stato, in un certo

City in Italy where the English Nation is allowed to have the free exercise of their Religion», cfr. E. Wright, *Some Observations*, op. cit., vol. II, p. 374.

³¹² «Leghorn, is too well known to require a description. There is no factory in *Europe*, after *Lisbon*, where the merchants of our country make a better figure, are in greater numbers, carry on a larger traffick, or enjoy more privileges. The flourishing condition of this harbour, has proved the ruin of *Pisa*; and one may justly call *Leghorn*, the richest jewel in the *Great Duke's Crown*»; John Breval, *Remarks*, op. cit., II, p. 132.

³¹³ D. Pierotti, *Annotazioni sulle proprietà immobiliari inglesi dal 1600 al 1800*, in AA. VV., *Atti del Convegno di studi, Gli Inglesi a Livorno e all'isola d'Elba (sec. XVII-XIX)*, Livorno 1980.

³¹⁴ Gli inglesi erano stati presenti nell'area fin dalle Crociate ma sempre in maniera occasionale; cfr. G. D. Ramsay, *English Overseas Trade during the Centuries of Emergence*, London 1957, cit. in, M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p.

senso, progettato in modo lungimirante dalla politica economica e dalla capacità del granduca Francesco I di pensare in grande, relativamente al porto di Livorno: egli infatti, aveva voluto attirare avvalendosi di forti agevolazioni fiscali e doganali, il mercato internazionale e quindi, visto il ruolo svolto in questo ambito, la nazione inglese. Il rammarico di Addison riguardo al rapporto mercantile inglese con quello della comunità ebraica non sembra sostenuto dai fatti che invece dimostrano il sempre crescente aumento del volume dei traffici battenti bandiera britannica³¹⁵ almeno fino al 1796, l'anno dell'avvento dell'età napoleonica.

Maximilien Misson non cita gli Ebrei ma rimane anch'egli colpito dal fatto che «le négoce de banque est tres considerable»³¹⁶; Charles de Brosses invece, è più esplicito riguardo all'impressione di cosmopolitismo che si respira nella città labronica: «è impossibile dire da quale nazione sia abitata questa città; è più semplice dire che tutte le nazioni d'Europa e dell'Asia sono presenti a Livorno»³¹⁷.

È come sempre l'analisi socio-politica quella che maggiormente attrae Joseph Addison:

Non occorre che io annoti qui la reputazione che questo porto può offrire ai principi stranieri, ma c'è un beneficio che più di ogni altro è considerevole e degno di nota. È ben noto come i pisani e i fiorentini a lungo abbiano rimpianto la perdita della loro antica libertà e la sudditanza ad un casato che alcuni di loro ritenevano uguale al loro nell'età fiorentina della repubblica. La città di Livorno ha fatto quel che la gran parte dei politici avrebbe trovato difficile realizzare, in quanto essa ha quasi spopolato Pisa, se la paragoniamo con ciò che era prima, e ogni giorno diminuisce il numero di abitanti di Firenze. Ciò non solo indebolisce quelle città, ma allo stesso tempo distoglie gli animi più occupati a pensare alle loro nozioni vecchie e stantie di onore e libertà piuttosto che ai traffici e al mercato. E poiché gli uomini impegnati sulla via della prosperità non sono amici dei cambiamenti e delle rivoluzioni, essi sono oggi caduti nell'abitudine alla sudditanza e spendono tutte le loro energie altrove³¹⁸.

³¹⁵ M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno*, op. cit., p. 179; l'autrice cita proprio il brano di Addison per presentare i problemi ma anche il ruolo giocato dalla *British Factory* in territorio toscano.

³¹⁶ M. Misson, *Nouveau Voyage*, op. cit., vol. II, p. 320.

³¹⁷ «De dire par quelle nation cette ville est habitée, ce ne seroit pas chose aisée à démêler; il est plus court de dire qu'elle l'est par toutes sortes de nations d'Europe et d'Asie», C. de Brosses, *Lettres historiques*, op. cit., vol. II, p. 83.

³¹⁸ *Remarks*, p. 491-492.

L'unico riferimento storico-artistico a Livorno fatto da Addison è relativo alla statua equestre del Granduca contornata da quattro schiavi incatenati:

Da Siena procedemmo verso Livorno, dove i due porti, il Bagno e la statua del Granduca, opera di Donatello, circondata da 4 schiavi incatenati al suo piedistallo sono una vista notevole. La piazza è una delle più ampie, e sarà una delle più belle in Italia quando questa statua sarà eretta al suo interno³¹⁹.

Il Granduca raffigurato è Ferdinando I il quale commissionò allo scultore Giovanni Bandini il monumento in proprio onore per celebrare le imprese contro i pirati barbareschi. Addison erroneamente attribuisce a Donatello la realizzazione della statua: probabilmente il Nostro confuse questa, con la statua equestre di Cosimo I commissionata dallo stesso Ferdinando, per ricordare le imprese paterne, allo scultore Giambologna che si ispirava al Donatello. La statua fu realizzata in sei anni. Solo più tardi, tra il 1623 e il 1626, furono aggiunti i quattro mori incatenati in bronzo ad opera di Pietro Tacca. Il gruppo marmoreo e bronzeo si trova oggi in Piazza Micheli³²⁰.

Come detto, Addison si fermò a Livorno solo per poche ore, sulla strada del ritorno verso l'Inghilterra, accelerando il passo per lasciare l'Italia, dove si stavano addensando nubi minacciose di guerra³²¹.

³¹⁹ *Remarks*, p. 490.

³²⁰ Cfr. G. Piombanti, *Guida storica*, op. cit. Anche John Ray ci descrive il gruppo marmoreo e scrive che «near the haven is a very magnificent statue of Ferdinand I Great Duke, about the pedestral whereof are four brass statues of slaves chained, of a gigantick bulk and stature», cfr. J. Ray, *Observations*, op. cit., p. 226.

³²¹ Mi riferisco alla guerra di successione spagnola (1701-1714) che interessò anche il territorio italiano.

3.5 Il paradiso ritrovato: San Marino, la repubblica ideale

Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi³²².

[...] Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda³²³.

Nelle *Lezioni americane* di Italo Calvino, il grande intellettuale italiano ci fa riflettere su un fatto: la città rappresenta emblematicamente la profonda dicotomia, tra visione di forme ideali, razionalmente ordinate, e caos reale, che invece essa spesso realizza³²⁴. La città ideale nel passato fu fonte metaforica per eccellenza, in quanto si presentava come immagine evocativa adattissima a comunicare un significato filosofico: e infatti, nella filosofia e nella cultura umanistica pre-rinascimentale abbiamo molteplici esempi il più rappresentativo dei quali è forse la *Città del Sole* di Tommaso Campanella³²⁵; i tentativi del frate domenicano si inserivano nel solco di una tradizione utopistica già tracciata in età classica da Platone con *La Repubblica* e molto più tardi da Thomas More con la sua *Utopia*, presentando e illustrando attraverso la narrazione in forma dialogica il suo ideale di forma di governo: la città molto simbolicamente si erge su un alto colle ed è circondata da mura inespugnabili. Precedentemente anche More aveva visualizzato non solo una città ideale ma addirittura una nazione ideale, dal momento che Utopia era un'isola, con un chiaro riferimento alla sua Inghilterra, al cui interno vi erano «54 città, ampie e magnifiche»³²⁶. Molti altri esempi furono in seguito prodotti da filosofi e pensatori del Rinascimento e oltre: da Francis Bacon con la *Nuova Atlantide* fino a James Harrington con *Oceana*. Il tema della città ideale fu affrontato anche in chiave

³²² I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano 1993, p. IX-X.

³²³ I. Calvino, *Le città invisibili*, op. cit., p. 44.

³²⁴ I. Calvino, *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 1993, p. 80.

³²⁵ Vedi M. T. Chialant. E. Rao, *Per una topografia dell'altrove: spazi altri nell'immaginario letterario e culturale in lingua inglese*, Napoli 1995, pp. 84-92.

³²⁶ T. Fiore (a cura di), *Tommaso Moro. Utopia*, op. cit., p. 56.

urbanistica e architettonica; sulla città ideale si aprì infatti, uno dei più grandi dibattiti culturali dell'epoca in quanto la città doveva riassumere funzionalità ed estetica e rappresentare tutto l'equilibrio e la sensibilità della società del tempo, riassumendo tematiche quali la centralità dell'uomo, l'imitazione della realtà e soprattutto, l'organizzazione dello spazio, alla luce dei più recenti studi sulla prospettiva³²⁷. Il concetto di città ideale si applicava non solo a strade, ponti, canali e palazzi come abbiamo visto a Genova, ma anche, per estensione, al sistema di fortificazione che doveva riflettere il nuovo gusto fatto di razionalità e ordine: basta vedere la simmetria e il rispetto dei volumi e degli spazi nelle carte topografiche di alcune tra le città ideali che costituiscono modelli paradigmatici, dalla forma a scacchiera a quella stellata, da Urbino, a Pienza, alla città-fortezza di Palmanova³²⁸. La città dunque, secondo Calvino rappresenta, talvolta anche drammaticamente, il conflitto tra le varie anime che la agitano; quando scrive *Le città invisibili* Calvino ha ovviamente in mente la metropoli a lui contemporanea con tutti gli effetti stranianti che la città post-moderna ha, un incrocio come sottolinea Franco Marcoaldi «tra memoria e desiderio»³²⁹; in quest'opera il grande intellettuale, prosegue Marcoaldi, scrive una storia³³⁰ in forma dialogica immaginando Marco Polo, viaggiatore tra i viaggiatori, nell'atto di descrivere a Kublai Kan le città incontrate nel suo regno prima di giungere fino a lui, città che spesso si riflettono nel proprio doppio, nel loro essere antitetiche, dialetticamente ossimoriche; ma la duplicità è al servizio dell'esattezza, uno dei canoni letterari di Calvino, una delle strutture portanti della

³²⁷ Mi riferisco agli studi effettuati da Leonardo ed esposti nel *Trattato della Pittura* e a Leon Battista Alberti che nel *De pictura* e nel *De re ædificatoria*, tradotto in varie lingue dalla fine del Quattrocento, pone le fondamenta della cultura architettonica rinascimentale con il canone dell'armonia proporzionale.

³²⁸ A tal proposito vedi *La Città Ideale* dell'Anonimo Fiorentino presso la Galleria Nazionale delle Marche e L. Firpo, *La città ideale del Rinascimento*, in G. C. Sciolla (a cura di), *La città ideale nel Rinascimento*, Torino 1975.

³²⁹ F. Marcoaldi, *L'atlante di Calvino. Se Le città invisibili raccontano i nostri sogni*, da "La Repubblica", 11 agosto 2009, p. 36.

³³⁰ Pietro Citati mette in rilievo come *Le città invisibili* siano «il maggior libro filosofico della letteratura italiana dopo *Le Occasioni* e il *Pasticciaccio*», ma anche che «questo libro di conoscenza non è mai un *conte philosophique*»; cfr. P. Citati, *Calvino sulle strade di Utopia*, da "La Repubblica", 16 dicembre 1995, p. 34.

sua narrazione, come esplicitato nelle *Lezioni americane*³³¹; la stessa antitesi si riflette nei due protagonisti, appartenenti a due mondi lontanissimi eppure con l'aspirazione a trovare un canale di comunicazione, un *medium* per comprendersi: un'opera intertestuale ma anche metatestuale, che si riflette con le tante opere che avevano come sfondo la città ideale ma che al contempo *ragiona* sulla città come luogo reale e sulla sua funzione.

Il tema della città ideale aveva una lunga tradizione che traeva spunto da un concetto mitico: l'idea di un *topos* felice, un luogo di prosperità e abbondanza che spesso si identificava con un'isola immaginaria, il nuovo Eden in cui vivere dei frutti della natura. Sono numerosi gli esempi che l'età classica ci offre: dal mito dei Campi Elisi, ambigualmente non solo terra dei defunti ma anche terra dei beati, all'isola dei Feaci, al giardino delle Esperidi. E il mito dell'isola felice sembra trovare una legame con la realtà quando giungono le prime "corrispondenze" dal Nuovo Mondo dei tanti cartografi, marinai, medici, uomini d'armi, mercanti, che da quei luoghi ritornano con l'impressione di luoghi lussureggianti, colorati, dal clima mite, con cibo in abbondanza che cresce naturalmente. Il *Paradiso terrestre* di Jan Bruegel il Vecchio, ritrae allegoricamente il tema della felicità edenica e della prosperità, rappresentazione iconografica di quel Paese di Bengodi che Franco Marcoaldi definisce «l'eterna seduzione dell'abbondanza» nelle pagine della *Cultura della Repubblica*³³², mettendo l'accento sul fascino che da sempre viene esercitato da quelle città immaginarie, dai quali alberi pendono salsicce o le cui montagne sono fatte di formaggio. Queste città erano il frutto della fame medievale, rappresentazione onirica e immaginifica che tendeva a colmare e saziare un desiderio imprescindibile, legato al bisogno primario di nutrirsi, città irreali che però contribuirono a creare un orizzonte di attesa nella gente comune che si abbeverava a quella fonte allegorica.

Perché questa digressione sulla città ideale e mitica? Quando Joseph Addison giunge a San Marino, quasi all'inizio del suo viaggio in Italia proveniente da Ferrara,

³³¹ F. Marcoaldi, *L'atlante di Calvino*, op. cit., *passim*.

³³² *La Repubblica* dell'8 agosto 2009, pp. 38-39.

Ravenna e Rimini, dopo aver attraversato il Rubicone³³³, ci dice di non conoscere nessuno che prima di lui abbia fornito un resoconto sulla minuscola repubblica:

San Marino si trova a dodici miglia di distanza da Rimini e non potei fare a meno di visitarla, sebbene si trovi fuori dal solito tour dei viaggiatori, e abbia strade veramente impervie che li conducono. Fornirò qui un particolare resoconto della repubblica, poiché non conosco nessun altro che lo abbia fatto prima. Qui si può almeno avere il piacere di vedere qualcosa di più singolare rispetto ai grandi stati, e formarsi un'idea di Venezia alle origini, quando aveva solo un sacco di terra nei suoi domini, o di Roma stessa, quando aveva popolato solo uno dei suoi sette colli.³³⁴

e mette in atto la rappresentazione di un *τοπος* ideale che però non è *υ-τοπος* in quanto esiste, è lì dispiegato davanti ai suoi occhi di viaggiatore baconiano, che così descrive la sua prima impressione della piccolissima repubblica incastonata come un'enclave, in territorio italiano:

La città e la repubblica di San Marino sono situate sulla cima di una montagna molto alta e scoscesa. Era nascosta dalle nuvole e dalla neve quando la vidi, sebbene il tempo fosse sereno e la temperatura tiepida tutt'intorno.³³⁵

Il monte Titano è una visione per noi viaggiatori *post-moderni* figuriamoci per un viaggiatore del Settecento: sembra spuntare dal nulla, in mezzo alla pianura circostante che scivola verso l'Adriatico. Oggi come ieri, si presenta con la caratteristica forma tricuspide e anche se non è particolarmente alto con i suoi 749 metri di altezza, colpisce per la forma maestosa, rocciosa e imponente, allungata e punteggiata dalle tre rocche che sorgono sulle tre cime del monte³³⁶; le tre rocche

³³³ È interessante il riferimento storico-geografico presente nell'*account* da Rimini e sulla via di San Marino, in quanto Addison ci informa, a proposito dello storico fiume attraversato da Giulio Cesare in cui avrebbe pronunciato la famosa frase *alea iacta est*, che «il fiume oggi si chiama Pisatello», e si riferisce a una diatriba in atto proprio nel XVIII secolo tra Rimini e Cesena che rivendicavano ognuna l'appartenenza del fiume al proprio territorio. Secondo gli studi condotti nei secoli passati il Rubicone aveva deviato il proprio corso andando a finire nel letto di un torrente, il Pisciatello ed è a questo che Addison si riferisce; cfr., *Remarks*, p. 401. Aggiungo che da un punto di vista temporale è accertata la visita di Addison all'Università di Padova il 9 gennaio dal momento che egli firmò il registro delle presenze; da Padova e dopo qualche breve tappa si ferma a Venezia durante il Carnevale e il Giovedì Santo è ancora lì. È presumibile, sulla base delle descrizioni e degli elementi finora a nostra disposizione che fosse l'inizio della primavera quando Addison giunge a San Marino.

³³⁴ *Remarks*, p. 402.

³³⁵ *Remarks*, p. 403.

³³⁶ Per un quadro generale sulla natura geomorfologia del monte Titano e sulla sua storia geologica e paleontologica cfr. N. Matteini, *La Repubblica di San Marino. Guida storica e artistica della città e*

sono lì a testimoniare la silenziosa guardia a tutela del territorio che fin dal Medioevo venne posta. La prima, detta anche *Guaita* o *Prima Torre*, risale all'XI secolo³³⁷ ed è per l'appunto il primo posto di guardia a difesa degli abitanti del Titano, dall'aspetto impenetrabile, provvista di due cinte murarie difensive. La *Seconda Torre* nota anche come *Cesta* o *Fratta*³³⁸, è situata sul punto più alto del monte Titano e dovrebbe essere del Duecento; oggi al suo interno ha sede il *Museo di armi storiche di San Marino*. La *Terza Torre* o *Montale*, ha come le altre due pianta pentagonale e fu edificata nel XIII secolo; è interessante scoprire che una campana della Torre annunciava il transito dei forestieri, costretti come spesso succedeva a pagare un tributo. Dopo l'apertura quasi lirica, forse uno dei momenti stilistici più alti del giovane Addison a detta di molta parte della critica passata e contemporanea, l'autore procede nel racconto e ci informa che

non c'è alcuna fonte o fontana in tutti i territori di cui io abbia avuto notizia, ciononostante gli abitanti sono sempre ben forniti di acqua grazie alle cisterne e ai bacini di acqua piovana³³⁹.

Le cisterne cui si riferisce Addison erano presenti nella *Prima* e nella *Seconda Torre* e nei *Fossi* una località così chiamata proprio per essere il luogo, completamente scavato nella roccia, in cui veniva raccolta l'acqua ed è la cisterna più antica di San Marino; tuttora vi ha sede il deposito dell'acquedotto³⁴⁰. L'autore passa rapidamente a illustrare al lettore la leggenda di San Marino e del suo fondatore, dando voce a quello che è il motivo principale dell'interessamento suo e di molti viaggiatori, eruditi, filosofi successivi: la storia di San Marino; lo sviluppo storico di questa piccolissima comunità raccolta e isolata in cima a una montagna inaccessibile, è

dei castelli, Rimini 2002, al cui interno si potrà trovare una bibliografia più precisa per i temi sopra elencati.

³³⁷ Per ogni curiosità sugli aspetti storico-linguistici e sociali della lingua sammarinese cfr. F. Foresti, *Quella nostra sancta libertà. Lingue storia e società nella Repubblica di San Marino*, San Marino 1998; nell'opera è compreso supporto semantico dei termini più in uso oltre a un prontuario lessicale.

³³⁸ Etimologicamente difficile spiegare il nome *Cesta* più semplice spiegare *Fratta* che «vuol dire terreno cinto da siepe»; cfr. N. Matteini, *La Repubblica di San Marino*, op. cit., p. 89.

³³⁹ *Remarks*, p. 403.

³⁴⁰ N. Matteini, *La Repubblica di San Marino*, op. cit., pp. 88-89.

l'aspetto principale che costituisce le radici di un mito eminentemente politico, quello per l'appunto di una libertà il cui tesoro è considerato inestimabile e non negoziabile, mito corroborato dal *côté* mistico dell'umile scalpellino dalmata, lì rifugiatosi.

Questa montagna e qualche sporadica collinetta³⁴¹ ai suoi piedi costituiscono i confini giurisdizionali dei suoi domini. Gli abitanti così come gli storici che menzionano questa piccola repubblica, danno il seguente resoconto delle sue origini. San Marino fu il suo fondatore, dalmata di nascita, scalpellino per professione. Più di 1300 anni fa era impegnato nella ricostruzione della città di Rimini e dopo aver finito il suo lavoro si ritirò in questa montagna solitaria, ritenendola adatta alla vita di un eremita, attività che condusse nell'estremo rigore e austerità religiose. Non stava lì da molto prima di compiere quello che venne ritenuto un miracolo che, aggiunto alla sua straordinaria santità, gli guadagnò una tale stima da fargli ricevere in dono da parte della principessa del paese, la montagna della quale poteva disporre a suo piacimento. La sua reputazione popolò rapidamente la montagna, e diede i natali alla repubblica che si chiama con il suo nome.³⁴²

Riguardo alla fondazione di San Marino la leggenda si “ingarbuglia” con la storia e difficilmente si riesce a dipanare la matassa che emerge anche a causa dello scarso materiale a disposizione, inesistente, distrutto o disperso chissà; Melchiorre Delfico comunica candidamente al lettore nello stile ornato dell'Ottocento, la difficoltà in cui è incorso nello scrivere le sue *Memorie storiche della repubblica di San Marino* dove oltre a «la scarshezza degli avvenimenti pur troppo naturale in un piccolo stato, furono poi essi trascurati dal comune dei Scrittori i quali o l'ignorarono, o si fecero maggior pregio di spaziarsi nelle vicende de' grandi Imperi che occuparsi del tranquillo andamento di una piccola Repubblica [...]». Si aggiunga a questo la perdita di molte antiche memorie, e «l non esservi stato alcuno finora cui fosse sorto il pensiero di riunirle»³⁴³. Grazie al Delfico e agli altri storici, precedenti e successivi, proviamo a fare ordine. Nelle *Memorie* il Delfico cita come suo predecessore Matteo Valli «di cui fu stampato in Padova nel 1633 un opuscolo di poche pagine con questo titolo: *Dell'origine e Governo della Repubblica di San Marino, breve Relazione di Matteo Valli Segretario e Cittadino di essa Repubblica*. Egli la scrisse per soddisfare gli

³⁴¹ Il riferimento è a Serravalle.

³⁴² *Remarks*, p. 403.

³⁴³ M. Delfico, *Memorie storiche della repubblica di San Marino*, Milano 1804, online version, www.books.google.it, p. 5.

amichevoli desiderj del celebre Gabbriello Naudeo»³⁴⁴. Il Delfico prosegue dubitando delle capacità di ricerca del Valli il cui unico merito è quello di aver quanto meno messo qualche punto fermo sul quale curiosi e studiosi poterono fare riferimento. Aldo Garosci alla fine degli anni '50 del secolo scorso, aggiunge al Valli altre tre figure: quella del geografo Flavio Biondo e degli scrittori, uso il termine nel senso più ampio possibile, Traiano Boccalini e Ludovico Zuccolo³⁴⁵. Garosci riconosce al Valli il merito di aver messo ordine nella successione degli eventi legati alla leggenda del santo e della conseguente fondazione della repubblica e attribuisce alla sua *breve Relazione* l'immensa fortuna di essere stata «preceduta da una lettera latina nientemeno che di Gabriel Naudé, il saggista e erudito che ebbe tanta parte nel rendere accettabile in Francia la tradizione razionalistica, a un personaggio come François de La Mothe Le Vayer» lettera che suggerisce sempre il Garosci, potrebbe addirittura aver motivato il viaggio di Addison. Si interroga infatti, piuttosto retoricamente Garosci: «chi sa in quale misura nel viaggio dell'Addison, che deviò dal suo itinerario nel secolo seguente per salire sul Titano, riannodando la tradizione, entrò la presentazione fatta dal Naudé a una certa corrente dell'erudizione politica?»³⁴⁶. Quanto alla fonte che suggerì la deviazione a San Marino vedremo fra poco; per il resto Garosci riconosce a Addison un ruolo importante nel riannodare la tradizione ovvero, nel perpetuare quel mix di storia e leggenda sulla piccola repubblica. Lo stesso aveva fatto il Delfico il quale dopo il Valli aveva citato, tra i vari storici o pseudo-tali che avevano contribuito a tramandare la storia di San Marino, Giambattista Marini, «lo Zuccoli Faentino» e «il dottissimo Chiaramonti»; in ultimo fa anche il nome di Joseph Addison³⁴⁷. Vediamo insieme in breve, dove finisce la leggenda e dove comincia la storia di San Marino.

³⁴⁴ M. Delfico, *Memorie storiche*, op. cit., p. 6.

³⁴⁵ A. Garosci, *San Marino: mito e storiografia tra il Sei e il Settecento*, Milano 1959.

³⁴⁶ A. Garosci, *San Marino*, op. cit., p. 54.

³⁴⁷ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 7, per gli aspetti storici legati alla forma di governo della repubblica di San Marino si veda G. Guidi, *Le fonti scritte nella Repubblica di San Marino*, Torino 2004.

Secondo una tradizione affidata a un testo agiografico dell'anno 900, la *Vita Sancti Marini*, lo scalpellino dalmata di fede cristiana di nome Marino giunge dall'isola di Arbe nell'attuale Croazia a San Marino, nel III secolo per contribuire alla ricostruzione di Rimini, invasa e danneggiata dai barbari, fatto questo a tutt'oggi non riscontrabile da alcun materiale documentario³⁴⁸. Sul monte Titano Marino andava per procurarsi le pietre necessarie alla ricostruzione delle mura di Rimini, città nella quale avrebbe cominciato la sua attività penitenziale. In seguito per meglio assecondare la profonda ricerca interiore Marino si sarebbe ritirato in completa solitudine sul Titano dove avrebbe condotto una vita ascetica. Nello stesso periodo sarebbe giunta da Rimini sul Titano Felicità o Felicissima, signora e padrona di quei territori la quale in seguito a un miracolo operato da Marino stesso, avrebbe regalato a costui il monte, dopo essersi convertita grazie a lui, al cristianesimo. Dopo un lungo periodo di attività pie, e dopo aver costruito una piccola chiesa, San Pietro, Marino si sarebbe spento il 3 settembre dell'anno 366, non prima di aver fondato una piccola comunità che lo avrebbe seguito sempre devotamente. È a questo punto che la tradizione sconfinava nella leggenda pura, poiché sembrerebbe che poco prima di morire avrebbe proferito quella frase sulla quale i posteri costruirono poi la tradizione mitica, libertaria della repubblica di San Marino ovvero, *relinquo vos liberos ab utroque nomine*, la frase che costituisce il nucleo di un culto per la libertà e l'autonomia da terzi che avrebbe ed ha, sempre contraddistinto la repubblica. Le spoglie del Santo riposano nella basilica di San Marino costruita negli anni '20 dell'Ottocento sul luogo in cui sorgeva l'antica pieve dedicata a San Marino diacono, attestata fin dal 1113 e abbattuta per fare spazio alla basilica neoclassica progettata dall'architetto bolognese Antonio Serra³⁴⁹; per convenzione si fa risalire la data della fondazione della piccola repubblica al 3 settembre 301. Come si può arguire la leggenda si fonde sapientemente alla tradizione e alla storia documentale e dipanare la matassa diventa complicato. La storia documentale ci informa che al tempo in cui

³⁴⁸ Cfr. P. Aebischer, *Vita Sancti Marini: testo del manoscritto F.III.16 della Biblioteca Nazionale di Torino*, San Marino 1980.

³⁴⁹ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 85.

la leggenda narra dell'arrivo di Marino sul Titano, la zona era sicuramente abitata³⁵⁰ e risale al 511 una lettera scritta da tale Eugippo al diacono Pascasio nella quale costui afferma di aver letto la *Vita* di un monaco di un monastero su un monte che già nel 500 era noto col nome di Titano. Occorre però aspettare più di duecento anni per avere un'altra fonte attendibile: è del 754 infatti, un documento riportato nel *Liber Pontificalis* nel quale si attesta che esiste sul Titano un *Castellum Sancti Marini* dono di Pipino il Breve al pontefice Stefano II. Il terzo elemento documentale è dell'XI secolo: una copia riscritta del *Placito Feretrano*, una pergamena del 20 febbraio 885 ritrovata solo nel 1749 da Annibale Degli Abati Olivieri nell'Archivio della repubblica di San Marino. Nel documento, una vera e propria sentenza giudiziaria, si narra della diatriba in atto tra il vescovo di Rimini, Delto o Deltone, e Stefano, prete e abate del monastero dedicato a San Marino, per motivi territoriali: il vescovo rivendicava i territori occupati a suo dire illegittimamente dall'abate; dalla sentenza si evince che i giudici verificarono la liceità del possesso di Stefano e stabilirono che i fondi erano da considerarsi di proprietà del monastero. Il documento dimostra che a partire da quella data San Marino era indipendente sia dalla Chiesa riminese, lì rappresentata dal Deltone, sia dall'autorità civile rappresentata dal duca di Montefeltro presente come giudice della controversia. Dunque la libertà perpetua ha inizio con quel documento? È impensabile e paradossale che in un'epoca dominata da papi e imperatori San Marino fosse una enclave libera e indipendente. Paul Aebischer sostiene molto più prosaicamente che in un periodo storico tra il IX e il X secolo sul monte Titano vi era «un monastero, dei possedimenti di proprietà di detto monastero e dei coloni che li coltivavano. Questo monastero e queste terre dipendevano dalle autorità montefeltrine. È tutto»³⁵¹. Negli anni '80 del secolo scorso anche Carlo Dolcini è tornato sulla questione del Santo e della fondazione

³⁵⁰ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 3.

³⁵¹ P. Aebischer, *Vita Sancti Marini*, op. cit. Lo studioso svizzero sottopone il documento a una critica storica incrociandola sia con documenti precedenti o coevi conservate negli archivi sia con i memorialisti da Matteo Valli a Melchiorre Delfico. La conclusione più importante a cui giunge Aebischer è, come scrive Giancarlo Susini nell'*Introduzione* al testo dello Aebischer, la «persuasione della stesura erudita, in ambiente ecclesiastico ed in età tarda (rispetto agli avvenimenti narrati), della *Vita Sancti Marini*». La *Vita* dunque è un complesso e articolato testo in cui confluiscono agiografia, stereotipo e pseudo-storia, dalla distruzione di Rimini alla storia dell'umile scalpellino, ai miracoli da lui compiuti.

della repubblica sulla base dell'analisi storica del *Placito* ipotizzando che il documento mostri la volontà e il desiderio degli estensori di costruire artatamente un fondamento giuridico al fine di rivendicare i patrimoni del monastero³⁵². L'elemento storico certo è un documento datato 26 settembre 951, il *Privilegio di Berengario II* nel quale si cita che è stato redatto «in plebe Sancti Marini»³⁵³ e pertanto, esisteva un luogo dal nome San Marino in cui vi era una pieve e una popolazione; quindi è storicamente dimostrata l'esistenza di una comunità sul Titano e attorno al monastero e che questa comunità possedeva un castello, come confermato anche in seguito da Onorio II nel 1125 che parla di «plebem Sancti Marini cum castello»³⁵⁴. Non mi dilungherò su tutta una serie di atti per i quali rimando alla bibliografia citata in nota, quello che mi interessa far emergere è che l'unico elemento certo è l'esistenza di una piccola comunità in un luogo che si chiamava San Marino; questa comunità possedeva la consapevolezza dell'importanza di costituirsi unitariamente e attorno a un'idea di autonomia, favorita dalla morfologia del territorio. Dal punto di vista geopolitico il territorio sammarinese ricadeva nella sfera d'influenza talora dell'impero e talaltra del pontefice; per tutto il Duecento ad esempio è certa e fondamentale la figura del vescovo di Montefeltro sulla realtà politica di San Marino. E tuttavia, è dell'aprile 1253 il documento che per la prima volta fa menzione agli statuti sammarinesi. Nel 1170 inoltre, è certificato l'acquisto del castello di Càsole, un documento del quale Addison ci riferisce che

Nell'anno 1100 fu acquistato un castello nelle vicinanze e un altro nel 1170. Gli incartamenti relativi sono conservati negli archivi dove è da notare che il nome dell'agente della repubblica, del venditore, del notaio e i testimoni sono gli stessi in entrambi gli atti, sebbene sottoscritti a 70 anni di distanza l'uno dall'altro. Né può esservi alcun errore nelle date, perché i nomi dei papi e degli imperatori con l'anno dei loro rispettivi regni sono entrambi correttamente riportati³⁵⁵.

Un documento quello citato che ha contribuito a creare e perpetuare un'immagine mitica, come se quelle persone potessero essere immortali o fantastiche. In realtà

³⁵² C. Dolcini, *Ancora ipotesi sulle origini di San Marino: storia e critica della Vita Sancti Marini*, Rimini 1983.

³⁵³ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 31.

³⁵⁴ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 11.

³⁵⁵ Remarks, p. 404.

come fa notare molto acutamente John Adams, secondo presidente degli Stati Uniti d'America, quel documento è il simbolo e la prova che a San Marino non si può parlare di democrazia né di repubblica: quel documento è la prova che il potere passava di padre in figlio in quanto le élite detenevano saldamente in mano il potere della repubblica e se lo tramandavano, così come si tramandano i nomi³⁵⁶.

Nel 1244 San Marino si era già dotata di una struttura comunale con a capo due *consules* Filippo da Sterpeto e Oddone Scarito³⁵⁷, consoli che a partire dal 1317 diventeranno Capitani³⁵⁸. Per tutto il Due e Trecento San Marino aveva oscillato tra guelfi e ghibellini ma questo documento dimostra in modo incontrovertibile la volontà dei sammarinesi di autodeterminarsi e autogovernarsi, nonostante i tentativi contrari papali e imperiali; un'autonomia sempre molto instabile poiché sottoposta ai condizionamenti delle Signorie di Montefeltro e Urbino e dal Comune di Rimini sotto la diretta influenza del papa, che di volta in volta tentano di accaparrarsela. È certa anche la comunione d'intenti tra San Marino e il Ducato di Urbino almeno fino alla metà del Trecento. A partire dal XIV secolo San Marino è di fatto una rocca inespugnabile e da quel momento ha inizio un periodo nel quale il comune poté concentrarsi a definire territorialmente e politicamente la repubblica, anche attraverso una continua revisione degli statuti³⁵⁹. Nel 1603 il duca d'Urbino sotto la cui protezione San Marino si era posta ufficialmente nel 1549, intercede e ottiene da papa Clemente VIII la garanzia che dopo la sua morte fosse perpetuata l'indipendenza della repubblica. Nel 1627 Urbano VIII conferma la scelta del suo predecessore anche se entrambi non considereranno mai San Marino indipendente ma soltanto autonoma, e per concessione pontificia. Il passaggio dalla sfera d'influenza con gli urbinati a quella con lo stato pontificio non fu indolore anche perché coincise, nonostante la relativa tranquillità sul piano della politica estera, con

³⁵⁶ J. Adams, *A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America, against the Attack of M. Turgot in his Letter to Dr. Price*, Philadelphia 1797, on line version www.books.google.it, p. 12.

³⁵⁷ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 11.

³⁵⁸ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 16.

³⁵⁹ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., pp. 14-16.

un momento di profonda crisi economica e istituzionale interna, e siamo alla fine del Seicento. Per tutto il XVIII secolo la repubblica dovette affrontare gli stessi problemi economici e sociali che dovette affrontare la maggior parte degli stati italiani, il maggior problema era la staticità del mercato derivante da una fonte economica prevalentemente agricola fondata su tecniche arcaiche e poco produttive; fa notare Nevio Mattini infine, che «cessati i pericoli esterni, la Repubblica avvizzì sotto il peso delle discordie civili, della decadenza morale, della corruzione amministrativa»³⁶⁰ riferendosi al fatto che le istituzioni sembravano vacillare e alla cosa si tentò di porre rimedio votando nel 1652 una risoluzione che diminuiva il numero dei Consiglieri del Consiglio Generale da sessanta a quarantacinque, vista l'impossibilità di radunarli tutti e sessanta. La repubblica si stava avviando verso un processo di implosione, per i cui esiti, problematiche e riflessioni rimando alla bibliografia.

Circa 290 anni dopo, la repubblica fu al fianco di papa Pio II contro uno dei Malatesta che era a quel tempo signore di Rimini; come ricompensa per l'aiuto offerto la repubblica di San Marino ricevette dal papa 4 piccoli castelli. È quello il momento più fiorente della repubblica quando i suoi domini si estesero fino a metà della collina vicina; oggi, i territori sono tornati al vecchio assetto³⁶¹.

Il riferimento storico di Addison è al ventennio del XV secolo quando San Marino combatté prima al fianco dei Montefeltro e in seguito al fianco di Pio II contro i Malatesta e la repubblica ricevette in cambio la giurisdizionalità dallo Stato pontificio sui castelli di Fiorentino, Montegiardino, Serravalle e Faetano³⁶².

L'*account* da San Marino prosegue con un richiamo che costituì per molto tempo una delle ragioni principali della fortuna della tradizione sammarinese, motivo di orgoglio e di identità culturale e civica intorno alla *virtus* repubblicana, memoria

³⁶⁰ N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 18.

³⁶¹ Remarks, p. 404.

³⁶² N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., pp. 16-17; il passaggio successivo e il riferimento alla «mezza collina vicina» è ai territori di Verucchio anche se in seguito, come riportato dallo stesso Addison, questa striscia di terra che digradava verso la pianura tornò quasi subito alla comunità originaria; vedi P. Franciosi, *Dell'antica questione de' confini fra le Comunità di Verucchio e di Sammarino*, San Marino 1918, cit. in N. Matteini, *La Repubblica*, op. cit., p. 17.

perpetuata grazie alla fortuna delle *Remarks*; prosegue infatti, la riflessione di Addison con il seguente passaggio:

San Marino può vantare un'origine più nobile di quella di Roma, dal momento che quest'ultima è stata all'inizio asilo per ladri e assassini mentre la prima, un riparo per persone famose per la loro pietà e devozione³⁶³

È impossibile non percepire la potenza dell'elogio, quasi paradossale se pensiamo che sta confrontando due entità assolutamente antitetiche –la piccola repubblica alla grande repubblica– che l'autore dedica alla comunità sammarinese, il riconoscimento rivolto a una terra e ai suoi abitanti che dimostrano di avere origini immacolate, incorrotte, senza il peccato originale; sono ancora in una condizione edenica per cui il *bene comune* è ancora il fondamento della loro morale e per questo la fonte della libertà perpetua di cui godono: una *liberty as non dominion*.

Dopo averci riferito sulla leggenda e sulla ricostruzione storica del *commonwealth*, Addison inizia a dar conto della forza delle istituzioni sammarinesi, condizione necessaria e sufficiente al perpetuarsi di una tradizione libertaria:

Il potere sovrano della repubblica fu concentrato originariamente in quello che loro chiamano Arengo, un gran consiglio nel quale ogni camera aveva il suo rappresentante. Ma poiché trovavano troppa confusione in una tale moltitudine di uomini di stato, essi delegarono l'intera autorità nelle mani del Consiglio dei Sessanta. L'Arengo comunque, è ancora convocato in casi di straordinaria importanza, e se dopo le dovute convocazioni un qualsiasi membro è assente, egli viene multato con il valore corrispettivo a un *penny* inglese che lo statuto dice egli dovrà corrispondere *sine aliqua diminutione aut gratia*. Nel corso ordinario del governo il Consiglio dei Sessanta (che nonostante il nome consta di 40 persone) ha nelle sue mani l'amministrazione degli affari ed è composto per metà dalle famiglie nobili e per metà di gente comune. Il Consiglio decide tutto per votazione; non sono ammessi al consiglio minori di 25 anni, e sempre il Consiglio sceglie gli ufficiali della repubblica.

L'istituto dell'Arengo è la più antica forma di governo della repubblica: originariamente infatti era la riunione dei capifamiglia che detenevano di fatto i tre poteri concentrati nelle proprie mani. A cavallo tra il XIII e il XIV secolo l'Arengo si trasforma in Gran Consiglio composto di sessanta cittadini, a causa della crescita demografica che impediva la convocazione di tutti i membri e rendeva evanescente e disgregata l'azione politica. Quello che è interessante rilevare è la lettura che dà della nascita della repubblica e della sua istituzione democratica Melchiorre Delfico in

³⁶³ *Remarks*, p. 403.

piena età romantica. Il Delfico infatti, spiega la nascita della repubblica in chiave montesquieviana ovvero, Montesquieu «con poche cognizioni fisiche [...] ha pur provato abbastanza l'influenza de' climi su la morale e la politica»³⁶⁴; il Delfico applicando le teorie montesquieviane al caso particolare sostiene che è il piccolo territorio a determinare la scelta di un governo repubblicano e democratico e aggiunge che «Machiavelli [...] saggiamente osservò, non essere stata mai più energica e potente la forza della Fiorentina Repubblica che “quando i confini avea presso alle mura”»³⁶⁵ e conclude affermando che «l'individuo [...] di un piccolo stato Repubblicano vi è più uomo politico»³⁶⁶. Come vedremo tra poco, la chiave di lettura montesquieviana non soddisferà tutti gli osservatori politici in quanto si tenderà con il tempo a vedere nelle istituzioni sammarinesi, soprattutto in quelle della seconda fase dal '600 in poi, una oligarchia camuffata.

Addison afferma all'inizio del suo *account* di non conoscere altri che prima di lui abbiano fornito un resoconto su San Marino: e qui il nostro cade in una contraddizione piuttosto evidente. Una delle sue fonti, quei *voyage-writers* di cui spesso ci parla durante le *Remarks*, e che espressamente cita nella prefazione alle *Remarks*, John Ray, è il primo viaggiatore di cui si abbia notizia al momento, ad essersi fermato nel «Santuario della pace e della Libertà»³⁶⁷. Ecco un breve estratto del suo resoconto:

Facemmo una deviazione a San Marino, una cittadella che si trova in cima a una collina molto alta, a una decina di miglia di distanza da Rimini. Questo luogo si è mantenuto uno stato libero o repubblica, come i suoi abitanti si vantano, per 1000 anni, ma è già tanto anche solo la metà. Il territorio di questa repubblica è una montagna di circa tre miglia in lunghezza e nove o dieci miglia di circonferenza. In questo piccolo territorio ci sono quattro *castelli* o villaggi, Serravalle, Fietano, Monte Giardino e Fiorentino. [...] le armi di questa repubblica sono tre torri in cima alla montagna, con sotto il motto *Libertas perpetua*. [...] Questa repubblica è circondata dai territori del papa, non batte moneta e non ha amicizie né inimicizie con nessuno degli stati o dei Principi italiani; [...]. Non riconoscono nessuno superiore al di fuori di Dio. [...] Il governo di San Marino è composto da un consiglio di quarantacinque, che chiamano *Corpo di Principe*. Di questi,

³⁶⁴ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 240.

³⁶⁵ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 239.

³⁶⁶ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 238.

³⁶⁷ M. Delfico, *Memorie*, op. cit., p. 222.

quindici sono nobili [...], quindici artigiani o mercanti, e quindici agricoltori o contadini³⁶⁸.

Prima di Addison anche un altro viaggiatore sembra avere qualche contatto con San Marino: sembra, perché il suo resoconto ci lascia immaginare una conoscenza da lontano più che dall'interno della repubblica: è Bernard de Montfaucon che l'8 settembre 1698, un paio di anni prima di Addison ci scrive:

All'uscita di Cattolica si entra dentro valli fertili e coperte di alberi e più avanti si costeggia una montagna abbastanza alta sulla quale è situata San Marino, repubblica che conserva la propria libertà da molti secoli. La città è naturalmente fortificata e si possono vedere molte torri antiche: la città sembra molto piccola e ci sono alcuni villaggi che dipendono dalla città³⁶⁹.

Il brano di Ray restituisce al suo autore l'indubbio merito di aver fatto quella piccola deviazione che da Rimini lo ha condotto a San Marino, deviazione che il viaggiatore *fellow* della *Royal Society* non ci spiega, né egli ci informa di come sia venuto a conoscenza di quel piccolo Stato³⁷⁰ in cima a una montagna inaccessibile ai viaggiatori precedenti. Tuttavia, va sottolineato che solo con le *Remarks* addisoniane San Marino avrà nel corso del tempo una visibilità maggiore dal punto di vista dell'*appeal* turistico che poteva esercitare, fino a quel momento del tutto assente, va ascrivito quindi a Addison il merito di averla fatta conoscere al *club* dei *grand tourists* e al pubblico dei lettori in generale. Non è un caso se Melchiorre Delfino annette

³⁶⁸ «We made a digression to *St. Marino*, a little town standing on the top of a very high hill, some ten miles or more distant from *Rimini*. This place hath maintained itself in the condition of a free state or commonwealth, as the inhabitants boast, for above 1000 years, but it's well if half so long. The territory of this republick is but one mountain about three miles in length, and some nine or ten miles round. In this small territory they have four *castelli* or villages, viz. *Serravalle*, *Fietano*, *Monte Giardino*, and *Fiorentino* [...]. The arms of this republick are three towers upon a mountain, and under it this motto, *Libertas perpetua*. [...] This republick is surrounded by the territory of the Pope; the stamp non money; they have neither friendship nor enmity with any of the States of Princes of *Italy*; [...]. They acknowledge no superior under God. [...] The government of *St. Marino* is by a council of fortyfive, which they call *Corpo di Prencipe*. Of these fifteen are gentlemen [...] fifteen artisans or tradesmen, and fifteen farmers or countrymen»; J. Ray, *Travels*, op. cit., pp. 325-327.

³⁶⁹ «A la sortie de *Catholica* on entre dans des valons fertiles et couverts d'arbres et ensuite on côtoie une montagne assez haute, sur laquelle est située la petite ville de *Sant Marino*, république qui se conserve dans sa liberté depuis plusieurs siècles. La ville n'est forte que par sa situation, on y void plusieurs tours à l'antique : la ville paroît fort petite, il y a quelques petits villages qui en dépendent»; cfr. A. Galliano (a cura di), *Dom B. De Montfaucon. Voyage en Italie. Diarium Italicum: un journal en miettes*, BVI, 20, Genève 1987, p.

³⁷⁰ A proposito della definizione di "piccolo Stato" si veda L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Piccolo Stato: politica storia diplomazia*, Atti del Convegno di studi, San Marino 11-13 ottobre 2001, Città di Castello 2003.

Addison tra gli “storici” della repubblica; e John Adams, secondo presidente degli Stati Uniti d’America dal 1797 al 1801, estensore della Dichiarazione d’Indipendenza insieme a Jefferson, Franklin, Livingston e Sherman, legge per intero il *report* di Joseph Addison e quasi per intero lo cita nella *Defence of the Constitutions of Government of the United States of America*³⁷¹. Adams analizza in modo approfondito la costituzione sammarinese e la natura delle sue istituzioni dubitando però, che si possa trattare: a) di una repubblica; b) di una democrazia. A suo giudizio siamo in presenza di una oligarchia di stampo aristocratico e il Gran Consiglio ne è prova evidente, in quanto è vero che i Capitani Reggenti vengono eletti dal Consiglio e che i membri del Consiglio a loro volta erano eletti dall’Arengo, ma a partire dagli statuti del Seicento l’Arengo viene sostituito dal Consiglio i cui membri venivano eletti per cooptazione; inoltre, come ci riferisce lo stesso Addison, il Consiglio passa da sessanta a quaranta membri per la difficoltà di convocazione dei membri stessi; questa latitanza alle convocazioni può significare che *in absentia*, il governo della cosa pubblica procede secondo i desideri e le volontà del Consiglio, senza possibile confronto con le istanze del cittadino. È probabile perciò che fino ad una certa fase non documentata o quasi, la minuscola società vedesse la partecipazione diretta di tutti i suoi membri e che l’esercizio democratico fosse una prassi automatica; in seguito, nel corso dei secoli prima con l’Arengo e poi con il Gran Consiglio ci si fosse via via sempre più distaccati da quella forma di democrazia diretta e totale per sconfinare sempre più verso una oligarchia mascherata in cui la forma assembleare era soltanto apparente.

Addison non approfondisce in modo analitico le istituzioni sammarinesi, si limita a lodarne gli aspetti più cari alla tradizione repubblicana, nella fattispecie il ruolo della volontà generale, espressione di democrazia; ma soprattutto egli vuole mettere in evidenza l’aspetto moralistico del comportamento civico e politico del popolo sammarinese. Questo è l’aspetto più caro allo scrittore, futuro giornalista, osservatore

³⁷¹ «The republic of San Marino, in Italy, is sometimes quoted as an instance: and, therefore, it is of some importance to examine, 1. Whether in fact this is a simple democracy; and. 2. Whether, if it were such, it is not owing to particular circumstances, which do not belong to any other people, and prove it to be improper for any other, especially the United States of America, to attempt to imitate it. [...] the republic of San Marino, as Mr. Addison informs us, stands on the top of a very high and craggy mountain, generally hid among the clouds...»; J. Adams, *A Defence*, op. cit. p. 9-12.

del costume e uomo di stato. Non c'è da stupirsi della sua lettura benevola. Addison ha quasi trent'anni quando compie il *tour* italiano e, nonostante lo stile giornalistico ante-litteram, *plain* e distaccato, egli sta tentando di realizzare una operazione editoriale guidato da una passione politica che accompagna le sue riflessioni; non è un caso se mette sotto i riflettori del lettore il confronto tra le origini di San Marino e quelle di Roma, come vedremo.

Addison è ammirato della bucolica (mitica?) condizione originaria di San Marino, e il suo continuo rimarcare l'aspetto rurale della repubblica mira a consolidare questa immagine, un'immagine che reggerà per ancora molto tempo dopo di lui; il suo resoconto rimanda all'idea centrale per tutto il Neoclassicismo che la Natura rimandi a una idea rasserenante e pacificante, e la natura ha un ruolo sostanziale nella conservazione della libertà perpetua a San Marino: è grazie a all'immagine della libertà –rappresentato dal mitico staterello incastrato nei territori del Papa– che il suo ricordo resiste nel tempo, è la libertà il motivo di vanto e di giusto orgoglio della sua gente.

Interessanti nel resoconto di Addison sono altri due passaggi: il primo è quando egli ci racconta di quella che definisce la quarta carica dello Stato:

La quarta carica dello Stato è il medico che deve essere anch'egli straniero e retribuito con uno stipendio pubblico. Egli è obbligato ad avere un cavallo per visitare i malati, e per controllare tutte le medicine che arrivano nella repubblica. Deve avere almeno trentacinque anni, essere medico di talento e autorevole per la sua religione e onestà poiché la sua sventatezza o ignoranza non può arrecar danno e spopolare la repubblica; e poiché la repubblica non può sopportare per lungo tempo le conseguenze di una cattiva scelta, il medico è eletto solo per tre anni. L'attuale medico è un uomo molto comprensivo e colto, e conosce bene i nostri connazionali Harvey, Willis, Sydenham. È in carica da qualche tempo e dicono che la repubblica cresce bene sotto le sue mani.

Un ruolo delicato sembra avere il medico, figura strategica che ha nelle sue mani il destino della popolazione sammarinese, un medico avveduto e aggiornato, al corrente degli ultimi studi effettuati sul corpo umano e condotti dagli studiosi citati da Addison: soprattutto il primo, William Harvey, è famoso per essere stato il primo scienziato ad aver effettuato una descrizione puntuale del sistema della circolazione

del sangue nell'opera *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* del 1628³⁷².

Il secondo passaggio importante, ritengo sia quello in cui molto brevemente il nostro viaggiatore loda la presenza di una “pubblica istruzione” *ante litteram*, elargita dal piccolo Stato e gestita dal maestro di scuola:

Un'altra persona che non ha un ruolo di secondo piano nella repubblica è il maestro. Raramente ho incontrato qui qualcuno che non avesse anche un minimo di cultura.

Per tutto il Cinquecento è documentata la presenza di cittadini sammarinesi laureati diremmo oggi, che costituiranno l'intelligenza della piccola repubblica, da Antonio Orafo a Giambattista Belluzzi, a Giuliano Corbelli passati alla storia per essere stati i rappresentanti diplomatici occasionali che ottennero dal papa Paolo III la libertà di San Marino e l'esenzione dal pagamento di tributi allo Stato Pontificio. Nella seconda metà del Seicento ci informa Nevio Mattini, «la pubblica istruzione era trascurata» ma a questo male

procacciò di rimediare il sacerdote Ascanio Belluzzi. Egli, nel 1691, con le proprie sostanze dotò la patria di un collegio per l'istruzione e l'educazione della gioventù. Veniva così confermato il proposito, di cui si ha traccia negli statuti, che i figli imparino “non solo le lettere, ma anco i costumi”. Rammento che la serie documentata dei pubblici precettori, comincia nel 1468 col notaio Mesetto di Mesetto Monelli, il quale doveva far scuola a tutti gli scolari della Repubblica e forestieri ogni giorno non festivo, meno i giorni di carnevale ed i tre della settimana santa. L'anno scolastico cominciava il 1° giugno³⁷³.

Questo elemento relativo al livello culturale dei cittadini sammarinesi non va sottovalutato: nel Cinquecento la repubblica contava 3.500 abitanti e almeno quaranta di questi erano dottori e notai come rileva Marino Cecchetti nel suo intervento al Convegno *Mappe, percorsi, saperi, scelte per i giovani sammarinesi*

³⁷² William Harvey (1578-1657); Thomas Willis (1621-1675), uno dei fondatori della *Royal Society*, e noto per gli studi sull'anatomia e Thomas Sydenham (1624-1689) medico inglese noto soprattutto per l'uso del laudano nella cura della malaria.

³⁷³ N. Matteini, *La Repubblica di San Marino*, op. cit., pp. 18-19. Matteini cita a supporto bibliografico A. A. Bernardy, *Maestri e scolari a San Marino dal XV al XVIII secolo*, 1904 e P. Franciosi, *Antichi maestri e prime scuole a San Marino*, 1941 e 1942.

della nuova Europa³⁷⁴. Emergerebbe pertanto un nucleo di “padri della Repubblica”, di pensatori e intellettuali che si mettono al servizio del cittadino per il bene comune.

Il bene comune sarà sempre al centro della Repubblica, almeno nella fase iniziale della sua formazione e del suo consolidamento, ed è il motivo fondamentale dell’eternarsi di quella *libertas perpetua* incisa non solo sulla porta d’ingresso alla repubblica ma nel cuore di ogni cittadino sammarinese; e per quanti non avessero ancora compreso appieno l’importanza della centralità della comunità e del suo massimo bene, la libertà, Addison ribadisce il concetto ponendolo in contrapposizione con Roma, quella Roma che ha disperso, polverizzato la secolare *virtus* repubblicana di cui era stata portatrice e che ha lasciato ai posteri, a tutti quelli in grado di raccogliere la sua eredità morale, quando conclude il suo *account* da San Marino, proprio per dirigersi verso Roma *caput mundi*

Non c’è esempio migliore dell’amore naturale che il genere umano ha per la libertà e l’avversione che prova invece per un governo arbitrario, di questa montagna selvaggia popolata di gente se paragonata alla campagna di Roma, quasi disabitata³⁷⁵.

³⁷⁴ M. Cecchetti, *Verso una nuova intelligenza. Una proposta per l'immediato da una riflessione sulla storia*, San Marino 8-9 ottobre, 1999; il documento è visibile su <http://www.istruzione.sm/scuolasup/Doc/Ann27/ParteIVNuovaIntelligenza.pdf>

³⁷⁵ *Remarks*, p. 406.

Conclusioni

Il mio viaggio nelle *Remarks* finisce qui. Come spesso succede quando si organizza un viaggio, un viaggio a lungo sognato, si decide preventivamente cosa vedere e cosa tralasciare, sia pure dolorosamente, anche se poi durante il viaggio può capitare di fare qualche piccolo aggiustamento, poiché l'esperienza diretta con i luoghi ci fa privilegiare un aspetto, rispetto a un altro; tuttavia, il programma iniziale rimane una guida imprescindibile. Io ho dovuto decidere di lasciare le parti in cui l'Addison *tourista* ci racconta del soggiorno a Roma, delle impressioni sull'arte, le chiese e la sua visita alla Roma classica; delle sue impressioni da politico sullo Stato pontificio e le sue riflessioni spirituali e religiose sul cattolicesimo e sulla devozione praticata; oppure del viaggio a Napoli e del *miracolo di San Gennaro* cui ebbe la fortuna di assistere e di cui fornisce un resoconto piuttosto sardonico; delle sue impressioni sulle biblioteche e le università italiane. Oppure, e qui la rinuncia è stata ancora più dolorosa, decidere di rinunciare a tutte le parti dedicate alle impressioni sul paesaggio, su una natura a lui sconosciuta, abituato com'era al paesaggio inglese, fatto di poche variazioni morfologiche del territorio, rispetto a quello italiano, quelle parti che costituiranno il nucleo delle sue riflessioni sul sublime, categoria estetica che ha proprio in Addison il suo iniziatore nell'età moderna, mi riferisco a quando vede per la prima volta le Alpi, alla fine del suo viaggio e al difficile passaggio del Moncenisio da cui scriverà una lettera al suo mentore Lord Halifax e il cui contenuto costituisce un piccolo gioiello¹; quando si trova davanti alla forza impetuosa delle Cascate delle Marmore, oppure quando attraversa gli Appennini e percorre itinerari impervi e passaggi proibitivi le cui altezze vertiginose gli procurano quello che egli

¹ Vedi *A Letter from Italy to Lord Halifax, in the year 1701*, in R. Hurd, *Addison's Works*, op. cit., vol. I, p. 29.

definisce «an agreeable kind of horror»². È stato un viaggio nel testo che ha comportato fatica e travaglio, due componenti essenziali del viaggio, ma anche tanto piacere; un *Grand Tour* nelle *Remarks*, effettuato con tutta la passione di chi parte con curiosità e desiderio di conoscere, un viaggio un po' baconiano, confrontando l'*account* addisoniano con quello di altri, comparando questi ultimi con le ricerche storiche successive, un viaggio attraverso il quale ho voluto accertare la veridicità di alcuni degli stereotipi consolidatisi nel corso dei secoli su Addison. È stato un viaggio intertestuale condotto per contribuire ad arricchire almeno in parte il vasto campo dell'odeporica.

Avviandomi verso le conclusioni mi sento di escludere che, come spesso è stato invece detto in passato, Addison *viaggiava sui libri e non nella realtà*. Addison percorre l'Italia in lungo e in largo e le sue riflessioni sono attendibili. Vede luoghi, incontra persone, si misura con il passato ma anche con il presente, fa congetture sul futuro delle città che incontra, ci racconta in taluni momenti con vera partecipazione gli aspetti che più lo impressionano siano essi di natura estetica –la bellezza del paesaggio o i “prodotti” dell’arte– o socio-economica –il porto di Livorno e le sue ricadute sui livornesi. Aveva dei pregiudizi? Senza dubbio, come ognuno di noi prima di affrontare qualcosa di sconosciuto, qualcosa di cui tanto si è letto e di cui si ha per così dire, un'esperienza virtuale, ma poi “aggiusta” i suoi preconcetti, li rivede quando occorre; non va trascurato il ruolo svolto nel viaggio dal suo background universitario: studiare gli autori latini e greci a Oxford significa immergersi nella fonte della cultura classica, assorbire valori e ideali non solo culturali e di costume, ma anche politici. Thomas Hobbes scriveva nel *Behemoth or, the Long Parliament* che quando gli *university wit* della nazione ebbero libero accesso alla lettura degli storici e moralisti latini e greci, furono indotti ad abbracciare, quasi inconsapevolmente indottrinati, la causa repubblicana in nome della libertà, poiché quegli stessi autori che venivano studiati erano gli ideologi della *repubblica*, da Platone a Seneca. In quello scritto Hobbes, a torto o a ragione indicato come l'ideologo dell'assolutismo in ambito inglese, metteva in guardia dal pericolo che

² *Remarks*, p. 511.

costituivano proprio le università, viste come un *cavallo di Troia*³, luogo nel quale crescevano e proliferavano dissidenti e ribelli, nel brodo di coltura del pensiero classico, e tra le università inglesi il Magdalen, come abbiamo visto, era la più “sovversiva”.

Addison non è un semplice viaggiatore, che racconta l'Italia ai suoi lettori; nonostante la giovane età, è un predestinato alla vita politica britannica, che racconta l'Italia a un pubblico variegato ma non va dimenticato che il suo viaggio è finanziato dalla Corona e sponsorizzato dai suoi mentori, leader politici del partito *whig*: ciò significa che il suo viaggio ha una funzione eminentemente politica oltre che culturale, grazie al quale egli mostra l'abilità di confrontarsi con il presente, di osservare e analizzare con sagacia politica gli eventi, i luoghi, le persone e di riferirli in patria ai suoi interlocutori; da vero rappresentante della *real politik* è maggiormente attratto dagli aspetti pragmatici del viaggio. Quando informa il lettore sullo stato dell'Italia, lo fa da diplomatico, ponendo sempre l'accento sugli aspetti socio-economici, culturali, religiosi, solo marginalmente quelli folcloristici che maggiormente lo colpiscono; quando questi trovano spazio è perché egli ritiene che possano essere utili al lettore comune, per far comprendere il carattere dei luoghi e dei suoi abitanti; il suo report non è mai banale, ricco di spunti di riflessione talvolta estetizzanti; il background oxoniense emerge a più riprese, durante tutto il viaggio italiano.

Vorrei infine “palesare” alla fine del mio viaggio, intorno a quale *fil rouge* ho tessuto la trama di questo itinerario *repubblicano* all'interno delle *Remarks*, e lo farò partendo dal titolo che ho scelto per la ricerca. Il *paradiso perduto* è un complesso di valori e ideali che avevano nutrito la formazione classica di Joseph Addison che egli riteneva l'Italia avesse definitivamente smarrito; un sistema di valori e ideali politici che indicavano la *retta via*, attraverso la quale un uomo diventa *cittadino* e contribuisce con il proprio comportamento al bene comune per il bene comune, senza oscillazioni e senza sbandamenti: solo tenendo ben presente questo aspetto fondamentale, rigoroso, del pensiero di Addison si può comprendere il suo

³ Vedi M. Dzelzainis, *Milton's classical republicanism*, in D. Armitage, A. Himy, Q. Skinner, *Milton and Republicanism*, Cambridge 1998 (1995), pp. 3-4.

profilo per intero, il suo essere stato spesso considerato in modo superficiale, un bacchettone, un moralista tedioso, poco realistico che viaggiava sui libri. Il *paradiso perduto* è anche un chiaro riferimento a John Milton: pur non avendo conosciuto personalmente, per motivi anagrafici, il grande poeta inglese, Addison conosceva molto bene le sue opere, non solo quelle letterarie ma soprattutto i pamphlet a sfondo politico⁴; la mia impressione è che egli abbia fatto sua la lezione miltoniana, pur senza gli eccessi del poeta: quello che Addison ha elaborato e fatto proprio delle idee rivoluzionarie di Milton è un concetto alto della libertà intesa come bene supremo del cittadino, l'unico valore da difendere ad oltranza, lo stesso valore assoluto che emergeva dalla lettura dei classici, il valore che Roma repubblicana aveva difeso fino al suo declino. Nel giugno 1644 John Milton aveva scritto un trattatello, *Of Education* delineando, come era abitudine rinascimentale di quel tempo, i caratteri principali dell'educazione del gentiluomo: tra questi, Milton dava risalto allo studio della lingua latina e quella greca per poter conoscere direttamente alla fonte la letteratura, la filosofia e i trattati di politica; ciò avrebbe consentito di poter avere *performance* adeguate a «all the offices, both private and public, of peace and war»; inoltre, si auspicava che gli allievi ricevessero uno

special reenforcement of constant and sound indoctrinating to set them right and firm, instructing them more amply in the knowledge of virtue and the hatred of vice: while their young and pliant affections are led through all the moral works of *Plato, Xenophon, Cicero, Plutarch, Laertius* and those *Locrian* remnants [...]. The next remove must be to the study of politics; to know the beginning, end, and reasons of political societies; that they may not in a dangerous fit of the commonwealth be such poor, shaken, uncertain reeds, of such a tottering conscience, as many of our great counselors have lately shown themselves, but steadfast pillars of the state. After this they are to dive into the ground of law and legal justice; delivered first, and with best warrant by *Moses*; and as far as human prudence can be trusted, in those extolled remains of Grecian lawgivers, *Lycurgus, Solon, Zaleucus, Charondas*, and thence to all the Roman edicts and tables with their *Justinian*; and so down to the Saxon and common laws of *England*, and the statutes⁵.

⁴ Tra il 1649 e il 1651, anni cruciali della storia inglese Milton scrive *The Tenure of Kings and Magistrates*, *Observations upon the Articles of Peace*, *Eikonoklastes*, e *Pro Populo Anglicano Defensio*. Precedentemente, nel 1644 aveva scritto *Aeropagitica*, e *Of Education*, tutte pubblicazioni che hanno ben poco a che fare con le lettere e molto invece con la storia di quegli anni, analizzati da un punto di osservazione molto acuto, con continui rimandi al ruolo del re, alle sue prerogative, ai suoi privilegi e al suo rapporto con i sudditi e la nazione, un rapporto a giudizio di Milton poco equilibrato che non consente alla nazione di crescere e sviluppare le proprie capacità, poiché il re può trasformarsi in tiranno. Si vedano i recenti studi di G. Campbell, T. N. Corns, *John Milton. Life, work, and thought*, Oxford 2008, e T. N. Corns (edited by), *A companion to Milton*, Oxford 2001.

⁵ J. Milton, *Of Education*, on line version www.bartleby.com/3/4/1.html.

Questa educazione classica sarebbe servita al *cittadino* inglese per imparare a ricercare la *virtus*, la *fortitudo* ciceroniana, che sarebbe stata in seguito messa al servizio del *common wealth*, il bene comune. Il trattatello rappresenta quello che Martin Dzelzainis definisce il *momento repubblicano* di Milton⁶: in buona sostanza la prima fase embrionale di quello che sarà un vero e proprio percorso ideologico fondato sulla convinzione che una nazione governata da un solo individuo può solo decadere; quel *momento* verrà ribadito in modo più sistematico nel *Tenure of Kings and Magistrates* del febbraio 1649, e quindi dopo la decapitazione di Charles I avvenuta il mese precedente, nel quale esplicitamente l'autore afferma il diritto dei sudditi di deporre il proprio re⁷. Milton che aveva viaggiato nel continente e si era trovato molto a suo agio a Firenze⁸, conosceva bene gli scritti di Machiavelli e soprattutto il suo *Dell'Arte e della guerra* nel quale si afferma che «la repubblica produce uomini eccellenti al contrario della monarchia, poiché la prima onora la virtù, la seconda la teme»⁹. L'idea di repubblicanesimo che Milton ha in mente è quella che esaltava il ruolo della libertà del cittadino, percepita come strumento di partecipazione al bene comune: la libertà di mettere il proprio talento, la propria virtù, al servizio del *common wealth*, era già stata esaltata da Machiavelli, il quale aveva fondato la propria analisi morale sul *Bellum Catilinae* di Sallustio nel quale si descriveva il momento cruciale del passaggio di Roma alla repubblica, e si metteva in luce come Roma fosse fiorita grazie a questa istituzione¹⁰. È la libertà dunque, il termine discriminante, che secondo Milton solo l'istituzione repubblicana può garantire, poiché «a single person, [is] the natural adversarie and oppressor of

⁶ M. Dzelzainis, *Milton's classical republicanism*, cit., in D. Armitage, A. Himy, Q. Skinner, *Milton and Republicanism*, op. cit., p. 14.

⁷ Vedi J. Leonard, *John Milton. Paradise Lost*, Oxford 2000 p. IX.

⁸ Milton è in Italia dal 1638 al 1639; sul *Grand Tour* italiano e sul soggiorno fiorentino si veda G. Campbell, T. N. Corns, *John Milton*, op. cit., pp. 103-125.

⁹ Traduzione mia; cit. in M. Dzelzainis, *Republicanism*, in T. N. Corns (edited by), *A companion to Milton*, op. cit., p. 301.

¹⁰ Cfr. M. Dzelzainis, *Republicanism*, cit., in T. N. Corns (edited by), *Milton*, op. cit., pp. 300-305.

libertie»¹¹. Milton pertanto, non è difensore della repubblica per principio, quanto della libertà che solo la repubblica può garantire, grazie alla partecipazione collettiva al governo del potere.

John Milton è l'uomo di Lettere che più di tutti Joseph Addison ammirava, il più grande genius letterario che la Gran Bretagna avesse mai partorito, anche più di Shakespeare, secondo il suo giudizio; questo pensiero è espresso dalle pagine dello *Spectator*; a lui e al *Paradise Lost*, Addison dedica innumerevoli saggi; una vera e propria sequenza critica, letteraria ed estetica, sul grande poeta, lucido ispiratore del pensiero repubblicano in terra inglese¹². Il *Paradise Lost*, è l'opera di una vita, complessa, articolata, considerata nel panorama letterario inglese tra le più rappresentative per gusto, stile, temi e allegorie in essa contenuti; un'opera profondamente pensata, frutto del contesto storico e culturale inglese; un poema che negli intendimenti originari non doveva avere un contenuto biblico¹³, in quanto il poema epico non si presta tanto a narrare fatti religiosi, quanto piuttosto di divinità pagane e soprattutto della nascita di una nazione attraverso le gesta del suo eroe: il poema epico è lo strumento letterario che racconta e descrive lo spirito di una nazione. Il progetto pertanto, era quello di scrivere un poema con un eroe protagonista che stesse all'Inghilterra come Enea e Ulisse stanno a Roma e alla Grecia. E tuttavia, come fa notare John Leonard, dovendo attingere alla fonte anglosassone, alla ricerca di un eroe o di una storia possibile, «Arthur was too fabulous a hero for high epic seriousness, and British history was too narrow a subject»¹⁴; inoltre – prosegue Leonard – Arthur è un monarca e comporre un'epica su un re, alle soglie di una Guerra Civile era paradossale: Milton aveva esplicitamente appoggiato la rivoluzione e la decapitazione di *king* Charles I motivandola con il diritto dei sudditi di deporre il proprio re. Ecco il perché dunque della scelta di un carattere religioso e di protagonisti della Bibbia, le cui gesta

¹¹ Cit. in M. Dzelzainis, *Republicanism*, cit., in T. N. Corns (edited by), *Milton*, op. cit., p. 298.

¹² Cfr. D. F. Bond, *The Spectator*, op. cit., *passim*.

¹³ J. Leonard, *John Milton*, op. cit., p. VII. Per uno studio italiano sul *Paradise Lost* si veda M. Cappuzzo, *Il Paradise Lost di John Milton*, Bari 1972.

¹⁴ J. Leonard, *John Milton*, op. cit., p. VIII.

mistiche e mitiche diventano epiche per il richiamo allegorico allo spirito della nazione¹⁵, una nazione che vede sovvertire, rivoluzionare il proprio assetto consolidato nel giro di pochissimo tempo, così come avviene per i protagonisti del *Paradise*. E forse un altro importante tassello del mosaico sul *tour* italiano di Addison è stato aggiunto al quadro: Addison non era un repubblicano, era un monarchico benché convinto whiggista¹⁶; e allora cosa lo legava, politicamente parlando a Milton? Una visione idealistica ma con un risvolto molto pragmatico, del governo di una nazione: la libertà è il vero obiettivo da perseguire ad ogni costo, anche a costo di una rivoluzione, e di una guerra civile come in effetti avvenne. Addison non prese mai una posizione nettamente critica nei confronti dei fatti del '49 cui egli –al contrario di Milton– non era stato testimone diretto tuttavia, quando nel gennaio 1710 fu invitato a celebrare alla *House of Commons* l'anniversario della morte di Charles I, egli esortò la Camera a cancellare tale celebrazione¹⁷. L'istituzione repubblicana che egli ha modo di osservare attentamente in alcune parti d'Italia, e i suoi esiti, è la migliore delle forme di governo, quella che più di tutte garantisce un diritto fondamentale del cittadino, rifacendosi allo spirito degli antichi interpreti e fautori della *res publica*: la libertà è garantita ed esercitata grazie a un rapporto equilibrato tra le sue componenti, in cui la contrapposizione e anche il fazionismo, elementi tipici dell'attività parlamentare inglese di cui egli è testimone e membro attivo, sono espressione di quella libertà, che una visione dispotica non aveva permesso né accettato, in una certa fase della storia inglese. C'era voluta una rivoluzione, la decapitazione di un re, fatto unico nell'era moderna, quella di Luigi

¹⁵ Molti studiosi hanno trovato una ulteriore interpretazione del *Paradise Lost*: il poema si presenta come un vero e proprio manifesto allegorico della colonizzazione: un dio piantatore, un Adamo colono, l'Eden dei paesaggi paradisiaci americani sono gli stereotipi precedenti al *Paradise Lost*; il poema miltoniano pone maggiormente l'accento sull'atteggiamento dei colonizzati, le vittime cacciate dal proprio paradiso. Sembrerebbe da questa chiave di lettura, un'interpretazione contraria alla colonizzazione; in realtà, bisogna risalire al ruolo pubblico, istituzionale, ricoperto da Milton durante la repubblica di Cromwell: egli fu nominato segretario delle *Foreign Tongues*, ebbe pertanto accesso a innumerevoli documenti, tra questi anche la *Brevissima relación de la Destrución de las Indias* di Fernando de las Casas (1583) tradotta in inglese dal nipote, John Phillips. È possibile pertanto, che gli eccessi del sanguinario colonialismo spagnolo, inducano Milton a stigmatizzare tali eccessi, e a privilegiare il punto di vista dei cacciati, delle vittime, di Adamo ed Eva. Cfr. P. Evans, *Paradise Lost and the colonial imperative*, in A. C. Labriola (edited by), *Milton Studies*, XXXIV, Pittsburgh 1997.

¹⁶ Cfr. P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit., p. 26.

¹⁷ Cfr. P. Smithers, *The life of Joseph Addison*, op. cit., p. 172.

XVI e di Maria Antonietta avverrà molto più tardi, e la breve stagione della repubblica di Cromwell, per far capire alle élite politiche quale fosse la direzione da seguire. Repubblica o monarchia, quello che conta è evitare la deriva assolutistica, dispotica e illiberale che si fa largo in Europa, come il Nostro può sperimentare *on the spot*, in Francia, ma anche nelle corti italiane, come quella medicea.

Un ultimo aspetto vorrei sottolineare: ho cercato di ripercorrere le orme di Joseph Addison, di vedere i luoghi nonostante la differenza temporale, così come fa un vero empirista, seguendo l'esempio di Nadia Boccara, filosofa e studiosa di Montaigne che a un certo punto delle sue ricerche si è recata sui luoghi del moralista francese per vedere con i suoi stessi occhi il mondo che egli vedeva dalla sua visuale, reale e metaforica¹⁸. Sono andata a Oxford per svolgere parte delle mie ricerche presso la *Bodleian Library*, e non ho potuto non recarmi al *Magdalen* e passeggiare lungo il *sentiero di Addison*, per provare a respirare quel senso di serena pacatezza che si prova all'interno del *College* e negli spazi aperti che lo circondano, provare a immaginare con quali aspettative il giovane Addison decide di partire per un viaggio lungo e faticoso, di cui non ha certezza riguardo agli esiti, in cui rischia più volte di morire per le avverse condizioni del tempo durante la traversata che lo doveva condurre a Calais, o durante una tempesta nel Golfo di Genova. Genova oggi è una città che conserva solo in minima parte l'atmosfera settecentesca, concentrata soprattutto lungo le vie storiche ove sono situati i palazzi che tanto diedero da scrivere a Addison; il porto è completamente diverso, non si può distinguere quella che fu la visuale e la prospettiva panoramica vista e descritta da Addison. Il quadro che egli dipinge di Genova è un quadro attendibile, che nulla toglie al momento e al contesto storico della *Superba*; nel 1700 Genova si stava ormai ripiegando su se stessa, da un punto di vista politico si stava avviando a rinunciare alla libertà garantita nei secoli da un atteggiamento ora conciliante ora riottoso nei confronti dello straniero: nella repubblica di Genova sembrano realizzarsi le condizioni di un tipo di libertà descritta dagli studiosi del repubblicanesimo che implica la non

¹⁸ Mi riferisco al viaggio della studiosa e filosofa alla torre di Montaigne, descritto in N. Boccara, *Montaigne: il viaggio della scrittura per far tacere le passioni?*, in N. Boccara, L. Gai (a cura di), *Il teatro delle passioni. Ragione e sentimento nell'età moderna*, Viterbo 2003.

interferenza altrui¹⁹. Lucca conserva ancora oggi, grazie soprattutto alle mura che tuttora la circondano e la preservano da eccessivi interventi urbanistici e architettonici, quell'atmosfera *industriosa*, protetta e circoscritta vista da Addison, ma anche anacronistica proprio a causa di quelle mura, con quel suo apparente non aprirsi all'esterno per il timore di esserne sopraffatta: Lucca rappresenta nell'*account* di Addison la repubblica reale, quella che ha saputo conservare la *libertà di* autodeterminarsi, anche a costo di veder completamente vanificato, svuotato di significato lo spirito originario della repubblica, quello emblematicamente rappresentato dalla scritta *libertas* sulla porta d'ingresso alla repubblica. Livorno attrae lo sguardo del Nostro per caratteristiche pragmatiche, legate alla realizzazione e all'implementazione del porto franco che significherà libertà di creare un mercato che procura opportunità di commerci per tutte le comunità che li transitano o si stabiliscono più o meno in modo permanente, come abbiamo potuto vedere.

Quando sono andata a San Marino ho provato a straniarmi dal traffico delle auto strombazzanti e di quei *mostri della strada* che sono gli autotreni, che imperversano lungo la strada statale che conduce fino alla Repubblica e ho concentrato tutta la mia attenzione al Titano, ben visibile in lontananza: una montagna dall'aspetto asperissimo. Sono stata lì nel mese di Aprile e non c'era neve, come quando la visitò Addison anzi, era una bella giornata di sole; quando si passeggia per le strade del centro storico, e si arriva alla piazza, quando ci si affaccia dal Belvedere e si vede la pianura intorno che digrada fino al mare, si ha un'idea dell'arroccamento, geografico, urbanistico e culturale della più antica repubblica del mondo e si può comprendere la meraviglia di Addison al cospetto di una montagna che appariva inespugnabile e inattaccabile, sede della *libertas perpetua*, un'isola felice, la realizzazione delle tante *utopie* descritte da filosofi e pensatori rinascimentali e successivi. Il resoconto da San Marino richiama continuamente la virtù arcadica della campagna decantata da tanti poeti latini; l'elogio alla campagna è l'elogio a una condizione edenica antitetica alla condizione *civilizzata* della città, antitesi culturale già analizzata dallo studio fondamentale di Raymond Williams²⁰. La piccola comunità agricola sammarinese

¹⁹ Vedi capitolo terzo, e la distinzione tra *liberty to* e *liberty from*, p. 111.

²⁰ Cfr. R. Williams, *The country and the city*, op. cit.

che Addison ammira, coltiva non solo il mito incorrotto della natura, ma anche la propria libertà. Un altro elemento caratterizzante San Marino è nella tipologia dei visitatori: mentre i viaggiatori delle altre città erano prevalentemente uomini di lettere e filosofi, a San Marino vanno i politici, è la forma di governo, le sue istituzioni la maggiore attrazione *touristica* della piccola repubblica. San Marino non è di fatto mai stata realmente territorio di conquista. La sua secolare, consolidata indipendenza non è mai stata in pericolo perché oggettivamente non aveva particolari attrattive, tali da giustificare mire dall'esterno. San Marino è una repubblica ideale, ma reale.

Quando riparte in tutta fretta dall'Italia a causa delle avvisaglie di guerra che stavano giungendo, Addison si avvia a valicare le Alpi per una seconda parte del tour europeo: visiterà la Svizzera e parte dell'Austria facendo ritorno in patria nel 1703; era partito alla fine del 1699 per l'Italia e non dimenticherà mai le impressioni ricevute durante il *Grand Tour*; esse costituiranno il suo forziere culturale dal quale di tanto in tanto tirerà fuori un gioiello per metterlo a disposizione dei propri lettori dalle pagine dello *Spectator* o del *Guardian*, o del *Tatler*, raccontando loro di questa o di quella città, di questa o di quella moda, di teatro o di costume, contribuendo ad alimentare un forte interesse turistico per il Bel Paese per le sue bellezze artistiche, architettoniche, storiche che, anche grazie al successo editoriale delle *Remarks on several parts of Italy*, si conservò immutato anche molto tempo dopo la sua scomparsa: se ancora oggi l'Italia ha nel turismo una delle voci più attive del suo bilancio è grazie a viaggiatori come Addison.

APPENDICE

OSSERVAZIONI

SU

VARIE PARTI D'ITALIA

NEGLI ANNI 1701, 1702, 1703¹

*Verum ergo id est, si quis in cælum ascendisset, naturamque mundi et pulchritudinem siderum perspexisset,
insuavem illam admirationem ei fore, quæ jucundissima fuisset, si aliquem cui narraret habuisset.*

(Cicerone, *De Amicitia*)

¹ È possibile visionare la prima edizione del 1705 delle *Remarks* on line www.internetculture.it.

All'egregio *Lord John Somers*,
BARONE DI EVESHAM

SIGNORE,

È un gran piacere restituire quel che è stato un onore aver ricevuto ma, se dovessi rendere pubblici tutti i favori che mi sono stati fatti da Sua Signoria, temo che ciò sembrerebbe più una dimostrazione di vanità che di gratitudine.

Ebbi molto presto l'ambizione di raccomandare la mia persona alla protezione di Sua Signoria; la stessa ambizione si accrebbe mentre viaggiavo attraverso i paesi di cui ora, in queste pagine, rendo conto; qualsiasi impressione favorevole un Inglese possa avere di Sua Signoria, coloro i quali sono stati spesso all'estero le troveranno anche migliori, anche se non può non essere evidente a

costoro che, sebbene essi trovino ovunque ammiratori di Sua Signoria, ne incontrano ben pochi a Parigi e a Roma. Per conto mio, non posso fare a meno di osservare che, quando attraversai la maggior parte dei governi protestanti in Europa, le loro speranze o timori per la causa comune nascevano o morivano a seconda dell'interesse e dell'autorità in Inghilterra di Sua Signoria.

Faccio dono a Sua Signoria delle osservazioni su una parte dei miei viaggi ben consapevole che, nonostante la varietà, non sto offrendo nulla di nuovo a Sua Signoria, e che non ho alcun altro disegno in questa mia se non di dichiarare che sono, Signore,

l'obbligatissimo e obbedientissimo,
umile servitore di Sua Signoria,

J. ADDISON

PREFAZIONE

NON esiste alcun luogo al mondo in cui un uomo possa viaggiare con maggior piacere e utilità dell'Italia. In nessun altro posto d'Europa ci si può imbattere in qualcosa di più particolare e più sbalorditivo per quel che riguarda le opere della natura che questo paese accoglie, come la grande scuola musicale e pittorica o le più nobili produzioni scultoree e architettoniche, sia antiche che moderne. L'Italia abbonda di curiosità e di vastissime collezioni antiche di qualsiasi genere. Nessun altro Paese al mondo ha una tale varietà di governi, così diversi nella costituzione, e così raffinati in politica. Quasi non esiste un luogo in questa nazione che non sia storicamente famoso, né montagna o fiume che non sia stato teatro di qualche azione straordinaria.

Poiché ci sono pochi uomini tra coloro i quali hanno scritto sull'Italia che hanno la capacità o l'occasione di esaminare un tale abbondante soggetto, si può osservare, tra quanti hanno scritto sull'Italia, che autori differenti sono riusciti a fare del loro meglio su differenti aspetti. Alcuni sono stati più attenti nei loro racconti riguardo ai quadri, alle statue e ai palazzi; alcuni sono andati a caccia di biblioteche, rarità, e collezioni di medaglie, così come altri ancora sono stati interamente catturati da epitaffi, rovine e antichità. Tra gli autori

del nostro Paese, siamo grati al Vescovo di Salisbury per le sue osservazioni magistrali e non comuni sulla religione e sui governi in Italia; Lassels può essere utile nel fornirci i nomi di quegli scrittori che hanno trattato dei diversi stati attraverso i quali ha viaggiato; il Signor Ray deve essere tenuto presente per i suoi commenti sui prodotti della natura di questi luoghi. Il Signor Misson ha scritto in generale, il più corretto resoconto dell'Italia di qualsiasi altro prima di lui; egli eccelle soprattutto nella descrizione del Paese, che ci è stata consegnata con colori veri e vividi.

Ci sono ancora diversi temi che non sono stati affrontati, così come ci sono molti nuovi soggetti sui quali un viaggiatore può trovare ad adoperarsi a descrivere. Per quanto mi riguarda, ho preso nota di svariati luoghi e antichità di cui nessuno prima ha parlato e, credo, ho anche citato pochissime cose in comune con gli altri, e quando ciò si è verificato esse sono state messe in una nuova luce, o accompagnate da differenti riflessioni. Mi sono in particolare premurato di considerare i passi degli Antichi che hanno una qualsiasi relazione con i luoghi e le rarità che ho incontrato dal momento che, prima di intraprendere la mia traversata², ho avuto cura di rinfrescarmi la memoria con i classici e di tradurli, in quanto avrei

² "Voyage" nel testo e non "travel", pertanto ho tradotto *traversata* e non *viaggio*.

potuto in seguito averne la necessità. Devo confessare che questo non è stato il peggiore degli intrattenimenti nei quali mi sono imbattuto durante il viaggio, intendo dire esaminare le diverse descrizioni degli Antichi, così come esse apparivano davanti ai miei occhi, dal vero, e paragonare il volto naturale del Paese con le descrizioni dei paesaggi che gli Antichi ci avevano lasciato. Ad ogni modo, per evitare qualsiasi confusione

che possa nascere dalla moltitudine di citazioni, ho citato soltanto quei versi che ci hanno fornito una qualche immagine del luogo, o che hanno qualcosa di più oltre al semplice nome di quel luogo.

GENOVA

Il 12 dicembre, 1699³ partii da Marsiglia per Genova a bordo di una tartana, e sbarcai sul tardi a Cassis, un piccolo porto francese dove il mattino seguente fummo⁴ non poco sorpresi di vedere le montagne intorno alla città coperte di verdi alberi di ulivo, e di bellissimi giardini che ci diedero una grande varietà⁵ di piacevoli panorami, perfino nel pieno dell'inverno. I terreni meno coltivati producono abbondanti piante aromatiche quali il timo selvatico, la lavanda, il rosmarino, la melissa e il mirto. A una certa distanza ci furono mostrati i deserti liguri, resi famosi dalla penitenza di Maria Maddalena la quale, dopo il suo arrivo a Marsiglia in compagnia di Lazzaro e Giuseppe d'Arimatea, si dice abbia pianto per il resto della sua vita tra queste rocce e queste montagne solitarie. È una vista così romantica⁶ che ha probabilmente dato sempre l'occasione a relazioni fantastiche

³ Probabilmente è un refuso o un errore involontario di Addison in quanto anche nel frontespizio è esplicitato che il viaggio si compie negli anni 1701-1703.

⁴ Nel testo sono presenti continue oscillazioni dall'Io al Noi narrante. In generale, Addison usa l'Io per riferirsi a riflessioni e digressioni mentre usa il Noi quando si riferisce a esperienze di tipo pratico condotte da lui e dai suoi compagni di viaggio.

⁵ *Varietà*, concetto chiave nella cultura settecentesca.

⁶ «It is so romantic a scene» nell'originale. Questa frase è inserita nell'*Oxford English Dictionary* come primo esempio di uso dell'aggettivo *romantic* riferito ai luoghi, e all'ispirazione che questi esercitano sul sentimento e sull'immaginazione dell'uomo concetti centrali nella riflessione estetica e filosofica.

quali la descrizione fornita da Claudiano che ne parla in tal senso:

Est locus extremum pandit qua
Gallia littus
Oceani prætentus aquis, qua fertur
Ulysses
Sanguine libato populum movisse
Silentùm,
Illic Umbrarum tenui stridore
volantùm
Flebilis auditur questus;
simulachra coloni
Pallida defunctasque vident
migrare figuras,
et alter⁷.
(Claudiano, *Invectiva in Rufinum*,
Libro I)

So bene che per gli uomini colti non c'è niente di più vago dei viaggi per mare di Ulisse: alcuni li limitano al Mar Mediterraneo, altri li estendono fino all'oceano, altri ancora li ascrivono ad un mondo tutto proprio dell'immaginario del poeta, anche se le conversazioni di Ulisse con i morti si suppone generalmente che siano avvenute nella regione gallica di Narbonne.

Incultos adiit Laestrigonas
Antiphatenque [...],
Atque hæc ceu nostras intersunt
cognita terras,
Fabula sive novum dedit his
erroribus orbem.
(Tibullo, *Elegie*, Libro IV, 1)

Il giorno seguente riprendemmo le vele e percorremmo la maggior parte del viaggio, fino a che fummo costretti da venti contrari a fermarci a San Remo, graziosa cittadina nei territori genovesi. Il

lungomare non è molto ampio ma vi sono moltissime abitazioni alle sue spalle, costruite sul fianco della montagna per evitare i venti e l'umidità proveniente dal mare. Incontrammo qui diverse persone che, nel bel mezzo del mese di dicembre, non avevano nient'altro per coprirsi che le loro camicie, senza lamentarsi affatto del freddo. È sicuramente una vera fortuna per i più poveri essere nati in un posto che non procura i grandissimi disagi ai quali sono soggetti invece gli abitanti delle nazioni più settentrionali; in verità, senza il naturale beneficio del clima, l'estrema miseria e povertà presenti nella maggior parte dei governi italiani, sarebbe insopportabile. A San Remo ci sono molte piantagioni di palme che non crescono in nessun'altra parte d'Italia. Salpammo quindi direttamente per Genova, accompagnati da venti favorevoli che ci condussero proprio al centro del Golfo, noto per le tempeste e la penuria di pesci. Probabilmente le prime sono la causa della seconda, sia nel caso in cui i pescatori non riescano a impiegare le proprie arti con successo in un mare così difficoltoso, sia che i pesci non si prendano pena di abitare acque così minacciose.

Atrum

Defendens pisces hyemat mare

(Orazio, *Satire 2, De frugalitate*)

Fummo obbligati a restare in mezzo al Golfo per due giorni, e il nostro

capitano era talmente convinto di essere in grave pericolo da inginocchiarsi davanti al frate cappuccino che stava a bordo della tartana insieme a noi per confessarsi. Alla fine, approfittando di un vento secondario, fummo riportati indietro nel giro di poche ore, fino a Monaco. Lucano ci ha regalato una descrizione del porto, veramente accogliente, dopo il grande pericolo scampato.

Quaque sub Herculeo sacratus
nomine portus

Urget rupe cava pelagus: non Corus
in illum

Jus habet aut Zephyrus: Solus sua
littora turbat

Circius, et tuta prohibet statione
Monæci.

(Lucano, *Bellum civile sive Pharsalia*,
Libro I)

[...] Qui prendemmo una piccola imbarcazione e navigammo lungo la costa fino a Genova, ma a Savona, trovando il mare troppo grosso, fummo costretti a fare la maggior parte del viaggio via terra, superando montagne molto impervie e precipizi; in effetti per questa via il cammino è ben più difficoltoso che per il Moncenisio.

I Genovesi sono considerati estremamente furbi, laboriosi e assuefatti alle avversità più del resto degli Italiani, cosa che era parimenti il temperamento degli antichi Liguri. E invero, non c'è da meravigliarsi che, così come la regione rimane brulla e povera, le maniere dei suoi abitanti non mutano, e non c'è niente che renda gli

uomini più lesti e le mani e l'ingegno più pronto, del bisogno. Un proverbio italiano dice che i Genovesi hanno un mare senza pesci, una terra senza alberi, e sono uomini senza fede. L'indole che i Latini ci hanno lasciato non è molto differente.

Assuetumque malo Ligurem.

(Virgilio, *Georgiche*, II)

Pernix Ligur.

(Silio Italico, *Elegie*, 8)

Fallaces Ligures

(Aus. Eid. 12)

Apenninicolæ bellator filius Auni
Haud Ligurum extremus, dum fallere
fata sinebant

(Virgilio, *Eneide*, XI)

Vane Ligur, frustra que animis elate
superbis,

Ne quicquam patrias tentasti lubricus
artēs.

(*Id.*)

Vain fool and coward, cries the lofty
maid,

Caught in the train which thou thyself
hast laid.

On others practise thy Ligurian arts;

Thin stratagems, and tricks of little
hearts,

Are lost on me; nor shalt thou safe
retire,

With vaunting lies to thy fallacious
sire.

(John Dryden)

Molte belle residenze si ergono lungo la marina su entrambi i lati di Genova, tali che fanno apparire la città più lunga di quanto in realtà essa sia, a coloro i quali salpano da lì. La città stessa si mostra come la più nobile al mondo. La maggior parte delle abitazioni sono dipinte all'esterno, cosicché esse appaiono incredibilmente gaie e vivaci, oltre al fatto che sono considerate le più alte d'Europa

e stanno tutte attaccate l'una all'altra. La Via Nuova è costituita da un capo all'altro, da una doppia schiera di palazzi costruiti con eccellenti decorazioni, appropriati al lignaggio dei più grandi principi che vi dimorano. Ad ogni buon conto, non posso approvare⁸ la loro maniera di decorare alcune delle residenze genovesi. Linee, prospettive o rifacimenti storici sono sicuramente molto ornamentali, poiché altrimenti le mura sembrerebbero troppo nude e uniformi; ma spesso ci si trova a guardare un palazzo coperto di pilastri dipinti di vario genere. Se questi pilastri fossero vere colonne di marmo, poste in modo coerente da un punto di vista architettonico, essi di certo abbellirebbero assai i luoghi dove sono posti ma, così come sono ora, essi ci mostrano soltanto che c'è qualche imperfezione e la residenza, che senza queste colonne contraffatte sarebbe bellissima a suo modo, avrebbe potuto essere più perfetta senza tali aggiunte di quanto sia in realtà. La facciata di Villa Imperiale a un miglio di distanza da Genova, senza nessun tipo di tinteggiatura, consiste di una fila di colonne doriche e corinzie ed è il più bel palazzo che ho visto lì. Il palazzo del Duca Doria è il più bello esteriormente mentre quello della famiglia Durazzo ha i più begli arredi. Nel primo c'è una stanza

⁸ «reconciled» nel testo, ho preferito esprimere in modo più incisivo la disapprovazione utilizzando la perifrasi.

ricoperta di arazzi nei quali sono raffigurati i grandi personaggi che quella famiglia ha prodotto; e forse non c'è dinastia in Europa che possa vantare una tale genealogia di eroi, le cui gesta sono state messe in atto per il bene del proprio Paese. Andrea Doria ha una statua dedicata a lui all'entrata del Palazzo Ducale con il glorioso titolo di Padre della Repubblica e un altro membro della sua famiglia ne ha un'altra a lui dedicata col titolo di Salvatore. Nel Palazzo Ducale vi sono sale dove il grande e il piccolo consiglio, con i due collegi tengono le loro riunioni. La repubblica di Genova è molto povera, sebbene molti dei suoi membri siano estremamente ricchi e si potrebbe osservare che vi è infinitamente più splendore e magnificenza nelle residenze di alcune persone piuttosto che in quelle che appartengono al pubblico. Tuttavia è possibile osservare nella maggior parte degli stati europei gente che mostra esempi evidenti di povertà laddove i governanti vivono nella più grande magnificenza. Le chiese sono molto belle, in particolar modo quella dell'Annunziata, meravigliosa all'interno, tappezzata di statue, stucchi dorati e dipinti. Un uomo si aspetterebbe, in una città italiana così antica, di trovare delle antichità, ma tutto ciò che hanno da mostrare di tale natura è un vecchio rostro di nave romana posto sopra il portone del

loro arsenale⁹. Non più lungo di un piede, e forse non si sarebbe mai pensato che fosse la punta di una nave, se non fosse stato ritrovato nelle acque di un porto. È completamente in ferro¹⁰, a forma di testa di cinghiale. Ho potuto vedere le stesse rappresentazioni anche su alcune medaglie e sulla colonna rostrata a Roma. Ho visto poi a Genova la famosa collezione di conchiglie del Signor Micconi che, come il gesuita Padre Buonanni mi aveva detto allora, è una delle migliori in Italia.

Non conosco niente di più notevole, nel governo di Genova, del banco di San Giorgio, composto dai profitti accantonati e stanziati per dismettere somme di denaro che sono state prese in prestito da privati, per le necessità della repubblica. Qualunque disagio la repubblica si sia trovata a fronteggiare, non ha mai nemmeno accarezzato l'idea di violare il credito pubblico, o di alienare una qualsiasi parte di queste entrate per altri usi che non fossero quelli previsti. L'amministrazione di questo banco è a vita, e in parte nelle mani di alcuni cittadini di riferimento, cosa che dà loro una grande autorità in seno alla

⁹ Ripescato nel porto di Genova nel 1597, questo rostro di bronzo è a forma di testa di cinghiale, estremamente raro, perché del tipo più antico. Esso fu in seguito depredato, dalla Casa Savoia allorché durante il Congresso di Savoia, la Repubblica di Genova fu arbitrariamente annessa al Regno di Sardegna. A tutt'oggi il rostro è conservato all'Armeria Reale di Torino, mentre una copia è visibile al Museo Navale di Pegli.

¹⁰ Bronzo in realtà, cfr. nota precedente.

repubblica e un'influenza notevole sugli altri cittadini, quelli normali. Questo banco è generalmente visto come il peso più grande che grava sui genovesi, e i suoi responsabili sono stati spesso rappresentati come un secondo senato, tanto forte da rompere l'uniformità del governo e distruggere in qualche misura la costituzione fondamentale della repubblica. È comunque certissimo che i cittadini traggono non pochi vantaggi dal Banco, poiché esso distribuisce il potere tra pochi, particolarissimi membri della repubblica dando ai cittadini comuni delle rendite, cosicché non c'è alcun controllo sull'aristocrazia e forse questa è una ragione per cui il Senato genovese lo sostiene con più grande moderazione verso i propri sudditi, rispetto per esempio ai Veneziani.

Sarebbe stato meglio per la repubblica di Genova se avesse seguito l'esempio della sorella, Venezia, nel non permettere ai suoi nobili di fare qualsiasi tipo di acquisto di terre o residenze nei territori di un principe straniero, poiché al momento i più grandi tra i genovesi sono in parte sudditi della monarchia spagnola, a causa delle proprietà che posseggono nel Regno di Napoli. Gli Spagnoli li tassano in modo molto pesante e sono così sensibili ai benefici che ciò procura loro sulla repubblica, da non permettere a un napoletano di comprare le terre da un genovese, che deve invece trovare un

acquirente tra i suoi concittadini, se ha in mente di vendere. Per questa ragione, oltre che per le grandi somme di denaro che la monarchia spagnola deve alla repubblica di Genova, gli Spagnoli hanno l'urgenza al momento di curare anche gli interessi dei Francesi, e molto probabilmente continueranno su questa linea anche se tutti gli altri stati italiani si costituissero in una lega contro di loro. Genova non è ancora al sicuro da possibili cannoneggiamenti, sebbene non sia più esposta al pericolo come prima; infatti, fin dall'offesa dei Francesi, ha costruito un molo con tanti piccoli porti e si è attrezzata con lunghi cannoni e mortai. Chi fa del mare la sua forza è naturale che decida di condurre i propri affari su questo terreno e, dal momento che sono ben pochi i territori coltivabili, Genova è costretta a far venire il grano via mare da Napoli, dalla Sicilia e da altri paesi stranieri; quello che viene dalla Lombardia invece, molto probabilmente prende un'altra strada anche se rifornisce due grandi eserciti. Le loro flotte che prima avevano la meglio sui Saraceni, sui Pisani, Veneziani, Turchi e Spagnoli, che li fecero padroni di Creta, della Sardegna, di Maiorca, Minorca, Negroponte, Lesbo, Malta, e che si erano stabilmente piazzate a Schio, Smirne, Acaia, Teodosia e diverse altre città sui confini orientali dell'Europa, sono ora ridotte a sei galee. Ne avevano appena aggiunte altre quattro quando il re

di Francia ordinò di abatterle, dicendo allo stesso tempo alla repubblica che egli conosceva molto bene il numero di navi che essi possedevano. Questa piccola flotta oggi serve solo per far venire vino e grano, e per consentire alle loro signore di cambiar aria durante la stagione estiva. La repubblica di Genova ha una corona e uno scettro per il suo Doge, grazie alla conquista della Corsica dove in precedenza c'era un re saraceno. Questo fatto in realtà, permette ai loro

ambasciatori di essere ricevuti a corte in modo più onorevole, ma allo stesso tempo, può insegnare alle loro genti ad avere una misera nozione della propria forma di governo ed è un tacito riconoscimento che la monarchia è più onorevole. I Romani, al contrario, facevano uso di una politica barbara per ispirare le loro genti al disprezzo dei re, che loro trattavano con infamia e trascinavano per le ruote dei loro carri trionfali.

È un gran piacere vedere come i piccoli territori di questa minuscola repubblica siano coltivati per dare il maggior profitto al punto che non si riesce a trovare un fazzoletto di terra che non sia sfruttato al massimo, a tutto vantaggio del suo proprietario. Da tutti i suoi abitanti traspare un'aria di allegria e benessere che non si incontra spesso nei paesi che circondano la repubblica. All'ingresso c'è una grande porta dalla quale devono accedere gli stranieri, cosa che consente di calcolare precisamente il numero di quanti entrano; sopra vi è incisa in lettere d'oro la parola *libertas*. Questa repubblica è compresa nei domini del granducato che al momento è piuttosto furibondo nei suoi confronti e sembra minacciarla della stessa sorte che è toccata a Firenze, Pisa e Siena. Il pretesto della sua collera è il seguente. I lucchesi implorano il Granduca di poter avere accesso alla caccia in uno dei boschi di suo possesso al confine con la repubblica, cosa che il Granduca due anni fa ha severamente proibito loro e che il Granduca vuole riservare al suo esclusivo diletto. Due o tre cacciatori della repubblica che ebbero l'ardire di disubbidire al divieto imposto furono catturati e messi in prigione.

Sessanta loro concittadini attaccarono la prigione ove erano rinchiusi e li liberarono. Il Granduca chiese indietro i suoi prigionieri e ad ulteriore soddisfazione dell'onta subita chiese che gli venisse consegnato il governatore della città presso il quale i sessanta si erano rifugiati, ma ricevendo in cambio solo scuse il Granduca decise di farsi giustizia da solo. Perciò ordinò che tutti i lucchesi che si trovassero nei giorni di mercato nelle sue città di frontiera venissero catturati. Salì a ottanta il numero di quanti vennero catturati e tra loro vi erano persone influenti della repubblica. Essi sono al momento in prigione a Firenze e, si dice, trattati molto duramente, se è vero come è vero che quindici di loro sono morti nel giro di due anni. Il re di Spagna, protettore della repubblica ha ricevuto comunicazione di quanto è accaduto e ha approvato le decisioni prese dal Granduca e ordinato ai lucchesi attraverso il governatore di Milano, di dare piena soddisfazione al Granduca. La repubblica convinta di non essere stata protetta adeguatamente dal re, dicono a Firenze, ha inviato al principe Eugenio una richiesta di protezione con l'offerta di quartieri invernali per quattromila tedeschi. Per tutta risposta il granducato ha aumentato le sue richieste e non sarà soddisfatto se non avrà in cambio centomila corone e una solenne richiesta di perdono per il passato e una promessa

di fare ammenda per il futuro. Così stanno le cose al momento presente, ma la situazione potrebbe degenerare fino alla rovina completa della repubblica se i Francesi scenderanno in Italia. È piacevole comunque ascoltare la gente comune di Lucca, fermamente convinta che un lucchese può sconfiggere cinque fiorentini cresciuti con poco spirito a causa dell'oppressione del Granduca con niente per cui valga la pena combattere, mentre i lucchesi sostengono che possono mettere in campo venti o trentamila combattenti tutti pronti a sacrificare la vita per difendere la propria libertà con armi e munizioni adeguate ma con pochi cavalli. Deve essere riconosciuto ai lucchesi che sono più felici almeno per l'immaginazione che posseggono, rispetto ai loro confinanti nel pensare in tal modo; poiché anche i sudditi del principe più assoluto in Europa sono orgogliosi del loro monarca così come i lucchesi sono orgogliosi di non essere sudditi di nessuno. Se gli affari dei Francesi dovessero prosperare in Italia è possibile che il Granduca possa guadagnarsi la repubblica di Lucca, con l'aiuto delle sue immense ricchezze, come fece il suo predecessore con l'imperatore per l'allora repubblica di Siena. I granduchi non

hanno ancora fatto alcun tentativo su Lucca, temendo non solo le armi del loro protettore ma anche perché sono ampiamente convinti che se i lucchesi dovessero essere ridotti allo stremo delle forze, piuttosto si sottometterebbero al governo di Genova o qualsiasi altro, piuttosto che a quello del granducato per il quale hanno una grandissima avversione. I fiorentini sono ben consapevoli del fatto che è molto meglio avere uno stato debole entro i propri confini piuttosto che una parte di uno stato, forte come il loro. Se un potere così formidabile come quello del re francese dovesse supportarli non c'è governo in Italia che potrebbe interporli. Questa repubblica per l'estensione dei suoi domini è stimata la più ricca e il suo popolo il migliore d'Italia. L'intera amministrazione dello stato passa per mani diverse ogni due mesi, cosa che garantisce al massimo grado la libertà di cui godono e contribuisce incredibilmente al veloce disbrigo dei pubblici affari, ma per ogni situazione che mette sotto pressione lo stato, come quello di cui ho appena dato conto, ci vuole più tempo per condurre in porto un progetto a maturazione e per perfezionarlo per il bene della repubblica.

LA REPUBBLICA DI LIVORNO

Da Siena procedemmo verso Livorno, dove i due porti, il Bagno e la statua del Granduca, opera di Donatello, circondata da 4 schiavi incatenati al suo piedistallo sono una vista notevole. La piazza è una delle più ampie, e sarà una delle più belle in Italia quando questa statua sarà eretta al suo interno, e il municipio costruito ad una sua estremità che fa il paio con la chiesa che sta sull'altro lato. I livornesi provvedono continuamente a depurare il porto per non essere asfissati con le esalazioni e ciò è possibile grazie a varie macchine che sono sempre in funzione e all'impiego di molti degli schiavi del Granduca. In qualsiasi parte del porto essi scavano, le conseguenze si fanno sentire in tutto il resto, in quanto il mare immediatamente riempie le cavità e si riporta a livello. I livornesi traggono un duplice vantaggio dalla sporcizia che viene portata via dal momento che da un lato si pulisce il porto dall'altro si asciugano le paludi intorno alla città dove essi di tanto in tanto la depositano. Difficilmente si può immaginare quali alti guadagni il duca di Toscana riceva da questa repubblica, ma generalmente si pensa che siano altissimi poiché Livorno

passa per essere un porto franco. È cosa nota che il Granduca ultimamente nonostante i privilegi di cui godono i mercanti, tragga non poche somme di denaro da costoro; ciononostante, rispetto alle esorbitanti tasse che vengono pagate nella maggior parte degli altri porti, quello di Livorno meritatamente viene denominato "franco". All'interno dei confini della città vi è un gran numero di persone provenienti da tutte le nazioni, numero che cresce in continuazione. Quasi 10.000 sono ebrei, molti di loro considerevolmente ricchi e così grandi affaristi che i nostri *factors* connazionali lamentano il fatto che essi hanno nelle loro mani la maggior parte del nostro mercato. È vero che gli stranieri pagano poco o punto tasse direttamente, ma su qualsiasi acquisto una consistente gabella va al governo. Un mercante di ghiaccio a Livorno paga oltre 1.000 sterline di franchigia ogni anno, mentre un mercante di tabacco 10.000. La terra è venduta dal Granduca ad un prezzo altissimo e le case nascono come funghi ogni giorno. Tutte le merci prodotte o introdotte nel paese, una gran quantità, sono gravate da imposte appena escono da Livorno. Tutto il vino, l'olio e la seta che provengono dalle fruttuose vallate di Pisa, Firenze e altre parti della Toscana, devono passare attraverso diverse tasse e dazi prima che possano raggiungere il porto. Il canale che

scorre dal mare all'Arno offre un passaggio conveniente a tutte le merci che vengono imbarcate e ciò arricchisce non poco i proprietari; in proporzione, come si arricchiscono i privati aumentano i loro legati, le doti per le figlie e via dicendo, e in tutto ciò, anche il Granduca ha la sua quota considerevole; si dice che i lucchesi che hanno i loro traffici in questo porto, arricchiscono non poco il suo forziere. Un altro vantaggio per costui è che con un preavviso di 5 o 6 giorni può avere accesso al credito in questa città per somme di denaro considerevoli, cosa che non può avvenire altrove in Italia con queste modalità. Non occorre che io annoti qui la reputazione che questo porto può offrire ai principi stranieri, ma c'è un beneficio che più di ogni altro è considerevole e degno di nota. È ben noto come i pisani e i fiorentini a lungo abbiano rimpianto la perdita della loro antica libertà e la sudditanza ad un casato che alcuni di loro ritenevano uguale al loro nell'età fiorente della repubblica. La città di Livorno ha fatto quel che la gran parte dei politici avrebbe trovato difficile realizzare, in quanto essa ha quasi spopolato Pisa, se la paragoniamo con ciò che era prima, e ogni giorno diminuisce il numero di abitanti di Firenze. Ciò non solo indebolisce quelle città, ma allo stesso tempo distoglie gli animi più occupati a pensare alle loro nozioni vecchie e stantie di onore e libertà piuttosto che ai traffici e

al mercato. E poiché gli uomini impegnati sulla via della prosperità non sono amici dei cambiamenti e delle rivoluzioni, essi sono oggi caduti nell'abitudine alla sudditanza e spendono tutte le loro energie altrove. Nessuna meraviglia quindi che il Granduca abbia una tale preoccupazione riguardo al fatto che il papa voglia fare di Civitavecchia un porto franco, poiché potrebbe con il tempo diventare dannoso per Livorno. Potrebbe sembrare improbabile se raccontassi i vari metodi per arrestare un simile progetto adottati durante l'ultimo pontificato. Il denaro del granduca fu elargito a piene mani nel conclave tanto che diversi cardinali riuscirono a dissuadere il papa dall'intraprendere quell'opera ed egli alla fine volse le sue attenzioni al piccolo porto che aveva fatto ad Anzio, vicino Nettuno. Gli operai che avrebbero dovuto convogliare l'acqua a Civitavecchia furono messi a tacere e quando un povero frate cappuccino che si pensava fosse immune a qualsiasi bustarella si incaricò di portare avanti il lavoro, morì poco dopo aver intrapreso l'opera. Il papa attuale comunque, bene informato della storia segreta e della debolezza del suo predecessore, sembra assai risoluto nel portare a compimento l'opera. Egli è già a buon punto nel completamento dell'acquedotto e speranzoso che se la guerra dovesse colpire i nostri mercanti inglesi dalla Sicilia e da Napoli, essi si

stabilirebbero qui. Sua Santità ha riferito ad alcuni gentiluomini inglesi che i sudditi della nostra nazione avrebbero più privilegi di chiunque altro, eccezion fatta per i sudditi della Chiesa. Uno dei nostri concittadini che gode di buona reputazione a Roma mi disse che il papa ha questo progetto estremamente a cuore ma egli teme che gli inglesi avranno a soffrire né più né meno di qualsiasi abitante o console nei suoi territori. Tuttavia allo stesso tempo, egli sperava che l'affare potesse anche essere negoziato da qualcuno che non avesse incarichi pubblici. Questo gentiluomo si è così tanto occupato della cosa da aver arrecato offesa ai cardinali francesi e spagnoli così tanto che il cardinale Janson rifiutò di incontrarlo quand'anche si fosse scusato per quanto aveva detto al papa a tal proposito. C'è una sola obiezione a Civitavecchia: l'aria del luogo non è salubre, ciononostante si procede per

volontà degli abitanti, in quanto Livorno era anche peggiore di Civitavecchia, prima che la città si popolasse.

I grandi guadagni che sono derivati al Duca di Firenze dal suo porto franco hanno messo diversi stati italiani in condizione di progettarne uno. Il più probabile deputato a succedergli è quello genovese in condizioni migliori di quello veneziano, anche perché ha una forma di governo migliore di quella della Chiesa, o di quella di Firenze. Ma poiché il porto di Genova è così esposto alle tempeste da non indurre in tentazione i mercanti di Livorno a passare da lì, i genovesi non osano mettere su nessun altro porto franco in nessuna altra città, in quanto ciò significherebbe far confluire lì la maggior parte dei commerci e degli abitanti e di conseguenza rovinerebbe la reputazione e la crescita di Genova.

La repubblica di San Marino è situata sulla cima di una montagna molto alta e scoscesa. Era nascosta dalle nuvole e dalla neve quando la vidi, sebbene il tempo fosse sereno e la temperatura tiepida tutt'intorno. Non c'è alcuna fonte o fontana in tutti i territori di cui io abbia avuto notizia, ciononostante gli abitanti sono sempre ben forniti di acqua grazie alle cisterne e ai bacini di acqua piovana. Il vino proveniente dai vigneti che crescono sui fianchi della montagna è straordinariamente buono e migliore di qualsiasi altro che io abbia conosciuto sul lato più freddo degli Appennini. Questo fatto mi rammenta che le cantine dei sammarinesi hanno per la maggior parte un vantaggio naturale che le rende estremamente fresche nella stagione più calda, in quanto esse hanno generalmente profonde cavità all'interno della collina, da dove emerge costantemente una specie di vapore, così freddo in estate che un uomo può difficilmente tenere la mano esposta al suo soffio.

Questa montagna e qualche sporadica collinetta vicina ai suoi piedi costituiscono i confini giurisdizionali dei suoi domini. I sammarinesi hanno come dicono, tre castelli tre conventi e cinque chiese, e possono contare cinquemila anime nella

loro comunità. Gli abitanti così come gli storici che menzionano questa piccola repubblica, danno il seguente resoconto delle sue origini. San Marino fu il suo fondatore, dalmata di nascita, scalpellino per professione. Era impegnato più di 1300 anni fa nella ricostruzione della città di Rimini e dopo aver finito il suo lavoro si ritirò in questa montagna solitaria, ritenendola adatta alla vita di un eremita, attività che condusse nell'estremo rigore e austerità religiosa. Non stava lì da molto prima di compiere quello che venne ritenuto un miracolo che, aggiunto alla sua straordinaria santità, gli guadagnò una tale stima da indurre la principessa del paese a donargli la montagna della quale poteva disporre a suo piacimento. La sua reputazione rapidamente la popolò e diede i natali alla repubblica che si chiama con il suo nome. Così San Marino può vantare un'origine più nobile di quella di Roma, dal momento che questa è stata all'inizio asilo per ladri e assassini mentre la prima è stata rifugio per persone famose per la loro pietà e devozione. La chiesa più bella di San Marino è dedicata al santo e conserva le sue ceneri; la sua statua è posta sopra l'altare maggiore e il santo è raffigurato con una montagna tra le mani, incoronata da tre castelli che sono allo stesso tempo le armi da difesa della repubblica. È attribuita alla sua protezione la lunga vita dello stato, ed è considerato, insieme alla

Beata Vergine, il santo più importante. Ho letto nel loro statuto una legge contro chi si rivolge a lui in modo irrispettoso da punirsi in egual modo di chi è accusato di blasfemia. Questa minuscola repubblica resiste da 1300 anni, mentre tutti gli altri stati italiani hanno svariate volte cambiato padroni e forme di governo. L'intera storia della repubblica è compresa in due acquisti fatti da un principe vicino e in una guerra in cui i suoi abitanti si schierarono dalla parte del papa, contro un signore di Rimini. Nell'anno 1100 fu acquistato un castello nelle vicinanze e un altro nel 1170. Gli incartamenti relativi sono conservati negli archivi dove è da notare che i nomi dell'agente della repubblica, del venditore, del notaio e dei testimoni sono gli stessi in entrambi gli atti, sebbene sottoscritti a 70 anni di distanza l'uno dall'altro: non può esservi alcun errore nelle date, perché i nomi dei papi e degli imperatori con l'anno dei loro rispettivi regni sono entrambi correttamente riportati. Circa 290 anni dopo, la repubblica fu al fianco di papa Pio II contro uno dei Malatesta che era a quel tempo signore di Rimini; come ricompensa per l'aiuto offerto, la repubblica ricevette dal papa quattro piccoli castelli. È quello il momento più fiorente della repubblica quando i suoi domini si estendevano fino alla metà della collina vicina; oggi i territori sono tornati al vecchio assetto. Gli abitanti

venderebbero a caro prezzo la loro libertà a chiunque tentasse di attaccarli; c'è solo una strada che conduce a loro e hanno una legge molto rigida e severa contro qualsiasi abitante della repubblica che tentasse di entrare in città attraverso un altro sentiero per timore che ciò possa segnare la strada all'ingresso di qualsiasi straniero. Tutti quanti sono in grado di imbracciare le armi, si esercitano all'uso e sono pronti in qualsiasi momento.

Il potere sovrano della repubblica fu concentrato originariamente in quello che loro chiamano Arengo, un gran consiglio nel quale ogni camera aveva il suo rappresentante. Ma poiché trovavano troppa confusione in una tale moltitudine di uomini di stato, essi delegarono l'intera autorità nelle mani del consiglio dei sessanta. L'Arengo comunque, è ancora convocato in casi di straordinaria importanza, e se dopo le dovute convocazioni un membro è assente, egli viene multato con il valore corrispettivo di un *penny* inglese che lo statuto dice egli dovrà corrispondere *sine aliqua diminutione aut gratia*. Nel corso ordinario del governo, il consiglio dei sessanta (che nonostante il nome consta di 40 persone) ha nelle sue mani l'amministrazione degli affari ed è composto per metà dalle famiglie nobili e per metà di rappresentanti del popolo; si decide tutto per votazione, non sono ammessi minori

di 25 anni e il consiglio ha il potere di scegliere gli ufficiali della *res publica*.

Fin qui sono uguali al gran consiglio di Venezia, ma il loro potere è ben più esteso: ad esempio nessuna sentenza può essere promulgata se non è confermata dai due terzi del consiglio. Inoltre, nessun figlio può essere ammesso al consiglio durante la vita del padre, né due figli della stessa famiglia, né tantomeno alcuno può entrare senza elezione. I capi della repubblica sono due capitani che detengono lo stesso potere degli antichi consoli romani, ma sono scelti ogni sei mesi. Ho parlato con qualcuno che è stato capitano 6 o 7 volte, sebbene il ruolo non possa essere coperto per due volte consecutive dalla stessa persona. Il terzo ufficiale è il commissario che ha compiti di giudice in tutte le questioni civili e criminali ma, poiché le molte alleanze, amicizie e matrimoni tra di loro, così come le faide e i conflitti che possono accadere all'interno di una popolazione così esigua, potrebbero ostacolare il corso della giustizia se ad amministrarla fosse uno dei suoi stessi membri, la repubblica impiega sempre uno straniero che assolve questo compito, nominato dal consiglio ogni tre anni e fuori dalla cerchia; deve essere un dottore in legge e uomo di integrità riconosciuta. Egli fa parte della commissione con i due capitani e ha più o meno i compiti del nostro *addetto al protocollo*, agli ordini de Sindaco di

Londra. La repubblica di Genova fu obbligata a servirsi di un giudice straniero per molti anni mentre era lacerata dalla divisione tra guelfi e ghibellini. La quarta carica dello stato è il medico che deve essere anch'egli straniero, retribuito dalla repubblica con un salario; egli è obbligato ad avere un cavallo per visitare i malati, e controllare tutte le sostanze che vengono importate.

Deve avere almeno trentacinque anni essere medico di talento e autorevole per la sua religione e probità; poiché la sua sventatezza o ignoranza potrebbe spopolare la repubblica: per evitare che ciò avvenga, e che la repubblica abbia a soffrire per una cattiva scelta, egli è eletto per soli tre anni. L'attuale medico è un uomo molto comprensivo, che conosce molto bene i nostri connazionali Harvey, Willis, Sydenham; è in carica da qualche tempo e dicono che la repubblica cresce bene sotto le sue mani. Un'altra persona che non ha un ruolo di secondo piano nella repubblica è il maestro. Raramente ho incontrato qui qualcuno che non avesse anche un minimo di cultura. Lessi sommariamente un libro latino *in folio* dal titolo *Statuta Illustrissimæ reipublicæ Sancti Marini*, stampato a Rimini per ordine della repubblica. Il capitolo sui pubblici ufficiali dice che quando un ambasciatore è inviato dalla repubblica in qualsiasi stato estero, egli si vedrà assegnato uno scellino al giorno. La gente è considerata

onestissima e rigorosa nell'esecuzione della giustizia e sembra vivere più felice e contenta tra le sue montagne e la sua neve rispetto a quegli italiani che vivono nelle vallate più piacevoli del mondo. Non c'è esempio migliore dell'amore naturale che il genere umano ha per la libertà e l'avversione che prova invece per un governo arbitrario di questa montagna selvaggia piena di gente se paragonata alla campagna di Roma, quasi disabitata.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Abbattista, G. *Dizionario di storiografia*, B. Mondadori, Milano 1996;
- Aebischer P., *Vita Sancti Marini: testo del manoscritto F. III. 16 della Biblioteca Nazionale di Torino*, AIEP San Marino 1980;
- Adorni Braccesi, S., *La Repubblica di Lucca fra Spagna ed Impero: il mercanteggiamento della libertà (1557-1558)*, in "Nuova Rivista Storica", anno LXVII, fasc. III-IV maggio-agosto, Roma 1983;
- ID., «Una città infetta» *la Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze 1994;
- Anceschi L., *Burke e l'estetica dell'empirismo inglese*, Coop. Libreria Universitaria Bologna 1967;
- Annibaletto, L., *Erodoto. Storie*, Mondadori, Milano 2000;
- Armitage D., Himy A., Skinner Q., *Milton and Republicanism*, Cambridge University Press 1995;
- A. Ashfield, P. de Bolla (edited by), *The sublime: a reader in British eighteenth-century aesthetic theory*, Cambridge University Press 1998 (1996).
- Assereto, G., *Le metamorfosi della Repubblica: saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Elio Ferraris Editore, Savona 1999;
- AA. VV., *Il grande cammino. Itinerari e luoghi dei pellegrini nel Medio Evo e nel nostro tempo*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2000;
- AA. VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani. Antichità e Alto Medioevo*, Milano 1962;
- AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989;
- AA. VV., *La felicità pubblica, la felicità privata*, Atti del Convegno di Anacapri, 26-28 maggio 2008, in corso di stampa presso le Edizioni di Storia e Letteratura, Roma;
- AA. VV., *Il Maresciallo Boucicault. Governatore di Genova tra Banco di San Giorgio e Magistrato della Misericordia*, Atti del Convegno tenutosi a Genova 2001, Genova 2002;
- AA. VV., *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Atti del Convegno, Livorno 1978;

- AA. VV., *Gli Inglesi a Livorno e all'isola d'Elba (sec. XVII-XIX)*, Atti del Convegno, Bastogi, Livorno 1980;
- Bacchielli, A., (a cura di), *Virgilio. Eneide*, Paravia, Torino 1963;
- Bachtin M., *Estetica e Romanzo*, Einaudi, Torino 1979;
- Bacone F., *Saggi*, con una nota di Attilio Brilli, trad. Anna Maria Ancarani, Sellerio, Palermo 1996;
- Baigent, M., Lincoln, R. L. H., *Il santo Graal: una catena di misteri lunga duemila anni*, Mondadori, Milano 1982;
- Barletta L., Cardini F., Galasso G. (a cura di), *Piccolo Stato: politica storia diplomazia*, Atti del Convegno di studi, San Marino 11-13 ottobre 2001, AIEP, Città di Castello 2003;
- Barret, P., Gurgand, J., *Alla conquista di Compostela*, Piemme, Casale Monferrato 2000;
- Battisti, C. Alessio, G., *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950;
- Belloni, S., *Lucca: arte e storia*, Plurigraf, Narni 1997;
- Benvenuti, G., *Storia della Repubblica di Genova*, Mursia, Milano 1977;
- Berengo, M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Milano 1962;
- Berlin I., *Quattro saggi sulla libertà*, trad. it. M. Santambrogio, Feltrinelli, Milano 1989;
- Berry, C. J., *The Idea of Luxury. A conceptual and historical Investigation*, Cambridge 1994;
- Bertinetti Paolo (a cura di), *Storia della letteratura inglese. Dalle origini al Settecento*, voll. I-II, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2000;
- Bevilacqua, F., *Senofonte. Anabasi*, UTET, Torino, 2006;
- Bianchi Elisa (a cura di), Biblioteca del Viaggio in Italia, n. 23, *Geografie private. I resoconti di viaggio come letture del territorio*, C.I.R.V.I., Slatkine Ginevra, 1985;
- Bignami M. L., *La nascita del giornalismo inglese*, Adriatica, Bari 1968;

- Bitossi, C., *“La Repubblica è vecchia”: patriziato e governo a Genova nel secondo Seicento*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma 1995;
- Bjork, R. E. Niles, J. D. (edited by) *A Beowulf Handbook*, University of Nebraska Press, Lincoln 1997.
- Black J., *Italy and the Grand Tour*, Yale University Press, New Haven and London 2003;
- Boccara N. (a cura di), *Filosofia e letteratura tra Seicento e Settecento*, Atti del Convegno internazionale (Viterbo 3-5 febbraio 1997), Archivio Guido Izzi s.r.l., Roma 1999;
- EAD., *Il buon uso delle passioni. Hume filosofo morale: una biblioteca possibile*, Liguori, Napoli 1999;
 - EAD., e L. Gai, *Il teatro delle passioni. Ragione e sentimento nell’età moderna*, Sette città, Viterbo 2003;
 - EAD., e Platania G. (a cura di), *Viaggi e paesaggio*, Sette città, Viterbo 2005;
- Boitani, P. *La letteratura del Medio Evo inglese*, Carocci, Roma 1991;
- Id. (a cura di), *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, Adelphi, Milano 1998 (1986);
- Bond, D. F., *The Spectator*, 5 voll., Oxford 1987 (1965).
- Bottari, P., *Breve storia di Lucca*, Pacini, Pisa 1999;
- Branchi, A., *Introduzione a Mandeville*, Laterza, Roma-Bari 2004;
- Braudel, F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV-XVIII siècles*, voll. I-III, Parigi 1967, trad. it. *Capitalismo e civiltà materiale*, Einaudi, Torino, 1977;
- ID., *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1988 (1977);
- Brewer J., *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London 1994;
- Brilli A., *Quando viaggiare era un’arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995;

- ID., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna 2006;
- ID., *Viaggiatori stranieri in terra di Lucca*, Cassa Risparmio Lucca, Lucca 1996;
- ID., *Livorno granducale: la città , il porto e i suoi contorni (1856): guida al forestiero*, Banca popolare dell'Etruria, Firenze 1987;
- ID., (con una nota di), *Francesco Bacone. Saggi*, Sellerio, Palermo 1996;
- ID., *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, Il Mulino, Bologna 1997;
- Brizzi, G. P., *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico" II, 1976;
- Brown C. K., *Encyclopedia of Travel Literature*, ABC-Clio Santa Barbara California, 2000;
- Brugger B., *Republican Theory in Political Thought. Virtuous or Virtual?*, MacMillan Press Limited, London 1999;
- Burke, P. *Il Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1994;
- Burt S., *Virtue transformed. Political Argument in England, 1688-1740*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1992;
- Cabaniss, A. *Liturgy and Literature*, University of Alabama Press, 1970;
- Calisse C., *Storia di Civitavecchia*, A. Forni, Bologna 1973 (1936);
- Calvino, I., *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1995 (1991);
- ID., *Le città invisibili*, Mondadori Milano 1993;
- ID., *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano 1993;
- Capalbo, C. (a cura di), *Seta e moda: dalla filiera della seta alla produzione tessile*, Rubbettino Editore, Roma 2004;
- Capoferro R., *Defoe: guida al Robinson Crusoe*, Carocci, Roma 2003;
- Cappuzzo M., *Il Paradise Lost di John Milton*, Adriatica Editrice, Bari 1972;

Caraceni, F., *Una strada rinascimentale. Via Garibaldi a Genova*, SAGEP, Genova 1992;

-Carmagnani P., *Itinerari classici e gusto preromantico nei resoconti di viaggio inglesi della prima metà del XVIII secolo* in "Bollettino del CIRVI" n. 43, anno XXII, fasc. I, Slatkine, Genève 2001;

-Carosi C., *La Moda dello/nello Spectator. Consumption & Culture agli inizi del Settecento in Inghilterra*, tesi di laurea, Viterbo 2003;

-Casson, L., *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Mursia, Milano 1978;

-Castiglioni, L., Mariotti S., *Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino 1965;

Castignoli, P., *Livorno dagli archivi alla città*, Belforte, Città di Castello 2001;

-Caucci Von Saucken, P. *Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del «Codex Calixtinus» Secolo XII*, Jacca Book, Milano 1999;

-Ceserani R., *Lo straniero*, Laterza, Roma-Bari 1998;

-Chaney, E., *The Grand Tour and the Great Rebellion: Richard Lassels and 'The Voyage of Italy in the Seventeenth Century*, CIRVI, Slatkine, Geneva Moncalieri, 1985;

-Chard C., *Pleasure and guilt on the Grand Tour. Travel writing and imaginative geography 1600-1830*, Manchester University Press, Manchester and New York 1999;

-Chialant M. T., Rao E., *Per una topografia dell'altrove: spazi altri nell'immaginario letterario e culturale in lingua inglese*, Napoli 1995;

-Ciliento, B. (a cura di), *Sampierdarena: Villa Imperiale-Scassi*, SAGEP Ed. Genova 1978;

-Ciorli R., *Livorno: storia di ville e palazzi*, Pisa 1994;

-Cipolla, C. M. *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnuolo*, Il Mulino, Bologna 1996;

- ID., *Introduzione allo studio della storia economica*, Il Mulino, Bologna 1998 (1989);

- ID., *I pidocchi e il granduca*, Bologna 1979;

- Claudiani M. (a cura di), *Viterbo e le sue terme. Una lunga storia tra miseria e nobiltà*, Viterbo 2004;
- Citati P., *Calvino sulle strade di Utopia*, "La Repubblica", 16 dicembre 1995;
- Coats Wendell J., *A Theory of Republican Character and related essays*, Susquehanna Univ. Press, Selinsgrove 1994;
- Comparato V. I., *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in "Quaderni storici", 42, A. 14, fasc. 3 settembre/dicembre, Ancona 1979;
- ID., *Utopia*, Il Mulino, Bologna, 2005;
- Corsi V., *Il diario di viaggio anonimo Wigfair 2851/Wigfair 2852*, Tesi di dottorato Viterbo 2007;
- Corti, C. (a cura di), *Il Rinascimento. I contesti culturali della letteratura inglese*, Il Mulino, Bologna 1994;
- Costantini C., *La Repubblica di Genova*, UTET, Torino 1986;
- Cottret B. (edited by), *Bolingbroke's Political Writings. The Conservative Enlightenment*, MacMillan Press Limited, London 1997;
- D'Agostini M. E. (a cura di), *La letteratura di viaggio. Storia e prospettiva di un genere letterario*, Guerini e Associati, Milano 1987;
- D'Angelo M., *Mercanti inglesi a Livorno, 1537-1737. Alle origini di una "British Factory"*, Istituto Studi Storici "Gaetano Salvemini", Messina 2004;
- D'Atti, M., Cinti, F., *L'eredità: guida ai pellegrini sulla via Francigena*, Edimond, Città di Castello 2001;
- De Caprio V. (a cura di), *Viaggiatori inglesi tra Sette e Ottocento*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1999;
- ID. (a cura di), *Compagni di viaggio*, Sette città, Viterbo 2008.
- ID., *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 2003 (1999).
- De Negri, T. O., *Storia di Genova*, Giunti Editore, Firenze 2003;
- De Seta C., *L'Italia del Grand Tour: da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli 1992;

- ID., *Vedutisti e viaggiatori tra Settecento e Ottocento*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (Electa Napoli 2001);
- Dobrée B., *English literature in the early Eighteenth Century, 1700-1740*, Clarendon Press, Oxford 1959;
- Dolcini C., *Ancora ipotesi sulle origini di San Marino: storia e critica della Vita Sancti Marini*, Rimini 1983;
- Duckworth, A. M., *The Improvement of the Estate. A study of Jane Austen's Novels*, Baltimore-London 1971;
- Dunn, J. *The political Thought of John Locke*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1979;
- Eco U., *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano 1993;
- Eliade, M. *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 1973;
- ID., *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma 1996;
- ID., *Miti sogni e misteri*, Lindau, Bollati Boringhieri, Torino 2007;
- Fabietti, U., Remotti, F. (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna 1997;
- Fanfani, A. (a cura di) *Città, mercanti dottrine nell'economia europea. Dal IV al XVIII secolo*, Giuffré editore, Milano 1964;
- Fasano Guarini E., Sabbatini R. e Natalizi M. (a cura di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007;
- EAD., Petralia, G., Pezzino, P. (a cura di), *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, voll. I-II, Laterza, Roma-Bari, 2004;
- Ferrando Cabona I. (a cura di), *Palazzo San Giorgio: pietre, uomini, potere (1260-1612)*, Milano 1998
- Ferrari, F. (a cura di), *Senofonte. Anabasi*, intr. di I. Calvino, Milano 1978;
- Felloni, G., Laura, G., *Genova e la storia della finanza: una serie di primati?*, Brigati, Genova 2004;
- Filippini J. P., *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Vol.I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998;

- Fioravanti M. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- Fiore, T. (a cura di) *Tommaso Moro. Utopia*, Laterza, Milano 1942;
- FitzRoy, C., *Italy: a Grand Tour for the modern traveller*, 1991;
- Flower, H., *The Cambridge Companion to The Roman Republic*, Cambridge Univ. Press, 2004;
- Foresti F., *Quella nostra sancta libertà. Lingue storia e società nella Repubblica di San Marino*, AIEP ED., San Marino 1998;
- Formigari, L. (a cura di), *Il Trattato sul governo: John Locke*, Editori Riuniti, Roma 2002 (1986);
- EAD., *Studi sull'estetica dell'empirismo inglese (1931-1965)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971;
-
- Francovich Onesti, N., *Sir Robert Dallington: Descrizione dello Stato del Granduca di Toscana nell'anno di nostro Signore 1596*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1983;
- Franzini E., *L'estetica del Settecento*, Il Mulino, Bologna 1995;
- Galliano A. (a cura di), *Dom B. De Montfaucon. Voyage en Italie. Diarium Italicum: un journal en miettes*, BVI, n. 20, Slatkine, Genève 1987;
- Garibbo, L., *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli stati nell'Europa del Settecento*, Giuffré, Milano 1972;
- Garosci A., *San Marino: mito e storiografia tra il Sei e il Settecento*, Milano 1959;
- Gasparini, G. *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Mondadori, Milano 1998;
- ID., *Il viaggio*, Ed. Lavoro, Roma 2000;
- Genette, G., *Soglie. I dintorni del testo*, Postfazione e trad. it. a cura di C. M. Cederna, Torino 1989;
- Gensini, S. (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, Pacini Editore, Pisa 2000;
- Gill R., *Happy rural seat. the English country house and the literary imagination*, New Haven and London 1972;

- Goldie, M. (edited by), *The reception of Locke's politics*, Pickering & Chatto, London 1999;
- Gnisci, A. (a cura di), *Introduzione alla letteratura comparata*, Mondadori Milano 1999;
- Graham, W., *The Letters of Joseph Addison*, Clarendon Press, Oxford 1941;
- Graziano A., *Il linguaggio dell'ironia. Saggio sui Gulliver's Travels*, Roma Bulzoni 1982,
- Greco G., Rosa M. (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari 2006;
- Greene J. P., *The intellectual heritage of the constitutional era: the delegates' library*, Philadelphia 1986;
- Guidi G., *Le fonti scritte nella Repubblica di San Marino*, Giappichelli, Torino 2004;
- Habermas J., *The Structural Transformation of the Public Sphere. An inquiry into a Category of Bourgeois Society*, tr. ing. T. Burger, Massachusetts, 1991;
- Haller William, *L'ascesa del Puritanesimo. La via alla Nuova Gerusalemme così come essa fu esposta dal pulpito e nella produzione letteraria, da Thomas Cartwrigth a John Liliburne e John Milton*, trad. it. Alfa & Omega, Caltanissetta 2007;
- Iossa M, *Uccisi con l'arsenico: risolto il giallo dei Medici*, in "Il Corriere della Sera", 28 dicembre 2006;
- Kanceff E. (a cura di), *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Biblioteca del viaggio in Italia n. 34, C.I.R.V.I., Slatkine, Genève, 1992;
- Koch, L. (a cura di), *Beowulf*, Einaudi, Milano 1992 (1987);
- Ingamells J., *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, New Haven 1997;
- Laganà, N., *La Riforma degli statuti suntuari*, Arte della Stampa, Lucca 2000;
- Lavarini R., *Il pellegrinaggio cristiano: dalle origini ebraiche agli attuali sviluppi nell'Europa occidentale*, Coop. Lib. I.U.L.M. Milano 1996;

- Id., *Il pellegrinaggio cristiano: dalle sue origini al turismo religioso del 20 secolo*, Marietti, Genova 1997;
- Leed E. J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992;
- Le Goff, J. *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000 (1977);
- Leheny, J., *Joseph Addison. The Freeholder*, Clarendon Press, Oxford 1979;
- Leoncini, L. (a cura di), *Palazzo Reale di Genova. Studi e restauri, 1993-1994*, Tormenta, Genova 1997;
- Lingua P., *Breve storia dei genovesi*, Laterza, Roma-Bari 2001;
- Machiavelli, N., *Il Principe e le opere politiche*, intr. D. Cantimori, Garzanti, Milano 1976;
- Maçzack A., *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Bari 1992;
- Malanima P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Mondadori, Milano 1998;
- ID., *L'economia italiana: dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2002;
- Marcoaldi F., *L'atlante di Calvino. Se Le città invisibili raccontano i nostri sogni*, "La Repubblica", 11 agosto 2009;
- Mazzuoli Porru G. (a cura di), *Deor: poemetto antico-inglese (VIII secolo)*, Giardini, Pisa 1996;
- McCrea, B., *Addison and Steele are dead. The English department, its Canon, and the Professionalization of Literary Criticism*, Newark Univ of Delaware Press, 1990;
- McKendrick N., Plumber N., Brewer J., *The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of eighteenth-century England*, Bloomington 1982;
- Mancini, M. (a cura di), *Esilio Pellegrinaggio e altri viaggi*, Settecittà, Viterbo, 2004;
- Mansi, G., *Ville Regine dell'antica Repubblica di Lucca*, GME, Lucca 2007;

- Manti, F., *Locke e il costituzionalismo: etica, politica governo locale*. In Appendice versione italiana di John Locke, *La Costituzione della Carolina*, Name, Genova 2004;
- Matteini N., *La Repubblica di San Marino. Guida storica e artistica della città e dei castelli*, Garattoni, Rimini 2002;
- Mazzei, R., *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca 1977;
- EAD., *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, Firenze 1970;
- EAD., *La trama nascosta: storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Sette città, Viterbo 2006.
- McCrea B., *Addison and Steele are dead: the English department, its canon and the professionalization of literary criticism*, Newark 1990;
- McKendrick, N., Plumber, N., Brewer, J., *The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of eighteenth-century England*, Bloomington 1982;
- McKeon M., *The Origins of the English Novel 1600-1740*, Baltimore 2002 (1987);
- Melville, H., *Diario italiano*, trad. it. e note di G. Botta, Robin, Roma 2002;
- Molà, O., *L'arte serica a Lucca, la nazione lucchese a Venezia*, L'artigiana, Venezia 1980
- Monga, L. e Hassel, C., *Travels through France and Italy (1647-1649)*, Biblioteca del Viaggio in Italia, n. 25, C.I.R.V.I. Slatkine, Ginevra, 1987.
- ID., *Viaggio e scrittura: approccio ad un'analisi storica dell'odeporica*, in "Bollettino C.I.R.V.I." n. 27-28, anno XIV, fasc. I-II; Ginevra 1993;
- Garavani F. (a cura di), Michel de Montaigne. *Saggi*, Milano 1992 (1966);
- Motta, G. *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Franco Angeli, Milano 2000;
- Musi, A., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Esi, Napoli 1996;
- Nardella C., *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di Mastro Gregorio*, Viella, Roma 1997;
- Niedda, D., *Joseph Addison e l'Italia*, Bulzoni, Roma 1993;

- Ong, W. J. *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna 1988;
- Otten, R., *Joseph Addison*, Twayne, Boston 1982;
- Oursel, R. *Pellegrini del Medioevo: gli uomini, le strade, i santuari*, Jacca book, Milano 2001 (1978);
- ID., *La via Lattea. I luoghi, la vita, la fede dei pellegrini di Compostela*, Jacca Book, Milano 1985;
- Pausania, *Viaggio in Grecia*, Rizzoli, Milano 1991;
- Pazzini Paglieri N., Paglieri, R., *Chiese in Liguria*, Sagep, Genova 1990;
- EAD., *Chiese barocche a Genova e in Liguria*, Sagep, Genova 1992;
- Penati, G. (a cura di), *John Locke. Saggio sull'intelletto umano*, Editrice La Scuola, Brescia 1989;
- Pettinato G. (a cura di), in collaborazione con S. M. Chiodi e G. Del Monte, *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, Milano 1992;
- Pettit, P., *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford Univ. Press Inc., New York 1997; trad. it. a cura di P. Costa, *Il Repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, prefazione di M. Geuna, Feltrinelli, Milano 2000;
- Peyer, H. C. *Viaggiare nel Medio Evo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma-Bari 1990;
- Pifferi, S. *Viaggi e viaggiatori verso Roma in alcuni testi inediti e/o rari del XVII secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo 2004;
- Piombanti, G., *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, A. Forni, Bologna 2003 (1903);
- Platania, G., *Viaggio a Roma, sede d'esilio (Sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2002;
- ID. (a cura di), *Viaggiatori da e per la Tuscia*, Atti del I° seminario interdisciplinare sul Viaggio. Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne Viterbo, Sette città, Viterbo 2003;
- Pocock, J. G. A., *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975;

- ID., *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge 1985;
- Poleggi, E., (a cura di), *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova, 1576-1664*, Torino 1998;
- Pomella, G. (a cura di), *Palazzi dei Rolli. Genova, Gioconda, Genova* 2007;
- Ponchioli, P. (a cura di), *Il Milione* Prefazione di Sergio Solmi, Einaudi, Torino 1982 (1954);
- Praz, M., *Storia della letteratura inglese*, Sansoni, Firenze 1991 (1979);
- Ricci C., *Maria di Magdala e le molte altre*, D'Auria Ed., Napoli 1995;
- Ricci F. M., *Signorie e Principati*, Milano 2002,
- Ricci, G. (a cura di), *Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela. Itinerari di Val di Magra*, "Quaderni della Biblioteca e degli Archivi storico e notarile del Comune di Aulla", IX, 1992;
- Richard J., *Il santo viaggio. Pellegrini e viaggiatori nel Medioevo*, Jouvence, Roma 2003;
- Risari, E. (a cura di), *Tacito. Germania*, Mondadori, Milano 1991;
- Robbins C., *The Eighteenth-Century Commonwealthmen: Studies in the Transmission, Development, and Circumstance of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies* Indianapolis 2004, (1959);
- Romano, R., *L'Europa tra due crisi: XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino 1980;
- Ronchi, G. (a cura di), *Il Milione. Le divisament dou monde*, Introduzione di Cesare Segre, Mondadori, Milano 1982;
- Roscetti, F. (a cura di), *Il viaggio in testi inediti o rari*, "Istituto Nazionale di Studi Romani", Roma 1998;
- Rossi P. (a cura di), *Il concetto di cultura: i fondamenti teorici della scienza antropologica*, trad. di D. Pianciola, Einaudi, Torino 1970;
- ID., (a cura di) *Scritti filosofici di Francesco Bacone*, UTET, Torino 1986 (1975);

- Rossini, G. (a cura di), *L'Annunziata del Vastato: arte e restauro*, Marsilio, Venezia 2005;
- ID., *Santissima Annunziata del Vastato*, Sagep, Genova 1999;
- ID. (a cura di), *Studi e restauri, La basilica della Santissima Annunziata del Vastato*, Marsilio, Venezia 2005;
- Ruskin, J., *Viaggio in Italia*, Oscar Mondadori, Milano 2002;
- Sau, R., *Paradigma repubblicano: saggio sul recupero di una tradizione*, Franco Angeli, Milano 2004;
- Savelli, A., *Sociologia del turismo*, Franco Angeli, Milano 1998;
- Sciolla G. C. (a cura di), *La città ideale nel Rinascimento*, UTET, Torino 1975;
- Semerari, F., *Il viaggio e la dimora: tra metafora e realtà*, Progedit, Bari 2003;
- Sertoli, G. (a cura di), *I piaceri dell'Immaginazione*, trad. Goffredo Miglietta, Aesthetica Edizioni, Palermo 2002;
- ID., Russo L. (a cura di), *Guido Morpurgo-Tagliabue. Il Gusto nell'estetica del Settecento*, Aesthetica Palermo 2002;
- Shaver-Crandell A., Gerson, P., *The Pilgrim's Guide to Santiago de Compostela. A gazeteer*, Harvey Miller Publisher, London 1995;
- Shennan, J. H., *Le origini dello Stato moderno in Europa, 1450-1725*, Il Mulino, Bologna 1991;
- Simmel, G. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989;
- Simonetti, G., *Storia di Lucca*, Il Tirreno, Livorno 1991;
- Skinner Q., *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge 1978, trad. it. *Le origini del pensiero politico moderno, Il Rinascimento*, con Introduzione a cura di M. Viroli, Bologna 1989;
- ID., R. Tuck, W. Thomas, P. Singer, *Machiavelli, Hobbes, Mill, Marx*, Oxford 1992;
- ID., *Visions of Politics: Renaissance Virtues*, Cambridge University Press, 2002;

- ID., G. Bock, M. Viroli, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge University Press 1990;
- ID., *Great political Thinkers. Machiavelli, Hobbes, Mill, Marx*, Oxford Univ. Press, Oxford 1992;
- Smithers, P., *The Life of Joseph Addison*, Oxford Clarendon Press, Oxford 1954;
- Solitario F., *Itinerari del sublime*, Prometheus, Milano 1994 (1992);
- Spadaro, A. *Il viaggio come “foresta di simboli”*, “La Civiltà Cattolica, 20-V-2000”, Roma 2000;
- Spicciati A., (a cura di), *Guadi della Cassia: terre di confine tra Lucca e il Granducato di Toscana*, ETS, Pisa 2004;
- Spini, G., *Storia dell’età moderna*, Einaudi, Torino 1982;
- Stagno L., *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria, Genova*, SAGEP, Genova 2005;
- EAD. (a cura di), *Palazzo del Principe. Il giardino*, SAGEP, Genova 2000;
- Stocchi F. R., Cipriani P., De Santi Gentili E. (a cura di), *Andare a Roma: Caput Mundi. Viaggiatori per la francigena e altre strade*, Sette città, Viterbo 2008;
- Stone L., *Le cause della rivoluzione inglese 1529-1642*, Einaudi, Torino 1982;
- Stopani, R. *Le vie del pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Le Lettere, Firenze 1991;
- ID., *La via Francigena: una strada europea nell’Italia del Medioevo*, Le Lettere, Firenze 1999;
- Sumption, J. *Monaci, santuari, pellegrini. La religione del Medio Evo*, Editori Riuniti, Roma 1999;.
- Tillyard, E. M. W., *The Elizabethan World Picture*, Chatto & Windus, London, 1943;
- Todorov, T., *La conquista dell’America e il problema dell’altro*, Einaudi, Torino 2005;
- ID., *La letteratura in pericolo*, Milano 2008.

- Trevor-Roper, H. *Il Rinascimento*, Roma 1987;
- ID.,(a cura di), *Lord Macaulay. The History of England*, Penguin books, London 1987;
- ID., *From Counter-reformation to Glorious Revolution*, Secker & Warburg London 2001 (1992) on line version limitata www.books.google.it;
- Troncarelli, F. (a cura di), *Verso un mondo nuovo. La scoperta dell'America come nuova genesi*, Aracne, Roma 2004;
- Trulli M., *Mondi nuovi e mondi alla rovescia: una lettura del Gulliver's Travels*, Adriatica, Bari 1990;
- Turner, V. *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, intr. D. Zadra, postfazione R. D. Abrahams, Morcelliana Brescia 2001 (1972);
- ID., *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna 1986;
- Twain, M., *Gli Innocenti all'estero. Viaggio in Italia dei nuovi pellegrini*, Introduzione di A. Brilli, trad. it. S. Neri, BUR, Milano 2001;
- Uncini, F. *Antiche vie tra Umbria e Marhe*, Mediocredito dell'Umbria, Perugia 1995;
- Vaccari, O., *Breve storia di Livorno*, Pacini, Pisa 2006;
- Van Gennep, A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Bollati Boringhieri, Torino 2006;
- Venturi, F., *L'Italia vista da fuori*, in "Storia d'Italia. Annali", vol. III, Torino, 1973;
- Viroli, M. (a cura di), *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Fondazione G.Agnelli Ed. Torino 2004;
- ID., *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2002;
- Watt I., *The Rise of the Novel. Studies in Defoe, Richardson and Fielding*, Harmondsworth, 1985 (1957);
- Weber, M. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991;
- Williams, R., *The Country and the City*, Chatto & Windus, London 1973;

- Williams, B., *The Whig supremacy*, London 1939;
- Wilton, A. e Bignamini, I., *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Mostra Palazzo delle esposizioni, Roma 5 febbraio-7 aprile 1997, Milano 1997;
- Wood N., *Foundations of political economy: some early Tudor views on state and society*, University of California, Berkeley and Los Angeles 1994.

CONSULTAZIONI, RIFERIMENTI E FONTI BIBLIOGRAFICHE ON LINE

- Abbattista, G. www.pb.storia.it/dizionari;
- Bjork R. E., Niles J. D., *A Beowulf Handbook*, University of Nebraska Press 1997, www.books.google.com;
- Cecchetti M. *Verso una nuova intelligenza. Una proposta per l'immediato da una riflessione sulla storia*, San Marino 8-9 ottobre, 1999;
<http://www.istruzione.sm/scuolasup/Doc/Ann27/ParteIVNuovaIntelligenza.pdf>
- Centro Studi e Ricerche per le Palme di San Remo, www.sanremopalme.it;
- Epstein S. A., *Genoa and the Genoese (958-1528)*, 2001, www.books.google.it;
- Finkelstein A., *Nicholas Barbon and the Quality of Infinity* in "History of Political Economy", Volume 32, Number 1, Spring 2000, pp. 83-102, www.muse.jhu.edu;
- Jennings M. W., Eiland H., Smith G. (edited by) ,*Walter Benjamin. Selected writings*, vol. 3, 1935-1938, Harvard 2002, www.books.google.it;
- Jürgensmeier G. (a cura di), *Laurence Sterne. The Life and Opinion of Tristram Shandy, gentleman*, Monaco 2005, www.gasl.org;
- Kiernan K. S., *Beowulf and the Beowulf Manuscript*, Michigan 1999 (1981), www.booksgoogle.com;
- Kirk T. A., *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic (1559-1684)*, John Hopkins University, Baltimore Maryland 2005,

www.books.google.it;

-Online Etymology Dictionary, www.etymonline.com ;

-Sheperd G. (edited by), *An Apology for Poetry; or The Defence of Poesie*. Sir Philip Sidney, Manchester University Press 1973 (1965), www.books.google.it;

-Trevor-Roper H., *Renaissance Essays*, Chicago 1985, www.books.google.com;

- ID., *From Counter-reformation to Glorious Revolution*, London 2001 (1992) on line version limitata www.books.google.it.

-Voltaire Foundation, www.voltaire.ox.ac.uk;

-Williams W., *Pilgrimage and Narrative in the French Renaissance: 'The undiscovered Country'*, Oxford 2004 (1998), www.books.google.it.

CONSULTAZIONI E FONTI BIBLIOGRAFICHE on line TESTI PRE-1920

-Adams J., *A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America, against the Attack of M. Turgot in his Letter to Dr. Price*, Philadelphia 1797, www.books.google.it;

-Addison J., *Remarks on several parts of Italy in the years 1701, 1702, 1703*, London 1705, www.internetculturale.it;

-Anonimo mss., *Castelli della Toscana*, , XVIII secolo coll. Cappugi 200, www.internetculturale.it;

-Anonimo mss., *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno con alcune osservazioni storiche sopra le medesime*, 1796, coll. Cappugi 337, www.internetculturale.it.

-Bacon F., *The Essays, or Councils Civil and Moral*, of Sir Francis Bacon, London 1706, www.openlibrary.org;

-Barbon N., *Discourse on Trade*, London 1690 www.archive.org;

-Breval J., *Remarks on several Parts of Europe. Relating chiefly to the History, Antiquities and Geography of those Countries through which the Author has*

travelid; *France, the Low Countries, Lorrain, Alsatia, Germany, Savoy, Tyrol, Switzerland, Italy and Spain*, vols. I-II, Lintot, London 1726, vol. I, p. IV, www.internetculturale.it;

-Brooke N., *Observations on the Manners and Customs of Italy with Remarks on the vast Importance of British Commerce on that Continent*, Bath 1798, www.internetculturale.it;

-Brydone P., *A Tour through Sicily and Malta. In a series of letters to William Beckford, Esq. of Somerley in Suffolk from P. Brydone, F.R.S.*, vol. I, Paris 1780, on line version www.internetculturale.it;

-Burnet G., *Dr. Burnet's Travels, or Letters containing an Account of what seemed most Remarkable in Switzerland, Italy, France and Germany,& c.*, Amsterdam, 1687, www.openlibrary.org;

-Brosses C. de, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, Paris 1798 voll. I-III; www.internetculturale.it;

-Delfico M., *Memorie storiche della repubblica di San Marino*, Sonzogno Milano 1804, www.books.google.it;

-Deseine F. J., *Nouveau Voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes ses Provinces, Villes & lieux considerables, & des Isles qui en dépendent, avec les Routes, et chemins publics pour y parvenir, la distance des lieux, et les choses remarquables qu'on y rencontre*, Voll. I-II, Lyon 1699, www.internetculturale.it;

-Galiffe J. A., *Italy and its Inhabitants: an Account of a Tour in that Country in 1816 and 1817: containing: a View of Characters, Manners, Customs, Governments, Antiquities, Literature, Dialects, Theatres, and the Fine Arts; with some Remarks on the Origins of Rome and of the Latin language*, J. Murray, London 1820, on line version www.internetculturale.it;

-Gualandris A., *Lettere odeporiche*, Venezia 1780, p. 238, www.internetculturale.it

-Howard C., *English travellers of the Renaissance*, 1914 www.gutenberg.org;

-Lassels R., *Voyage d'Italie, contenant les moeurs des peuples la description des villes & de tout ce qu'il y a de beau & de curieux*, Seconda edizione francese, Tome premier, Paris, 1682, on line version www.internetculturale.it;

-Mercier Dupaty C. M. J. B., *Lettres sur l'Italie*, Paris 1824, online version www.openlibrary.org;

-Montfaucon B. de, *The Travels of the Learned Father Montfaucon from Paris thro' Italy*, London 1712, on line version www.internetculturale.it;

-Montaigne M. de, *Journal du Voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, voll. I-II, Roma e Parigi, 1774, I, p. 12; on line version www.books.google.it;

-Moryson F., *An Itinerary vvritten by Fynes Moryson Gent. first in the Latine tongue, and then translated by him into English: containing his ten yeeres travell through the tvelve domjnions of Germany, Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Jtaly, Turkey, France, England, Scotland, and Ireland. Diuided into III parts*, London 1617, on line version www.archive.org.

-Northall J., *Travels through Italy. Containing new and curious Observations on that Country; particularly the Grand Duchy of Tuscany; the ecclesiastical State or the Dominions of the Pope; the Kingdom of Naples; the Republic of Venice and Genoa; and other Italian States*, London, 1766, on line version www.books.google.it;

-Pellegrini A., *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Tip. A Marchi, Lucca 1901 on line version www.openlibrary.org;

-Priorato Galeazzo Gualdo, *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova, e Lucca, con la notizia di tutte le cose più degne, e curiose delle medesime, descritte dal Co. Galeazzo Gualdo Priorato*, Bologna 1675, on line version www.books.google.it,

-Ray J., *Observations Topographical, Moral, and Physiological; Made in a Journey through Part of the Low-Countries, Germany, Italy and France, with a Catalogue of Plants Not Native in England, found spontaneously growing in those parts, and their virtues*, London 1673 on line version, www.openlibrary.org

-Smith Adam, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London 1864, on line version, www.books.google.it ,

-Smollett T. G., *Travels through Italy*, Oxford, edizione del 1907, p. 207; online version www.openlibrary.org;

-Targioni Tozzetti G., *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal dottor Gio. Targioni Tozzetti*, Tomo secondo, Firenze 1768, on line version www.books.google.it;

- ID., *Ragionamenti del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Lucca 1759, on line version www.internetculturale.it;

-Temple W., *Observations Upon the United Provinces of the Netherlands*, London 1705, on line version www.books.google.it;

-Turler J., *The traueiler of Ierome Turler deuided into two bookes. The first conteining a notable discourse of the maner, and order of traueiling ouersea, or into straunge and forrein countreys. The second comprehending an excellent description of the most delicious realme of Naples in Italy. A woorke very pleasaunt for all persons to reade, and right profitable and necessarie vnto all such as are minded to traueyll* (Imprinted at London: By William How, for Abraham Veale, 1575), p.153-154 (translator not named). Digital copy: EEBO

-Veblen T., *The Leisure Class: an economic study of institutions*, 1899: a cura di Forgottenbooks 2008 on line version www.books.google.it;

-Walpole Horace, *The Letters of Horace Walpole*, vol. I, on line version, www.gutenberg.org/etext;

-Wright Edward, *Some Observations made in Travelling through France, Italy, & c. in the Years 1720, 1721 and 1722*, London 1730, voll. I-II, on line version www.internetculturale.it;

BIBLIOGRAFIA TESTI PRE-1920

-Aitken G. A., *The Life of Richard Steele*, voll. I-II, London WM, Isbister Limited, 15-16 Tavistock Street, Covent Garden, 1889;

-Babington Macaulay T., *The History of England from the Accession of James II*, 5 voll, London 1848;

-Breval J., *Remarks on Several parts of Europe, relating chiefly to their Antiquities and History. Collected upon the Spot in several Tours since the year 1723*, Vol I, printed for H. Lintot in Fleet Street London 1738: British School at Rome Library;

-Courthope W. J., *Addison*, MacMillan & Co. London and New York, 1889;

-Foglietta P., *Rime diuerse, in lingua genouese, le quali per la nouita de' soggetti sono molto diletteuoli da leggere, di nuouo date in luce*, in Paugia, appresso Gierolamo Bartoli, 1583;

-Guthkelch A.C. (edited by), *The Miscellaneous Works of Joseph Addison*, G. Bell and Sons Limited, London 1914;

-Hadow G.E. (edited by), *Essays on Addison by Johnson, Macauley and Thackeray, with twelve essays by Addison*, Clarendon Press, Oxford 1915;

-Hurd R., *Addison's Works* voll. I-VI, George Bell and Sons, York Street, Covent Garden, London 1877;

-Lloyd, C.C., *Handbook to Macaulay's Essay on Addison*, Blackie and Son Limited, London, Glasgow and Bombay 1915;

-Phillips Sir R., *Addisoniana*, voll. I-II, T. Davison, Lombard Street-Fleet Street, London 1803;

-Simmel G., *Fashion*, "International Quarterly", vol. 10, New York 1904.